

Pubblicato nel 1832, *Il Negriero* è un grande romanzo di mare ispirato alla vita avventurosa di Édouard Corbière, padre del poeta maledetto Tristan e capitano di lungo corso sulle navi corsare francesi. La chiave del racconto risiede nell'invenzione di un protagonista ruvido e picaresco, controfigura dell'autore. L'adolescente Léonard, imbarcato come mozzo sul veliero *Sans Façon*, nel suo *journal de mer* descrive episodi feroci ed esilaranti che lo iniziano alla vita adulta sulle rotte del commercio degli schiavi tra l'Africa e le Antille. Corbière accorda un linguaggio polifonico e corale in cui convivono i registri tecnici, i lessici della marina, la prosa descrittiva del geografo e del viaggiatore capace di fissare le atmosfere e le peculiarità paesistiche dei luoghi; la lingua viva, le forme argotiche e colloquiali dei *matelots*. Il viaggio diviene un vero e proprio rito iniziatico: l'oceano materializza lo spazio liquido nel quale si sciogliono il destino e l'identità del protagonista ed è il palcoscenico privilegiato per delineare il dramma della storia.

Lorella Martinelli è ricercatrice di Lingua e Traduzione Francese presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. È autrice dei volumi *Tristan Corbière. Il linguaggio del disdegnoso e altri saggi di letteratura estrema* (Napoli 2001), *Gli amori gialli. Canone in versi e identità poetica in Tristan Corbière: selezione di liriche con testo a fronte* (Pescara 2012). Ha curato un'edizione francese delle *Amours jaunes* di Tristan Corbière (Parigi 2007), pubblicato saggi su Pierre Loti, Barbey d'Aurevilly, Samuel Beckett e tradotto opere di scrittori contemporanei francesi e francofoni.

Euro 20,00



Édouard Corbière

IL NEGRIERO

TRANSEUROPA

Édouard Corbière

IL NEGRIERO

Saggio introduttivo, traduzione e annotazioni

di Lorella Martinelli



STUDI E RICERCHE
francesistica







Édouard Corbière

IL NEGRIERO

Saggio introduttivo, traduzione e annotazioni di Lorella Martinelli

TRANSEUROPA

INDICE

INTRODUZIONE di Lorella Martinelli <i>Alterità, esotismo e satira nel Négrier di Édouard Corbière</i>	7
<i>Nota alla traduzione</i>	27
PRIMA PARTE	
1 - La mia nascita	33
2 - La crociera	55
3 - Vita da corsaro	93
4 - Le prigionie d'Inghilterra	141
SECONDA PARTE	
1 - La traversata	179
2 - L'atterraggio	199
3 - Corsa nei canali	213
4 - Le mulatte	227
5 - Presa della Martinica	235
6 - La morte di Ivon	249
7 - Tratta a Boni	261
8 - Tratta al Vieux-Calebar	279
9 - Tratta nel Gabon	303
10 - Seconda tratta da Éphraïm	313
<i>Sigle e abbreviazioni</i>	329
<i>Note</i>	331
Cronologia di Édouard Corbière	345



INTRODUZIONE

Alterità, esotismo e satira nel *Négrier* di Édouard Corbière

di Lorella Martinelli

Gli studi dedicati alla produzione di Édouard Corbière costituiscono un *corpus* assai limitato se paragonati alla fortuna critica del figlio Tristan, la cui centralità nel canone storico-letterario si è consolidata con l'affermarsi di una immagine della modernità statutariamente sovversiva degli istituti linguistici.¹ Eppure, dietro la personalità avventurosa ed eclettica di Édouard si cela un misterioso umorista, un viaggiatore sensibilissimo al richiamo del grottesco e al fascino della bizzarria umana che non avrebbe sfigurato nell'*Anthologie de l'humour noir* di Breton o tra le *Les vies imaginaires* di Schwob.

La sua personalità – se ne trova traccia nei testi – influì sulle scelte e sugli umori del figlio,² mentre la sua vita (al contrario

1. Dimenticato dai contemporanei che lo volevano “poeta senza mestiere” e relegato ai margini della letteratura celtica, Tristan fu protagonista di una rivoluzione poetica che avrà una sconvolgente risonanza sulle generazioni future. Per ulteriori approfondimenti si rimanda, almeno, alla seguente bibliografia critica: F. Burch, *Tristan Corbière: l'originalité des Amours jaunes et leur influence sur T. S. Eliot*, Paris, Nizet, 1970; M. Dansel, *Langage et modernité chez Tristan Corbière*, Paris, Nizet, 1974; P.-A. Jannini, *Un altro Corbière*, Roma, Bulzoni, 1977; G. Bernardelli, *La poetica a rovescio. Saggio su Tristan Corbière*, Milano, Vita e Pensiero, 1981; G. Bogliolo, *Corbière e le sue maschere*, Urbino, Quattroventi, 1984. Tra gli studi più recenti si segnalano: P. Rannou, *De Corbière à Tristan. Une quête de l'identité*, Paris, Champion, 2006; S. Lair, *Fortune littéraire de Tristan Corbière*, Paris, L'Harmattan, 2012; L. Martinelli, *Gli amori gialli. Canone in versi e identità poetica in Tristan Corbière: selezione di liriche con testo a fronte*, Pescara, Tracce, 2012, in particolare pp. 10 sgg.

2. Benché la critica corbieriana abbia accampato tesi opposte fra i sostenitori di un conflitto incompatibile con la figura paterna (si tratta per lo più della critica psicanalitica

dell'esistenza introversa di Tristan) fu un seguito di viaggi, traversie e incontri consumati in lontani angoli del mondo. Dai primi *pamphlet*³ che servono la causa liberale e antiecclesiastica, successivi al licenziamento dalla marina voluto dalla ristabilita monarchia tradizionalista e clericale, alle *Poésies brésiliennes*,⁴ dalle traduzioni di Tibullo⁵ fino ai romanzi della maturità, *Le Négrier*,⁶ *Les* che ha letto in chiave edipica il rapporto padre/figlio) e chi ha evidenziato la nota dominante della complicità e della ammirazione, i debiti contratti da Tristan sono ampiamente documentati e rintracciabili nel suo *corpus* poetico. La sezione *Gens de mer* delle *Amours jaunes* sembra richiamare il romanzo paterno sia nell'atmosfera sia nei nessi linguistico-semantici. Si rinvia all'apparato critico, in particolare alle note 6, 13, 19.

3. Ricordiamo che all'epoca il *pamphlet* era un genere assai in voga e che le aspre e violente critiche contro l'assolutismo monarchico-religioso lanciate da Voltaire e dagli enciclopedisti in favore della libertà di espressione e delle idee liberali infiammarono le penne di molti scrittori, fra i quali lo stesso Corbière. Il più celebre *pamphlet*, *Trois jours d'une mission à Brest*, del novembre 1819, è ispirato dall'arrivo di una missione di gesuiti nella città bretone, che vantava una lunga tradizione di anticlericalismo e antigesuitismo. La missione fu duramente contestata e ostacolata dalla borghesia anticlericale della città e causò numerosi incidenti. Il libello ebbe molto successo ma provocò a Édouard problemi giudiziari per un suo possibile coinvolgimento nei disordini. Per ulteriori approfondimenti sul Corbière *pamphlétaire* si rimanda al saggio *Corbière père et fils* nel numero monografico *Études sur Édouard et Tristan Corbière*, in *Cahiers de Bretagne Occidentale* n. 1, 1976, pp. 3-36 e a F. Burch, *Tristan Corbière: l'originalité des Amours jaunes et leur influence sur T.S. Eliot*, pp. 100-107.

4. É. Corbière, *Élégies brésiliennes, suivies de Poésies diverses et d'une notice sur la Traite des noirs*, Paris, Plancher et Brissot-Thivars, 1823.

5. Non è possibile leggere i romanzi di Édouard senza tener conto degli elementi intertestuali su cui egli edifica la sua opera e senza rilevare una serie di innesti culturali che lo avvicinano alla tradizione classica e agli autori che vi si sono ispirati. Si rinvia all'articolo di J. Marmier, *Édouard Corbière, Mirabeau et Tibulle*, in *Annales de Bretagne*, t. 72, n. 3, 1965, pp. 407-419 e a F. Burch che, a proposito della formazione umanistica dello scrittore bretone, osserva: "Les vers de Corbière manifestent clairement sa dette envers les classiques. Ils contiennent des allusions tirées de la littérature, de l'histoire et de la mythologie de l'Antiquité" (F. Burch, *Tristan Corbière: l'originalité des Amours jaunes et leur influence sur T.S. Eliot*, p. 38).

6. Ricordiamo che la prima edizione del *Négrier* apparve in due tomi, di cui il primo fu pubblicato nel marzo 1832 presso l'editore Denain di Parigi mentre il secondo, due mesi più tardi, presso l'editore S. Faure a Le Havre. Durante la vita di Corbière il romanzo fu rieditato per ben tre volte nel 1834, nel 1844 e nel 1855. Le edizioni del 1834 e del 1844 furono largamente rimaneggiate, la crudezza e l'asperità linguistica furono attenuate e la veemente introduzione espunta. Nell'edizione del 1855 lo scrittore torna sui propri passi, riconosce come autentica la cifra stilistica e linguistica della prima edizione, corroborando le sue argomentazioni originarie. Tutte le citazioni, salvo diversa indicazione, faranno riferimento alla seguente edizione modulata su quella del 1832: É. Corbière, *Le Négrier*, Paris, Le club français du livre, 1953, di cui saranno indicate le pagine precedute dalla sigla L.N. Le due diverse introduzioni d'autore,

Pilotes de l'Iroise,⁷ ciò che si attesta invariabilmente nei suoi scritti è l'idiosincratica attenzione verso modalità tematiche ed espressive quali l'esotico, l'autobiografia, il *pastiche*.

Il mondo narrativo che Corbière intende riprodurre era già stato esplorato dall'americano Fenimore Cooper⁸ – uno dei pochi autori stranieri, insieme ad Ann Radcliffe e Walter Scott, a trovare spazio nelle biblioteche francesi.⁹ La moda letteraria del romanzo marinaresco,¹⁰ trapiantata in Francia da Eugène Sue con il suo *Ker-*

riferite alla prima e alla quarta edizione del romanzo, saranno indicate in seguito con le sigle *Intr.* (32) e *Intr.* (35).

7. É. Corbière, *Les Pilotes de l'Iroise*, Paris, Bréauté, 1832. Il romanzo, pubblicato qualche mese dopo *Le Négrier*, presenta un argomento singolare e audace per l'epoca quale l'amore incestuoso, la cui violenza spaventò la stampa parigina che non recensì la pubblicazione.

8. I romanzi *The Pilot* (1823) e *The Red Rover* (1827), dello scrittore americano, console degli Stati Uniti a Parigi dal 1826 al 1829, erano stati tradotti in francese da A. J. B. Defauconpret, traduttore ufficiale di Walter Scott, e pubblicati nel periodico *Revue des lectures*, il primo nel 1824 e il secondo nel 1826. Come ha giustamente sottolineato F. Roudaut, evidenti e molteplici risultano gli influssi e i rimandi allo scrittore americano presenti nel macrotesto corbieriano: “Dans *Le Pilote* un des personnages s'appelle Barnstable: Corbière, dans *Pelaïo*, a nommé Barnstaple le lord anglais dont le héros épouse la fille. Peut-être le capitaine Arnaudault du *Négrier* tient-il du *Corsaire Rouge* son attitude farouche de maître tout-puissant que l'on retrouve chez le capitaine invisible du *Banian*” (É. Corbière, *Le Négrier*, nouvelle édition établie, présentée et annotée par F. Roudaut, Paris, Klincksieck, 1990, p. XXVI).

9. Corbière si appropria delle innovazioni romanzesche apportate da Walter Scott, tradotto in francese già dal 1817 e, seguendone il modello, propone una narrativa ricca di scandagli storici e realistici. Come più volte ribadito nella sua *Confidence d'auteur au public*, prefazione incendiaria che contribuì ad alimentare un fiume di polemiche, i suoi racconti danno voce a personaggi umili e semplici (*L.N.*, p. 2). Non a caso Michel Raimond parla di Cedric in *Ivanobé* e di Léonard nel *Négrier*, come di un personaggio che rappresenta “à lui seul toute une période de l'histoire” (*Le Roman depuis la Révolution*, Paris, Colin, 1971, p. 20).

10. Il traffico navale si intensifica e si trasforma in questi anni e i numerosi resoconti delle esplorazioni e delle spedizioni alimentano la moda dell'esotismo marittimo. Le più importanti riviste e i periodici più accreditati, *Le Navigateur*, *La France Maritime* e *La Revue maritime*, non esitano a pubblicare estratti di opere marinaresche; il pubblico appare sempre più interessato e appassionato al mondo e all'universo dei *matelots*. La critica, cosciente della specificità argomentativa di questi resoconti, le cui azioni si svolgono anche sulla terraferma, si domanda se sia legittima la denominazione di romanzo marinaresco: “Si un roman maritime a besoin de la terre pour exister, comment peut-il être encore un roman maritime”? (Cfr. J. Lecomte, *L'Abordage*, Paris, Hippolyte Souverain, 1836, p. 8). Nascono così definizioni sorprendenti: “littérature navale”, “littérature spéciale pour les scènes de la mer et les aventures de l'Océan”, “genre océanique”; Corbière conserva l'ap-



nok le pirate,¹¹ durò per qualche anno e anche lo scrittore bretone volle far sentire la propria voce, consapevole di possedere un bagaglio di esperienze e conoscenze infinitamente più dettagliato e specialistico dei suoi colleghi letterati. La materia narrativa gli era offerta dalle vivide, puntuali e verosimili descrizioni della vita dei marinai che si distaccano notevolmente dalla tradizione romanzesca di primo Ottocento, di fatto preoccupata, più che del realismo documentario, di aderire “à l’univers littéraire de l’époque”.¹² Racconti come *Atar-Gull* o come *l’Histoire de la Marine* sono considerati “plus brillants que vrais”¹³ e il loro autore, Eugène Sue, “plus coloriste que penseur, plus sceptique que philosophe”.¹⁴ Corbière non si preoccupa di scioccare il pubblico e opera coraggiosamente una rottura degli schemi tradizionali, consegnando al lettore protocolli concreti di una comunità storica e professionale che negli anni Trenta dell’Ottocento andava già scomparendo e poteva per alcuni aspetti considerarsi come un reperto fossile: tratteneva il ricordo di un mondo in via di estinzione, consegnato alla memoria vivente della lingua.¹⁵ I tipi rappresentati dal romanziere si discostano profondamente dai personaggi di Victor Hugo ai quali Édouard rimprovera, come del resto farà Tristan con argomentazioni quasi identiche,¹⁶ un intenerimento falso e presuntuoso nella descrizione

pellattivo più comune, utilizzando il sottotitolo “roman maritime” per alcune sue opere.

11. Ricordiamo che diversi capitoli del romanzo apparvero sulla rivista *La Mode* nel 1829, per poi essere raccolti in volume l’anno successivo (E. Sue, *Kernok le pirate*, Paris, Vimont, 1830).

12. J. Dahan, *L’odeur du goudron*, préface à É. Corbière, *Les Pilotes de l’Iroise*, édition établie par Jacques-Remi Dahan, Paris, Corti, 2000, p. 10.

13. É. Corbière, *Une confidence d’auteur au public*, cit. p. 2.

14. *Ibid.*

15. Una malinconia esistenziale che F. Roudaut riconduce a un preciso momento storico: “Avec la chute de Napoléon s’est abîmé la gloire des combats navals, avec la bourgeoisie commerçante la poésie de l’Océan. Ce passé si proche est la fin d’un monde. C’est de ce monde ancien que veut porter témoignage *Le Négrier*, et à travers lui le roman maritime” (F. Roudaut, *Introduction au Négrier*, p. XXIV).

16. Numerosi critici hanno evidenziato l’amara ironia corbieriana, mutuata dal padre, nel descrivere temi e personaggi romantici; A. Sonnenfeld, fra gli altri, afferma che: “On retrouve dans l’attaque que, dans *La Fin*, Tristan fait contre «les terriens parvenus», un écho des ‘marins de cabinet’ et du ‘Jean-Bart de la Seine’ que dénonçait Édouard. L’organisation de *La Fin*, cette parodie d’*Oceano Nox*, est un



della vita e dei dolori della gente di mare, indignandosi contro i *terriens parvenus* i quali: “étrangers à la marine, se sont hasardés à mettre en scène des hommes dont ils ne connaissent qu’imparfaitement le caractère, la profession et les habitudes”.¹⁷

Una vivida intuizione lo spinge a rinnovare la forma del romanzo. Grazie al *cursus honorem* che lo ha portato a ricoprire tutti i ruoli di servizio su una nave, avendo percorso l’intera scala gerarchica da mozzo a ufficiale, Édouard dispone di informazioni di prima mano sui tecnicismi del gergo navale, sui termini militari, sull’idioletto dell’equipaggio, e ha l’orecchio esercitato alle forme più icastiche del francese delle colonie. Questa babele semantica e lessicale, questa musica del mare e del mondo,¹⁸ fatta di parole nuove e dissonanti, è riprodotta sulla pagina attraverso digressioni, descrizioni, dialoghi taglienti e qualche volta osceni che gli procurano il biasimo e l’imbarazzo della critica.

La rudezza e il vigore con i quali lo scrittore incide la sua piccola epica di figure umane semplici e rozze, tuttavia capaci di una grandezza che deriva dal coraggio, dalla lealtà e dalla fedeltà ai propri compiti, si traducono in un linguaggio profondamente ibridato tra una modalità mimetica e una modalità più marcata-mente parodica e metalinguistica.¹⁹ Ne consegue un’altissima ten-

reflet des commentaires d’Édouard”. (A. Sonnenfeld, *L’œuvre poétique de Tristan Corbière*, cit., p. 134).

17. É. Corbière, “Une confidence d’auteur au public”, p. 8.

18. Il viaggio in mare di Léonard è l’impalcatura essenziale che infonde al romanzo la sua coerenza interna, un dispositivo mnestico generatore di sensazioni ed emozioni che solo chi ha abitato “cette vaste et sauvage solitude que l’on nomme Océan” (*L.N.* p. 191) può veramente apprezzare. Facendo muovere i personaggi tra la terraferma e il mare, lo scrittore circoscrive il territorio privilegiato dell’azione. La vita condotta quotidianamente a terra è priva di emozioni, connotata da un’atonía sentimentale che la priva di densità e di memorabilità. L’esistenza dei *terriens* è paragonabile a una linea retta che non conosce le tortuosità, i travimenti dell’immaginario; il mare, al contrario, con le sue sfide e i suoi pericoli conferisce ai gesti del *matelot* una caratura tragica, il senso di un gioco continuo con il proprio destino: “Le marin contrairement au terrien, ne fuit pas la mort mais joue avec elle dans des affrontements qui se manifestent principalement par la lutte d’homme à homme, dans laquelle l’individualité du héros est toute puissante” (F. Roudaud, *Introduction au Négrier*, cit. p. XLVI).

19. Sulla parodia si rimanda, almeno, alla seguente bibliografia critica: W. Karrer, *Parodie, Travestie, Pastiche*, Munich, Fink Verlag, 1977, M. Rose, *Parody/Meta-Fiction*,

sione espressiva tra la tecnica del *pastiche*, che valorizza la fedeltà storica e il contrappunto geografico della lingua, e la polarità parodico-metalinguistica che include tanto i rifacimenti letterari, le rotture del codice ufficiale o protocollare, quanto gli interventi dell'autore, le sottolineature ironiche, le isotopie figurali che investono ampie porzioni del narrato. In questa seconda sfera sono da ricollocare le strutture del doppio, i rapporti con l'ideologia e la polemica con la cultura letteraria del tempo, assunta fin dalla scelta del protagonista, il negriero implicato in quello che la pubblicistica degli anni Venti definiva con disprezzo "le commerce homicide", in una prospettiva negativa e scopertamente provocatoria.

I quadri di vita dei *matelots* nel loro linguaggio germinale e istintivo, non disgiunto da specificazioni tecniche e apporti gergali, offrono al lettore un sostrato etnografico innervato di espressioni e reperti lessicali dialettali, familiari, oltre a forme letterarie arcaiche, che sono il prodotto di una lunga elaborazione stilistica e assumono significato nella differenza, nel contatto e nel contrasto dei codici. "C'est leurs patois — annota l'autore nell'introduzione al *Négrier* del 1832 — que je leur ai laissé parler, parce que je connaissais ce patois, qui a, aux yeux de ceux qui le comprennent, un mérite que n'aurait jamais le langage qu'on voudrait y substituer, pour les femmes et les hommes de bonne compagnie".²⁰

I termini tecnici propri della nomenclatura navale, le precise descrizioni della vita in mare, le informazioni sulle abitudini di bordo, identificano uno strato lessicale estremamente ricco di con-

London, CroomHelm, 1979; M. Bakhtine, *Esthétique de la création verbale*, Paris, Gallimard, 1984; L. Hutcheon, *A theory of Parody*, New York-London, Meuthen, 1985; G. Genette, *Seuils*, Paris, Seuil, 1987; A. Bouillaguet, *L'Écriture imitative. Pastiche, parodie, collage*, Paris, Nathan, 1996. E. Voldeng in un saggio consacrato alle *Amours jaunes* evidenzia la differente natura delle strategie parodiche: "le parodiste peut soit travailler sur les composantes – lexicales, syntaxiques, thématiques – du modèle (citation, emprunt...) et les organiser en un nouvel objet, soit faire des commentaires sur le texte parodié sur son auteur, soit utiliser la dénudation qui peut porter sur ses propres procédés (dans l'auto-parodie) ou sur les procédés d'autrui" (*La parodie dans Les Amours jaunes de Tristan Corbière*, in *La Nouvelle Tour de feu*, numéro spécial, nn. 11-12-13, printemps-été-automne 1985, pp. 99 sgg.).

20. É. Corbière, *Intr.* (1832), p. IX.

notazioni specialistiche come, per citare solo alcuni esempi, *blanlebas* de combat (p. 18), *courir la grande bordée* (p. 24), *amateloter* (p. 27, si rinvia alla nota 15 dell'apparato critico), *accalmie* (p. 30, cfr. nota 16), *feu bâbord* (p. 36), *oloffer* (p. 68), e testimoniano non solo di una naturale conoscenza delle realtà sociali evocate, ma anche di una rigorosa adesione alla specifica materialità degli elementi evocati. Nel romanzo, infatti, ogni minima descrizione di particolari legati alla vita marinara è per lo scrittore bretone imprescindibile dalla costruzione del personaggio, a dimostrazione che il mare è essenza del suo vivere e raccontare.

In molte occasioni Corbière manipola la lingua con strategie di mimesi del parlato che sono variamente orientate. A un primo livello, quello più esterno ed evidentemente comico-deformante, il narratore inserisce nei dialoghi neoplasie e giochi di parole: *hermaphroïdique* (p. 54) per *hermaphrodite*; *Alcide sulfurique* (p. 88) anziché *acide sulfurique*; *ni sentimanesque, ni romantel* (p. 114), espressione utilizzata per *ni sentimental, ni romanesque*. Tuttavia è frequente anche la manipolazione di codici "alti", procedimento riferito a registri di derivazione colta, che si esercita mediante deformazione grottesca, sovversione caricaturale, contaminazione stridente e *pastiche* mimetico. Il III capitolo, *Vie de corsaire*, mostra scoperti dialettismi e parole ricalcate sul bretone e sul portoghese pronunciate per lo più dal capitano della Bassa Bretagna Le Bihan e dal capitano portoghese Ribaldar. L'artificio verbale sembra riprodurre un vero e proprio *grammelot* nel quale i personaggi interpretano sonorità, intonazioni e cadenze bretoni e portoghesi con esiti espressivi iperbolici. Si danno di seguito due esempi del tentativo di contraffazione dell'accento bretone: "j'ai fait venir dernièrement un frégate anglais d'à la côte, oui, et un belle frégate encore"; "Et avec le vâche me voilà allé a un dimi-quart de lieue sur le sable"; e due esempi della cadenza portoghese: "Z'étais tombé un soir, environ à demi-Manche, dans un counvoi de grands bâtimens qui venaient de la Zamaïque"; "- Par Diu, zé crois bien que zé t'aborde, imbécile, que zé lui réponds, et z'ai l'honneur de t'avertir que si tu dis un seul mot de trop, zé te fiche à la mer avec tout ton monde pour t'apprendre a mé manquer de respect. - Il sé tut, et ze zette à

soun bord vingt bouns garçons qui se çargent de la manouvre du drôle”. (*L.N.*, pp. 121-122).

L’impasto lessicale materico, intriso di sonorità dissonanti e farsesche, è massicciamente rappresentato da espressioni e termini argotici dei *matelots*, volti a rimarcare le caratteristiche fisiche e morali, a sottolinearne la virilità e il vigore o a identificarli nella loro “ritualità” quotidiana e abituale.²¹

Lo scrittore bretone è consapevole dello choc linguistico prodotto e ne avverte il lettore nell’incendiaria introduzione al romanzo del 1832, ammettendo con orgoglio di aver prodotto “un ouvrage de mauvais goût. Mais comment dites-moi, rendre poli le langage âpre, grossier de ces gens, pour qui le jargon de la bonne société serait un objet de mépris ou de derision, s’ils savaient qu’il existât au monde quelque chose qu’on nomme *la bonne société*?”²²

Il suo è un universo brulicante e vivo da opporre alle visioni letterarie, ai “marins de cabinet”²³ e da operetta,²⁴ che il pubblico accoglie con entusiasmo nei teatri parigini. La violenza dei suoi scritti, animati da una satira sferzante nei riguardi della politica attuata dalla restaurata monarchia, lo porterà a essere chiamato in giudizio per ben due volte.²⁵ Nonostante ciò Corbière continuò

21. Si riportano alcune espressioni gergali: *passer de l’autre bord* (p. 18), *avalier sa gaffe* (p. 23); - “*Je ne m’en f...pas mal, répondit Arnaudault, et vous? - Et moi, capitaine, reprit le second, je m’en contref...*” (p. 37); *sacré-chien* (p. 235); *Frétiche* (p. 297); per ulteriori approfondimenti si rimanda all’apparato critico e precisamente alla nota 37).

22. *Intr.* (1832), p. IV.

23. Si veda *Intr.* (1832), p. V: “L’afféterie de quelques romanciers nautiques m’a causé souvent autant de dégoût, à moi marin, que mon cynisme d’écrivain pourra les révolter, eux marins de cabinet”.

24. “Le Grand Opéra, le Théâtre-Français, l’Opéra-Comique, le Vaudeville, et le Cirque-Olympique ont recruté depuis deux ans plus de marins que n’aurait pu le faire, dans le même espace de temps, l’inscription des classes maritimes, et pendant que le feuilleton des grands journaux et des gros recueils contestait le plus vivement la popularité de la *littérature amphibie*, le théâtre, qui a aussi son feuilleton, admettait, pour satisfaire le goût ou l’engouement de public, tous les pirates, les négriers, les enseignes de vaisseau, les aspirants, les maîtres d’équipage et les mousses, que les littérateurs parisiens empruntaient discrètement à ces romans de mer, dont l’odeur saline suffisait seule, disaient-ils, pour leur donner des nausées”. (É. Corbière, *Des emprunts libres faits par notre époque à la littérature maritime*, in *La France maritime*, Paris, 1855, t. III, pp. 82-83).

25. Dopo il prematuro licenziamento dalla marina imperiale, Édouard Corbière, che è uomo di cultura e di molteplici risorse, si trasforma in polemista al servizio di

un discorso che, pur nelle diverse direzioni,²⁶ tendeva a illustrare la sua idea fondamentale di ricerca espressiva e linguistica che si esprimeva come rifiuto delle mode letterarie e della cultura del suo tempo. Sebbene le notazioni critiche apparse sulla *Nacelle* contro Victor Hugo non siano attribuibili alla mano dello scrittore bretone, il tono della rivista è palesemente antiromantico e di certo segue gli orientamenti del suo direttore. L'avversione di Corbière appare più manifesta in alcuni passi del *Banian*²⁷ in cui si evidenzia il carattere di citazione-rifunzionalizzazione critica, con effetto parodico, delle finzioni linguistiche più care all'estetica romantica, e di poteri e *status* consolidati. Il sarcasmo circola negli *Emprunts libres faits par notre époque à la littérature maritime*, dove lo scrittore si mostra indignato delle falsificazioni letterarie che tramandano un'ispirazione oleografica e di consumo: "Tous ont voulu faire de la marine, sans avoir daigné respirer l'air brûlant et salin de Marseille, ou la brumeuse atmosphère de Brest; et les ingrats, après avoir joué, retourné, usé, déguenillé, rapiécé la littérature maritime par tous les bouts et sur toutes ses coutures, ont osé nier cette littérature".²⁸

Non si deve sottovalutare il lavoro del lutto, la malinconia per così dire archeologica che anima l'affabulazione corbieriana e che consente di ricostruire un paesaggio composito, tra realtà e immaginazione, tra presente e passato, tra spazio e tempo. L'esperienza delle navi corsare, i paesaggi della Martinica, la vita nelle colonie: un mondo che, al limite estremo della sua permanenza, si rivelava

un anticlericalismo di stampo volteriano che sarà uno dei tratti dominanti della sua personalità. Fonda un periodico di fronda, *La Guêpe*, e successivamente il giornale *La Nacelle* che gli valse, nel 1823, un altro processo, conclusosi con la condanna a una forte ammenda e ad alcuni mesi di prigione.

26. Vale la pena ricordare che prima di essere romanziere, Édouard Corbière fu giornalista, poeta e traduttore di Orazio, Catullo e Tibullo.

27. É. Corbière, *Le Banian*, Paris, Souverain, 1836. Il romanzo, come giustamente osservato da F. Burch, contiene "un certain nombre de passages satiriques sur différents sujets, notamment, entre le narrateur et le coq de son bateau, poète et marin novice, une conversation sur la 'nouvelle poésie'. Les actes, les théories et les écrits du coq servant de prétexte à satiriser les Romantiques" (*Tristan Corbière. L'originalité des Amours jaunes et leur influence sur T. S. Eliot*, p. 45).

28. É. Corbière, *Des emprunts libres faits par notre époque à la littérature maritime*, cit., p. 83.

degno di valore e memorabilità assoluti, alla stregua dei grandi miti formativi della cultura occidentale.

Le Négrier, pubblicato in due volumi nel 1832, riscosse un insolito quanto inaspettato successo; il pubblico apprezzò il dinamismo e la vitalità della prosa sfrenata e umoristica.²⁹ Al successo non corrispose tuttavia il consenso della critica:³⁰ i recensori stigmatizzarono *Le Négrier* come “un volume qui sent le goudron”,³¹ ne condannarono la tessitura espressionistica, la lucidissima vena umorale. Ma lo scrittore, nella prefazione alla quarta edizione del romanzo (rivisto e ripubblicato nel 1855), difende le scelte stilistiche originarie, attenuate nelle edizioni del 1834 e del 1844, sostenendo che gli anni trascorsi sulle navi non furono solo un cimento esistenziale ma anche un apprendistato letterario. Imparando dalla lingua pulsante dei *matelots*, Corbière avrebbe poi rimeditato la vita di bordo senza filtri, e consegnato al lettore una prosa così polifonica e corale, così incisiva nella sua crudezza descrittiva e nella sua ricchezza idiomática, che, per quanti sforzi facesse, il romanziere

29. La pubblicazione del romanzo rappresentò un vero e proprio evento letterario tanto che, nella prefazione al suo romanzo *L'Abordage*, Jules Lecomte scrisse: “Après l'apparition du Négrier il n'est pas aujourd'hui un usage traditionnel, une aventure dramatique de l'aventureuse existence de ces lazzaronis marins, qui n'ait été avidement écoutée du public, grandement familiarisé aujourd'hui avec toutes ces figures typiques” (*L'Abordage*, Paris, Hippolyte Souverain, 1836, t. I., p. 6).

30. Nella prefazione alla quarta edizione del *Négrier*, lo stesso Corbière, rinvenne nel suo macrotesto “[...] l'intempérance parfois choquante de mes expressions techniques. L'odeur des termes que je saturais comme à plaisir de brai et de goudron avait souvent, disait-elle, offensé la délicatesse de ses nerfs ou trop violemment stimulé l'excessive susceptibilité de ses fibrines de petite-maitresse” (É. Corbière, “Une confidence d'auteur au public”, in *Le Négrier*, op. cit. p. 6). Le uniche due recensioni al romanzo sono delle vere e proprie stroncature: nella prima, Jules Buchey “oppose avec commisération les œuvres de “pure poésie” de Cooper, Sue et de Vigny aux œuvres de “raison pure”, catégorie dans laquelle étrangement il range *Le Négrier*”. (*La Revue encyclopédique*, t. LIII, mars 1831, pp. 688-690); la seconda appare ancora più severa e denigratoria: “[...] Je ne voudrais pas jurer que les élèves de l'école d'Angoulême ne trouvent dans *Le Négrier* un rare mérite d'exactitude, une scrupuleuse et louable fidélité; mais tout le monde, monsieur, n'est pas admis à l'école d'Angoulême. Bien des gens que j'estime, et très comme il faut, ignorent jusqu'aux premiers principes de la navigation, et c'est très mal à vous de n'avoir pas écrit pour eux. Si vous avez voulu nous enseigner la marine, je vous plains de tout mon cœur, car les marins ne nous liront pas” (M. Regard, *L'adversaire des romantiques*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1955, t. II, p. 205).

31. A. Pichot, *Revue de Paris*, t. XXXVI, 18 mars 1832, p. 205.

non avrebbe più ritrovato in altri luoghi della sua esperienza. Per questo nella sua ultima ristampa ritornò alla versione originale del 1832, nella quale vedeva ancora il “jet nerveux de la diction, avec la vive condensation d'idées, la sauvage fraîcheur de coloris dont, sans trop m'endouter, j'avais impregné les pages frémissantes de mon abrupt et inculte *Négrier*”.³² A più di venti anni di distanza dalla prima edizione, lo scrittore bretone appariva pienamente soddisfatto di quel popoloso brusio di voci e di suoni che tornavano a galla dalla pagina e dalla memoria: “Je livre à ses nouvelles destinées mon premier ouvrage, vieux de ses vingt ans de durée; mais si je ne me trompe, jeune encore sous sa rude et verte écorce de sa sève caustique et de sa fibreuse ténacité”.³³

Le Négrier, nella sua veste più immediata e diretta, appare come un grande *tableau* di mare e nulla vieta che tale venga considerato nella sua fisionomia generale. L'intreccio segue abbastanza fedelmente le linee dei più classici testi marinareschi, restituendo dignità e spessore a quei personaggi la cui rappresentazione è stata immaginata e romanzata, e perciò sospinta ai margini della effettiva realtà storica e sociale: “il s'agit d'une sorte de fantasmagorie nautique dans laquelle les marins avaient dû plus étonnés que satisfaits de figurer avec les passions, les habitudes et la physionomie qu'on leur prêtait”.³⁴ Il teatro dell'effettiva esperienza di Corbière è anche lo spazio dei suoi principali romanzi: rotte geografiche e carte nautiche coincidono con i luoghi della finzione autobiografica. Nel *Négrier* l'eroe protagonista, Léonard, narra le sue picaresche avventure in prima persona: racconta la precoce esperienza iniziata a soli nove anni con il grado di mozzo, i viaggi nelle colonie, la tratta, fino alla morte sopraggiunta intorno al 1820, divenuto ormai capitano di una nave negriera.

L'incipit del romanzo appare estremamente significativo poiché disegna il carattere di Léonard, legato a un destino disordinato, erratico e imprevedibile: “Les circonstances au milieu desquelles je suis né semblèrent tracer ma vocation sur la toile même du hamac

32. *Intr.* (1855), p. 7.

33. *Intr.* (1855), p. 7.

34. *Intr.* (1855), p. 7.

qui me servit de berceau; car il faut le dire que j'ai reçu le jour en plein mer [...] un frère surgit au monde en même temps que moi et du même coup de roulis".³⁵ La nascita nell'elemento equoreo (l'amaca serve da culla) delinea una cornice mitologica che segna il destino speculare di Léonard e Auguste. I due gemelli sono connotati da caratteristiche fisiche e morali diverse e perfino opposte che si accentueranno con il passare degli anni. Léonard ha un carattere picaresco di cui Corbière enfatizza l'assoluta mancanza di regolarità negli studi che lo porterà ad imbarcarsi come mozzo sul brigantino *Sans Façon*; Auguste, al contrario, si distingue per le doti intellettuali che ne faranno un eccellente ufficiale: "Mon frère se présente, et fut admit par acclamation. Je me présentai aussi après lui, et je fus refusé d'emblée et à l'unanimité des voix de mes examinateurs. Mon caractère irritable éclata à cette première contrariété, comme au choc d'une injustice. Je sentis une honte secrète attachée à cet insuccès qui venait de constater si publiquement mon infériorité".³⁶

Se Léonard è dalla parte del processo primario, Auguste rappresenta la Legge del Padre. Entrambi hanno scelto la vita di mare, ma mentre il primo ha seguito le proprie inclinazioni, Auguste ha deciso il proprio futuro sulla base dei desideri paterni. Se Léonard è simbolo di sconfinata libertà di parola e di azione, Auguste è erede di una tradizione familiare di cui conserva il senso e identità. Il sentimento di ammirazione che Léonard nutre nei confronti del fratello si accentua con il passare degli anni: "Auguste était devenu un modèle à proposer aux jeunes officiers de la marine militaire",³⁷ ma questa identità non occulta le ambivalenze fondamentali che lo percorrono. Il fratricidio, consumato inconsapevolmente da Léonard, assumerà una doppia valenza: da un lato è vissuto dal protagonista come un gesto liberatorio, dall'altro si rivelerà una maledizione, una agnizione destinale e tragica che gli divorerà l'anima: con l'uccisione accidentale di Auguste, Léonard si rivela controfigura di Edipo. Tra le numerose geminazioni del

35. *L.N.*, p. 3.

36. *L.N.*, pp. 10-11.

37. *L.N.*, p. 268.

romanzo, la cui ricorrenza disegna un esatto sistema di geometrie e simmetrie, la coppia femminile Rosalie-Fraida sembra incarnare la contrapposizione tra il mondo marino e il mondo terrestre. Se la prima simboleggia purezza, bontà d'animo, riconoscenza, ed è prototipo di una femminilità rassicurante nella quale si fondono bellezza e ascesi spirituale, la seconda rappresenta la più viva passionalità, la seduzione, il desiderio sessuale che la porterà, secondo i canoni del più consumato esotismo, ad abbandonarsi al piacere dei sensi.

Tutta la prima parte del romanzo (capp. 1-4) narra la maturazione fisica e psicologica di Léonard, adolescente efebico in un contesto di forte connotazione mascolina. Léonard si ambienta nel mondo dei *matelots* grazie alla protezione del capitano Arnaudault e del primo ufficiale Ivon, con il quale stabilisce un forte legame di solidarietà e amicizia. L'itinerario percorso è disegnato in modo minuzioso e realistico; nei capitoli iniziali lo spazio fisico entro il quale si svolgono le azioni è ridotto all'Europa e ha come episodio saliente l'incontro con Rosalie, travestita da marinaio a bordo del *Sans Façon*. Dal punto di vista letterario la parte più impegnativa riguarda la descrizione di Mill-Prison, dove Léonard e Ivon vengono incarcerati. Il fondo delle prigioni³⁸ è un luogo di sofferenze infernali, un girone di dannazione: "L'aspect de ces vastes et terribles cachots ne révélait que trop les souffrances qu'ils renfermaient et l'affreuse captivité dont ils étaient le gouffre".³⁹ I prigionieri sono ammucchiati, i visi lividi, i cibi avvelenati, l'aria putrida, le norme di convivenza rovesciate, omosessualità e prostituzione costituiscono il vincolo generale che regola la società dei dannati, un vincolo più abominevole dell'incesto: "J'ai vu des actes de mariage, gravement signés par les fiancés, des noces sérieusement célébrées entre des amis qui semblaient tout fiers de servir de témoins à quelque chose de cent fois plus abominable que l'aurait été un inceste [...] et cependant comme je l'ai déjà fait remarquer, il n'y avait là qu'un sexe

38. La prigione può essere considerata simbolicamente come un vero e proprio inferno umano, un luogo di depravazione e di lontananza da Dio. Vi si può forse cogliere una traccia scritturale; si veda S. Paolo, *Lettera ai Romani*, 1, 24-27.

39. *L.N.* p. 142.



[...]” (*L.N.* p. 142). Su questo sfondo l’androgino Léonard trova la protezione di Ivon, una personalità virile e rude. Lo stesso Ivon riesce a far evadere Léonard travestito, dettaglio non trascurabile, da donna. La capacità ideologico-linguistica di Ivon, che in termini bachtiniani potremmo definire “carnevesca”, gli permette di sovvertire le gerarchie discorsive mediante il sarcasmo verbale e i travestimenti. Ed è ancora in relazione a Ivon che la natura polifonica del discorso corbieriano emerge in tutta la sua evidenza. Egli infatti insegna a Léonard il linguaggio colloquiale e istintivo della gente di mare: “Voyons, une supposition que je t’embête, que me répondrais-tu? – Eh bien! Puisque tu le veux, je te répondrai: *Va te faire lanlerre!* – Lanlerre! Ce n’est pas encore ça. Ce n’est pas assez matelot, cette parole là. Et pour ne te rien cacher, il faut que tu saches que tu commences toi-même à m’embêter joliment!”⁴⁰.

La parola-azione che contrassegna la vita dei *matelots* diviene ideologema, segno linguistico in cui si addensano esperienza individuale e mondo interiore. Il mare è il luogo testuale e “fisico” di incontro e spesso collisione di innumerevoli ideologemi, di cui ciascun personaggio si fa portavoce.

L’ironia comica, il mascheramento, il gioco della falsa identità, lo scambio carnevalesco dei ruoli, siano essi relativi alla gerarchia o al *genre*, sono meccanismi narrativi costanti. A volte è la protagonista femminile Rosalie a travestirsi da marinaio, mentre in altri episodi sono Léonard e i marinai a indossare abiti e ad assumere atteggiamenti femminili.⁴¹ Il rovesciamento bachtiniano, rabelaisiano, carnevalesco, opera come un potente stratagemma discorsivo: favorisce gli incontri amorosi, dissimula le insidie, tesse le tresche, facilita l’agguato e la cattura delle navi.

40. *L.N.* p. 73. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda all’apparato critico e, in particolare, alla nota 18.

41. Cfr. il I capitolo della prima parte del romanzo quando, sotto le sembianze di *Petit-Jacques*, si cela Rosalie travestita da uomo e il IV capitolo dove Corbière descrive la fuga di Léonard dalla prigione travestito da donna. Cfr. J. Roudaut, *Les deux Corbière*, in *Critique*, janvier 1966, pp. 10-11. Il travestimento, che genera confusione di generi e ruoli, e che rimescola confusamente le identità, è motivo costante dell’opera corbieriana anche oltre il *Négrier*. Nel 1833 lo scrittore intitolerà uno dei capitoli del romanzo *La mer et les marins*, precisamente il VII della quarta parte, *Les Corsaires Travestis* (É. Corbière, *La mer et les marins*, Paris, Jules Bréauté, 1833, pp. 167-170).



Dopo la fuga dalla prigione Léonard e Ivon proseguono il loro viaggio sulla *Gazelle* diretta alla volta della Martinica.

Se Mill-Prison rappresenta la città di Sodoma, un sottosuolo di dannazione e sofferenza retto da rituali perversi, l'ingresso nelle colonie è scandito da un rituale di diverso segno. Si tratta di una iniziazione carnevalesca che funziona come soglia di ingresso in un mondo radicalmente "altro".⁴²

L'aspetto selvaggio e desolante della Martinica, immaginata da Chateaubriand come terra sublime e mitica, disattende le aspettative dell'equipaggio ma soprattutto quelle di Léonard, sorpreso di sentire nell'aria rovente un odore scialbo e sgradevole. Ivon ne imputa l'origine agli abitanti dell'isola: "Eh bien! C'est la négraille qui a cette senteur-là, mon ami. Quoi! C'est là l'odeur du nègre?"⁴³

Gli schiavi sono merce preziosa e Léonard entra così nell'ottica del negriero fantasticando sulle vantaggiose possibilità di guadagno⁴⁴ che la tratta può offrire: "Je ne vis plus, dès lors, un beau nègre sans chercher à évaluer son prix et à l'estimer, non pour les services qu'il pouvait rendre, mais pour le prix qu'on aurait pu en tirer en le vendant à l'encan".⁴⁵

Da questo momento la vita del protagonista percorre le rotte del "commercio omicida", come veniva definito dagli abolizionisti, tra la Martinica e il Gabon: "La traite est proscrite, me dis-je moi; tant mieux, c'est le moment de la tenter, et au plaisir d'entreprendre un commerce périlleux, je joindrai le bonheur d'enfreindre la loi proclamée si solennellement par toutes les Puissances".⁴⁶ Ed è soprattutto il movimento dei paesaggi oceanici, la straordinaria va-

42. L'avvenimento è vissuto con atmosfera festosa e gioiosa dall'equipaggio che si prepara a ricevere il battesimo e ad essere iniziato ai bizzarri riti equatoriali e tropicali: "L'équipage et ses passagers revêtirent leurs habits du dimanche, et ces derniers se disposèrent, avec ceux qui n'avaient pas encore vu le *Bonhomme-Tropique*, à recevoir le copieux baptême qui devait les initier à ces burlesques mystères des pontifes équatoriaux et tropicaux" (*L.N.*, p. 198).

43. *L.N.*, p. 228.

44. Lo stesso Corbière fornisce testimonianza circa i prezzi e i guadagni della tratta: "Tout compte fait, chaque esclave nous était revenu à quatre cents francs, et avait produit quinze cents francs; c'était un bénéfice énorme. Je reçus cinq cents onces d'or pour ma part" (*L.N.*, p. 305).

45. *L.N.*, p. 228.

46. *Ibid.*

rietà e vivezza delle impressioni d’Africa, dove sono praticati sacrifici umani (cap. 8) a suscitare sentimenti contrastanti e tormentati. Valga per tutte la sequenza narrativa degli schiavi che, diventati ciechi e quindi non più idonei al commercio, devono essere gettati in mare per evitare un inutile dispendio di viveri. Alla pressante richiesta di compiere l’atroce esecuzione, Léonard risponde con tono disperato: “Puisque je ne veux pas!... Que veulent-ils de moi, que veux-tu donc toi-même, misérable?”⁴⁷

Nel Gabon il negriero acquista partite di schiavi che vende vantaggiosamente nelle colonie, ma nel corso delle due spedizioni africane la sua vita si consuma in modo tragico. Il racconto registra la morte in successione dell’amata Rosalie, avvelenata da Fraida, che era stata portata in Martinica come moglie e schiava; dell’amico e protettore Ivon, logorato dalla dissenteria;⁴⁸ infine il fratello Auguste viene ucciso accidentalmente in combattimento dallo stesso Léonard. Tutta la seconda parte del romanzo insiste, con tono provocatorio, sul tema della tratta.⁴⁹ La scelta di un protagonista

47. *L.N.* p. 312.

48. La morte di Ivon provocherà sgomento e Léonard proverà per la prima volta “ce que c’est qu’une douleur de l’âme et un déchirement de cœur. Quoique si jeune encore, et malgré cette force qui me donnait tant de confiance dans mes propres ressources, je sentais que je venais de perdre une partie de moi-même, un ami que je ne remplacerais jamais. Je fus désespéré” (*L.N.* p. 265).

49. Con la legalizzazione della tratta nel Settecento, le potenze coloniali si affidano a veri e propri sistemi organizzati e il commercio schiavistico si compie secondo uno schema triangolare i cui vertici sono rappresentati dall’Europa, l’Africa e le Antille. Il problema è assai dibattuto nel periodo illuminista, e molti scrittori come Voltaire nel *Candide* e Montesquieu nell’*Esprit des lois*, con amara ironia, condannano il crimine della schiavitù, sensibilizzando il pubblico al problema dell’asservimento e sfruttamento di quei popoli. È dunque inevitabile che nell’Ottocento la denuncia della tratta diventi un argomento obbligato. Con il Congresso di Vienna gli stati europei si impegnano ad abolire lo schiavismo, emulando l’esempio dell’Inghilterra, che vieta il trasporto degli schiavi già dal 1807, anche la Francia, il Portogallo, la Spagna, L’Olanda, la Svizzera, il Brasile e gli Stati Uniti firmano una convenzione che prevede il controllo reciproco su navi sospette. In Francia viene istituito un Comitato che “touché des maux et des cruautés sans nombre qu’entraîne un trafic qui fait gémir l’humanité, dégrade ceux qui s’y livrent comme ceux qui en sont les victimes, et déshonorerait la nation civilisée qui en tolèreraient plus longtemps l’existence” (*Société de la morale chrétienne, Faits relatifs à la traite des noirs*, Paris, Imprimerie de Crapelet, 1826, p. 1).

che esercita il commercio degli schiavi⁵⁰ costituisce una vera e propria sfida contro chi ha “signé les ruines fumantes de la France impériale”⁵¹ e contro il nemico inglese che dietro la sua filantropia nasconde la difesa dei propri interessi commerciali e imperiali: “Les Anglais toujours philanthropiques aux dépens des autres, font bien la guerre aux négriers; mais ils s’emparent de leurs noirs, et loin de les rendre au sol natal, ils les portent dans leurs Indes pour les livrer de nouveau à la servitude”.⁵²

Tuttavia lo scrittore bretone aveva espresso convinzioni precise su una materia che non cessava di mobilitare le coscienze⁵³ e interessare l’opinione pubblica francese. Nella postfazione alle *Poésies Brésiliennes* del 1823 osserva: “La Traite des noirs est à la fois la plus affreuse violation du droit des gens, et le trafic le plus humiliant pour l’espèce humaine, puisqu’elle prouve l’excès de tyrannie auquel parvient l’homme policé, et le degré d’abaissement où l’on

50. Prima di essere uno scrittore Corbière è un marinaio, vive il problema della tratta prestando servizio nella marina militare, in difesa della patria. Con la caduta di Napoleone e il Congresso di Vienna che decreta la pace e la riorganizzazione dell’Europa, gli ufficiali di marina dell’*Ancien Régime* sono reintegrati, soppiantando dai loro incarichi i marinai che fino ad allora avevano combattuto per la nazione. Il contraccolpo psicologico e lo stato d’animo di questi uomini, e dunque dello stesso Corbière, è sintetizzato dallo scrittore con estrema amarezza: “Avec la guerre et l’éclat que le feu du canon jetait sur votre destin, vous étiez le soldat altier de l’Océan: avec la paix, vous n’êtes plus que le laboureur des mers [...]. Aussi, voyez quelle est l’attitude leste et fière du marin en temps de guerre, et l’allure pesante et humiliée du marin abâtardi par la paix” (É. Corbière, *Les Ilots de Martin-Vaz*, Paris, Berquet et Pétion, 1816, p. 207). L’unico modo per evitare la *déchéance* è quello di consacrarsi alla tratta, attività che permette ai corsari di continuare a esercitare ruoli di comando sulle navi, capitalizzando l’esperienza acquisita in un diverso genere di guerra, quella corsara, ormai al di fuori di ogni contesto morale e civile.

51. *Ibid.*

52. L.-F. Hoffmann, *Le Nègre romantique, personnage littéraire et obsession collective*, Paris, Payot, 1974, p. 252.

53. Sebbene in questi anni il commercio degli schiavi si perfezioni, il dibattito si intensifica e proliferano numerosi scritti contro la tratta. Per ulteriori approfondimenti si segnalano alcuni interessanti interventi sul tema: M. Bégouen, *Précis sur l’importance des colonies et sur la servitude des Noirs suivis d’observations sur la traite des noirs*, Paris, Pillet, 1828; O. Cugoano, *Réflexions sur la traite et l’esclavage des nègres*, Paris, Royez Libraire, 1788; T. Clarkson, *Histoire du commerce homicide appelé traite des noirs ou Cris des Africains contre les Européens, leurs oppresseurs*, Paris, Marchand de Nouveautés, 1822.

peut réduire l'homme sauvage".⁵⁴ Nonostante simili dichiarazioni, la narrativa corbieriana è intessuta di folgorazioni contrastanti e ambivalenti, che testimoniano una conoscenza approfondita del commercio degli schiavi e delle sue modalità operative. Nel praticare le diverse tratte, Léonard applica quella che Isabelle e Jean-Louis Vissière hanno definito come tratta organizzata, ovvero un mercato strutturato secondo regole precise: "À son arrivée, le capitaine s'assure le concours d'un interprète. Il rend visite au souverain, lui offre des cadeaux, discute des tarifs et paie des 'costumes'. La vente est enfin déclarée ouverte".⁵⁵ Questi elementi, insieme alla biografia dell'autore che nel 1820 si imbarca su una nave che fa rotta tra l'Africa e il Brasile, tragitto tipico per le navi negriere, lasciano supporre che Corbière abbia partecipato a questo tipo di attività, benché fosse combattuto tra l'interesse per un commercio così inumano e la compassione per le torture e le ingiustizie subite dagli schiavi. Il disorientamento di Léonard, i sentimenti confliggenti che lo animano di fronte alle atrocità, trapelano dall'utilizzo di termini come "infernal projet", "carnage atroce" (*L.N.* pp. 318-319) che esprimono una chiara consapevolezza etica.⁵⁶ Eugène Sue aveva partecipato alla lotta abolizionista esprimendo il suo disgusto per lo sfruttamento schiavista e riportando una serie di dati e di cifre: "à la faveur de cette peinture trop exacte de la traite des noirs, de leur esclavage et de ses résultats, j'ai voulu, non élever une polémique bâtarde et usée sur des droits que plusieurs contestent, mais bien poser des faits, des chiffres, au moyen desquels chaque

54. É. Corbière, *Élégies brésiliennes, suivies de Poésies diverses et d'une notice sur la Traite des noirs*, cit. p. 45.

55. I. et J.-L. Vissière, *La Traite des noirs au siècle des Lumières. Témoignages négriers*, Paris, Métailié, 1982, cit. p. 16. Per ulteriori approfondimenti si rinvia anche all'esautivo e puntuale saggio di C. Biondi, *Ces esclaves sont des hommes*, Pisa, Libreria Goliardica, 1979.

56. Sulla posizione dello scrittore bretone, si vedano le dense pagine di Jean-Luc Steinmetz che osserva: "Participant à un commerce dont il n'ignore rien, ni le caractère illicite, ni la cruauté manifeste, il adopte – semble-t-il – presque contre le gré de sa conscience profonde une position critiquable entre toutes. Car sans écarter tout remords, il convient, en fait et par ses actes, du bien-fondé économique d'un tel négoce. S'il reconnaît aux Noirs, aux nègres, une part d'humanité, il ne leur concède, en revanche, qu'une âme inférieure enfermée dans un corps de brute" (*Tristan Corbière*, Paris, Fayard, 2011, pp. 32-35. La citazione è a p. 34).



partie adverse pourra établir ses comptes”.⁵⁷ Corbière trova una sua posizione originale con uno sguardo privo di filtri, che non si lascia sedurre da espressioni di compatimento, senza mai addomesticare la dura e atroce realtà della tratta. La sua apparente indifferenza alla campagna antischiavista è un’indifferenza ammaestrante che, attraverso la descrizione di scene realistiche (non ricavate da un mero elenco di cifre e dati) mostra da vicino al lettore la condizione degli schiavi, il sentimento di umiliazione e di vergogna che li accompagnava per tutta la vita. Ponendosi dalla parte del male, dal punto di vista del negriero, Corbière attiva “[...] des possibilités d’identification à un lectorat qui cherche à se distraire”,⁵⁸ conferendo nuovo vigore alla rappresentazione di un fenomeno estremamente complesso.

57. E. Sue, Préface à *Atar-Gull*, Paris, Bureaux du siècle, 1831, p. XII.

58. J. Riesz, *De la littérature coloniale à la littérature africaine*, Paris, Kartala, 2007, p. 237.





NOTA ALLA TRADUZIONE

Nel contribuire alla conoscenza di uno scrittore non ancora pubblicato in Italia mi sono confrontata con difficoltà traduttive di particolare complessità, legate a una scrittura politimbrica, stratificata e sensazionale come quella di Édouard Corbière, sospesa tra memoria privata e diagnosi storica, e aperta verso un'alterità radicale.

Del tutto incurante – almeno in apparenza – della *traducibilità* (gramsciana) delle culture, lo scrittore bretone esercita con perfidia l'umorismo del *conquérant* e intitola spavaldamente il suo romanzo alla figura tutta in negativo del negriero, già condannata dalla storia. Corbière si pone su una linea lungo la quale si separano i mondi: la rappresentazione dell'universo delle colonie è priva di remore consolatorie, la violenza che vi domina è senza veli, lo sfruttamento ostentato in tutta la sua disumanità. Al tempo stesso quella realtà viene visualizzata dal suo interno, attraverso lo sguardo di Léonard, con una ricerca inappagata e inappagabile di soggettività. Nel punto in cui si vanifica ogni pretesa egemonia eurocentrica, si frantuma anche la normatività del codice linguistico e letterario.

Il romanzo deve la sua natura ibrida alla coesistenza di tipologie narrative contrastanti, che producono un vero e proprio dialogismo testuale, per dirla con Bachtin, in un contesto dove il confine tra l'oggettivo e il soggettivo, tra romanzo e *mémoire*, tra ispirazione *pamphlétaire* e pulsione affabulatoria non è sistematicamente demarcato. La prosa del *Négrier* è contrassegnata dall'alternarsi di virtuosistici *tableaux* descrittivi e sequenze dialogiche fitte di idiotismi bretoni, ed è tramata dall'invenzione dei nomi propri, degli appellativi, dei *jeux de mots*, la cui intelligenza risulta particolarmente significativa sul piano della traduzione. Taluni

segmenti presuppongono una specifica competenza settoriale, come nel caso della terminologia tecnica, utilizzata dallo scrittore con assoluta dovizia e padronanza di mezzi – e non potrebbe essere altrimenti per un romanziere che era stato capitano della marina mercantile francese. Quello stesso linguaggio, che risultava ostico anche per i lettori contemporanei (se ne dà notizia nel saggio introduttivo), appare strettamente connesso alla dimensione specialistica e quasi giornalistica di certi inserti diegetici. Corbière sa che il linguaggio tecnico detiene una funzione realistica, monoreferenziale, un significato universale. Credo che questa consapevolezza, vera e propria cifra d'autore, possa spiegare i casi in cui si è cercato di rendere empiricamente certe espressioni gergali (di cui si offre una rassegna in vari luoghi dell'apparato critico in fondo al volume), valide soprattutto per il loro aspetto icastico e caratterizzante, sebbene una uguale attenzione sia stata orientata al "valore mimetico". Sarebbe peraltro ingenuo immaginare una traduzione perfetta – non si dà mai equivalenza pluriisotica nel lavoro traduttivo. La traduzione non è mai il testo originale: un *unicum* non intercambiabile, artisticamente chiuso nella sua strutturalità. Del resto non si tratta di dire la stessa cosa, quanto piuttosto di dire "quasi la stessa cosa" (Umberto Eco). Il momento dell'interpretazione del testo e le scelte traduttive operate sono state consequenziali, anzi interscambiabili, in una continua transizione dalle cause contestuali agli effetti, prima sul *texte-source* e quindi sul tracciato interlinguistico. In questo caso la pratica del tradurre è stata essa stessa momento esegetico che inerisce alla condizione di "traduzione-testo" (nella definizione di Henri Mechonnic) in quanto organismo autonomo e capace di sopravvivere indipendentemente dalla presenza del testo originale.

Si è dunque posto, per una questione di chiarezza rispetto alle sequenze discorsive che apparivano ambigue sia nell'uso che nella forma, il problema della verifica in rapporto al repertorio delle fonti. Nella grammatica anti-letteraria del romanzo, *Le Négrier* articola un cospicuo *corpus* di forme radicate in una dimensione orale-aurale: dialoghi, *grammelot*, rappresentazioni di ambienti e situazioni in presa diretta, eterogenei e sostanziosi fenomeni di *argot*. Si è scelto di rendere soprattutto i livelli testuali che sono apparsi dominanti, nella consapevolezza che altre suggestioni andranno inevitabilmente perse. L'obiettivo è stato quello di trasmettere il romanzo in italiano rispettando l'escursione dei registri espressivi, la grana della voce, il *pastiche* tonale e timbrico, impiegando "espressioni familiari, popolari e talvolta triviali in momenti propizi del

testo d'arrivo" (Josiane Podeur). Nella traduzione si sono perduti alcuni tic linguistici che caratterizzano gli indigeni con cui il protagonista entra in contatto nella seconda parte del romanzo, come anche i giochi di parole, i neologismi, le forme dialettali, la lingua povera e sgrammaticata di alcuni personaggi, che sembrano incapaci di controllare ciò che accade loro anche perché si esprimono con un idioma disarticolato come una marionetta. Una traduzione troppo marcatamente fluida consegnerebbe di certo un Corbière più accessibile ma assolutamente "adulterato"; si è dunque preferito mantenere un certo numero di opacità semantiche e referenziali, laddove sciogliere la grumosità del testo avrebbe indotto una semplificazione indebita. Per quanto riguarda la terminologia marinare-sca ho ritenuto di non appesantire gli apparati con un glossario tecnico, limitandomi a rendere disponibili le necessarie informazioni di lettura. Le entrate registrate nella scrittura corbieriana costituiscono un vero e proprio giacimento, prezioso per l'analisi lessicale sincronica e diacronica della lingua francese.

Sono rimasti immutati, com'è ovvio, quei margini di inaccessibilità testuale che rendono il romanzo sempre aperto a nuove prospettive ermeneutiche, nella consapevolezza che ogni traduzione rappresenta un tentativo di approssimare identità, culture, lingue, tempi storici assolutamente distinti.



PRIMA PARTE



CAPITOLO 1

LA MIA NASCITA

Le circostanze della mia nascita tracciarono il disegno del destino sulla tela dell'amaca che mi fece da culla. Sono nato in mare aperto durante una traversata nella quale mio padre, vecchio ufficiale di marina, portò in Francia mia madre, una giovane creola sposata durante il soggiorno della nave a Les Gonaïves. Mio fratello venne alla luce nello stesso momento, durante la stessa rollata, nella violenza di una burrasca. Nell'istante in cui la nostra nave veniva colpita di traverso da un tremendo maroso, mia madre, quasi morta per la paura, ci partorì, dopo una difficile gravidanza durata sette mesi. Arrivati a Brest, nostro porto di destinazione, il primo pensiero di mio padre fu quello di far battezzare solennemente il "doppio peccato della sua vecchiaia", come ci chiamava con ironia.

Malgrado le obiezioni del curato di Saint-Louis, egli ci volle avvolti sul fonte battesimale nella bandiera di poppa della nave e per un caso, considerato allora il più felice dei presagi, accadde che, agitandomi in quelle insolite fasce, infilai la testolina in un foro di proiettile che aveva lacerato lo stendardo nel corso di un combattimento memorabile. I testimoni del prodigio, basandosi su quell'episodio, pronosticarono che un giorno sarei certamente diventato un eroe della marina francese. I vecchi marinai sono superstiziosi, ma è raro che la loro credulità si associ a idee diverse da quelle suggerite dai codici di onore o dai ricordi di gloria. I miei esordi non furono all'altezza delle brillanti speranze riposte

con troppa sicurezza nel destino che mi era riservato. A nove anni sapevo già nuotare ma non scrivere. A dodici ero già abbastanza monello da essere il tormento dei professori e la disperazione di mia madre. Mio fratello vinceva tutti i premi del collegio dove i nostri genitori ci avevano mandato per sbarazzarsi di me qualche ora al giorno. Se qualcuno attaccava Auguste, mi battevo al suo posto, più di quanto egli stesso avrebbe voluto. Quando mi punivano con compiti supplementari che non potevo svolgere, se ne occupava lui. Gli volevo bene a modo mio, per quanto potessi voler bene a qualcuno, con foga e incostanza. Anch'egli mi amava teneramente, ma la sua amicizia dolce e affettuosa, associata a una sorta di ritegno, mi dava talvolta l'impressione del rimprovero o dell'indulgenza. Pur con tutti i difetti, e forse proprio per questi, ero il beniamino di mio padre che, con piacere, rivedeva in me l'impetuosità un po' sregolata della sua gioventù. Tutta la tenera sollecitudine di mia madre si concentrava su Auguste. Mio padre aveva voluto chiamarmi *Léonard* come lui. Era un nome vibrante e risonante, con un suono fiero che ben si addiceva a un marinaio.

Ogni settimana, i nostri genitori ci davano qualche spicciolo che la domenica spendevamo secondo le diverse inclinazioni. Con i suoi piccoli risparmi, Auguste comprava libri e disegni. Io salivo furtivamente sulle barche di passaggio al porto per avere dai barcajoli il privilegio di maneggiare un remo o di brandire con orgoglio un alighiero, che usavo come un tridente del tutto inoffensivo.

Spesso, vagabondando sulle spiagge, riuscivo senza essere osservato a disormeggiare dalla riva una barca isolata e su di essa mi abbandonavo ai capricci delle correnti, che volevo imparare a conoscere e dominare, anche a rischio di inabissarmi nelle profondità del mare.

Seduto a poppa, sulla barca malandata che avevo espugnato, governando il timone bordeggiavo con la vela di trinchetto a brandelli i vascelli di linea ancorati nel bacino. Fumavo con impegno un pessimo sigaro che mi dava il voltastomaco, a dispetto del mal di mare che avrei provato solo in seguito. In quei momenti di delizia, cedendo al destino che credevo mi fosse promesso, con il sottofondo delle onde che mi cullavano lievi, sognavo il giorno in cui avrei potuto combattere, affrontare tempeste, domarle o perire intrepidi-

damente nella loro foga. Quelle piccole lotte preparatorie, che per inesperienza ingaggiavo contro i marosi e i venti della rada di Brest, sono i soli divertimenti dell'infanzia che ricordo ancora con la commozione tipica delle cose innocenti del passato. Le mie illusioni avevano solo un oggetto, la mia memoria ha conservato preziosamente un solo ricordo. I giovani delle famiglie agiate di Brest, come tutti quelli degli altri porti di guerra, possono scegliere pressappoco tra tre carriere che portano allo stesso risultato: servire in mare come medico, aspirante o commesso di marina. Sembra che in questi bastioni marittimi della Francia i bambini nascano così vicini all'Oceano da essere precocemente pronti a offrirgli il sacrificio della loro esistenza, dedicandosi a una delle professioni che ho appena menzionato. Era giunto il momento in cui i nostri genitori, privi di qualsivoglia ricchezza, pensassero seriamente al nostro futuro. I marinai giurano e spergiurano che preferirebbero soffocare la propria prole nella culla piuttosto che vederla intraprendere il mestiere al quale hanno consacrato, talvolta inutilmente, gli anni migliori della vita. Ma poi tutti finiscono per piangere di gioia quando, loro malgrado, i figli abbracciano la carriera per la quale i padri hanno lasciato un nome, un ricordo e degli amici. Mio padre, pur non condividendo l'avversione dei marinai per la loro condizione, era consapevole dei disagi di una occupazione che gli aveva procurato, come eredità, solamente qualche cicatrice, lo scorbuto, la febbre gialla e una modica pensione. Ma per un giovane con le sue idee, influenzate dall'epoca in cui era vissuto, un ragazzo nasceva soltanto per servire la patria. Applicava impietosamente le etichette infamanti di brutti *sfaticati* e di *ventri senza cuore*¹ a tutti coloro che non avevano mangiato, almeno per una decina d'anni, il pane o la galletta del governo nella gamella di un vascello o di un reggimento. Poter vantare sullo stato di servizio tre o quattro combattimenti, qualche naufragio e aver sacrificato un braccio o una gamba sul campo di battaglia significava aver compiuto la propria missione di uomo e avere assolto a una parte del dovere civico. Con queste idee non era difficile prevedere il mestiere che avrebbe voluto per i propri figli. La nostra piccola casa a Brest era situata sul Cours d'Ajot, splendido e lungo viale che domina a cento piedi di altezza la costa nord orientale di uno

spazioso braccio di mare, e da ciascuna delle finestre anteriori della modesta dimora si vedeva, in tutto il suo maestoso splendore, la parte più ampia della costa bretona. Un giorno, durante l'esercitazione di fuoco dei vascelli della squadra navale ancorata davanti a noi, mio padre ci chiamò alla finestra da cui contemplava da un'ora l'imponente spettacolo di un combattimento navale simulato. Urlando sopra il rumore continuo del cannone, e inebriato dal fumo della polvere da sparo che la brezza portava fino a lui, ci chiese: *"Allora! Cosa volete diventare, figli miei?"*

– "Marinaio, se lo vuoi, rispose mio fratello, con la sua consueta remissività".

– "E tu, Léonard?" (riprese fissandomi negli occhi) – "Marinaio, anche se tu non lo volessi!" esclamai subito.

– "Davanti a quello spettacolo cos'altro avrei potuto desiderare?" mormorò il bellicoso artefice dei nostri giorni, piangendo di gioia e stringendomi amorosamente sul petto gonfio d'orgoglio. "Vieni, vieni", aggiunse, "vieni da tua madre per riferirle che mi hai dato una risposta degna di me!"

Da allora fu stabilito che io e mio fratello avremmo intrapreso quella carriera che inizia positivamente per coloro che vi si impegnano con il grado di mozzo, e termina per due o tre di loro ogni mezzo secolo con il grado di ammiraglio. Per pretendere il titolo significativo di *aspirante*, primo gradino da salire per le future personalità della marina, allora come oggi, bisognava aver prestato servizio almeno un anno sulle navi dello Stato e aver arricchito la mente e la memoria di nozioni di matematica. Fummo imbarcati su un antico e venerabile vascello che, attraccato da dieci anni nella rada, avrebbe potuto levare le ancore arrugginite solo per rientrare in porto. Salivamo a bordo per fare atto di presenza e intascare i dodici franchi di paga mensile che ci erano concessi come remunerazione per i nostri utili servizi. All'epoca ciò si chiamava *farsi i propri mesi di mare sotto le vele*. I corsi di matematica erano pubblici e gratuiti nei porti di mare così fortunati da avere classi di idrografia. Le lezioni erano tenute da un rispettabile settantenne, che non concepiva come in un popolo civilizzato potessero esistere persone diverse dagli atei. Mi piacque l'originalità di quel patriarca degli scettici, non tanto per l'increduli-

tà un po' sconveniente che ostentava in ogni occasione, quanto piuttosto per il fascino singolare di quel dubbio matematico sul quale improntava tutto il suo modo di essere. Il professore, accortosi della curiosità che la sua persona mi ispirava, si interessò a me, non tanto per la mancanza di predisposizione che mostravo per la scienza, quanto per l'attitudine che avrei potuto avere un giorno per l'empietà. Ogni volta che andavo alla lavagna per dimostrare una proposizione e dicevo un'assurdità anziché provare una verità matematica, il vecchio borbottava tranquillamente tra i denti che gli restavano: "*È falso come la vita dei Santi*", oppure: "è vero com'è vero che c'è un Dio!" A quel punto dovevo cancellare le cifre scritte alla lavagna ed enunciare di nuovo la proposizione da dimostrare.

È grazie alle attenzioni di quel *nemico privato* di Dio, come lui stesso si definiva, che sono riuscito nel mio fugace passaggio tra i banchi di scuola a raccogliere qua e là qualche elemento di aritmetica e le conoscenze di geometria nautica strettamente necessarie per fare il punto sulla carta nautica e misurare la latitudine nella maniera più semplice.

– "È un vero peccato, Léonard, mi ripeteva talvolta il miscredente, che non ti sia applicato di più nello studio delle sole verità che si possano dimostrare rigorosamente con A più B. Avresti finito per essere ferrato come me in ateismo. Vedi, una buona proposizione di geometria è la sola cosa alla quale un uomo equilibrato possa credere; inoltre la matematica ha un grande vantaggio morale poiché ci spiega come stare al mondo guidati dal lume del giudizio piuttosto che dagli errori dell'immaginazione: ci insegna, poco a poco, a non avere fiducia in nulla e a vivere e morire come uomini onesti, disprezzando la specie umana e mandando Dio al diavolo!"

Un prete, uno dei poveri ecclesiastici che egli chiamava *lugubri commedianti*, un giorno gli chiese di suggerirgli una massima da incidere sul frontone del suo confessionale; sul vostro chiosco, gli disse l'empio professore, scrivete: "*l'ipocrisia sta all'imbecillità come un confessore sta al penitente*".

Democratico come quasi tutti gli atei, questo discepolo incallito di Lucrezio e di Archimede fu scelto tra i repubblicani più arden-

ti di Brest per esercitare le funzioni di vicesindaco nei giorni più difficili del Terrore. Incaricato di consacrare i matrimoni civili e di registrare i divorzi che allora abbondavano, impiegava tutto il suo potere persuasivo non, come si potrebbe pensare, per fare bei discorsi ai fidanzati sulla santità dei legami che stavano per formare, ma per farli recedere dall'idea di stringere nodi quasi sempre funesti. "Anch'io sono stato sposato, diceva loro, e posso affermare che, tra tutte le condizioni umane che ho sperimentato, non ve n'è una più innaturale e meno sopportabile del matrimonio; e se qualcosa potesse aiutarmi a credere all'esistenza dell'inferno, sarebbe proprio questa specie di accoppiamento legale, che solo avrebbe il privilegio di convertirmi a una fede stupida che ci dipinge il demone perennemente occupato a torturare vittime per l'eternità. Per poco che teniate a farmi cosa gradita, evitando di mettervi la corda al collo, non sposatevi".

Allorché i futuri coniugi resistevano alla sua eloquenza pressante, diceva loro, facendo un ultimo, disperato tentativo: "Ebbene, dato che volete provare la dannazione anticipata, vi sposerò, perché è un vostro diritto e un mio dovere. Ma almeno concedetemi otto giorni durante i quali rifletterete sulla stupidaggine che state per commettere, e se dopo persisterete nella vostra convinzione, affronterete questa dannazione come tutti gli imbecilli che non hanno voluto credere all'evidenza del mio pensiero e all'autorità dell'esperienza".

Quando una coppia di fidanzati così informati e congedati non tornava più, egli diceva tra sé, felice: "Ancora due sventurati strappati al supplizio coniugale e un'ulteriore buona azione da contare nel corso della mia attività pastorale". Questa maniera di amministrare il matrimonio civile fu talmente criticata che, dopo qualche mese di esercizio, il nostro funzionario municipale si vide costretto a rassegnare il mandato accettato tra l'entusiasmo dei suoi concittadini. Il curato della parrocchia volle impadronirsi sul letto di morte degli ultimi istanti di vita di quel miscredente fanatico per strapargli una conversione che gli avrebbe fatto gola e onore. Dopo aver ascoltato pazientemente il lungo sermone dell'uomo di chiesa, il vecchio dannato si accontentò di dirgli: "Mi avete parlato a lun-

go del vostro Dio vendicatore e remuneratore, ma, signor giullare, questo è tutto da dimostrare”. Morì dopo aver pronunciato questo enunciato, simile a quello che precede le formule matematiche.

Insisto sui principi del professore poiché è a lui che devo le sole nozioni di scienza mai entrate nella mia testa dura, e l'indifferenza religiosa che per troppo tempo mi ha reso indifferente a quei principi morali ai quali la maggior parte degli uomini resta saggiamente e immutabilmente ancorata. Per i candidati all'eminente grado di aspirante di seconda classe giunse il momento del concorso. Mio fratello si presentò e fu ammesso per acclamazione. Anch'io mi presentai e fui respinto dagli esaminatori immediatamente e all'unanimità. A questa prima avversità, il mio carattere irritabile si ribellò come al cospetto di un'ingiustizia. Provavo una vergogna segreta per quell'insuccesso che testimoniava palesemente la mia inferiorità. Non potendo riparare in alcun modo alla situazione determinata dalla pigrizia, aggirai l'ostacolo: già in questo primo atto si rivelava l'inclinazione della mia indole. Un bel brigantino, il corsaro *Sans-Façon*, era da poco giunto a Brest per riparare le avarie subite nel corso di un combattimento. Doveva salpare dopo qualche giorno per tentare audacemente la fortuna in una nuova crociera. Le linee da *filibustiere* di quella maestosa nave, evidenziate dalla grazia dell'alberatura affilata, i larghi portelli dipinti di rosso brillante, i pezzi di artiglieria di rame che splendevano al sole come gioielli scintillanti e l'aria graziosamente furfantesca, mi avevano affascinato; non mi stancavo di ammirare da mattina a sera quel capolavoro di costruzione e di allestimento, per effetto di quell'istinto marinaresco che mi faceva presagire un congegno perfetto laddove credevo di vedere solo una bella nave. Uno degli ufficiali di bordo spesso mi aveva visto guardare la sua nave corsara con occhio rapito e bramoso: “Dimmi, mozzo, vuoi imbarcarti con me?” mi disse un giorno. Questa proposta mi sembrò un segno del cielo manifestatosi attraverso un ufficiale dell'imbarcazione. Saltare a bordo, indossare una casacca rossa e un berretto scarlatto e chiedere di essere assunto sul *Sans-Façon* con il titolo che l'ufficiale mi aveva appena conferito, fu davvero questione di un attimo. Se avessi chiesto a mio padre il permesso di salire a bordo sul bri-

gantino, l'avrei sicuramente ottenuto. Sarei partito ricolmo delle benedizioni della mia commossa madre e dei generosi doni del mio soddisfatto genitore. Ma arrampicarmi furtivamente sulle griselle di un'imbarcazione, senza lasciare una sola traccia della mia fuga misteriosa, e far versare ai miei genitori lacrime inesauribili per una sorte sconosciuta, mi sembrava un inizio degno di un marinaio che voleva costellare la propria carriera di atti memorabili e di eventi romanzeschi. Così, senza protezione, per caso e clandestinamente, divenni mozzo di una nave corsara. Al colpo di cannone che indicava la partenza, le nostre vele di gabbia issate alla testa degli alberi furono spiegate alla brezza del nord che ci spingeva nel Goulet di Brest. Uno dei tenenti di bordo, rilevando il comando, chiamò a poppa il primo nostromo: "*Philippe*", – gli disse, prendendomi con forza per l'orecchio – "*ti ho portato il mozzo che mancava all'equipaggio, aggiungi una gavetta. Non ha mai navigato. Se accusa il mal di mare, gli farai allungare quindici frustate nel didietro per la prima volta, venti per la seconda e venticinque per la terza, e continuando di cinque in cinque fino alla perfetta guarigione di sua altezza serenissima*".

– "Basta così, tenente", rispose nostromo Philippe, con uno sguardo severo e sprezzante, calcolando le dimensioni del mio corpo, dalla testa ai piedi. Riguadagnai il castello di prua, riflettendo già preoccupato su quale forma di indisciplina fosse, a bordo, soffrire il mal di mare. Fu allora, ma solo per qualche minuto, che il rimpianto di aver lasciato un'accogliente famiglia per mettermi nelle mani di gente del genere mi fece versare qualche lacrima, che ebbi almeno la prudenza e la fierezza di nascondere. Il mare era agitato fuori dagli stretti che dovevamo attraversare per trovarci in acque tranquille, prima di essere sorpresi dalla notte. La terra natale scompariva per la prima volta ai miei occhi più stupiti che commossi, tra i vapori di bruma diafana, con i contorni già confusi degli isolotti e degli scogli che ci lasciavamo alle spalle da entrambi i lati della rotta. Il brigantino navigava di bolina stretta, e correndo a sette o otto nodi faceva spumeggiare i flutti in cui lo scafo slanciato si immergeva per poi riemergere. I marosi, così urtati e divisi, saltavano a bordo rombando e ogni beccheggio del

Sans-Façon, che si sollevava e ricadeva continuamente nel cavo delle onde che solcava una a una, mi faceva girare la testa, mi dava il voltastomaco e mi torceva le budella, malgrado avessi ricevuto una severa ingiunzione e avessi preso la ferma risoluzione di non sentirmi male.

– “Dimmi un po’, *Filo da Vela*”, esclamò il nostromo (era il nome di battaglia che gli sembrò opportuno assegnarmi per tutta la durata della campagna), “*mi sembri disturbato*, amico mio! Per caso hai voglia di raccare pure l’anima?”³

– “Ma neanche per sogno, nostromo Philippe!” risposi con il tono più disinvolto che riuscissi ad assumere in quella circostanza.

– “Meglio così, sai; non sopporto che un *giovane mozzo* si dia delle arie da fanciulla svenevole. Ma *per abituarti ben bene al mare*, figliolo mio, fammi il piacere di andare sulla coffa di trinchetto”.

– “Sì, nostromo Philippe, vado subito”.

E io, malgrado la debolezza delle ginocchia tremanti e la frequenza dei singhiozzi che reprimevo a malapena, mi arrampicai sulla coffa che vacillava per i rudi scossoni causati dalla terribile combinazione di rollio e beccheggio.

– “Credo che questo cristiano con il tempo diventerà un vero e proprio mascalzoncello”⁴ – disse il nostromo, vedendomi in due o tre minuti sulla sommità dell’albero di trinchetto, senza essere passato dal buco del gatto, passaggio stretto ma sicuro, amato soprattutto dagli arrampicatori inesperti. Le parole del nostromo giunsero alle mie orecchie proprio quando rimettevo i resti di una colazione mal digerita. Mi reggevo appena sulle gambe malferme, ma il nostromo aveva predetto il mio futuro in termini che non mi permettevano ulteriori debolezze; scesi sul ponte con una sicurezza che doveva giustificare la buona opinione che avevo suscitato in uno dei giudici più inflessibili della nave. A prescindere dal coraggio, un uomo gettato inopinatamente a bordo del *Sans-Façon* avrebbe tremato alla vista dell’accozzaglia di rinnegati che formavano l’equipaggio della nobile nave corsara.

Ma alla mia età e con le predisposizioni che facevano di me il complemento ideale di quel gruppo variegato di mascalzoni e di banditi, non ci si spaventava di niente e ci si abbandonava a tutto.

Centocinquanta marinai, con un berretto rosso sulle orecchie, una camicia scarlatta sulle spalle, la vita stretta da una cintura di cuoio dalla quale pendeva un coltello inguainato, erano ammassati sul ponte della nave le cui frisate erano graziosamente ornate da dieci cannoni di rame e da sei cartonate da dodici libbre. Avreste dovuto sentire quelle voci brutali che utilizzavano tutti i gerghi d'Europa e si confondevano in conversazioni sgraziate e volgari! Avreste dovuto vedere i volti duri nell'espressione insieme grottesca e crudele, le mani incatramate e infine quello sgradevole amalgama di parole, figure, colori ed effetti! Forse per un altro ragazzo tutto ciò avrebbe potuto essere ripugnante, orribile; per me, invece, tutto quell'insieme decisamente bizzarro era armonia, armonia selvaggia se così si può dire, che entrava nei miei sensi che stavano già imparando a sintonizzarsi con la natura feroce dei marinai. Il nostro comandante, il capitano Arnaudault, era uno di quei corsari dall'aspetto vigoroso e dai tratti marcati che i marinai chiamavano *Vecchi lupi di mare* o *Fratelli della costa*. Portava con sé due dei suoi figli, che aveva ritirato da poco dal collegio per farne, sotto la sua sorveglianza, *dei veri e propri* filibustieri. Durante il giorno, quando tutto andava bene a bordo, riposava solo poche ore, mentre trascorrevano metà della notte camminando sul ponte, con il cannocchiale sotto il braccio, le mani in tasca e un fazzoletto annodato con trascuratezza sulla testa bruna e riccia. Il volto largo e virile era stato solcato da un colpo d'ascia d'arrembaggio, dall'occhio sinistro al mento passando per il naso, come ripeteva spesso, e del resto sarebbe stato difficile non notarlo.

Quando, dall'alto degli alberi di parrocchetto, i marinai di vedetta gridavano "*nave!*", tutti gli occhi si rivolgevano contemporaneamente a lui: era nel suo sguardo, infatti, che l'equipaggio leggeva ciò che si doveva fare, cercando di indovinare quale fosse il pericolo che incombeva. In seguito, non ho più visto sul ponte di una nave da guerra un uomo di mare più semplice e più imponente. Nelle circostanze ordinarie era alto solo cinque piedi e qualche pollice come tutti gli altri; nei momenti di pericolo o di paura era un gigante, mentre i suoi marinai delle formiche. Un bel mattino d'inverno, dopo aver versato quattro o cinque cicchetti⁶ di tafia al

nostromo che al risveglio si lamentava di aver digerito male, volli arrampicarmi sull'alberatura con i gabbieri che controllavano come sempre l'attrezzatura. La prima e fortunata salita in cima all'albero di trinchetto mi aveva incoraggiato, e stavolta volevo spingermi più in alto. Arrivato sulla trozza dell'albero di velaccino, protesi lo sguardo ancora inesperto sul vasto orizzonte che l'alba cominciava a rischiarare; i miei occhi nuotavano con una sorta di rapimento sconosciuto nella vasta distesa di cui ero alla sommità. Avevo appena rivolto lo sguardo sullo spazio che la nave sembrava voler divorare dalla prua reboante, quando a proravia scorsi un puntino rotondo il cui candore, nonostante fosse quasi impercettibile, mi sembrò stagliarsi sul verde uniforme del mare. Il primo istinto fu di gridare "nave"! A quell'urlo acuto, dal timbro così nuovo per le rudi orecchie dell'equipaggio, tutti gli sguardi si alzarono su di me, cercando di individuare sulla cima dell'albero di parrochetto la gracile persona che aveva osato emettere quel suono insolito e penetrante. Il marinaio di vedetta, che si era addormentato durante il servizio, si risvegliò di soprassalto e, per punirmi dell'usurpazione delle sue funzioni e della sua sorveglianza, con una scoperta che lo esponeva a una punizione rigorosa, mi allungò un massiccio pugno. Non avevo ancora la stazza da marinaio, ma mi sentivo abile ed ero crudele. Sospeso con la mano alle sartie dell'alberetto di controvelaccino sopra la testa dell'aggressore, presi slancio e gli sferrai, facendo del mio meglio, un calcio fortissimo sul naso, tale da stenderlo. Mi inseguì furioso, con il vantaggio dell'abitudine, e io scappai con la rapidità della paura. Mi capitò a tiro la drizza del pennone: la afferrai come un serpente su una liana e scivolai a testa in giù lungo quel cavo sottile fino alle impavesate della nave, lasciando l'avversario tra le griselle, tutto mortificato, con il naso schiacciato e la rabbia nel cuore. L'intero equipaggio, testimone del duello aereo, applaudì alla mia destrezza e alla confusione del vinto. Il nostromo Philippe, a cui era difficile strappare un sorriso, rideva a crepappelle, preparandosi ad accogliere a colpi di matafione il dormiente che si era lasciato sorprendere così ignominiosamente, e che per giunta si era fatto picchiare da un mozzo arruolato a bordo solo da qualche giorno. Il capitano che in tutta quella scena

divertente aveva tenuto conto di un solo fatto, mi convocò a poppa. Credevo fosse per infliggermi la punizione che, nei recessi più nascosti della mia coscienza, pensavo di meritare.

– “Mostrami dove hai visto la nave”, mi disse con tono brusco.

– “Là, a proravia, capitano”, risposi tutto agitato e ancora ansimante.

– “È lontana o vicina?”

– “Non lo so, capitano”.

– “Va’ a dormire!”

– “Sì, capitano”.

Ma, prima che potessi obbedire a quell’ordine laconico, il nostromo che aveva scambiato qualche parola con il secondo di bordo, mi fece salire sull’affusto di una delle cartonate di prua e con un’aria tra il serio e il faceto mi disse con voce grossa, impastata del tafia che aveva bevuto per tutta la mattina:

– “Hai mancato di rispetto a un marinaio che è ben più importante di un semplice mozzo come te. Ma non lo hai mancato e così siete pari. Bada, però: se ti capita ancora, non dimenticare che avrai a che fare con me e non con lui. Intanto, su ordine dell’autorità superiore, ti promuovo a *capitano dei mozzi*, e non c’è bisogno che te lo dica: il primo che oserà fiatare, *colpiscilo! Meglio due volte che una!* Il segreto del mestiere e lo spirito generale del servizio è tutto qua”.

Un piccolo fischietto di rame argentato mi fu attaccato alla cintura come simbolo del nuovo grado che mi era stato conferito; il nostromo mi fece notare che il fischietto era la copia in miniatura di quello con cui egli stesso era decorato e che, nella sua mano destra, passava molto spesso dalla bocca corrosa dal tabacco alle reni dei marinai criticoni o pigri.

Fu così che divenni capitano dei mozzi del *Sans-Façon* dopo soltanto cinque o sei giorni di mare, i primi che avessi mai fatto nel corso della mia vita!

Durante la grottesca cerimonia di insediamento, il nostro brigantino aveva proseguito per la sua rotta. Avanzava piuttosto vagamente nella direzione che avevo indicato. Presto dal ponte arrivammo a distinguere la nave che avevo notato.

– “È una *nave corsara*”, – dissero gli uni.

– “È un grosso vascello che corre come noi e su cui ci avventiamo in un attimo”, dissero gli altri –.

– “Meglio così” –, canticchiava il nostromo sull’aria a quel tempo ancora in voga di *Cuor sensibili e fedeli*,⁸ facendo adorabili moine e ancheggiando sfrontato:

*Tanto più grossa è una presa
Tanto più grassa è la pancetta
Tanto più grossa è la fetta
Tanto più grossa è la fetta.*

Appena il capitano capì che presto ci saremmo trovati al traverso della nave, ordinò l’assetto di combattimento.

A quel comando che tutti si aspettavano di sentire, ognuno corse al proprio posto di battaglia e di manovra. Il capitano d’armi fece estrarre dai cassoni pistole, sciabole, fucili e pugnali, che distribuì agli uomini disposti lungo la batteria pronti a far fuoco. Le micce, accese in cucina, furono portate sul ponte e inserite dentro i cannoni e le cartonate carichi fino alla bocca. I grappini d’arrembaggio furono issati alle estremità dei pennoni di cui per precauzione rinforzammo le drizze e le scotte. Una gioia feroce scintillava negli occhi sbalorditi dei marinai, concentrati sui preparativi. Solo il comandante aveva conservato la calma abituale, dall’espressione del viso si intuiva che avvicinava con una certa diffidenza la nave su cui aveva puntato da molto tempo il cannocchiale. Un gruppo dietro di lui, formato da qualche tenente e capitano, sembrava criticare sottovoce l’esitazione del comandante. Arnaudault, tuttavia, dopo aver consultato il secondo, fece issare la bandiera inglese per spingere la nave avvistata a inalberare a sua volta i suoi colori. Così avvenne ed essa ci mostrò la nostra stessa bandiera.

– “*Silenzio!*” esclamò il capitano contenendo l’entusiasmo degli uomini: “Tutti a terra sul ponte!” Eravamo quasi a portata di tiro. Arnaudault, a quel punto, saltando sul bastingaggio, gridò al capita-



no inglese con un megafono* da cui la voce detonava come un colpo di cannone: “Arrenditi, brigante! o ti faccio colare a picco!”

Nello stesso istante la bandiera tricolore venne issata e i portelli, fino a quel momento nascosti da una striscia di tela dipinta, furono scoperti: i nostri centottanta banditi, coricati bocconi, si alzarono di colpo con il pugnale fra i denti e la pistola in pugno: dal brigantino partì una raffica di colpi che si incrociò con quella lanciataci dal nemico, che si lasciava avvicinare, avvolto come noi da una nube di fuoco e di fumo. “*All’arrembaggio! all’arrembaggio!*” urlò il capitano e un secondo drappello di marinai saltò sulla prora per sostituire il picchetto mitragliato che, un istante prima, si preparava a salire a bordo della nave inglese.

Nel giro di qualche minuto il nemico fu abbordato e i nostri piombarono sul ponte, correndo lungo il bompresso o lasciandosi scivolare dall’estremità dei pennoni incrociati con quelli della nave inglese. Il sangue colava sotto i pugnali, scorreva negli ombrinali e colorava di rosso le onde che sciabordavano tra le due navi. Malgrado la carneficina a bordo della preda, la bandiera non era ammainata. “Vai, *Filo da Vela, lo yacht è per te!*”, mi disse Arnaudault, mostrandomi lo *yacht* inglese. Saltai a bordo del nemico come uno scoiattolo; qualche colpo di cannone sibilò vicino alle mie orecchie, scossi il capo continuando ad arrampicarmi in cima alla varea, afferrai la bandiera inglese che strappai dalla drizza e la avvolsi al collo per poi ritornare a bordo seguendo la via che avevo già percorso velocemente. La presa era nostra... Un triplo urrà gridato al cielo dall’intero equipaggio, avvolto dai fumi della polvere da sparo bruciata e dal sangue appena versato, fu il *Te Deum* della nostra vittoria.

Ci sono persone che nascono audaci, ce ne sono molte di più che lo diventano grazie all’esempio degli altri o all’abitudine al pericolo. Io, probabilmente, lo ero per natura o per istinto. Con questa prima dimostrazione avevo fornito una prova inequivocabile del mio coraggio adolescenziale. Il gesto audace di eroismo, sempre gradito al nostro capitano, doveva incrementare la stima

* Brailard: nome dato a un piccolo megafono per impartire gli ordini [N.d.A.].



dell'equipaggio nei miei confronti. E, infatti, fu proprio ciò che accadde, come si vedrà tra breve.

Le perdite sono sempre inevitabili quando due navi combattono per mezz'ora o tre quarti d'ora d'arrembaggio. Venti uomini del nostro equipaggio erano morti. Il ponte del bastimento catturato era disseminato di cadaveri. Era un grande mercantile a tre alberi armato da guerra, che faceva rotta da Calcutta a Londra, carico di indaco e di salnitro. Cinque barili di piastre erano stati trovati nella camera del capitano inglese. Li sistemammo sul cassero di poppa, come il trofeo più evidente e più straordinario del nostro trionfo.

Quando tutti furono tornati al proprio posto, Arnaudault, seduto su uno di quei barili, con le braccia incrociate sul petto villosa mezzo scoperto, ci rivolse questo breve discorso: "Ragazzi, vi siete battuti a dovere. Per il momento va bene, ma non è ancora tutto. Ecco le piastre che abbiamo meritato, ciascuno riceverà la propria parte di denaro. Ma prima della distribuzione generale, bisogna gettare i nostri morti in mare. È anche grazie a questi uomini che si sono fatti rompere il muso se abbiamo conquistato le monete di cui essi non godranno come noi, poveri diavoli! Si sono comportati bene, finché hanno vissuto, e dunque agiamo a nostra volta bene con loro adesso che non ci sono più. Gettiamoli in mare⁹ per onorare la loro memoria e ricordiamoci, per quanto possibile, che qualcuno lascia una famiglia che è nostro dovere non dimenticare. Comportiamoci bene con loro". Ci fu qualche mormorio tra i marinai più ribelli, i meno disposti ad accettare che la parte dei sopravvissuti dovesse legittimamente pagare la parte di coloro che non avevano più bisogno di niente.

– "Allora!" – disse Arnaudault, – "ci sono per caso degli scontenti tra noi, quando sto solo proponendo una cosa giusta e onorevole?... D'altro canto se ce ne sono", – riprese, alzandosi dal suo scranno,¹⁰ – "non vedo perché si fanno tutti questi scrupoli con me, che sono così poco disposto a farmene con loro. Che parlino, prometto di non lasciare per più di cinque minuti i loro reclami senza risposta!" Pronunciando queste ultime parole, il capitano aveva delicatamente posato l'indice sul grilletto di una pistola. I suoi oc-

chi, ardenti di un oscuro fuoco, sotto le larghe sopracciglia più corrugate del solito, sembravano cercare nel gruppo dei reclamanti il primo che avesse osato esporre una lamentela. Ma tutti tacquero e quei banditi che meno di un quarto d'ora prima si sarebbero fatti fracassare la testa con la gioia nel cuore, indietreggiarono spaventati e umiliati davanti all'energia di un solo uomo. Ma che uomo!

Dopo il combattimento, per adempiere agli ordini del comandante supremo, i mozzi e i novizi si misero a pulire, a *redazzare* il ponte ancora caldo e sporco di sangue. In seguito, tirammo su, uno a uno, i morti che giacevano ai nostri piedi. Il carpentiere, con il cappello abbassato, recitava da un vecchio libro di culto, trovato nell'amaca di un Basso bretone, la preghiera dei morti per ogni defunto che facevamo scivolare in mare sull'asse da cucina. Un ufficiale, ucciso nel combattimento, fu avvolto in una delle nostre bandiere tricolori e gettato in acqua con i segni distintivi che ritenemmo giusto accordare al suo grado. Gli vennero persino legati ai piedi una palla di cannone da dodici e qualche sasso come zavorra, privilegio speciale affinché andasse a fondo più velocemente degli altri. Ma il secondo, temendo che ci mostrassimo troppo prodighi di zavorre, ebbe cura di dire a coloro che si erano incaricati dell'inumazione: "Usate i sassi con moderazione, in modo che ci siano per tutti". Questa accortezza non era inutile neanche per colui che la imponeva ai suoi subordinati. Qualche giorno dopo, anch'egli fu gettato in mare e non gli mancarono le care zavorre di cui si era mostrato così parsimonioso per gli altri.

Una volta compiute le esequie generali, come gratifica, ci toccò una doppia razione di alcool. Un cannoniere, a cui una palla di cannone aveva tranciato un braccio, volle ricevere la parte di acquavite che gli spettava prima di essere sottoposto all'amputazione per non perdere, diceva, i diritti dopo aver subito la menomazione.

– "E ora a noi", gridò Arnaudault. "Tutto l'equipaggio agli ordini e alle piastre! Lo scrivano contabile chiamerà i nomi con la quota spettante in base al ruolo di equipaggio. La parte dovuta ai morti sarà accantonata per le famiglie, se ne hanno e dopo aver svuotato tutti i barili del loro contenuto, ognuno riceverà il proprio compenso secondo il suo grado e il suo diritto".

– “Philippe fai fare silenzio, inizia la distribuzione” –.

Il fischiotto del nostromo si fece subito sentire in mezzo al tumulto, così tutte le bocche si ammutolirono per consentire al contabile di procedere all'appello. Al nome di ogni marinaio mancante, l'equipaggio rispondeva al posto dell'assente eterno: “è finito in pasto ai pesci! O ha dato l'ultimo tuffo!”¹¹ Il cinismo di quelle atroci battute, a cui si mescolava l'odore del sangue, cessò solo quando si passò alla ripartizione delle monete.

Le piastre estratte da ogni barile erano state rovesciate su alcune vele di ricambio stese a poppa, al centro del ponte. Il capitano si era seduto sul mezzo barile che conteneva le dodici parti che gli spettavano. Quando venne il mio turno mi consegnarono la mezza parte che mi era stata cortesemente assegnata. “Tieni *Filo da Vela*”, – mi disse Arnaudault –, gettandomi due manciate di monete d'argento: “ecco il supplemento di paga che hai meritato e che ti consegno per raddoppiare la tua razione giornaliera”. Regolata la divisione con grande soddisfazione, ogni marinaio cominciò a giocare il denaro che gli era come piombato dal cielo. I giocatori si armarono di rozzi dadi di legno fatti con il coltello e un vecchio mazzo di carte tutto unto, trovato in fondo alla sacca di uno dei nostri morti. Durante quelle partite, che avevano come posta tutto l'oro conquistato, venivano comprate razioni di vino e di acquavite a prezzi che avevano come limite solo la follia dei compratori e l'avidità dei venditori. Un quarto di vino fu pagato fino a venti franchi e un cicchetto di acquavite cinque o sei piastre. La notte, qualche ora dopo aver ammarinato la nostra presa e averla rispedita in Francia, subimmo una burrasca. I nostri prigionieri, nelle lunghe ore di ozio e attesa, passeggiavano con l'aria abbattuta e gli occhi tristi in mezzo a noi, che cantavamo e chiacchieravamo allegramente. Al loro posto, i marinai francesi non sarebbero rimasti prigionieri per più di due ore su una nave che avrebbe potuto essere facilmente conquista con un colpo di mano rapido e ardito.

Fin dalla sera della tempesta, gli uomini del quarto si erano seduti e raggruppati dietro le impavesate per ripararsi dal vento con la stessa tranquillità con cui sarebbero stati all'osteria o sdraiati sull'erba all'ombra di un albero frondoso. Gli uni, feriti nel com-

battimento della mattina, trascinandosi sul ponte con una gamba avvolta da stracci o con un braccio al collo, intonavano malinconici canti marinari,¹² rauchi come il rumore delle onde, monotoni come il mugghiare lamentoso delle folate che soffiavano tra l'alberatura e l'attrezzatura; gli altri raccontavano storie con cui i marinai cullano la noia durante le lunghe ore di veglia. Essendo poco più che un bambino, mi dilettao ad ascoltare quelle vecchie leggende di mare, imbevute della bizzarria dei loro autori e della singolare ingenuità della loro immaginazione. Le giudico oggi per l'effetto che allora provocarono su di me.

Per un vecchio marinaio le abitudini degli uomini del mestiere non hanno più niente di singolare né di sorprendente, ma a un passeggero offrono qualcosa di nuovo e di inatteso che nessuna penna è finora riuscita a restituire e che probabilmente nessuno scrittore saprà mai illustrare in modo da renderne il fascino e l'eccentricità. Ricordando la prima impressione che ne ebbi, tenterò di parlarne di tanto in tanto, alla meno peggio. Niente mi stupì di più, tra tutte quelle usanze così nuove, del modo in cui si svolgeva un cambio di quarto in mare.

La metà dell'equipaggio prestava sempre servizio sul ponte, tranne a bordo delle potenti navi dello Stato, fornite di personale assai numeroso. L'equipaggio era, quindi, diviso in guardia franca e guardia di servizio. In una sola amaca dormivano due marinai e solo quello che aveva finito il proprio quarto la occupava. I quarti, cioè secondo l'etimologia, le quattro parti della giornata, si facevano da mezzogiorno alle sei, dalle sei a mezzanotte, da mezzanotte alle quattro del mattino, dalle quattro alle otto, e dalle otto a mezzogiorno. La campana, sistemata a prora, veniva fatta suonare ogni mezz'ora dall'allievo timoniere o dal timoniere incaricati di sorvegliare una clessidra fissata nella chiesuola e destinata a misurare approssimativamente il tempo a bordo. A ogni cambio di quarto, la campana rintoccava per chiamare la sentinella che, a sua volta, doveva cominciare il servizio notturno. Solo in quel momento ogni uomo della guardia, che fino ad allora si era riposato, saliva sul ponte per rimpiazzare il proprio compagno; questi rientrava in possesso dall'amaca che l'altro aveva occupato e riscaldato. Questo

accoppiamento¹³ dei marinai, questo cameratismo da amaca generava una comunanza di interessi e, per così dire, una comunione di vita ben più intima di quella che unisce un soldato al compagno di branda. Un marinaio, salendo sul ponte per sostituire il compagno, riceveva dalle sue mani la cappotta o il paltò sotto i quali aveva vegliato e il cappello di tela cerata o di cuoio bollito che aveva protetto la sua testa durante il maltempo.

Talvolta, perfino il tabacco già mezzo masticato veniva consegnato insieme ad altri oggetti, passando dalla bocca di colui che lo aveva degustato in quella del marinaio che ereditava i vantaggi derivanti dal servizio che stava per prestare. Non vi era nulla di più divertente che ascoltare, a ogni ripresa di bordata, i lamenti tetri di chi si era appena svegliato e si sfogava con il fortunato mortale a cui spettava l'amaca calda e vuota, e che quasi sempre era accusato dal suo sostituto di perdere il tabacco o di lasciargliene una razione troppo esigua. Il più delle volte i contendenti finivano per invocare l'imparzialità del quartiermastro, che era invitato a masticare la cicca contesa per pronunciarsi con cognizione di causa sul modo improprio con cui l'uno aveva succhiato il tabacco condiviso con l'altro. Simili dettagli, quanto mai volgari, avrebbero suscitato il voltastomaco delle persone schizzinose e delle principessine,¹⁴ ma erano veri e perciò meritavano di essere conosciuti, non tanto per quanto fossero rivoltanti, ma perché erano caratteristici nella loro aspra crudezza. I racconti e le storie delle genti di mare vertono normalmente su avventure sproporzionate rispetto agli avvenimenti comuni, su colpi di mano grandiosi, pericoli spaventosi, privazioni inaudite a cui seguono improvvisamente lo splendore e l'abbondanza di una vita fatata, inattesa. Il narratore intreccia a queste antiche favole di bordo invenzioni personali e trovate di straordinario cinismo, che talora brillano per lo spirito salace, il cui sale può essere però gustato solo da coloro che conoscono le abitudini e i termini tecnici della professione. La descrizione delle dolcezze della vita occupa uno spazio molto circoscritto in questi racconti. In verità questi uomini semplici e induriti pongono la felicità suprema in una *buona bottiglia di vino e afforcata a quattro ormecci*¹⁵ in una *locanda*. Un'osteria è sempre il teatro delle loro

gioie, il palazzo incantato delle loro illusioni, il paradiso terrestre, i Campi Elisi promessi ai beati. Non ne prevedono altri, perché la loro immaginazione non riesce ad andare oltre i piaceri che hanno provato e si nutre delle sole chimere che possono sognare. Il narratore inizia il suo racconto dicendo: “*cric*”! Gli ascoltatori rispondono “*crac*”! E allora egli riprende: “*un tuono nel letto tuo, una ragazza nell’amaca mia!*” Formula emblematica che, sotto forma di un’antitesi filosofica, significa forse che l’amaca può diventare l’isola felice che non si incontra sempre a terra, sul soffice piumino di un bel letto. Le storie dei marinai mi incantavano, come dicevo. Un giovane novizio, che il capitano d’armi della nave corsara aveva imbarcato a bordo, amava sedersi accanto a me mentre si narravano queste storie, malgrado le rimostranze del suo protettore.

La voce dolce e flautata del piccolo Jacques, le sue mani bianche e le maniere al contempo timide ed eleganti, mi avevano già fatto supporre che doveva esserci qualcosa di singolare nel suo arrivo e nella sua presenza a bordo. Accoppiato con il suo capitano d’armi, faceva di rado il quarto, il capitano otteneva facilmente dal nostro la clemenza necessaria per far perdonare al giovane protetto quell’eccezione, quell’infrazione alla regola rigorosa della nave. Un mattino mentre i grandi occhi neri dell’amico Jacques si svegliarono con il sole, gli domandai con tutta l’indiscrezione e la curiosità della mia età:

– “Dimmi, dunque, perché non ti ho visto sul ponte come tutti gli altri quando abbiamo abbordato il tre alberi inglese?”

– “Ah, vedi”, – mi rispose – “il fatto è che il capitano d’armi mi aveva messo alla santabarbara”.

– “Quindi temevi di essere ferito, restando sul ponte?”

– “Beh, in verità, là sul ponte non sarei stato molto tranquillo”.

Volevo conversare con il mio giovane amico per indurlo a utilizzare qualche termine familiare alle donne e svelare così il mistero che sospettavo. Perciò continuai:

– “Forse sei tanto pauroso quanto mi sei sembrato pigro?”

– “Ammetto di essere pauroso, ma *pigra!*”

– “Ah! Ti ho beccato di nuovo, hai detto *pigra!*”

– “No, ho detto *pigro*, te lo assicuro e non...!”

– “Come arrossisci!... anche solo negando di aver proferito quella parola! Perché allora sbagli sempre e parli come se fossi una ragazza?... Anche l’altro giorno, quando parlavamo insieme di non so più cosa, ti è scappato di rispondermi: no, non *la* sono, invece di no, non *lo* sono”.

– “Quindi, questo cosa prova? Che mi sono sbagliato una volta, ecco tutto,” – rispose Ivon, molto imbarazzato dalla vivacità della mia osservazione inattesa.

– “Invece, per me, questo prova ben altro, cioè che non sei un ragazzo!”

– “Come sei infantile! Rispose. Che idea, anzi, che follia!”

– “Scommetto tutto quello che vuoi che sei una ragazza! E, se vuoi, mi rimetto al giudizio del nostromo Philippe che sta venendo verso di noi e che...”

– “In nome di Dio, esclamò allora *Petit-Jacques*, taci, disgraziato... Se solo sapessi quanto sono da compatire e quanto soffro... Sì, sono la moglie del capitano d’armi. Ma ti supplico, ora che hai scoperto quello che volevo nascondere a tutti gli uomini che temo, per pietà, mantieni il segreto che sono costretta a confessarti... Per seguire mio marito mi sono fatto passare per un suo parente, suo cugino, o che so io! Saprai tutto in seguito. Ma promettimi, in nome del cielo, di non tradire la fiducia che ho riposto in te. Mi sei sembrato il più educato dei marinai tra cui siamo condannati a vivere. Tacerai, vero, amico caro?... Non vorrai rovinare una sventurata che ormai spera nella tua bontà e che si affida alla tua discrezione?”

Evidentemente le lacrime riempivano i miei occhi come i suoi, poiché ella passò dolcemente sul mio volto la mano con cui prima stringeva la mia. Promisi tutto. Ma il finto *Petit-Jacques* mi raccomandò soprattutto di evitare le conversazioni che intrattenevamo troppo spesso e che avevano cominciato a insospettire il geloso marito. Ricordai allora che due o tre volte il capitano d’armi aveva minacciato di darmi degli schiaffoni per punirmi di qualche torto di cui avrei faticato a indovinare la natura o la gravità. Le confessioni forzate di *Petit-Jacques* mi avevano illuminato sulla natura di quelle colpe e sulla causa dell’odio che il suo protettore mi aveva

votato. Da quel momento compresi la necessità di mostrarmi più circospetto o almeno più dissimulatore, ben più nell'interesse del mio giovane amico che nel mio.

CAPITOLO 2

LA CROCIERA

Dopo qualche ora di bassa pressione, colpiti da violente mareggiate, provammo quello che si chiama un *momento di calma*,¹⁶ uno di quegli attimi di difficile passaggio tra la tempesta che spira e il bel tempo che vuole rinascere. Durante la furia della burrasca, un brigantino che avanzava con il vento in poppa ci era passato vicino, quasi nascosto tra la nuvola di molecole d'acqua che l'impeto del vento faceva volare sulle onde corruciate. Ma la rabbia della tempesta ci aveva impedito di inseguire quella preda che perdemmo nel disordine degli elementi. Forse per la nave è la posizione più pericolosa in mare quando, sollevata sopra le onde dall'impetuosità del vento, diviene bersaglio di spaventose masse d'acqua che avvolgendosi su se stesse sembrano prendere slancio prima di abbattersi con un peso immenso. Tutto si interrompe e si disgiunge a bordo con lo scricchiolio orribile che sembra annunciare la distruzione del bastimento. L'alberatura si piega con sforzo, scuotendo brutalmente l'attrezzatura che la tratteneva sulla parte superiore dell'impavesata o sul fasciame. I locali di stivamento si muovono sordamente nello scafo sconvolto e l'imbarcazione, sfiancata in tutte le sue parti, diviene oggetto dell'ultima furia del mare scomposto dal flagello della bufera. Con il sopraggiungere della *bonaccia* è necessario che una brezza costante si sollevi sulla cima delle onde ingrossate per livellarle e restituire al mare, ancora terribilmente agitato, il movimento ondulatorio che la tempesta ha sconvolto.

In quel momento soffiava un gradevole vento di nord-est che ci permise di manovrare e alzare la velatura. Niente può descrivere l'entusiasmo che si diffonde nell'equipaggio raggianti quando una bella giornata succede a una notte di burrasca e di fatica. È una delle gioie più intense concesse dal cielo agli uomini di mare, che nella loro selvaggia esistenza possono benedire e ringraziare di brevi momenti felici. Eravamo vicini al piccolo e ridente arcipelago delle Azzorre. Da due giorni il punto fissato dal capitano sulla mappa ci indicava l'approssimarsi di un gruppo di isole dall'aspetto variegato e di sicuro e agevole accesso. La quantità di malve portate dalla corrente, i gabbiani che ci volteggiavano intorno, e le nuvole che si affastellavano per coronare la terra che li attirava sarebbero stati sufficienti, in mancanza di indizi più certi, a segnalarci l'avvicinarsi della zona dove volevamo attraccare. In quelle latitudini, così frequentate da navi dirette o provenienti dall'Europa, speravamo di fare qualche incontro buono e vantaggioso. Credemmo di aver trovato ciò che cercavamo. A un certo punto della giornata le vedette, che avevano seguito la burrasca e alle quali era stata raccomandata massima sorveglianza, gridarono: "*Nave!*"

– "Dove?" – chiese il capitano.

– "Sottovento" – risposero le guardie.

A quelle parole seguì la calma più profonda, dopo il tumulto delle conversazioni che procedevano sempre veloci a bordo di navi così mal disciplinate come in genere sono quelle corsare.

Arnaudault, senza proferire parola, con il cannocchiale a tracolla si arrampicò sulle barre del grande velaccio per osservare meglio l'imbarcazione segnalata. Sarebbe stata la prima volta, dopo la nostra uscita, che lo si vedeva salire così in alto nelle sartie e, senza conoscere la ragione, l'equipaggio pensò istintivamente che l'avvenimento si sarebbe potuto rivelare interessante. Tutta l'attenzione si concentrò quindi sui movimenti del capitano.

Scendendo dai pennoni del velaccio, la sua fisionomia ci parve severa e riflessiva.

– "L'imbarcazione è grossa se non sbaglio" – disse ai suoi ufficiali. "Il tramezzo di alberi mi fa supporre che sia lunga e che potrebbe spuntarle una gran fila di denti".

Anche gli ufficiali che avevano osservato la nave pensavano si trattasse di un grande mercantile a tre alberi o di un bastimento della compagnia delle Indie. In mare, quando si tentano le sorti rischiose della fortuna, le congetture più incerte si fanno quasi sempre propendere dalla parte dei desideri o delle speranze. Il primo ufficiale corsaro possedeva una vivacità pazzesca; smaniava più degli altri e insisteva sulla necessità di attraccare il tre alberi da vicino e di procedere fino a *sondare il terreno*: questa era l'espressione che utilizzava. Arnaudault prese la parola per essere ascoltato dall'intero equipaggio.

– “Mi sembra” – disse – “che bisogna evitare spacconate:¹⁷ ognuno è a bordo per conto proprio e per salvaguardare la pelle e poiché rispondo in qualche modo di tutto, a voi tutti, esprimerò la mia opinione. Dunque, non chiedo di meglio” – continuò, indirizzandosi al primo ufficiale – “che *scandagliare le fiancate* di quell'imbarcazione, ma se le avesse troppo dure?”

Il secondo: “Non abbiamo a bordo palle di cannone più pesanti delle loro?”

Il capitano: “E se avesse più palle e tutte più grosse delle nostre?”

Il secondo: “Ce la daremo a gambe”.

Il capitano: “E se ha gambe più lunghe?”

Il secondo: “Ci affonderà e coleremo a picco. Non è questo il nostro mestiere? Del resto, capitano, ricorderete che non volevate attaccare il tre alberi che, invece, abbiamo facilmente conquistato, come avevo previsto. Permettetemi dunque di non essere d'accordo con voi”.

Il capitano con tono ironico, e dopo aver riflettuto un istante: “Ah sì, sì, vi riferite al tre alberi dell'altro giorno? Avevo *paura* di abbordarlo, è vero. Ora che mi ci fate pensare, ricordo perfettamente quel tre alberi. Vedete, è accaduto il giorno in cui ero di cattivo umore e mi sentivo venir meno”.

Il secondo, abbastanza sconvolto: “Comandante, vi prego di credere che non era mia intenzione offendervi. Mi avete chiesto un parere e ho creduto, nell'interesse di tutti, di potervelo dare senza mancarvi del rispetto che vi devo e che vi porto”.

Il capitano all'equipaggio: “Ragazzi! Avete ascoltato quanto detto. Siete ora dell'avviso di attraccare il tre alberi che corre sotto vento o di...”

– “Sì, sì, capitano!” – esclamarono all'unisono i marinai prima che il capo terminasse la frase. L'esitazione che costui aveva mostrato era tanta che essi optarono per l'energica decisione del primo ufficiale.

Il capitano: “È la vostra decisione definitiva, non è vero?”

L'equipaggio: “Sì, sì, capitano! È la decisione di tutti!”

Il capitano: “Bene! L'unico problema è che non è la mia. Poiché il parere di tutti deve vincere su quello di uno solo, la vostra intenzione unanime sarà accettata e spavaldamente vi consegno il mio biglietto. Ognuno al proprio posto di combattimento e di manovra. Timoniere, attenzione! Barra al vento! L'equipaggio lo ascolta da boma e imbroggia la grande vela per sottrarla al vento. Tutti in assetto da combattimento”.

Quelle disposizioni e quell'ordine furono accolti con trasporto. I marinai fecero volare in aria i berretti rossi gridando con furore: “*Viva l'Imperatore! Viva Arnaudault!*”

Ed ecco il *Sans-Façon* fare vela al gran lasco sulla nave che, correndo, ci presentava la flangia di dritta, senza lasciarci scorgere distintamente le sue dimensioni. Il mare, ancora agitato dalla burrasca del giorno precedente, ci nascondeva di tanto in tanto il suo scafo sotto le creste dell'onda che si innalzava a intervalli regolari.

A bordo di una nave corsara i preparativi per l'attacco si fanno rapidamente, perché sono imbarcazioni concepite per attaccare; per loro è una consuetudine. Avevamo perso solo una ventina di uomini per riportarla in Francia e centosessanta fusti, determinati ad adoperarsi valorosamente, si accalcavano ancora sul ponte *capiente* del *Sans-Façon*. Appena l'assetto ordinato fu eseguito, il secondo ufficiale lo annunciò al capitano: “Capitano, *a bordo è tutto pronto per il combattimento*”. Arnaudault gli rispose esortandolo, con tono freddo e imperativo, di portarsi al proprio posto. Il primo ufficiale si posizionò sul castello di prua anteriore con il megafono in mano, pronto a ripetere gli ordini che riceveva. Non si sentiva volare una mosca, tanto il silenzio era saturo di curiosità e di pericolo.

Correvamo a nove nodi su dieci, dirigendoci, con la brezza ricevuta dal fianco, sul tre alberi che ci aspettava inseguendo la sua bordata. Appena lo avvicinammo e scoprimmo il prolungamento della batteria, nascosta prima dall'ondata e poi dall'inclinazione dell'orizzonte, alzò bandiera americana. Non era un nemico! Lo stupore fu improvviso e generale... "Che peccato – si esclamava da ogni dove – ha balle di cotone fin nelle sartie. Che bella preda sarebbe stata!..." Il nostro capitano, per rispondere al segnale della nave alleata, ordinò di issare la bandiera tricolore. Subito dopo lo stendardo americano, che con sommo dispiacere si era alzato sulla sommità dell'albero, fu sostituito da una grande bandiera inglese. Ogni bocca emise grida di gioia e di felicità. "È inglese, è inglese" – esclamarono dal castello di prua anteriore a quello posteriore –.

– "Un attimo, amici miei – disse Arnaudault – ha alzato bandiera inglese: bisogna rispondergli con un segno ancora più pungente. Fissatemi la bandiera rossa della varea sulla drizza: combatteremo con questo colore".

– "Perché la bandiera rossa, anziché quella nazionale?" – domandò il primo ufficiale –.

– "Per comunicare – replicò il capitano – a coloro che mi hanno preso per un Jean-fesse che non mi arrendo mai quando devo dimostrare chi sono e quello che so fare con le armi".

Il primo ufficiale, sconcertato, tornò ancora una volta al suo posto, ripromettendosi di essere più moderato nelle osservazioni. Eravamo solo a un tiro di cannone dal nemico. Ogni onda che ricevevamo da poppa ci spingeva verso la nave su cui gli occhi rimanevano incollati come su un punto magnetico. Una cannonata improvvisa di forte calibro, lanciata dai castelli di prua per passare tra i nostri alberi, fu il segno di un cambiamento inatteso. Le balle di cotone così allettanti, agognate nelle parasartie, caddero in mare contemporaneamente a una lunga striscia di tela gialla che, fino a quel momento, ci aveva nascosto la batteria. Una considerevole fila di cannoni, spaziosamente allineati, uscì dalle fiancate. Era la fila di denti di cui aveva parlato Arnaudault. La costernazione prese il posto della speranza solo vagamente immaginata e si dipinse come un tratto uniforme su tutti i visi. Il nostro capitano che non

aveva previsto questo colpo di scena e palesava un'aria inquieta e preoccupata, quando poté calcolare con esattezza il pericolo della nostra posizione, assunse un aspetto calmo e disinvolto. Disse che si trattava solo di parlare amichevolmente a una nave inoffensiva che il caso aveva messo sulla stessa rotta. Chiese a uno dei figli, suo portavoce di combattimento, un sigaro e lo accese con una tranquillità che a bordo apparteneva solo a lui nei momenti di forte ansia. Nei caratteri caparbi le risoluzioni sono di solito difficili e lente a formarsi. Ma una volta assunta la decisione, è più semplice agire di quanto non lo sia decidere.

– “Ora, amici miei – ci disse – bisognerà darsi da fare; avete avuto lo sguardo basso, osservando da lontano gli inglesi. Forse avrete la meglio gettandovi una palla sopra. Preparatevi a far fuoco al mio comando”.

Il primo ufficiale, con questa parola di avvertimento e mantenendo la sua postazione, si arrischiò a gridare: “Pensateci capitano, è una fregata?”

– “Ecco quest'altro! – disse Arnaudault, senza rivolgersi direttamente all'esaminatore. È stupito come se non lo avessi avvisato più di tre ore fa. *Su ragazzi, fuoco a sinistra!*”

Una detonazione terribile fece tremare la nave corsara; il ponte sembrò crollare sotto i piedi frementi. Il fumo che dai fianchi infiammati scaturì insieme al fulmine, ci nascose per qualche secondo la fregata sulla quale avevamo puntato tutta la nostra scarica. Una calma funerea subentrò a quel fracasso. La fregata doveva rispondere alla nostra aggressione e la replica non si fece attendere a lungo.

Il nostromo Philippe, mezzo minuto prima che il nemico aprisse il fuoco, appollaiato sul paranco, emise un lungo e funesto fischio che decretò il silenzio. Ogni testa era alta e sicura, ogni bocca muta e irrigidita. Arnaudault, seduto con le braccia incrociate sul parapetto di sinistra per seguire meglio i movimenti e le manovre del nemico, continuava a fumare e a masticare freddamente il sigaro, gettando di tanto in tanto lo sguardo sui pezzi che i nostri cannonieri avevano ricaricato a doppino.

Subito si udì l'assordante esplosione di un tuono. La scarica della fregata era appena partita con lo splendore e la vivacità del lam-

po. Rispondemmo con una seconda raffica. Ma le palle di cannone e le scariche di arma da fuoco avevano perforato il nostro scafo, l'alberatura e i sartiami, facendo piovere resti di pulegge, schegge di legno e pezzi di cavi.

– “*Non è ancora niente, ragazzi* – ci diceva Arnaudault – *coraggio, controllo e fuoco sempre a sinistra!*”

Combattevamo facendo del nostro meglio, ma la fregata che correva sulla nostra stessa rotta, avvicinandosi sensibilmente, a ogni colpo di arma da fuoco ci ricopriva di fiamme e fumo. I moschettieri, che scoppiettavano già sulle passerelle, ci aspettavano. Nella violenza di quel combattimento impari, il primo ufficiale avanzò da prua a poppa per avvisare Arnaudault che una palla di cannone aveva intaccato il nostro albero di coffa.

– “*Me ne f...* – rispose Arnaudault – e voi?”

– “Io, capitano – riprese il primo ufficiale – *me ne straf...*”

Questo fu l'ultimo segno di sangue freddo dell'ufficiale al quale mancò meno coraggio e testa che giudizio e prudenza. Tuttavia, lo sfortunato comandante in seconda che, con le altre persone dello stato maggiore, poteva rimproverarsi dell'atto di temerarietà del comandante, esprimeva ad alta voce la necessità di virare di bordo per sfuggire alla rovina. Gli uomini dell'equipaggio, dopo aver accusato di debolezza la saggia esitazione del capitano, mormoravano contro la sua ostinazione: “*Viriamo di bordo! Viriamo di bordo!*” – gridavano davanti ad Arnaudault con una certa timidezza. – “*Viriamo di bordo!*” Ma egli, senza tener conto di quei consigli tardivi, scendeva dal parapetto con due pistole in mano solo per percorrere l'area dove erano collocati i cannoni e lanciava sui capopezzi sguardi per invitarli a compiere il loro dovere con più coraggio e a non rallentare gli spari. Una sfortunata palla di cannone della fregata, puntata di traverso sul nostro castello di prua anteriore, portò via, dall'estremità del suo paranco, il prode Philippe e uno dei figli di Arnaudault, posizionati a fianco del povero capitano di equipaggio. Lo spettacolo di quei due sventurati, caduti in acqua, troncati a metà dallo stesso colpo, non procurò alcun segno apparente di dolore nel nostro capitano. Solo le sue labbra impallidite agitarono febbrilmente l'estremità del sigaro che stringeva ancora tra i denti. L'unico indizio

della sofferenza di quell'anima già così impetuosamente irritata, fu uno sguardo terribile e accigliato lanciato al primo ufficiale.

La nostra posizione sotto la batteria esplosiva della fregata non era più accettabile. A ogni scarica cinque su sei dei nostri uomini cadevano sul ponte già pieno di morti e di feriti. Un palese scoraggiamento si propagava nell'equipaggio che ravvisava sia l'imprudenza sia l'inutilità della resistenza contro un avversario così temibile. – “È il primo ufficiale – si mormorava di nascosto – ad averci ingannato e a costringere il capitano ad attraccare quella cagna di fregata. È ora di rivirare di bordo. Viriamo di bordo!”

Quel povero primo ufficiale, diventato oggetto di violente e unanimi recriminazioni, decise a malincuore di espiare la sua colpa chiedendo di sfuggire al nemico. Egli indietreggiò (ricorderò sempre il suo penoso contegno) e non volendo dare l'impressione di supplicare colui che lo aveva disarmato, finse di consigliare ad Arnaudault la manovra necessaria per salvare la nave corsara. Purtroppo aveva a che fare con un uomo che non era dell'umore giusto per accontentarsi di una mezza confessione per un torto così pubblico e grave. Sarebbe difficile rendere il tono con il quale il capitano accolse quei timidi ripensamenti. – “Quando vi avrò fatto ammazzare – disse – con la metà dello stupido equipaggio che ha preferito dar credito alle vostre spavalderie piuttosto che alla mia esperienza, deciderò cosa mi converrà fare. Ma fino a quel momento, *tastatore di costole dure*, tornate velocemente al vostro posto e non annoiatevi con i vostri consigli impertinenti”.

Il secondo ufficiale obbedì a quell'ordine impartito così duramente. Ritornando a prua, poté notare tutta l'irritazione di cui era oggetto. “*Abbasso il primo ufficiale!* – gli gridavano nelle orecchie – *è lui la causa della nostra rovina. Buttiamolo in acqua e viriamo di bordo, viriamo di bordo!*” Frastornato da quei clamori e oppresso dal peso di quell'orribile situazione, ritornò verso il capitano, questa volta non più con il tono sicuro assunto all'inizio ma come un supplicante che si offre come vittima espiatoria all'ira di colui che può ancora decidere la salvezza di tutti.

– “Ti permetto di rivirare – gli disse Arnaudault, dopo un momento di riflessione – ma a una condizione...”

– “Quale, capitano? – gli rispose, con premura. – Sono pronto a tutto pur di salvare la nave e l’equipaggio”.

– “A condizione che gridiate al megafono, e più forte che potrete, visto che ho l’orecchio un po’ duro: *Capitano, vi prego, viriamo di bordo: NE HO ABBASTANZA!*”

– “Non posso, capitano. Preferisco di gran lunga farmi ammazzare” – disse il giovane marinaio, a cui l’umiliante richiesta richiamò (ridestò) improvvisamente un sentimento di fierezza.

– “Come volete, a ciascuno il suo” – riprese Arnaudault, risalendo con calma sul parapetto.

I testimoni di quella scena così drammatica i cui pericoli suscitavano un terrore profondo, respinsero con urla di rabbia lo sfortunato ufficiale che tornò al proprio posto disperato. Alla fine, sopraffatto dalle imprecazioni che aveva sollevato, si sottomise alla volontà inesorabile del capitano e si sacrificò! Salito sulla gru dove il nostromo Philippe e uno dei figli di Arnaudault erano appena stati fatti a pezzi, alzò il megafono e fece al capitano l’ammenda onorevole di cui egli stesso aveva stabilito i termini. Ma appena iniziò a pronunciare quelle parole che gli costavano umiliazione: “*Capitano, ne ho...*” un colpo gli portò via la testa, lasciando la sua frase incompiuta.

Dinanzi a questo spettacolo orribile si sarebbe detto che Arnaudault aspettasse l’avvenimento come un atto di riparazione, che gli era dovuto. Poi non esitò più, ordinò di virare di bordo, ma era sempre se stesso, sempre freddo, nonostante l’imminenza o piuttosto a causa dell’imminenza del pericolo. Pronunciò lentamente: “*preparatevi a virare*”, con quella autorità calma, imperterbabile e sdegnosa che avevamo rispettato e ammirato in lui. Per eseguire l’unica manovra che si potesse scegliere, nessuno fece mancare il proprio impegno. Al comando d’*addio*, che seguì a quello di *preparatevi a virare*, la nave, ubbidiente all’impulso della barra spinta a sinistra, si dispose nella direzione del vento, facendo battere bruscamente in ralinga le vele crivellate dalle palle di cannone. Ma per effetto di quella pronta evoluzione, indirizzò la poppa verso il nemico, il quale, approfittando della nostra posizione diventata momentaneamente passiva, ci infilzò da poppa a

prua con una scarica da tribordo. Quella pesante raffica, ricevuta quando combattevamo ancora fianco a fianco con la fregata, senza speranza di salvezza, finì per abbatteci. Il nostro brigantino sapeva sfruttare ogni minimo colpo di vento, virava di bordo con la velocità e la prontezza di una barca a vela. Costretta a navigare seguendo come noi il vento, per raggiungerci e cannoneggiarci il più vicino possibile, la fregata che manovrava le sue enormi vele meno velocemente di come dispiegavamo le nostre, perdeva terreno per ogni manovra che il nostro capitano faceva ripetere con abilità ogni venti o venticinque minuti. Stringendo così un gran numero di piccole vele, presto riuscimmo a frapporre una distanza rassicurante tra noi e il nemico. Ma ad ogni virata subivamo un cannoneggiamento di poppa, esposti al fuoco omicida dal quale volevamo fuggire. La notte, con le grandi nuvole nere e l'oscurità tutelare, ci risparmiò il pericolo di un inseguimento ancora possibile. A bordo tutte le luci furono accuratamente nascoste per non lasciare al nemico, nelle tenebre, traccia della rotta che seguivamo. Immaginate un centinaio di marinai scalpitanti, manovrare nell'ombra sui cadaveri quasi tiepidi dei loro compagni e nelle pozze di sangue che coprivano il ponte, e avrete solo una pallida idea dell'orrore della nostra posizione qualche ora dopo il combattimento imprudentemente iniziato con la fregata inglese. L'intera notte servì per riparare alla meno peggio le numerose avarie. Per prevenire gli eccessi, determinati dall'euforia di essere sfuggiti alla rovina, gli ufficiali rovesciarono sul ponte acquavite mischiata a polvere che durante l'azione avevano sparso a volontà sui battelli malridotti dal combattimento. I marinai, furiosi per questo beveraggio di spari, tentarono di impadronirsi a ogni costo della cambusa dove erano posizionate le provviste liquide. Bisognava ancora difendere quella parte della nave contro il loro stupido attacco; così, dopo averli respinti con la sciabola in mano, i più ubriachi si addormentarono fianco a fianco con i morti, che non avevamo ancora gettato in mare. I giovani ufficiali, aiutati dai nostromi e da qualche mozzo di buona volontà, lavorarono per sostituire un albero di coffa spezzato da una palla di cannone durante lo scontro a fuoco.

L'incontro di Arnaudault con i figli, risparmiati dalla morte, fu breve, ma significativo. Il giovane uomo, dopo il combattimento, abbracciò suo padre, che gli disse:

– “Il tuo povero fratello si è fatto ammazzare come un vecchio coraggioso”.

– “Sì, padre, è morto valorosamente” – rispose il giovane marinaio, divorato dalle lacrime che lo soffocavano.

– “Ebbene – gli disse il padre – perché quindi piangere così?...”

– “Era mio fratello, e voi non volete che pianga!”

– “E non era forse anche mio figlio?... Credi che la palla di cannone che lo ha ucciso non abbia provocato una ferita indelebile anche in me?”

Il capitano sventurato, superato il momento di dolore e piangendo più del figlio che gli restava, si conficcò nel petto la punta delle dita contratte da un movimento di rabbia convulsa.

Da quell'istante, il figlio nascose le lacrime, soffocò i singhiozzi, e non parlò più del fratello.

Le prime luci del giorno ci sorpresero a otturare i buchi dello scafo, a rattoppare le vele e fare imbarcare le pompe. Mentre dovevamo regolare e fissare l'albero di coffa di ricambio, un piccolo tre alberi, che il buio ci aveva impedito di vedere da vicino, passò a *onorarci*. Ci diede voce in inglese, chiedendoci la longitudine. Presto ci superò. Nonostante la superiorità del nostro andamento, non avremmo potuto sostenere la caccia con vantaggio, se avesse avuto la cautela di continuare la propria rotta.

– “Alzatevi una bandiera inglese a mezz'asta – disse Arnaudault – e prepariamo qualche pezzo di artiglieria, per far capire a questo paria quanto abbia sbagliato a sfregarsi il grugno così stupidamente”.

Alla vista della bandiera della sua nazione, issata in segno di pericolo da una nave alberata a metà, il piccolo tre alberi indietreggiò verso di noi non supponendo che, così danneggiati, avremmo potuto nutrire intenzioni ostili se la nostra nazionalità fosse risultata falsa. Dodici su quindici dei nostri uomini avevano ricevuto l'ordine di passeggiare tranquillamente sul ponte, gli altri si erano

nascosti per non destare sospetti sulla forza ancora considerevole del nostro equipaggio. Ceduta una pistola, il capitano inglese ci chiese, con cordialità:

– “*Di cosa avete bisogno?*”

– “*Della tua nave*” – gli rispose Arnaudault. Quella breve e significativa risposta fu accompagnata da due colpi. Il tre alberi catturato portò con sé la bandiera dichiarando la resa. Per rendere la cattura più agevole, lo ormeggiammo.

Bisognava mettere insieme un equipaggio per questa nuova preda, o per meglio dire, per quest’ultima trovata, carica di balle di cotone. Il suo sfortunato comandante, consegnandosi con sottomissione al nostro abbordaggio, ebbe l’imprudenza di mostrare a uno dei nostri ufficiali, chiamato a sostituirlo, un orologio così bello da tentare la cupidigia di un uomo che non aveva mai posseduto un gioiello di quel valore.

– “Perché questo orologio?” gli domandò in inglese.

– “Ma diamine, per sapere l’ora!” gli rispose il possessore dell’oggetto desiderato.

– “Oh! a bordo della nave ti diranno l’ora esatta senza molto imbarazzo” – gli rispose il truffatore –. E l’orologio del povero prigioniero passò dal suo taschino a quello del rapace capitano di preda.

Ero felicissimo di essere stato designato a far parte dell’equipaggio del tre alberi catturato, nonostante l’allontanamento quasi insopportabile che provavo per l’uomo a cui era stato consegnato il comando, proprio quello che, alla nostra partenza da Brest, aveva affidato la cura del mio mal di mare al coraggioso nostromo Philippe. Ma non volevo più restare a bordo del *Sans-Façon* per i motivi che è arrivato il momento di spiegare.

Petit-Jacques, novizio femminile con il quale avevo già fatto amicizia, cercava in tutti i modi di separarsi dal suo capitano di armi, la cui sorveglianza era diventata opprimente e il dispotismo insopportabile. *Jacques* mi aveva confessato l’intenzione già da quando si era rannicchiato a bordo della prima nave che spedimmo in Francia. Avevamo stabilito che avrei fatto qualsiasi sforzo pur di seguirlo sull’imbarcazione dove riuscì a introdursi. Persuaso che

dopo averlo inutilmente cercato per qualche minuto a bordo del bastimento, si sarebbe abilmente ficcato nella cala o nella cabina del tre alberi, decisi di rischiare l'avventura. Cammino sul cassero di poppa e, con il berretto in mano, rivolgo la seguente supplica al capitano Arnaudault:

– “Mio capitano, voglio fare questo viaggio. Abbiamo appena ammarinato una preda. Credo di sapere come prendere velocità, tracciare una rotta e fare il punto sulla carta. Vorrei ottenere il permesso di rendermi utile a bordo del tre alberi che spedirete sulla costa francese”.

Arnaudault, senza rispondere alla mia umile e pressante richiesta, chiese al figlio una mappa e la aprì...

– “Ecco dove siamo – mi disse mostrandomi un punto segnato a matita sulla cartina e mettendomi un compasso in mano –. Per esempio, che rotta faresti per arrivare a Ouessant?”

Prima di replicare alla domanda posta a bruciapelo, con le mani tremanti, metto i due punti di compasso, uno sul segno indicato dal capitano e l'altro in direzione di Ouessant, quindi rispondo abbastanza audacemente, sebbene arrossendo: “*Il quarto di nord-est è metà-est, senza contare la variazione che è di due buoni quarti a nord-ovest*”.

– “Senza contare la variazione, hai detto?”

– “Sì, capitano, senza contare la variazione in base alla quale conviene correggere questa rotta che non è né lunga né complicata”.

– “Perdinci... ne sai più del capitano della preda che capricciosamente vuoi servire. Dai, salta a bordo del tre alberi, e che il buon Dio o l'inferno vi conduca, a patto che arrivate in Inghilterra. Mentre aspettiamo, ti nomino tenente della preda affinché, lasciandomi, tu possa essere entusiasta di me”.

I preparativi per il trasferimento non richiesero molto tempo, e in meno di cinque minuti la calza di lana che, al posto della valigia o del baule, conteneva tutti i miei effetti di viaggio, passò dal *Sans-Façon* a bordo del piccolo tre alberi. Arnaudault, nel ricevere i miei ringraziamenti, mi diede un buffetto sulla guancia in segno di benevolenza, non senza ripetere la previsione che il povero no-

stromo Philippe aveva formulato su di me: “*Questo piccolo Filo da Vela diventerà un giorno un piccolo mascalzone*”.

La preda fu equipaggiata con dodici uomini, senza contare il capitano, un grosso marinaio bretone che doveva aiutare il primo ufficiale. Io fui promosso terzo ufficiale di bordo. Ci separammo presto dalla nave. Arnaudault, salito in cabina, dopo averci visto prendere la nostra rotta, ci comandò di forzare la vela e di vegliare bene intorno. Il nostro nuovo capitano, il cui nome di nave era *Bon-Bord*, desideroso di ricevere maggiori istruzioni, si azzardò a interrogare al megafono, e con un tono perentorio, il capo dal quale aspettava gli ultimi ordini:

– “*Vai a quel paese,¹⁸ e cerca di non ubriacarti più di una volta al giorno, doppio beone*” – gli rispose con una voce da toro, il comandante del *Sans-Façon*. Furono le ultime parole che ci rivolse quell'intrepido e coraggioso marinaio, la cui voce virile ci sembrò rimbombare a lungo sulle onde che ci separavano da lui. Il *Sans-Façon*, sempre intento a riparare le sue avarie, scomparve presto dal nostro orizzonte nell'ondulazione delle acque che sbiancavano, trascinandosi ancora come storpiato alla nostra poppa.

La mia prima preoccupazione, dopo essermi occupato dei compiti più urgenti, fu di visitare tutte le parti della nave per assicurarmi della presenza o dell'assenza a bordo di *Petit-Jacques*. Temevo che quel giovane e gentile compagno, al quale mi ero già legato senza capirne il motivo, non sarebbe stato di parola se avessimo deciso di riunirci sulla nave catturata. Ero riuscito così abilmente a lasciare l'imbarcazione! Ma lui, mi dissi, sorvegliato com'era, avrebbe potuto godere della stessa libertà? Il suo maledetto capitano d'armi non si sarà insospettito, ostacolando il nostro progetto? Queste domande affollavano la mia mente e il mio cuore, che non aveva trasalito nel furore dei combattimenti, né sotto il fischio del cannone, ma che ora batteva intensamente a questo pensiero, rendendomi debole per un sentimento che non avevo mai provato. Cerco, ispeziono le cabine, l'alloggio dell'equipaggio... Niente! Mi introduco nella cala, tra le balle di cotone. Ancora niente!... Ero disperato. Il capitano *Bon-Bord* mi chiama con aria autorevole per cenare con i resti del pranzo del capitano inglese. Provo a mangiare per nascondere

o per vincere il turbamento e il malessere, e senza sapere che fosse una donna, cominciai a maledirle tutte poiché al posto di *Jacques*, sentivo che niente avrebbe potuto impedire di nascondermi a bordo della preda, o, almeno, di concentrare tutti i miei sforzi per realizzare il progetto sul quale ci eravamo accordati.

Le emozioni dolorose penetrano rapidamente, ma non in profondità, il cuore di un bambino abbandonato alla duttilità della sua età. Quindi mi consolai dell'assenza di *Jacques*, pensando al piacere di essere diventato qualcuno nella mia prima crociera e di poter rivendicare che ero la terza autorità a bordo del *Back-House*.

Ivon, quel grosso bretone per il quale ho già speso due parole, diventato primo ufficiale della nave, mi prese con lui per fare la sorveglianza. Era un uomo tanto grasso quanto alto, sebbene avesse davvero una bella statura, una specie di parallelepipedo umano o per classificarlo meglio nella scala degli esseri organici, uno di quegli anfibi che nascevano sulle coste della Bretagna per sguazzare in mare subito dopo aver lasciato la mammella. Ma era anche una di quelle robuste creature che sentivano il bisogno di proteggere con l'esuberanza del vigore qualcuno più debole o meno completo, e che sembravano essere venute al mondo proprio per legarsi a chi mostrasse una intelligenza che mancava loro, e un occhio vigile che potesse guidarne la cecità intellettuale. Ivon mi prese, dalla prima notte di guardia, sotto la sua egida e mi investì di tutto il peso della sua imponente personalità. Tuttavia in quella prima notte di guardia, fui favorito in altro modo dalla fortuna, alla quale dovevo già un protettore. Era destino che trovassi qualcosa di ancora più prezioso per il mio cuore. Scendendo per nascondermi in cabina, dopo aver finito il servizio, con la testa e il cuore colmi del ricordo di *Petit-Jacques*, trovai riposo solo dopo essermi saziato delle più amare riflessioni. Una mano, che all'inizio scambiai per quella del marinaio che doveva svegliarmi per riprendere il turno di guardia, si distese brancolando su di me; nello stesso momento una voce, che non aveva un timbro maschile, colpì l'orecchio ancora turbato da quelle parole poco chiare:

- "Sono io, sono io, Léonard. Non avere paura".
- "Tu chi?... ah mio Dio!"

– “Sì, sono io. Ma parla a voce più bassa, potrebbero sentirci”.

– “Come,... e dov’eri, povero *Petit-Jacques*?”

– “Nascosto in cabina, sotto il tuo stesso tetto. La paura di tradirci mi ha impedito di risponderti durante il giorno, quando mi chiamavi cercandomi dappertutto. Se sapessi quanto ho sofferto per la tua preoccupazione, che avrei potuto alleviare solo a rischio di perdere tutto! Ma eccomi con te, lontano dalla nave e senza le costrizioni che provavo così crudelmente al fianco di un tiranno. Ah! Se entrambi potessimo rivedere presto la Francia, benedirei il cielo e anche tu amico mio, fratello mio, bambino mio!”

Carezze ingenuie, esprimevano a *Petit-Jacques* il piacere che provavo nel ritrovarlo dopo aver rinunciato alla speranza di rivederlo.

– “Ma ora come informare il capitano della preda che ero a bordo o come nascondergli la mia presenza?” – mi chiese poi il mio compagno.

– “Dirò tutto – gli risposi – non lo temo più. Potrà picchiarmi, uccidermi, se vuole, ma non potrà più rimandarti a bordo del *Sans-Façon* e questo mi basta”.

– “Astieniti, amico caro, dal confessargli... ho motivo di pensare che a bordo del corsaro ha sospettato qualcosa. Ma è un uomo che mi ispira tanta paura quanto disgusto”.

– “Sapessi a me, quell’ubriacone! Non importa, racconterò tutto al primo ufficiale Ivon, che è un uomo coraggioso. Avrà pietà di te e di me...”

Jacques mi porse le mani che strinsi nelle mie; poi si addormentò accanto a me, sfinite dalla stanchezza e forse anche dalle emozioni di quella notte durante la quale avevamo assaporato la dolcezza a costo di una difficoltà e probabilmente di un pericolo futuro.

Purtroppo l’ora del cambio della guardia arrivò presto! Ivon, il primo sul ponte quando il servizio lo chiamava, mi svegliò al posto del marinaio preposto a questo compito.

– “In piedi, forza, *compaesano*!” – esclamò. Poi, sorpreso di trovare nella mia nicchia stretta una persona in più distesa sul materasso:

– “Ah, eccone un’altra! – disse – Avrà forse un seguito questa notte? Districhiamo gli ormeggi...” e in un secondo la sua mano frugò la mia cabina da cima a fondo.

La lampada, sospesa nella grande camera, la illuminava debolmente diffondendo un lieve chiarore da un angolo del bugigattolo.

Il compaesano Ivon prese per il collo l'individuo trovato e lo riavvicinò a me.

– “Sei tu, *Petit-Jacques*? Che ci fai a bordo?” – Domandò con sorpresa al mio vicino di letto.

L'unica risposta di *Jacques* furono lacrime copiose, come ne sanno versare solo le giovani donne.

Ero in piedi con la bocca aperta al cospetto del mio protettore. La necessaria confessione non si fece attendere. In poche parole gli raccontai tutto, poiché quando è necessario, la passione prolissa ha anche la sua eloquente laconicità.

– “Povero Ivon, quella che avete considerato fino ad ora *Petit-Jacques* è una donna. Ha voluto lasciare il suo capitano d'armi e seguirmi”.

– “Ah! Bello scherzo – gridò – e quel soldatino del capitano d'armi si è quindi lasciato mettere il cappio al collo da un ometto come te?... L'imbarazzo non gli mancava visto che era stato soldato e pretendeva essere il supremo vincitore”. Poi, riprendendo il tono serio che aveva abbandonato per un attimo, mi rivolse queste parole:

– “Non hai rispettato gli ordini, e questo è un male. Ma il capitano che ci ha portato qui è un vero morto di sete, senza alcuna specie di paranco di riporto sull'articolo della bevanda... versami un bicchierino di rum inglese, della Giamaica... ti direi perciò che non sei venuto meno alla disciplina e che non sei da biasimare per questo... ma siccome non voglio la morte del pescatore, sali sul ponte e lascia che la marea porti la donna nella tua cabina... Ah, ah! La sua donna! Un particolare di questo tipo, avere a bordo una donna che egli ha portato via per la consumazione individuale e giornaliera! Mi faccio carico di tutta la contrattazione in qualità di negoziante d'amore, e lasciamo correre di gran lasco l'imbarcazione che ci porta a terra”.

Nel groviglio delle nostre faccende, e grazie all'intervento di Ivon, mi tolsi un peso enorme dal cuore. *Petit-Jacques* gettò le braccia al collo del nostro futuro salvatore che, da quel momento, avevamo conquistato.

Ero sposato e timido, ma nello stesso tempo sprizzavo tanta gioia inaspettata e così poco meritata.

Passeggiavo sul ponte con il primo ufficiale, e benché avessimo fatto due guardie insieme, fra noi si stabilì un'intima fiducia. I marinai vivono in fretta e hanno bisogno di tutto velocemente per dire cosa vogliono sapere o comunicare. Essi non hanno né la possibilità né la voglia di essere chiacchieroni o presi in giro troppo a lungo. Ivon mi confessò che si sarebbe ritenuto fortunato se avesse saputo leggere e scrivere.

– “Come, non sapete leggere, mio primo ufficiale?” – gli dissi.

– “No, tenente” – mi rispose.

– “Ma si impara”.

– “Sì, quando non si ha la testa dura e lo spirito ottuso come un grosso *Vrézounec* (Basso bretone) come me”.

– “Bene, voglio insegnarvi a leggere”.

– “Potrai allora vantarti di essere più abile dei due o tre amici che hanno perso tempo e non hanno capito niente”.

– “E voglio anche insegnarvi a scrivere, e tutto correntemente”.

– “Andiamo, dunque, *Filo da Vela*! Ascoltami, non voglio più che ti si chiami *Filo da Vela*. Senza scherzare, qual è il tuo nome?”

– “Mi chiamo Léonard, capitano Ivon”.

Avevo appena articolato il mio vero nome quando Ivon si mise davanti a me per far sentire ai marinai di guardia queste parole:

– “Ah! Sono molto felice di annunciarvi che il piccolo giovane qui presente, si chiama... come mi hai detto?”

– “Léonard!”

– “Ah! Giusto... si chiama Léonard e non *Filo da Vela*, ascoltate bene. Vi avverto che se qualcuno dovesse chiamarlo ancora *Filo da Vela* gli romperò le reni in modo che impari il vero nome del tenente”.

Nonostante l'oneroso impegno che l'amico Ivon si assumeva in caso di infrazione a quest'ordine, l'equipaggio comprese che bisognava rispettare le sue volontà. Mi si chiamò dunque solo Léonard.

Il povero *Petit-Jacques*, assegnato alla mia cabina, non riuscendo ad addormentarsi come avrebbe voluto, salì sul ponte per fare la guardia con noi; ma proprio in quel momento il capitano *Bon-Bord* apparve in cima alla scala. Previdi quindi, sebbene Ivon si fosse pre-

occupato di risolvere tutte le difficoltà, che sarebbe esploso un inevitabile conflitto determinato per lo più dal diverso carattere.

Al risveglio i capitani sono generalmente di umore intrattabile e il nostro non sembrava fare eccezione. *Bon-Bord*, ficcando il naso nell'abitacolo, scoprì che la rotta che seguivamo non era la stessa che ci aveva indicato.

– “Quale rotta ci avete dunque dato?” – gli chiese Ivon.

– “Una buona rotta mentre questa è sbagliata”.

– “Perché sbagliata?”

– “Perché non è quella giusta”.

– “Ma forse è il bicchiere di troppo che vi ha fatto perdere la memoria visto che la rotta che non riconoscete più è esattamente quella che ci avete ordinato di seguire”.

– “Io? Allora ero davvero sbronzo!”

– “Proprio così e posso confermarvelo, per non avere la disonestà di smentirvelo”.

– “Scommetto dieci contro uno che questa rotta non vale un fico secco”.

E io scommetto mille contro la metà di uno di voi, che non sapete quello che fate né quello che dite.

– “Chi è in grado di dimostrare che la rotta è giusta?”

– “Chi? – disse Ivon, indicandomi. – Quel ragazzo, nonostante la tenera età, ne sa più di noi con tutta la nostra esperienza. Vediamo Léonard, avvicinati un po' e dicci cosa pensi della rotta sulla quale ci ha diretto senza sapere cosa faceva”.

– “Se vogliamo entrare nella Manica all'incirca a metà del canale – risposi – questa è la rotta da seguire”. Cercai di dare spiegazioni affinché gli ascoltatori potessero credere alla correttezza della mia opinione e il capitano *Bon-Bord* si arrese a malincuore all'evidenza delle prove. Ivon borbottava mentre *Bon-Bord* sembrava cercasse l'occasione per prendersi la rivincita e dimostrare di non avere torto. Dopo un momento di silenzio, riprese:

– “Non ho forse visto, salendo sul ponte, un giovincello chiacchierare con voi?”

– “Sì, certo” – rispose Ivon. Un sudore freddo mi salì improvvisamente dal petto alla fronte.



– “Ah! Sembrerebbe – riprese *Bon-Bord* – che non prendo sempre abbagli... e senza voler essere troppo curioso, si potrebbe sapere chi è il giovane in questione visto che non lo riconosco come una delle persone della mia preda?”

– “Ma – rispose Ivon – come avreste potuto riconoscerlo per uno degli uomini della nave, dato che è una donna”.

– “Una donna?”

– “Sì, una donna, e per di più la donna del capitano d’armi che, desiderosa, come è giusto, di mollare il marito, ha preferito noi”.

Bon-Bord – “Ignorate che non ci devono essere donne a bordo, per nessuna ragione al mondo?”

Ivon – “In questo caso, poiché la legge penalizza colui che ha donne a bordo, considerate che questa donna sia un uomo”.

Bon-Bord – “Per piacere ditemi se è davvero una donna o un uomo?”

Ivon – “L’uno o l’altro, vi dico. Ma se siete così curioso, vi risponderò: mettetevi gli occhiali e guardate”.

Bon-Bord – “Dovreste rispondere diversamente. Chi è questo individuo, e qual è il suo sesso, maschile o femminile? Come capitano e responsabile di bordo, devo saperlo”.

Ivon – “Dal momento che siete il comandante e devo obbedirvi, vi risponderò, per non compromettermi e per non ingannarvi, credo che sia un *ermafrodita*”.

Bon-Bord – “Visto che mi rispondete così, lo verificheremo”.

Alla minaccia del capitano, tremavo con tutte le mie fibre. Ivon rincalzò molto tranquillamente:

Ivon – “In questo momento vorrei trovare qualcuno che mi comunichi se, negli ordinamenti della marina, esiste un articolo secondo cui il capitano deve assicurarsi che i componenti del suo equipaggio siano maschi o femmine?”

Bon-Bord – “La legge stabilisce che un capitano è il re assoluto a bordo, e siccome io sono il capitano, ho il diritto di fare tutto ciò che voglio”.

Ivon – “Voi che siete così colto, capitano *Bon-Bord*, non avete capito che quando un capitano è ubriaco come un tordo, non ha altri diritti se non quello di andare a dormire?”



Bon-Bord – “Mi insulti?”

Ivon – “Sì ti insulto, meglio per la verità e peggio per te, brutto sacco di rum!”

Bon-Bord – “Ah! Parli in latino per ingiuriarmi a tuo piacimento, ma stai ben attento, ti avverto”.

Ivon – “Latino? Pensi che stia parlando in latino, sacco di rum? Se preferisci che parli in francese, ti chiamerò sacco di vino, sacco di liquore o se vuoi sacco di distillato, e chi più è alcolizzato!”

Bon-Bord – “Dunque! Per parlarti in un buon francese, dico e dichiaro, senza prenderti a tradimento, che appena a terra ti farò fucilare come un barboncino, così impari a mancarmi di rispetto!”

Ivon – “E io, ti dico che se ti azzardi a fare un altro passo o una minaccia, ti soffoco come un tacchino... ma, poiché a bordo serve subordinazione, ti strangolerò alla prima sosta”.

Pronunciando queste parole, *Ivon* aveva afferrato il capitano per il braccio destro che stringeva in modo da spezzarglielo come in una morsa. *Bon-Bord*, richiamato da quell’energica pressione, ritardò la vendetta a un momento più opportuno. Scese in cabina e, per placare l’irritazione, bevve molto rum.

Il litigio aveva scosso *Ivon* che si era dovuto trattenere. Dopo aver promesso tre o quattro volte al suo capitano di rompergli l’osso del collo, caricò una pipa con forza e mi mandò ad accendere il fuoco.

Petit-Jacques, rimasto tranquillo mentre questo alterco violento si svolgeva in sua presenza, venne da noi gridando con disperazione: “Che scenata!”

Ivon – “Non temete, vi ho ascoltato entrambi tutt’orecchi, e prometto che vi farò attraccare in un buon porto o che il diavolo mi tolga di mezzo”.

Petit-Jacques – “E se il capitano mi vuole vessare sacrificandovi per il suo risentimento?”

Ivon – “È un mascalzone al quale ho promesso di rompere la spina dorsale sul mio ginocchio come una bacchetta di tamburo, ve lo posso sottoscrivere su un biglietto”.

Petit-Jacques – “Ma, se si ostina a perseguirci con l’autorevolezza che ha su di noi?”

Ivon – “Opprimervi? Perseguitarvi? Tutto ciò accade solo nelle commedie. Ma a bordo della nave e con *Ivon*, vorrei proprio vederlo, niente può contenere la mia curiosità... ma non si tratta più, ora che è andato a dormire, di quello che è accaduto tra me e lui: è una faccenda che regoleremo in seguito. – Vediamo ora, signorina, o signora, raccontateci un po’, per divertirvi, come vi siete trovata a bordo del corsaro, con il vostro atteggiamento gentile e con il naso all’insù, le manine fatte più per maneggiare l’ago che il temperino. Che il buon Dio mi tolga la porzione di Paradiso se capisco una sola parola in tutta questa storia di raggio”.

– “Questa storia è molto semplice, rispose *Petit-Jacques*, è quella di tutti i giovani che possiedono più educazione che esperienza e più credulità che un saggio riserbo. Ma poiché avete dimostrato generoso interesse è giusto che sappiate su chi avete riposto la vostra preziosa benevolenza”.

Io e *Ivon* ci sedemmo sul banco di guardia, di fianco a *Jacques*. Il tempo era bello, la notte fresca e serena. La nave correva a vele spiegate su un mare uniforme sul quale, a intervalli, si udiva il dolce fruscio lungo il bordo. *Jacques* cominciò il suo racconto sottovoce per non essere sentito dal timoniere al quale *Ivon* ripeteva ogni quarto d’ora, gettando l’occhio alla bussola: “*Attenzione a governare in rotta, e non divertiamoci a stringere troppo il vento!*”¹⁹

La storia di *Petit-Jacques*

“Mi chiamo Rosalie Le Duc. Rimasta orfana molto giovane di madre, fui inviata all’età di dodici anni, da Brest, mia città natale, al collegio di Ecoquen, per essere allevata a spese del Governo, privilegio di cui avevo usufruito per i buoni e lunghi servigi di mio padre, ex primo capo cannoniere. In quella casa ricevetti un’educazione inadeguata rispetto al modesto rango che avrei occupato un giorno nel mondo. Mio padre aveva perso la vista a causa di una ferita alla testa, ritornai da lui e gli prodigai le cure che gli dovevo per la sua sfortuna e per l’affetto che nutriva per me, sua unica figlia. Il capitano d’armi del vostro corsaro aveva conosciuto mio padre in servizio. Non gli fu difficile essere accolto nella nostra umile di-

mora. Quel giovane aveva dei modi che, pur non essendo distinti, potevano piacere a una ragazzina ben educata. L'aria libertina, la fisionomia aperta e il tono sincero, tipico dei marinai, quasi sempre indice di buon cuore, mi persuasero favorevolmente. Del resto, egli apparteneva a una famiglia agiata e rispettabile, che aveva in parte rovinato, ma alla quale assicurava una condotta irreprensibile. Di lì a poco avrebbe dovuto rinunciare a navigare. Chiese la mia mano. Il desiderio di rendere più serena la posizione di mio padre, ridotto a una modica pensione, mi costrinse ad accettare la proposta del mio amante, ma l'artefice dei miei giorni morì proprio quando avevo deciso di sposarmi con quello che papà avrebbe desiderato come genero. Dopo questo avvenimento così doloroso e fatale, il matrimonio, a cui mi ero rassegnata, non rappresentò più alcun problema. Rinunciai con orgoglio a un uomo che consideravo già come marito, ma era troppo tardi”.

A queste ultime parole, Ivon interruppe bruscamente Rosalie, osservandola dalla testa ai piedi e più verso i piedi che verso la testa.

– “Come troppo tardi? – gridò. – Per sfortuna? Sarebbe proprio il colmo! Ma no, per quanto possa giudicare, non vedo che... cosa! Quel poco di buono, dopo avervi promesso il matrimonio, è stato davvero valoroso a tagliare la corda e a lasciarvi andare alla deriva prima delle nozze.”

Supplicai colui che aveva interrotto Rosalie di lasciarla proseguire nel racconto. Così riprese:

– “Un’antica reputazione d’onore ci impone di fuggire dai luoghi dove troveremmo solo disprezzo. Ero così triste di essermi resa colpevole. Il mio seduttore mi propose di andare con lui negli Stati Uniti d’America. Chiesi solo di non vivere più tra le persone che mi avevano conosciuto irreprensibile. Mi assicurò che la sua nave corsara andava a New York, e che una volta sul posto avremmo vissuto del frutto del lavoro comune. Accondiscesi a seguire con abiti maschili colui che mi aveva disonorata”.

Ivon – “Disonorata! Ma andiamo! La mascalzonata di un altro forse ci disonora? Vorrei proprio vedere! Che canaglia il capitano d’armi! Dire a un’innocente che saremmo partiti per New York, mentre corriamo da una costa all’altra! Si può tradire una giovane



sulla destinazione delle navi in manovra? Deve essere proprio un perfetto buono a nulla quel signore che vi ha fuorviato!”

Rosalie – “Sull'imbarcazione, il mio seduttore si rivelò per quello che era. Siccome doveva fingere più che ingannarmi, manifestò gelosia per una donna che aveva amato. Léonard fu il primo a scoprire il mio travestimento. Gli feci credere che ero sposata con il capitano d'armi. Avevo bisogno di non apparire troppo spregevole agli occhi di quel ragazzino, per il quale ho provato, lo ammetto, una simpatia che non cerco più di nascondere ma di farmi perdonare”.

A questa confessione trasalii con una felicità che ancora non conoscevo. Ivon riprese con il suo vocione, espirando una boccata di fumo: “Cioè, in modo bonario mantenete il sangue freddo in nome di Dio. Ma è fisica quella specie di cosa lì. Si prova amicizia per qualcuno senza sapere perché né come, e quello vi salta a bordo, quasi come un'onda sorda che vi cade di traverso nella Manica prima di aver spinto la barra a tribordo o a babordo per evitarla.”

Rosalie – “Signor Ivon, ho motivo di credere che non scusiate né la mia colpa né le mie confessioni, ma mi sembra che avete un cuore così buono da essere naturalmente portato all'indulgenza. Ma forse, voi non avete mai amato”.

*Ivon – “Forse è questo che vi trae in inganno. A terra, amo come un altro. Ma mai, e posso vantarmene, ho sedotto qualcuno: ho trovato sempre l'opera bell'è pronta quando mi sono fatto coinvolgere. È più facile e si esaurisce presto. Se dicessi a una giovane ingenua: *dobbiamo sposarci*, credo che commetterei una sciocchezza, non per l'innocente in sé – che il fulmine mi protegga – ma anche solo per mantenere la parola, perché non si dica che Ives-Marie Lagadec è stato Jean-fesse una sola volta nella vita. Siamo bretoni e onesti, o non siamo né l'uno né l'altro. Questo dice tutto o non dice niente, non è vero?”*

Durante quelle deliziose conversazioni e quelle reciproche confidenze, la nostra nave continuava a correre velocemente sotto l'impulso di una dolce e buona brezza da ovest-nord-ovest. Cinque giorni su sei trascorsero così. Il capitano si ubriacava regolarmente due o tre volte al giorno. A intervalli di due o tre sbronze quo-



tidiane, saliva sul ponte per imporre l'autorità che, di sbornia in sbornia, perdeva. Sull'equipaggio eseguiva soltanto i calcoli nautici indispensabili per dirigerci e dava la rotta da seguire. Ivon ordinava la manovra e si occupava di mettere sul corpo della nave le vele necessarie per poter *carreggiare*, come diceva. Evitavamo le imbarcazioni avvistate in tempo: quelle che volevano darci la caccia, le perdevamo durante la notte fingendo un'altra rotta. A forza di procedere in questo modo, con fortuna e abilità, finimmo per raggiungere il Gran-Sole. Il piombo dello scandaglio gettato su quel vasto ponte ci annunciò il fondo a una altezza che avevamo pressappoco previsto. La terra che cercavamo non poteva tardare ad apparire. Fu allora che l'ansia, finalizzata alla salvezza, divenne generale a bordo; gli incrociatori inglesi aspettavano le prede che tentavano di introdursi in un porto francese o neutro sempre sugli attracchi. Per quanto mi riguarda, immaginavo quasi con rimpianto il momento in cui il nostro viaggio sarebbe volto al termine: mi trovavo così bene nella mia situazione, che avrei voluto durasse per sempre. Anche i pericoli della traversata offrivano un ulteriore motivo di interesse e di svago alla mia giovane fantasia, infiammata di avventure e soprattutto avida di emozioni. La vita dei corsari improvvisamente spezzata, il desiderio incessante di scappare con un ricco carico dagli odiosi nemici accaniti a ghermire la loro preda, mi lusingavano ancora più della prospettiva di un'esistenza calma e rassicurante, al cospetto della mia famiglia... e poi Rosalie non era lì, vicino a me, senza che nessuno potesse strapparmi o contendere il piacere di possederla solo? Rosalie condivideva con me le notti, i turni di guardia, il ponte, le gioie, le speranze, e, quando arrivava il momento del riposo, non mi addormentavo mai nella cabina senza che le mie mani stanche si fossero abbandonate nelle sue, tanto delicate e affettuose. Le tenere attenzioni di Rosalie somigliavano molto più a quelle di una madre o di una sorella piuttosto che a quelle di un'amante appassionata. Sentivo una così dolce voluttà nelle sue carezze, che il mio cuore non chiedeva nulla di più di quello che provavo così intensamente, e assaporavo quel desiderio con una pienezza e felicità così nuove per i miei organi ancora talmente acerbi, e, per così dire, ingenui. La freschezza di quel

sentimento adolescenziale, che divenne la risorsa dei nostri primi godimenti, non è mille volte preferibile all'impetuosità con la quale, qualche anno dopo, tutti i desideri dell'anima si esauriscono, abusando dei piaceri dei sensi? A quindici o sedici anni si prova tutto quello che l'amore ha di divino o di squisito. Passata questa età, resta solo una passione o, peggio ancora, un bisogno egoistico del cuore. Una notte qualcuno gridò: "*Terra*"! Era la luce del faro che l'uomo di vedetta sul dispositivo di leva aveva appena avvistato da prua, nella profonda oscurità che ci circondava. Tutti si radunarono a poppa e si intrattennero per l'avvenimento che ci interessava così tanto. Alcuni pensavano che la luce scorta fosse il faro delle isole Scylly, altri che dovesse essere quello di Lézard e gli ultimi che si trattava della Torre di Ouessant. L'equipaggio, incerto tra opinioni così diverse, sollecitò il mio parere che fino a quel momento avevo modestamente esitato a comunicare. Il capitano *Bon-Bord*, un po' disilluso, non parve scontento del rispetto che mi aveva così visibilmente concesso. Lusingato della fiducia che ispiravo a tutto l'equipaggio, espressi audacemente la mia opinione pressappoco nei seguenti termini:

– "Ieri – dissi, rischiando di non essere compreso dal pubblico – ho ottenuto una latitudine dall'altezza meridiana nel momento preciso in cui il sole è sorto e ha illuminato per qualche minuto l'orizzonte. Ora, siccome siamo diretti a est, deduco che la luce vista da babordo, secondo la distanza e la direzione del vento, deve essere quella della rotta Lézard".

Tutti furono d'accordo, forse perché impossibilitati a contraddirmi e a far valere le proprie ragioni.

– "Ora quale rotta seguiremo? – domandò Ivon – per attraccare con i venti del nord su qualche luogo sgradevole della costa francese dal momento che sono marinaio delle brutte vicinanze".

Prima di rispondere a questa domanda, chiesi il permesso di scendere un secondo in cabina per consultare la mappa e orientarmi in modo da non indurre in errore coloro che avevano riposto in me la speranza della salvezza. Del resto, senza volermi dare troppe arie, ero a mio agio nel voler fare le cose con un certo metodo scientifico.

Quando fui sicuro del fatto mio, risalii sul ponte per dire a Ivon che, per intersecare la parte più problematica delle coste della Bassa Bretagna, avevamo bisogno di governare a sud-sud-est della bussola.

– “Perché, esclamò *Bon-Bord*, scegliere le zone più pericolose?”

– “Perché ci sono sempre meno incrociatori – riprese Ivon – rispetto a quelle dove l’attraccaggio è semplice per qualsiasi imbecille come... come ce ne sono a palate”.

Questa opinione audace prevalse. Nelle circostanze spinose, gli uomini con risoluzioni vive e forti hanno sempre ragione, non tanto perché il loro punto di vista è buono quanto perché ne hanno uno proprio. Senza consultare il capitano *Bon-Bord*, orientammo il vento di poppa, lasciando le luci della rotta *Lézard* perdersi nelle tenebre e scintillare sotto le onde che ci spingevano quasi con compiacimento verso le coste della nostra patria. Dico con compiacimento, parlando di una cosa così intellegibile come il mare, perché è tradizione dei marinai animare ciò che li circonda e gli oggetti inerti con i quali sono in contatto. Così il mare sembra loro buono o cattivo, il vento propizio o pungente, a seconda che l’onda li faciliti o li minacci, che la brezza li favorisca o li contrasti.

Non so esternare cosa provai quando vidi per la prima volta quei fari scintillanti. Quelle emanazioni di luce immensa proiettata tra le onde per guidare durante la notte le navi sconfitte dai venti e dalle correnti, mi riempirono l’anima di piacere e di malinconia che sarei incapace di descrivere. Bisogna aver navigato per comprendere le emozioni prodotte da oggetti o da fenomeni eccezionali. Tutti noi sapevamo che quelle luci, che accecavano la nostra vista, si alzavano da una costa nemica, ma ci piaceva vederle brillare nel loro splendore tutelare, perché dopo una lunga serie di pericoli e sacrifici diventavano per noi l’indizio dell’avvicinarsi della terraferma; ci dicevano, infatti, che dove proiettavano la luce caritatevole vi erano una città, dei piaceri, la ricchezza e finalmente la civiltà, sempre gradita per coloro che hanno abitato per molto tempo la vasta e selvaggia solitudine chiamata Oceano.

Ma da quale perplessità non si è tormentati quando in tempo di guerra, dopo una traversata ricca di angosce e di pericoli, ci si

catapulta su una banchina con la nave che riporta la reputazione, la fortuna e le ultime speranze? Tutto sembra nemico in quei momenti di paura e di nervosismo febbrile. La più piccola barca fiutata in lontananza diventa ai vostri occhi un minaccioso e faticoso vascello; la più modesta variazione di brezza sembra presagire un vento ostinato e contrario o la più spaventosa tempesta. La contrarietà più comune vi esaspera o vi abbatte. L'ostacolo, anche il più inconsistente, vi blocca o vi fa disperare, e a malapena ritroverete la calma abituale per ordinare e sorvegliare la manovra che al largo sarebbe stata per voi un gioco da ragazzi. I corsari che cercano terra hanno bisogno di un porto per ritrovare vivacità e spensieratezza. In quei momenti di incertezza crudele, con l'approssimarsi dell'obiettivo, la paura di perdere il frutto tanto agognato li rendeva uomini pusillanimi, come se fossero stati ridotti a tremare per quello che avevano sperimentato così dolorosamente.

Ivon a bordo era l'unico uomo ad aver conservato coraggio e a sostenere l'equipaggio con energia. Non dormiva più, ma beveva e fumava ostinatamente. Da quando avevamo lasciato il *Sans-Façon*, calzava ancora i grossi stivali che, secondo la sua espressione, lo coprivano dai piedi alle cosce. Avevo notato che osservava e rioridinava i piccoli cannoni che la preda aveva sul cassero di poppa e garantiva la presenza di un barile di polvere ancora intatto in una stiva della cabina. "Con quella – diceva – potremmo difenderci da un'imbarcazione che abbia voglia di infastidirci".

L'occasione di utilizzare i quattro pezzi che il mio amico conservava con tenera sollecitudine non tardò a presentarsi.

Verso l'ora ipotizzata, secondo la rotta che avevamo tenuto dal faro di Lézard, nel giorno in cui avremmo potuto toccare terra di Francia, credemmo di scorgere dietro di noi, nell'oscurità che il chiarore dell'alba non aveva ancora filtrato, una massa nera che ci seguiva a breve distanza. Il cannocchiale, estratto dal piccolo bagaglio con il quale *Bon-Bord* si era imbarcato, non ci permise di riconoscere la nave che sembrava inseguirci. La brezza era armoniosa e mite, e noi trascinavamo tante vele quante avremmo potuto consegnarne al vento che continuava a favorirci. Tutto ci induceva a credere che se la nave che viaggiava sulle nostre acque era armata, era

però meno veloce, considerato che da quando l'avevamo avvistata non ci aveva ancora raggiunto. I due migliori timonieri dell'equipaggio erano stati posizionati alla barra dato che nelle congiunture ci si può salvare solo a forza di velocità ed è essenziale seguire con esattezza la rotta fissata senza perdere il vantaggio guadagnato sul nemico, allargando la velatura. Per alleggerire la nave, gettammo in mare tutto quello che ingombrava inutilmente il ponte e che avrebbe potuto nuocere alla corsa. Bruciammo tutti di impazienza nel veder sorgere il giorno; alla forte ansia che ci contagiava si aggiungeva il timore che i venti del nord, che fino a quel momento ci avevano favorito, non passassero a nord-est, come accade spesso nella Manica. Il giorno spuntò tra i vapori rossastri che ispessivano l'orizzonte. Le forme della nave si disegnarono poco a poco sullo sfondo di un cielo sovraccarico, a nord, di una massa di nuvole compatte. L'alberatura era slanciata e le vele leggere che egli aveva spinto sulla cima dei lunghi pennoni conferivano, alla base della piramide che rappresentava la sua velatura, una dimensione che ci sembrava enorme. Era un robusto incrociatore inglese, ma poiché vedevamo soltanto attraverso la prua la posizione rispetto a noi, potevamo azzardare solo congetture sulla sua reale prestanta. Era febbraio; il grande giorno si faceva attendere, e aspettavamo, con una specie di morsa nel cuore che la terra, ormai non così lontana, si mostrasse a noi, per offrirci un rifugio o una qualche possibilità di salvezza. Presto la terra apparve sulla nostra poppa, bassa, bianca in alcune sue parti e scolpita da blocchi o punte di rocce nerastre. Il mare, che spumeggiava ruggendo sui frangenti verso i quali correavamo, ci indicava che, stretti tra il nemico che ci cacciava e gli scogli da evitare, avremmo potuto scampare molto difficilmente alla doppia minaccia di quella crudele posizione.

Il capitano, al quale il sentimento del pericolo comune aveva restituito lucidità di spirito, benché sapesse a malapena su quale parte della costa ci trovassimo, volle riprendere l'autorità fino a quel momento contestata. Ivon, esperto di quelle zone, con un'occhiata intuì la nostra posizione e si assunse ancora una volta la responsabilità degli avvenimenti e la guida della nave. Salito nelle sartie per esplorare la costa, ci gridò, con una convinzione tale che ci rassicurò:

– “Non temete, sono avvezzo a navigare in questi luoghi, e ho pescato per dieci anni tra quegli scogli che vedete... quell’altopiano di sabbia che scambiate per una striscia di terra, non è la costa: è l’isola di Batz, e presto vi scorgerete i tre campanili di Saint-Pol-de-Léon”.

La fiducia che ci infondeva gli valse l’ubbidienza passiva di tutto l’equipaggio. Fu lui che riconoscemmo tacitamente come capitano e che ordinò a *Bon-Bord*, così spodestato del comando, di presidiare la barra del timone e di vegliare e governare secondo gli ordini che riceveva.

Il povero capitano di presa non si sottomise a questa intimazione così precisa, senza essere tentato di rivendicare il beneficio degli ordini che lo designavano *Re a bordo*.

La nostra nave procedeva sempre di buon passo su un mare rinvigorito dalla brezza, diventata più fresca. Nonostante l’impeto crescente del vento e l’improvvisa agitazione delle onde, continuavamo a mantenere la vela alta a prua e le vele leggere a poppa. Dal canto suo, il tre alberi non aveva ammainato nessuna vela. L’inseguimento al quale ci sforzammo di sfuggire era così vivo come veloce la nostra rapida fuga. Il *Back-House* aveva quello che si poteva definire un bell’andamento: l’imbarcazione che navigava così ostinatamente nelle nostre acque non aveva guadagnato spazio su di noi, ma non ne aveva neanche perso. La situazione diventava molto critica per la sicurezza della manovra, bisognava tentare di aggirare gli scogli ai quali ci avvicinavamo trascinando sulla stessa scia un nemico che ci spaventava quanto l’aspetto delle rocce che ci circondavano. Ivon, faceva governare per aggredire risolutamente l’isola di Batz a est e caricava i suoi quattro piccoli cannoni.

– “Cosa volete fare con questi quattro ordigni contro quella grande nave, soprattutto se è una fregata?” – gli domandai –.

– “Oh! Se è una fregata – mi rispose – avrò paura; ma sono le chiatte che potrebbe mettere in mare, la furfantella, a mettermi la pulce nell’orecchio. Mentre aspettiamo, aggiunse, carico più pesantemente che posso questa specie di cannone petriero appoggiato sull’affusto, per inviare loro il *getto* delle cannonate, così vediamo se hanno voglia di accostare il naso al nostro didietro”.

Quando potemmo attraversare il passaggio a est dell'isola, come avevamo previsto da tempo, fu necessario seguire il vento in modo da infilare lo stretto canale nel quale volevamo entrare. L'incrociatore imitò la nostra manovra e ci lasciò intravedere, nel suo avanzare, la batteria coperta e l'ampio traverso di una grande corvetta.

– “Sicuramente – ripeté Ivon – quel mendicante è comandato da un nostromo francese per infastidirci. Ah Dio! Se solo avessi i traditori venduti all'inglese sotto la suola dei miei stivali! Che bella marmellata farei con le loro teste da furfanti!...” e proferendo questa imprecazione, fece vibrare con rabbia sul ponte il largo e vigoroso piede. Una cannonata della corvetta ci annunciò con chi avevamo a che fare, e subito dopo la pesante detonazione vedemmo una lunga bandiera inglese alzarsi e spiegarsi all'estremità dell'albero del nemico.

Effettivamente, dopo aver puntato due dei cannoni che alla meno peggio aveva appostato in ritirata sulla poppa del *Back-House*, Ivon, con la cima dell'asse del timone, diede fuoco agli inneschi. Le nostre due piccole cannonate fecero rimbalzare la loro mitraglia sulla prora della corvetta che di seguito ribatté con colpi terribili di cannone. Da quel momento in poi da una parte all'altra riecheggiavano i fuochi e si udì solo la voce di Ivon che diventava via via più intensa per comandare *Bon-Bord*, secondo il bisogno: “*Orza²⁰ la barra un po' più in basso, stringi il vento*”, o si rivolgeva a noi gridando: “*fuoco ragazzi! Carichiamo in doppio, e cerchiamo di smantellarla puntando a disalberare!*”

Gli portavo cartacci: ne caricava i pezzi, li mirava, li sparava, rideva e con il naso talora immerso nell'abitacolo per governare bene o con l'occhio incollato sulla retrocarica dei cannoni per sganciare *grappoli di uva* alla corvetta, svolgeva contemporaneamente le funzioni di capitano, pilota e capo cannoniere. Si è detto spesso che un marinaio è più di un uomo. Non ho mai visto un marinaio da solo valere quanto un equipaggio al completo, come il mio compaesano Ivon all'ingresso dell'isola di Batz.

Le palle di cannone della corvetta ci oltrepassavano da quando eravamo tornati a babordo: i nostri colpi dovevano talvolta rim-

balzare fino alla distanza che ci separava dal nemico. Con alcune cannonate riuscimmo a rifugiarsi sotto coperta senza che la nave potesse avvicinarci a sufficienza per farci ammainare la bandiera. Ma nel momento in cui immaginavamo di essere salvi, riprendendo l'ancoraggio a tribordo per attaccarci nel canale a est, un errato colpo di barra di *Bon-Bord*, sempre posizionato al timone, ci portò su un isolotto, denominato in bretone *Ti-Sozon**. Sulla faccia di *Bon-Bord* fu assestato un pugno: era lui l'artefice della terribile disavventura per incapacità o per paura. Il *Back-House*, navigando sul bordo delle rocce dove si era spezzata la chiglia, si chinò sul fianco di babordo, presentando il fianco opposto al fuoco della corvetta che sfruttò l'avaria per cannoneggiarci a meno di tre quarti di gittata di cannone. A nuoto o con uno dei canotti, sognavamo di raggiungere l'isolotto sul quale ci eravamo arenati e dove il mare si infrangeva con violenza. Ivon, solo in mezzo a tutti, si ostinava a rimanere a bordo, accusando la vigliaccheria di *Bon-Bord* che, spinto dall'esempio degli altri fuggiaschi, si accingeva ad abbandonare la nave che avrebbe dovuto lasciare per ultimo.

Mentre ci disponevamo a raggiungere la riva, che era distante una ventina di bracciate da noi, la corvetta, per impadronirsi della preda e catturarci, o almeno per incendiare la nostra sfortunata nave, gettò in mare due imbarcazioni. Con il peso del carico e forzando i remi, quelle grandi lance traboccarono e interruppero la ritirata su *Ti-Sozon*. La nostra barca, spinta in mare dai marinai più veloci, accolse tutti coloro che per primi vollero fuggire. Rosalie, cercando di trascinarci con sé, mi scongiurò di non lasciarla partire da sola in un momento così drammatico. Ivon, palesamente contrariato dalle tenere suppliche, la prese tra le braccia robuste e la sistemò come un pacco nella barca con tutto l'equipaggio, eccetto noi due che, a una mezza gittata di pistola dalla nave, ricevemmo il nemico. La disfatta era certa. "Corri a cercare qualcosa per ricaricare questo cannone e se ne trovi, dimmelo, mio compaesano. Prima di *orzare*, voglio divertirmi e abbattere qualche mendicante inglese". È bene ricordare che la bandiera inglese rovesciata si tro-

* *Ti*, casa, *zozon* o *zauzon*, in *sassone* [N.d.A.].

vava ancora alta nel nostro albero, come era d'uso corrente a bordo delle prede dei nemici inglesi. Di conseguenza, la nostra nave appariva, agli occhi degli assalitori, come quella che non portava i suoi colori in segno di resa.

Per obbedire all'ordine che il capo mi aveva impartito, salii sul ponte superiore dove c'era la stiva con le polveri. Una candela che ai primi chiarori del giorno avevamo dimenticato di spegnere, si consumava ancora nel globo sospeso sotto la graticciata della cabina. A quella vista, mi balenò una fulminea idea come l'effetto di una scintilla elettrica; afferrai l'estremità della candela in cui lo stoppino carbonizzato si disperdeva tra le dita nel movimento rapido e meccanico e, senza calcolare il pericolo della mia folle azione, lanciai la candela accesa nel mucchio di polvere fuoriuscita dal barile sfondato da Ivon nella stiva. Poi, risalendo come un pazzo sul ponte, gridai al mio amico: *"Salviamoci, salviamoci, c'è il fuoco nella stiva!"* A quel grido acuto, Ivon mi guardò fisso, stupito del disordine dei miei movimenti e dello smarrimento dei miei tratti; mi afferrò per le reni, mi gettò come un sacco di stoppa e, credendo che non sapessi nuotare, si buttò su di me, trascinandomi in mezzo ai flutti, mi sollevò in groppa sulle larghe spalle e mi rimorchiò fino a terra uscendo dalle acque.

Rosalie, accorsa davanti a noi, mi accolse con grida di paura; l'onda mi spinse tra le sue braccia che mi avvilupparono e mi allontanarono dal pericolo. Ivon, già arreso sulla riva, grondante di acqua di mare e sudore, mi chiedeva con le mani sulle anche: *"Mio compaesano, come hai trovato il calore?"* Senza rispondere, afferrai Rosalie per mano e con tutte le mie forze, trasportai Ivon e lei dietro una roccia dell'isolotto. Era arrivato il momento. Una detonazione spaventosa scosse e sgranò il granito sul quale camminavamo, scaraventandoci come annichiliti, con la faccia a terra, coperti dal fuoco, dal fumo e dai frantumi, dietro la stessa roccia dove ci eravamo nascosti. Era la preda che, con le due lance inglesi che si erano accostate, era saltata in aria. Ivon, sconvolto da un avvenimento così terribile, che non riusciva ancora a comprendere, mi interrogava urlando. Ero diventato sordo, gli urlavo all'orecchio e non mi sentiva più di quanto io non lo capissi. Dopo qualche

minuto riuscii a fargli capire che con la candela avevo fatto saltare il *Back-House*.

Non si può immaginare la sorpresa e la gioia provate nell'aprendere quella prodezza. Egli saltava, ballava, cantava; si strappava i capelli nel furore dell'estasi e, mantenendosi le costole a forza di ridere, gridava: “*Ah! Lo scherzo sfacciato! Ah! Santo Dio, non è possibile, non ho mai riso così tanto, e credo, il diavolo mi perdoni, che sono spacciato e sto per scoppiare di piacere!*” – e dopo avere nuovamente saltato e saltellato fino a esaurire le forze, ripeté: “*Oh! che bello scherzo, che bello scherzo!*” Il nostro coraggioso amico nell'esplosione della nave saltata in aria, non vedeva centinaia di braccia e gambe nemiche, ma solo uno scherzo fragoroso che avrebbe fatto volentieri al mio posto, se solo ne avesse avuto l'idea.

Stupiti e confusi dalla distruzione così improvvisa della nostra preda, le persone dell'equipaggio, rifugiate con noi sull'isola accorsero sulla riva dove eravamo rannicchiati. Ci circondarono, ci strinsero per sapere perché gli inglesi avevano fatto saltare la nave che avrebbero potuto riportare a galla. Tutti attribuirono l'incidente a un'imprudenza commessa dall'imbarcazione che ci aveva acciuffato nella confusione che aveva accompagnato l'invasione del *Back-House*, con le armi in mano.

– “Le persone sono dunque animali! – gridò alla fine Ivon –. Nelle loro stupide teste credono che l'inglese si è fatto saltare per suo piacere. Ma imparate dunque, squadra di scaricatori di merluzzo,²¹ è stato il buon Dio che guarda e che con un semplice pezzo di candela, non più lungo di un dito, ha fatto tutto. Andiamo, avvicinati Léonard, che ti bacio: meriti la mia stima!” Dopo questa breve allocuzione, le labbra di Ivon, annerite di polvere e di tabacco, si incollarono sulle mie guance gonfie di piacere e di orgoglio.

Poiché il mio *compaesano* era a volte un po' fumoso nei resoconti solenni, fu necessario raccontare ai nostri naufraghi il piano attuato per mandare in frantumi la poppa della nave e le due lance inglesi. Per due terzi della mia narrazione, Ivon, che fino ad allora avevo sempre trattato con i riguardi che gli dovevo per la superiorità del grado e dell'età, mi interruppe stringendomi forte il braccio:

– “Non voglio più – mi disse – che tu mi dia del *voi*, né che mi chiami *maestro Ivon* o *mio capitano*: pretendo, e comando al bisogno, che tu mi dia del tu, lo capisci, ometto? Ti nomino mio pari, e se non sei contento, dimmelo. Cominciamo con un semplice esercizio, per darsi il tu che ti ho ordinato. Supponiamo per il momento che io ti infastidisca: vediamo, che risponderesti?”

– “Ma vi assicuro che non mi importunate affatto, maestro Ivon!”

– “Ah! Eccoti ancora! Tu hai detto *voi* e *maestro Ivon*, venendo meno al comando. Avresti dunque intenzione di maltrattarmi? Su, rispondi. Vediamo, nell’ipotesi che ti scocchi, cosa mi risponderesti?”

– “Mah! Se proprio vuoi, ti risponderei: *vai a quel paese!*”

– “... *A quel paese!* Non ci siamo ancora. Questo non è gergo da marinaio. Per non nasconderti nulla, è necessario che ti dica che ora inizi davvero a innervosirmi!”

– “Se è così, risposi prendendo la mia decisione, vai a farti f...”

– “Meno male! Gridò, ecco cosa significa parlare francese. Viva madre Gaudichon e i bambini di madre Ribotte!... Ma – riprese – credo che le imbarcazioni che arrivano da ogni dove... sì, non mi sbaglio... sono amici che vengono in nostro aiuto, dall’isola di Batz, di Roscoff e dalla Pointe-de-Carantec”.

Infatti, il rumore della detonazione che si era sentito in lontananza, aveva richiamato i pescatori, i marinai dell’isola di Batz, quelli dei luoghi vicini, e gli stessi corsari che, ancorati nel canale di quell’isola, avevano osservato il nostro naufragio e si davano da fare per portarci soccorso. Alcuni arrivavano forse con la speranza segreta di razzare i resti della nave saltata in aria; altri, per darci manforte nel caso in cui la corvetta avesse fatto un altro tentativo per allontanarsi dalla riva coperta di cadaveri. Ma qualunque fossero le intenzioni più o meno rispettabili dei nostri assistenti, il loro aiuto ci fu indispensabile. In meno di mezz’ora, l’isolotto fu circondato da uno sciame di imbarcazioni francesi. I marinai dell’isola di Batz, nelle loro piroghe affusolate, sbarcavano con corte sottogonne di grossa tela e zoccoli pesanti che indossano sempre. Gli uomini saltarono rapidamente a terra, con il moschetto in spalla,

la sciabola sul braccio e la lunga pistola alla cintura e ciascuno di essi ci offrì un bicchiere di grappa; Ivon, per familiarizzare con i confratelli così generosi, non rifiutò.

La corvetta inglese, ferma davanti *Ti-Sozon*, non scoraggiata dal primo insuccesso riportato, aveva già rimesso in acqua le due ultime scialuppe per portarli sulla riva ancora fumante dei resti delle sfortunate chiatte. Imboscati tra le rocce che costeggiavano la piccola spiaggia dove ci eravamo salvati, i nostri salvatori, con la mano sui moschettoni, aspettavano il momento in cui gli inglesi avrebbero tentato di sbarcare. Ma quelli diffidarono della trappola che gli tendevamo. Le due scialuppe nemiche, dopo essersi assicurate della sorte di coloro che li avevano preceduti, ritornarono a bordo della nave che, in qualche minuto, li ributtò sui palanchi; noi udivamo i fischi acuti degli uomini che facevano eseguire quella operazione.

In un batter d'occhio, la corvetta sparì, costeggiando i frangenti e gli scogli che aveva evitato una seconda volta e riconquistò il largo.

– “Sono marinai quindi, quei cani lì! – ripeté Ivon, ammirando, nonostante tutto, la manovra disinvolta della corvetta. Ah! Se la nazione non fosse stata tradita nel combattimento del 13 Prairial (giugno 1795) da Jean-Bon-Saint-André, il cosiddetto rappresentante del popolo!...”

Quella era l'esclamazione che sfuggiva al mio compaesano Ivon nei suoi eccessi di recriminazioni storiche. Bisogna ricordare che da quel momento quasi tutti i marinai, per nascondere la nostra inferiorità navale, si convinsero che la marina inglese non era stata sconfitta per il tradimento dei ministri francesi e per l'incapacità dei nostri ammiragli.

Una volta superato il pericolo, vista l'inutilità di salvare i brandelli del *Back-House*, pensammo solo a conquistare il porto più vicino. Ivon, Rosalie e io, salimmo sulla scialuppa *Revenant*, una delle prime navi che si era prodigata a inviare le sue imbarcazioni a *Ti-Sozon*. Felici di avere gloriosamente conteso la preda al nemico, ci spostammo, dalla riva dove l'avevamo arenata con tutti gli onori della guerra, al porticciolo di Roscoff, situato di fronte all'isola di



Batz, la prima terra sulle coste francesi che avevamo avvistato sin dal momento dell'attracco.

I pescatori dei dintorni, rimasti sul luogo del naufragio dopo la partenza delle scialuppe della nave corsara, si ostinarono a salvare e a contendersi i resti della nave distrutta dal mare e dal fuoco.

– “Mi si conceda questo paragone per la sua correttezza, è così – dissi – che sull’arena insanguinata da due tigri furiose, gli uccelli da preda si abbattono dopo il combattimento per strapparsi le carni ancora ansanti del mostro vinto”.





CAPITOLO 3

VITA DA CORSARO

Che uomini i corsari! Che brusca e nervosa vegetazione formano sul fondo monotono della specie civilizzata! La terra ha i suoi briganti, i suoi contrabbandieri e i suoi bravi, con le loro avventure romanzesche, i loro incontri letali, e la morte talvolta eroica. Ma il mestiere dei marinai è solo vile o colpevole, e niente potrebbe riscattare agli occhi della società, l'abiezione di un Cartouche o di un Mandrin. Un corsaro, un filibustiere e persino un pirata può invece dare prova di incredibile audacia e rendere luminosa e fiera persino la sua ira.

Il corsaro soprattutto, combattendo contro il nemico impaurito, serve il paese che gli consente di esercitare la sua rapacità sui mari dove sventola la bandiera onorata e dove la riconoscenza nazionale ha confuso, con la stessa ammirazione, Duguay-Trouin e Jean-Bart, che furono pirati, con Touville e Suffren, il cui sangue generoso scorre solo sulle navi dello Stato.

Come in certe poetiche vite da artista, tra quegli uomini di pietra ci sarebbero strani e foschi colori da cogliere dai loro stessi costumi, per dipingere sulla tela lo sprezzo della morte, la sete di depravazione, l'amore del pericolo e della gloria! Che truce filosofia in un'esistenza così forte, così rapidamente consumata e così spesso offerta alle tempeste, ai combattimenti e al naufragio! Che selvaggia nobiltà nella prodigalità, nello sperpero delle ricchezze, dell'energia, e dei loro giorni! Come spiegare l'avidità del



saccheggio e il disinteresse per l'oro che hanno macchiato con il loro sangue!

Il porticciolo di Roscoff, dove sbarcavamo dopo la nostra prodezza incendiaria, era un appuntamento per tutti i corsari che si rifugiavano nel canale dell'isola di Batz inseguiti dal nemico o sfiniti dalle tempeste dell'inverno. Il canale, largo una mezza lega e profondo qualche braccio, nel suo nucleo è solo uno stretto naturale che, irto di rocce alle estremità, separa da est a ovest l'isola di Batz da Roscoff sulla terraferma. Gli incrociatori inglesi si tenevano a vista da questo comodo punto di approdo, spiando l'uscita dei brigantini, dei *cutter*, dei *lougre* e delle golette, sempre pronti, con il vento a favore, ad abbandonare il proprio rifugio per cercare fortuna in tutti gli angoli e i recessi della Manica.

L'avventura con la corvetta e le sue chiatte, trasmessa di bocca in bocca, e accresciuta per la nostra gloria dall'esagerazione di tutti coloro che la raccontavano, contribuì a diffondere, su me e Ivon, una luminosa reputazione. I marinai ci accolsero con la più cordiale premura e con un certo orgoglio. Gli abitanti ci guardarono con sorpresa mista ad ammirazione e il travestimento maschile di Rosalie, di cui non si mancò di fare un'amazzone marittima, divenne sin dal primo giorno ciò che doveva diventare in una piccolissima città: un caso di cui tutti parlavano. Il commissario di marina al quale gerarchicamente ci saremmo dovuti presentare sin dall'arrivo per fare rapporto, fu costretto a riceverci con gli altri uomini della nave catturata. Senza farci sentire troppo la scorrettezza di quella dimenticanza, ci invitò a informarlo di ogni dettaglio relativo al nostro naufragio; certo, aggiunse, che l'Imperatore avrebbe ascoltato compiaciuto un avvenimento così onorevole per i suoi sudditi. La relazione di Ivon fu subito dettata al segretario incaricato di trascriverla: "Abbiamo un capitano della preda, disse mostrando *Bon-Bord*, ubriaco fradicio di giorno come di notte. Una corvetta ci caccia sugli atterraggi. Mentre cerco di indirizzargli qualche palla di cannone, quell'animale di capitano, parlando con rispetto, ci affianca a filo di costa sopra un banco di rocce che gli accecavano gli occhi e dove le ragazzine dell'Isola di Batz pescano le cozze quando c'è bassa marea. Dopo che il branco di farabutti qui presente



aveva abbandonato la nave, il piccolo Léonard, rimasto solo con me, ha deciso di far saltare la barca con un mozzicone di candela da due liardi e gli inglesi hanno pagato con il fuoco, disperdendosi nell'aria come vere e proprie scintille. Il resto lo conoscete e sarebbe dunque inutile ripeterlo”.

Durante il racconto del mio compagno di glorie mi ero quasi addormentato sulla sedia che il commissario mi aveva generosamente offerto. La prostrazione prevalse sul piacere che avrei dovuto provare ascoltando Ivon che rendeva la testimonianza ufficiale del mio valore ancora più strepitosa. Il commissario, strappandomi al sonno con un sorriso, mi chiese il cognome, il domicilio di famiglia e mi invitò a farmi vivo spesso, cosa che feci durante il soggiorno a Roscoff. Buttandoci in mare per scappare agli inglesi, abbiamo fortunatamente messo in salvo con noi una parte delle piastre che ci erano toccate dalla spartizione dei barili di argento a bordo del *Sans-Façon* e che avevamo imbarcato a bordo della preda.

Nel corso della traversata, avevamo indossato giorno e notte un cintura nella quale avevamo cucito i contanti, usanza utilizzata dai marinai per portare addosso tutto ciò che posseggono di più caro. Esposti incessantemente a ogni pericolo si adoperano a salvare la propria vita insieme a ciò che può contribuire a sostenerla o risparmiare l'umiliazione di mendicarla.

Il filosofo Ivon, non tardò a utilizzare i barili che aveva strappato al naufragio. Iniziò ordinando abiti da gran signore, dalla testa ai piedi, com'era solito dire, e così eleganti da potersi fare una posizione a Roscoff.

Acquistò poi, al prezzo che gli si volle far pagare, tre o quattro orologi che *sistemò alla cintura*, la cui pesante catena sbatteva sull'addome in modo più scomodo che grazioso. Portava sempre con sé un ombrello, e le mani incatramate erano ricoperte da un bel paio di guanti bianchi. A vederlo così addobbato e agghindato si poteva immaginare che andasse a un matrimonio, o piuttosto che vi tornasse, poiché non *aveva smaltito la sbornia* nonostante il contegno che gli derivava dall'abbigliamento ricercato con cui si mostrava dalla mattina alla sera agli abitanti del luogo. Rosalie aveva indossato nuovamente abiti femminili. Non l'avevo mai vi-



sta così provocante come con il cappello di seta che le disegnava graziosamente il visino stanco, reso ancora più bello dall'aria respirata a terra. Si occupò del mio abbigliamento, che trascuravo in modo imbarazzante, e si impegnò con perseveranza a farmi vestire in modo meno grottesco del marinaio Ivon.

– “E ai tuoi genitori non pensi più?”, mi chiese qualche giorno dopo il nostro arrivo. “Non hai mai riflettuto sulle terribili preoccupazioni che tua madre ha dovuto sopportare per un figlio che non ha più dato notizie di sé?”

– “Ora piange per te come se ti avesse perso per sempre, e non hai ancora pensato, figlio crudele, a pronunciare la parola che le restituirà il riposo e forse la vita!”

– “Già – risposi – amo mia madre alla quale ho causato, come dici tu, molti dispiaceri, ma sarebbe uno sforzo enorme scriverle. Non ho mai scritto una lettera, e non so bene come chiedere perdono ai miei genitori per averli abbandonati”.

– “Dunque! Se ti confessassi che ho inviato a tuo padre una lettera molto supplichevole al tuo posto, cosa diresti?”

– “Direi che hai fatto bene, meglio di quanto avrei potuto fare io”.

– “E non mi abbracci anche solo per ringraziarmi? Non vuoi più bene ai tuoi genitori?”

Abbracciai ancora una volta Rosalie.

– “Ma cosa credi che ci risponderà tuo padre? – mi chiese. – Questo sì che mi preoccupa”.

– “Risponderà quel che vorrà – dissi – questo non mi spaventa”.

– “Per fortuna dici di tenere ancora alla tua famiglia!”

– “Certo, ci tengo; come un bambino che le è sempre affezionato, ma che sente di poterne fare a meno. Ci tengo, a modo mio, e per quanto mi è possibile. In una parola, come tengo a te”.

– “Dunque, a modo tuo, mi ami ragazzaccio?”

Dopo queste conversazioni, spesso Rosalie mi prodigava tenere carezze alle quali rispondevo con effusioni da bambino, sufficienti alla mia felicità, e credo anche alla sua, perché il legame che il caso e l'età avevano fatto nascere nei nostri cuori era disinteressato da parte di entrambi. Non cercava in me un amante. Con il sen-



timento che involontariamente le ispiravo, diceva di poter fare a meno dell'amore degli altri uomini. In seguito, le ho spiegato la singolarità della simpatia e della riservatezza, che ci faceva incontrare e provare, entrambi così giovani, tanta felicità da un'unione che non prevedeva il coinvolgimento dei sensi. All'epoca non eravamo coscienti di ciò che nutrivamo, e spesso abbiamo ammesso che i momenti più piacevoli del nostro amore erano quelli in cui ci amavamo con tutto il candore e la tenera vivacità di un legame fraterno.

La gentilezza, le grazie di quella che era considerata la mia amante, e forse anche la reputazione che si era fatta per la relazione con un adolescente, attirarono attorno a lei i capitani e gli ufficiali più focosi. Tutti e tre abitavamo in una piccola locanda denominata iperbolicamente *Hotel Tirard*. Nell'alloggio c'erano due biliardi, logorati dall'uso, che in quel momento non avevano molti giocatori, ma che diventarono poco a poco l'appuntamento fisso per i galanti filibustieri che gironzolavano attorno a Rosalie. Il signor Tirard, colui che aveva onorato il locale dandogli il nome, ripeteva soddisfatto che se la moda fosse continuata, lo avremmo reso ricco. Questa confessione fu come un'illuminazione per Ivon.

– “È necessario – disse – che la signorina Rosalie faccia qualcosa con il suo corpo e che non si accontenti più di lavorare stupidamente per gli affari degli altri. Quando può e senza troppa fatica, deve pensare ai propri profitti”.

– “Come, fare qualcosa con il proprio corpo? Cosa significa?” – chiesi a Ivon, che, come si sa, aveva voluto che gli dessi del tu.

– “Devo puntualizzare che è arrivata l'ora di lavorare. L'uomo e la donna, come insegnano le Sacre Scritture, sono stati creati e messi al mondo per utilizzare le quattro dita e il pollice”.

– “Di cosa vorresti che si occupasse?”

– “Di tener bottega in lungo e in largo, davanti o dietro, poco importa, basta che si occupi di qualcosa”.

– “Sai, ci avevo già pensato. Con i soldi che mi rimangono, possiamo aprire una piccola bottega di cuffie e nastri...”

– “Pessima idea! Soprattutto in un buco di topi come Roscoff.

La maglieria e la merceria si classificano come merce alla moda e chi dice mercante di moda dice immoralità patentata con vetrate che danno sulla strada”.

– “E se le facessimo vendere articoli di merceria o di bigiotteria?”

– “Peggio ancora! Vendere spilli a persone che corrono scollacciate e aghi a femmine che in tutta la vita non hanno mai cucito? Questo non è proprio un mestiere. Cerca qualcosa di meglio”.

– “Alimentari?”

– “Tropo comune, e in inverno fa arrossire le mani e la punta del naso. Devi mirare ancora più in alto per fare centro”.

– “E cosa mai potrebbe fare secondo te?”

– “Potrebbe aprire un piccolo caffè e vendere a caro prezzo tutti i bicchieri di grog, punch e rum che riusciremo a bere. Inoltre, commercerebbe del buon tabacco per le pipe, barzellette varie, scatole di fiammiferi, accendini, cianfrusaglie, *eccetera*”.

– “Ma sai che per vendere tabacco è necessario ottenere una licenza dal Governo?”

– “Sì, per vendere cattivo tabacco è necessario il permesso delle autorità; ma per trafficarne del buono e senza l’autorizzazione di chi di diritto, non occorre licenza. Insomma, si fa contrabbando e a Roscoff, te lo posso garantire, non mancano truffatori pronti a commerciare illecitamente. Lo farò anche io quando mi converrà. Ma parlando di contrabbando, forse non hai notato come i *corsari* si destreggiano sotto le gonne della tua buona amica?”

– “Oh certo che sì! Forse più di te e prima che lo notassi tu”.

– “Dai figliolo, apparentemente hai l’occhio più americano del mio. Ma dato che sembrano così interessati, ho pensato che sarebbe necessario far pagare una tassa di ancoraggio nella rada, dove abbiamo piazzato la nostra piccola corvetta armata, per il momento in stazionamento. In poche parole ecco il mio piano, ascolta bene. Suppongo che quando le avremo aperto un bar con cinque, sei mesi di provvigioni, la baracca sarà sempre piena, stanne certo. Rosalie farà buon viso a ciascuno, e dovrà dire buonasera a tutti ogni volta che le si vorrà augurare il buongiorno troppo da vicino. Il piombo cadrà sul suo bancone mentre la consumazione scenderà

nella nostra gola, e i contadini, se ciò li diverte, si leccheranno i baffi con il dorso della mano sinistra. Cosa pensi di questo piano?”

– “Dico che bisogna prima parlarne con Rosalie. In attesa del suo parere, mi permetto di farti notare che il mestiere di mercante di vestiti, che trovi immorale, non vale meno di quello dell’ostessa, per quanto riguarda la condizione, si capisce”.

– “La donna che vive in mezzo agli uomini, mi rispose il moralista, non è più debole. Al contrario è quella che, seduta dalla mattina alla sera sulle sue natiche, con l’ago in mano e l’occhio rivolto in strada, incontra nella nebbia notturna gli uomini a cui ha fatto l’occholino tutto il giorno”. Consultammo Rosalie. Dopo una lunga e matura discussione, Ivon accettò il progetto. Ci mettemmo subito in moto per reperire un locale. Trovammo una buona occasione, una casetta carina a due piani, con al primo un salotto spazioso e una bottega davanti. Con il proprietario stipulammo un contratto di tre anni, pagammo l’anticipo ed entrammo immediatamente in pieno possesso. Fu necessario poi trovare un nome al nuovo bar. Per questa importante decisione, Ivon prese la parola durante una riunione collegiale.

– “Cosa ne pensate – disse – se lo chiamassimo il bar dei *Tre Amici*?”

– “Forse è un po’ troppo banale, rispose Rosalie, e poi è certo che siamo tre buoni amici; ma io sono vostra amica e non vostro amico, e l’insegna non esprimerebbe o esprimerebbe troppo ciò che non conviene esporre”.

Rosalie mi guardava azzardando l’ultima parola con un timido sorriso che Ivon comprese benissimo.

– “Capisco, capisco la malizia, disse... basta!... C’è un nome da imbrattare con fierezza e con lettere dorate sull’insegna”.

– “Quale?” – chiesi –.

– “*Dai Corsari*, per esempio”.

– “Ma questa parola che utilizziamo tra noi, non è francese”.

– “Perché non usare un termine francese?”

– “Perché non lo è e non lo si trova in nessun dizionario”.

– “Tutti però dicono corsaro per indicare la nave, e *corsari* per intendere coloro che fanno la corsa”.



– “Hanno tutti torto”.

– “Quando tutti hanno torto, non hanno forse tutti ragione di avere torto”?

– “Solo il dizionario attesta l’uso delle parole che possiamo utilizzare”.

– “Cosa mi importa del dizionario? E poi chi mi potrebbe impedire di usare il termine *corsaro* quando voglio? Il tuo dizionario è stato forse scelto in nome dell’Imperatore e Re affinché lo si adotti nelle ventiquattro ore”?

– “No, ma quando si parla di lingua bisogna avere un riferimento”.

– “Se un capitano di vascello, un contrammiraglio e un prefetto marittimo dovessero venire qui per dirmi che il termine *corsaro* non è francese, risponderei che forse è più francese di loro, e non può essere diversamente”.

– “Come vuoi. La mia osservazione non ti deve contrariare, e se solo avessi pensato che arrischiandola...”

– “Non mi arrabbio affatto, porca M...; ma quando un termine è buono per la maggioranza, è sempre abbastanza francese per tutti coloro che lo ascoltano... In definitiva, ho appena detto una cosa che dimostra meglio del tuo stupido dizionario che questo nome non può andare bene. Di fatto utilizzando *Dai Corsari*, tutti gli ufficiali e i capitani di preda di Saint-Malo potrebbero credere, essendo *corsari* come noi, che per loro avremmo ingannato e messo sotto chiave, dietro il bancone di un bar, una bella donna. E dato che sono abbastanza puzzolenti, non dobbiamo dargli la soddisfazione di avere ragione, dimostrando di non aver voluto lavorare per il loro gradimento... *Dai Corsari* era tuttavia un nome importante”!

– “Vediamo, che nome daremo a questo bar, o piuttosto al bar di Rosalie”?

– “E se lo chiamassimo semplicemente *Dalla bella bretonne*”?

– “Pensateci, signor Ivon, riprese Rosalie, dichiarare sull’insegna del bar che sono bella”?

– “E perché no, se è la verità? Del resto la prima scimmia che, leggendo l’insegna, si azzardasse a fare una smorfia, riceverebbe



un pugno in faccia anziché un colpo di fortuna alla lotteria, e vi garantisco, avrebbe da pentirsene”.

– “Ma, ammettendo che fossi bella, come affermate, non spetterebbe a me, in buona coscienza, proclamare pubblicamente e sfrontatamente il mio fascino a tutti i passanti.

– “No, no, risposi”, Rosalie ha ragione.

– “Ragione, ragione! Visto che pensi di essere così sapiente, cerca tu un nome al bar. A me, importa poco, come si dice, e a questo punto non mi interessa più”. Ivon stava per arrabbiarsi, lo sentivo. Rosalie calmò il suo amor proprio con le solite parole dolci che sapeva usare così bene nei momenti difficili. Il nostro amico, vinto dalla seduzione della nostra compagna, continuò a cercare un nome migliore rispetto a quelli proposti fino ad allora. Quando non ci speravamo più, reggendosi la testa tra le mani, esclamò con fervore: eccolo, eccolo! L’ho scovato dalla mia riserva di vino, questo fottuto nome!

– “Qual è dunque”? gli chiesi con lusinghiera premura.

– “*Dall’inglese saltato!* Eh! Hai ancora qualcosa da ridire? Com’è possibile che non mi sia venuto in mente prima! Ci potrebbero essere duemila dizionari, ma non ci sarebbe modo di farmelo rimangiare, questo nome che dice tutto in tre parole: *Dall’inglese saltato!* È la nostra pallottola, ossia la nostra storia riassunta in dieci o dodici lettere. Una bella nave di trecentocinquanta o quattrocento tonnellate con la bandiera inglese capovolta per annunciare che è una preda, che salta per aria come un razzo romano con due chiatte, sarà un bel colpo d’occhio, come si dice, e sarà davvero difficile trovare un’immagine simile sulle insegne pubbliche di Roscoff. Che ne dite, voi due innamorati? Il tono con il quale Ivon chiedeva il nostro parere ci lasciava poca libertà nel trovare altre soluzioni, del resto aveva espresso la sua opinione con un entusiasmo tale che non poteva essere messo in discussione. Rosalie e io demmo parere favorevole al nome che aveva partorito con tanto sforzo di genio. Fu deciso che la nostra bella società sarebbe entrata presto in possesso del bar *L’inglese saltato*. Bisognava soltanto trovare l’artista al quale affidare il compito di rendere con esattezza e talento l’esplosione del *Back-House*. La difficoltà non era di facile soluzione a Roscoff

dove i pittori di marina sono sempre stati assai più rari degli eroi che avrebbero potuto fornire nobili soggetti ai loro pennelli. In *extremis* ci fu indicato un pittore vetraio di Morlaix, a sette leghe dal nostro domicilio. Gli facemmo scarabocchiare con il rosso mattone e il verde cavolo una specie di tre alberi infiammato che ricopriva il mare di fuoco e fumo, disperdendosi in aria tra due tappi neri che rappresentavano le due chiatte da cui era accompagnato. La componente relativa ai liquori di cui dovevamo approvvigionare il locale provocò una nuova e sapiente discussione, che il nostro socio affrontò da uomo avvezzo alle questioni pratiche. Il rum è raro in Francia dalla guerra, ci disse; ma c'è ancora il modo di procurarsene del buono in cambio di poca roba poiché, come vi ho detto, i frodatori non mancano qui. E poi, non c'è niente di più redditizio che commerciare ciò che è vietato dal Governo e dalla legge, perché con il pretesto che il contrabbando è difficile da fare, lo si vende il doppio di quello che costa e il triplo di quanto vale. Del resto questo è un esperimento per me, e quando bisognerà comprare la merce, sfido il truffatore più esperto a far entrare in casa una bottiglia di gin, di tafia o del cosiddetto cognac senza che ci abbia messo il naso per assicurarmi della qualità della bevanda. Il mio compito è proprio questo. I corsari, gli ufficiali, si mettono d'accordo, per atteggiarsi a bocche fini, sul punch caldo piuttosto che sul bicchierino freddo. Di conseguenza sarà necessario che nel focolare della nostra farmacia ci sia una caldaia per il punch, per i più frettolosi. Mi sono fatto spiegare che per rendere questa specie di bevanda più delicata, vi si poteva aggiungere qualche goccia di *acido solforico*: ce ne metterei molto, e poiché non sono intenditori, dopo aver scolato qualche bicchiere di quell'acquavite di mia produzione, non avrebbero ragione di lamentarsi della nostra avarizia. Per coloro che sono del bar, lo berranno come sarà: metà avariato, metà cicoria. Ma, per il trentasei e il tafia, detto rum della Giamaica, non potremmo mai essere troppo rigidi nella preparazione, sia mischiandoci qualche chiodo di garofano sia qualche pizzico di pepe pestato per rendere il liquore più deciso in gola. Del resto, sarò io a occuparmi di tutti questi dettagli e a diventare, me lo auguro vivamente, il primo e il migliore commerciante dell'*Anglais sauté*. La composizione della

bevanda non è, come potete forse immaginare, la mia sola e unica specialità. Ma quando si tratta di rifornire il negozio di una donnina come voi, credo che mi sbronzerò una mezza dozzina di volte in ventiquattro ore, senza sapere se lo faccio nel vostro interesse o per mia soddisfazione”.

Avendo avuto ogni istruzione interna ed esterna, pensammo di mettere a punto la parte più controversa del progetto. L'insegna dell'*Inglese saltato*, uscita dalle mani dell'artista come uno scarabocchio, fu inaugurata sotto la porta d'entrata del bar. Essa suscitò l'ammirazione della folla, dopo aver subito la critica degli intenditori. In un secondo momento, mettemmo forza alcolica nella cantina e un banco abbastanza elegante nella sala. Rosalie, agghindata con bei fronzoli, vi salì come su un trono. Un piccolo biliardo, di seconda mano, comprato da un nobile proprietario di un castello vicino, ridotto in miseria, fu posto al primo piano. In tutta la borgata non si parlò d'altro che della bella caffetteria, che ricevette dal pubblico il nome che Rosalie con modestia non aveva voluto iscrivere sull'insegna. Con quanta avida curiosità i passanti sbirciavano la regina del banco! I capitani e gli ufficiali delle navi corsare andavano oltre: entravano nel bar, e per fare la corte alla padrona del locale, per dare valore e fasto alla loro consumazione, sceglievano pretesti che necessitavano di tanta grazia per accettare. Quello che Ivon aveva previsto con tanta sagacia accadde: la caldaia a punch lavorò incessantemente nei forni del laboratorio. I bicchieri sempre colmi circolavano nelle sale troppo piccole per il numero cospicuo di bevitori, giocatori e ammiratori. Ivon preparava con operosità e precisione quelle che egli chiamava bevande, distinguendosi tra tutti per lo zelo con cui gustava il punch al rum, decantando con l'esempio ed esortando i frequentatori a berne ancora più di lui. Quanto a Rosalie, civetta come lo sono per istinto o per necessità le donne che tutti corteggiano, ordinava, controllava il servizio, contava i soldi, attraeva i marinai con il suo bel chiacchierio, e restava al suo posto, senza dare l'impressione della costrizione che la impegnava l'intera giornata al bar. Mi sembra ancora di vederla così graziosamente seduta sul divano divenuto il trono degli amori, sorridendo a uno e concedendo all'altro uno sguardo, tra la nuvola di fumo di tabacco

e i vapori di grog fumante che si alzavano dal petto dei suoi cortigiani come dignitoso incenso offerto alla divinità del luogo. Tra quella moltitudine di spasimanti, mi dicevo: preferisce me nonostante l'oro, il grado di capitano e le moine degli ufficiali più raffinati. In quei momenti sentivo il mio giovane amor proprio gonfiarsi della più inebriante e deliziosa vanità.

Un incidente davvero inaspettato mi strappò alle dolci illusioni che fino a quel momento mi avevano reso felice. Una sera, mentre stavo preparando con l'amico Ivon l'intruglio – una zuppiera di punch per tutta la platea – all'*Inglese saltato* arrivò mio fratello.

– “Eccoti finalmente ritrovato, ragazzaccio, mi disse Auguste, gettandomi teneramente le braccia al collo, commuovendomi fino a stringermi il cuore”.

– “Come stai, Auguste? Gli gridai. Povero fratello, sono contento di rivederti! Mamma e papà, come stanno”?

– “Me lo chiedi! Disgraziato, hanno pianto per te, come se ti avessero perso per sempre. Se sapessi quanto dolore gli hai procurato”!

– “Ah lo immagino! Sai, io volevo navigare. Ho navigato e ora eccomi ancora qui”.

– “Ma non ci hai neppure avvisati del tuo arrivo, è stato necessario che una voce estranea ci comunicasse quello che desideravamo tanto sapere”.

– “Ho pensato di scrivervi. Ma volendovi vedere, ho preferito aspettare il momento giusto e inviarvi una lettera per chiedere perdono”.

Durante la conversazione Rosalie si era avvicinata con discrezione: sembrava godere della felicità di mio fratello e della mia, guardandoci entrambi con vivo e commovente interesse. Ivon, rimasto con le carte sotto il pollice, e sempre seduto dove l'avevo lasciato, aspettava che la conversazione finisse per continuare il gioco. Stanco del protrarsi delle effusioni, si alzò lanciando sul tavolo le sette o otto carte che da più di un quarto d'ora manteneva inutilmente a ventaglio nella mano sinistra.

– “Senza essere troppo curioso, chiese ad Auguste, potrei sapere come il signore qui presente ha saputo che suo fratello era a Roscoff”?

– “Lo abbiamo appreso, rispose Auguste, da una lettera che la signorina Rosalie Leduc ha avuto la bontà e l’attenzione di inviare a Brest”.

A queste parole Ivon non poté più contenere la soddisfazione. Prese tra le mani la testa di Rosalie e, dopo averla abbracciata con una espressione di tenerezza da farle perdere il respiro, gridò: “siete proprio una brava ragazza, o l’Anticristo mi divori!”

Quella esclamazione divertì molto mio fratello ed egli intuì che la mia famiglia doveva essere grata alla padrona dello stabile per le informazioni ottenute sul mio conto. Io non la ringraziai, ma la guardavo con gratitudine, e le sue mani che afferravano le mie con un sussulto nervoso, mi dissero che lei mi aveva capito. Mio fratello non si stancava di guardarmi con gioia, io lo contemplavo con orgoglio. Ivon gli chiese il permesso di stringergli la mano e per fare dignitosamente gli onori di casa al nuovo arrivato, ordinò di portare in tavola tutte le fiaschette di liquori presenti nel bar. Bisognava riferire le nostre avventure. Ivon raccontò la nostra storia, senza dimenticare il travestimento di Rosalie e tutto quello che aveva comportato. Giunto al naufragio del *Back-House*, ricordò con termini lusinghieri la mia guida, l’esplosione della nave inglese, e di come lo avessi sollevato. Dopo questo resoconto, Auguste mi strinse di nuovo tra le braccia. Trascorremmo il resto della notte a bere e a chiacchierare. Rosalie non aveva mai mostrato interesse per nessuno come per mio fratello: sembrava che mi avesse completamente dimenticato, e usava tutti le astuzie per piacergli. Arrivò il giorno in cui fu necessario pensare alla partenza; Ivon e soprattutto Rosalie, mi mettevano fretta. Volevano mi recassi a Brest con Auguste per riabbracciare i miei genitori, ripagarli della mia presenza e delle lunghe preoccupazioni che avevo causato loro così crudelmente. Acconsentii di seguire mio fratello. Rosalie, prima della partenza, aveva preparato un buon pranzo che solo Ivon e Auguste onorarono, poiché la nostra compagna, soffocata dalle lacrime che si sforzava di nascondere e non riuscendo a mangiare, ordinò di portare due cavalli alla nostra porta. Nonostante un’apparente indifferenza, ero a disagio. Finito il pranzo, si parlò di lasciarsi, di rivedersi presto, ma qualcosa dentro di me mi diceva che sarei stato a lungo

lontano dagli amici di Roscoff. Molti baci furono dati e ricevuti. Rosalie piangeva, cercando di nascondere la commozione: pregava mio fratello di perdonarle il dolore che provava nel separarsi da *un bambino* per il quale era stata una sorella e con cui aveva superato numerosi pericoli. Ivon, per tagliare corto agli imbarazzi mi strinse le mani dando un colpo di ombrello alla cavalcatura, che mi strappò alle ultime emozioni di quella scena d'addio.

– “Se non torni a trovarci presto, verrò io in persona, Léonard; in fondo ci sono solo trenta miglia da qui a Brest. Nell’attesa, cerca di stare bene, io farò altrettanto”.

Queste furono le ultime parole che mi gridò Ivon, dopo avermi fatto partire al galoppo del mio destriero.

Due piccoli marinai cavalcavano velocemente quando fanno trottare i cavalli che sono stati noleggiati per loro. In meno di cinque ore di frustate e di sperone, mio fratello e io arrivammo a Brest. Non dirò cosa il ritorno a casa provocò in me e soprattutto nei miei genitori. Sulle labbra di mia madre il rimprovero si spegneva con teneri abbracci. Mio padre mi strinse più con orgoglio che con affetto, e facendomi raccontare le prodezze, sulle quali mio fratello rincarava, dichiarò che ero degno della patria, senza sapere come avessi conquistato un riconoscimento al valore nazionale. Ricordare qui tutte le visite che avevo dovuto fare, i complimenti ricevuti, le numerose domande che gli oziosi mi rivolgevano, sarebbe cosa tanto difficile quanto fastidiosa per il lettore. Riassumerò dunque la storia del mio soggiorno a Brest, perché sarei imbarazzato a illustrare tutte le scene familiari che, in una narrazione meno dettagliata della mia, avrebbero trovato forse un posto adeguato, ma che nel diario di un marinaio renderebbero meno incisivo il racconto, distogliendo l’attenzione dagli avvenimenti importanti. Due fatti abbastanza considerevoli interruppero la monotonia dei giorni che trascorrevi, come si dice, nella mia felice e tranquilla famiglia. Una mattina, il comandante del distretto marittimo, cioè la prima autorità del luogo, invitò mio padre e me a passare da lui. Mi aspettavo una sgridata da parte del capo del servizio navale visto che mi ero imbracato su una nave corsara senza sbrigare le consuete formalità. Fui sorpreso quando, al posto della severa strigliata, sentii il signor

prefetto dire con solennità a mio padre: “Capitano, avete un figlio che vi fa onore. Sua Eccellenza il Ministro della marina mi scrive per informarmi che, sul rapporto indirizzato all’Imperatore, Sua Maestà ha voluto insignirlo, insieme al marinaio Ives La Gadec, della croce dei prodi. Vogliate accogliere ambedue le mie più sincere felicitazioni”. La croce d’onore che in quel periodo si chiamava ancora metaforicamente il gioiello degli eroi, aveva conservato integro il prestigio che gli aveva impresso il suo immortale fondatore. Solo in seguito divenne una cosa alla moda, un oggetto di decorazione, o peggio ancora, un segno di sottomissione ufficiale o di capitolazione di coscienza. L’unica risposta che mio padre seppe dare al cospetto del prefetto furono lacrime di gioia e segni di emozione. Ricevetti la notizia così inattesa dell’innalzamento al rango degli eroi stellati con sangue freddo e quasi con indifferenza.

– “Come, signor prefetto, chiesi, mi si dà la croce per aver offerto l’estremo saluto a qualche povero marinaio inglese?”

– “Sì, amico mio. È forse un riconoscimento che credete di non aver meritato?”, mi disse l’autorità.

– “Mah, replicai, penso che sia un’eccezionale ricompensa per così poca cosa”.

– “Con le vostre ottime inclinazioni, promettete di fare ancora meglio un giorno per giustificare il favore con cui Sua Maestà ha voluto onorare il vostro brillante inizio di carriera”.

– “Se fosse necessario mi farei ammazzare, signor prefetto, ecco tutto ciò che potrei fare di meglio per il servizio di Sua Maestà”.

L’atteggiamento determinato e la spavalderia delle parole proferite sembrarono incantare il mio nuovo protettore, e prima di lasciare il palazzo della prefettura marittima, il prefetto in persona volle spillare all’occhiello della giacca blu da corsaro il nastro e la croce della Legione d’Onore. Non so dire cosa provai quando sentii luccicare sul petto quel segno splendente di gloria che pensavo fosse riservato soltanto a grandi gesta di cui avevo solo un’idea confusa. Mio padre, visibilmente emozionato, aveva quasi perso l’uso della parola e delle gambe.

Cercai di sostenerlo al meglio per scendere le scale dell’edificio e una volta fuori, trovammo Auguste che aspettava con ansia l’esito

del nostro incontro. Vedendo il nastro rosso, rimase pietrificato dalla gioia e dalla sorpresa: gli fu spiegato tutto senza entrare nei dettagli.

La pace di cui godevamo da parecchi anni, ad eccezione delle ricompense che i militari ricevevano dopo i combattimenti in tutta Europa, è ben poca cosa rispetto alle onorificenze che l'Imperatore dei francesi conferisce per il coraggio. Solo i tempi gloriosi possono ispirare a una nazione l'eroismo: una volta passata l'eccitazione, i segni rimangono, ma l'entusiasmo si spegne, e gli stessi ricordi degli avvenimenti che li hanno prodotti svaniscono. Cercate di immaginare, ritornando con la memoria all'epoca della febbrile guerra di cui parlo, cosa provarono gli abitanti di un porto come quello di Brest, vedendo un marmocchio di quindici anni decorato per un avvenimento di armi spettacolare, ripetendo con grida di ammirazione sull'uscio delle porte o delle finestre: Eccolo! È il piccolo marinaio che ha fatto saltare una nave inglese! Questa è solo un'immagine limitata rispetto alle sensazioni che il passaggio nelle vie della città natale producevano.

L'altro avvenimento importante che si verificò durante il mio soggiorno a Brest fu l'arrivo a Labervrack, piccolo porto della costa del Finistère, della prima preda del *Sans-Façon*. Questo bastimento sovraccarico, era riuscito, dopo molte avversità e pericoli, a toccare terra francese. Quello che portava nella stiva rappresentava per Ivon e per me una fortuna perché alla mia età qualche migliaia di franchi guadagnati in mare non lasciano indifferente un novelino con un certo desiderio di opulenza. Non avevamo più sentito parlare del *Sans-Façon* che avevamo lasciato vagare sulle onde vicino alle Azzorre mentre, quasi privo dell'albero, tentava ancora qualche cattura.

La spartizione della preda così favorevolmente approdata a Labervrack fu presto conclusa. Un ventesimo per lo Stato, la metà dell'eccedenza per l'armatore e l'altra metà per l'equipaggio dell'imbarcazione. Nella ripartizione generale mi fu concessa liberamente la somma di 2500 franchi. Ivon ricevette per conto suo un po' più di 9000 franchi. Poco preoccupato del frutto materiale dei primi successi, come lo ero stato per le ricompense onorifiche concesse-

mi, offrii alla mia famiglia i soldi guadagnati. Mio padre, sempre pieno di scrupoli militari e di indifferenza paterna, respinse con mano tenera e ferma la precoce generosità. Volle fermamente che la mia parte fosse conservata da un negoziante di sua conoscenza, come capitale i cui interessi accumulati di anno in anno potessero con il tempo rappresentare un'utile risorsa per i tempi difficili.

La felicità porta presto alla sazietà e benché i godimenti del cuore e dell'amor proprio siano così dolci, basta un animo ardente e un cuore palpitante per esaurirli in qualche settimana di ozio. La calma piatta nella quale vivevo a terra non poteva più conciliarsi con una immaginazione che, dopo aver provato violente emozioni ricercate come linfa vitale, sognava ancora i rischi, i combattimenti e forse anche un po' di gloria. Arrivò una lettera di Rosalie, il cui ricordo rattristava ogni momento di festa ed ebbrezza, nella quale mi si rimproverava, nel modo più tenero ma anche più riservato, la dimenticanza dei vecchi e migliori amici. Avrei potuto mostrare ai miei quella dolce lettera senza scioccarli. Il timore di lasciar loro immaginare ciò che provavo ma che non lasciavo trasparire, mi fece mantenere il riserbo sulla conquista di Roscoff, rispetto alla quale la mia famiglia aveva sempre mantenuto una discrezione che mi imbarazzava e mi imponeva la più timida circospezione. Rosalie concludeva la sua lettera annunciandomi che se non fossi tornato presto a Roscoff, anche solo per Ivon, questi sarebbe corso a Brest per portarmi via anche contro la mia volontà.

Ci sono uomini consumati dal riposo e rattivati solo dal lavoro e dalla confusione. Altri perdono la forza di cui sono dotati in attività troppo intense; i marinai, al contrario, moltiplicano le loro risorse vitali nell'uso quasi esagerato delle proprie facoltà. Come ho detto, la terraferma aveva generato uno stato di malessere che solo il mare poteva guarire. Questo disagio, conosciuto sotto il nome di mal del luogo, colpisce per lo più i giovani lontani dalle proprie famiglie, e solo raramente i marinai che prolungano il soggiorno in uno stesso paese. Sembrerebbe che il mare, con la sua solitudine e la sua monotonia abituali, allontani la nostalgia e divenga la vera patria per coloro che vi si sono consacrati. L'aspetto della vasta rada di Brest sulla quale si cullavano le navi che vedevo rientrare

al porto o uscirne, infondevano in me una confusione e una malinconia che riuscivo a spiegarmi solo con l'impossibilità di occupare la testa, le braccia, la vita su quelle onde che avevano visto nascere la mia carriera. Auguste, sempre studioso, saggio, ligio ai doveri, voleva insegnarmi ciò che mi era indispensabile apprendere come marinaio; io pensavo soltanto a navigare e i miei genitori, arresi all'evidenza, decisero di lasciarmi inseguire la fortuna come già l'avevo tentata.

Una sera, rientrando verso casa con mio padre, in lontananza scorgemmo un marinaio che spingeva un cavallo e tentava di governarlo contro ogni regola. A dieci passi di distanza, riconobbi in quel grottesco cavaliere, l'amico Ivon. Con un calcio nella pancia dell'animale, smontò da cavallo in un secondo. Dopo avermi stretto a sé con tutta la forza, tese la mano a mio padre:

– “Scusatemi per la licenza, gli disse, dando un'occhiata alle sue spalline da capitano di artiglieria; è facile intuire che siete il padre di vostro figlio, che è mio amico. Sai, Léonard, il signor tuo papà mi sembra veramente un bel vecchio corpo!”

– “E il cavallo, gli dissi, non lo porti in scuderia?”

– “Non ce n'è bisogno, mi rispose. Ho comprato questa bestia per venire a Brest, perché ho sempre sentito dire che è meglio navigare a bordo della propria nave che su quella degli altri”.

– “Ma cosa farete di questo povero animale? – gli chiese mio padre. Sono soldi buttati al vento”.

– “Buttati al vento? Volete forse scherzare? riprese Ivon. Per non perdere i soldi, vi farò un regalo, per non lasciare a piedi una brava persona come voi, visto che tante canaglie vanno in giro con carrozze lussuose”.

Sistemai la montatura di Ivon come meglio potetti nel piccolo cortile della nostra dimora. Mio padre non ebbe pace fino a quando non convinse il nostro ospite di accettare il dono equestre che la sua munificenza gli aveva destinato.

Il primo incontro di Ivon con mia madre fu particolare, ma completamente diverso rispetto a quello avuto con mio padre. Ivon l'abbracciò come se la conoscesse da più di dieci anni, e la chiamò sempre la sua buona madre. Poi, ricordandosi che era nata nelle

colonie, le parlò in creolo, ma nel modo in cui i marinai francesi sono soliti storpiare la lingua così dolce dei nativi delle Antille.

L'indomani, si ritrovò alloggiato in casa come lo era a Roscoff nel bar *L'inglese saltato*.

– “E Rosalie, cosa fa? Gli chiesi non appena potetti parlare a tu per tu con il mio confidente”.

– “Piange un po', mi rispose. E poi fa tutto ciò che vuole senza doversi spostare. La bottega è sempre piena e mi ha costretto a giurare che se non ti avessi riportato a Roscoff, non mi avrebbe più rivolto la parola”.

– “Bene, vista la situazione, parto domani”.

– “Evviva, sono felice. Sai, mentre eri qui a bighellonare, ho escogitato un affare”.

– “E di cosa si tratta?”

– “Mi sono interessato a un'imbarcazione che con una corsa manderà in rovina tutto il commercio inglese. Trentadue uomini di equipaggio, che vagano con ventiquattro remi. È un *lougre*. Ha corso otto nodi, viene da Saint-Malo, dove è stato costruito; ora si trova nell'isola di Batz. Sarei a pieno titolo il secondo a bordo, e tu primo tenente; l'affare è fatto. Il capitano sembra un coniglietto, proprio come Arnaudault, e se questa estate con il piccolo *lougre* non riusciamo nell'intento, allora vorrà dire che non c'è più trippa per gatti nella Manica.

Il progetto di Ivon mi sembrò ben congegnato e assai interessante. Era un sogno che mi riempiva di gioia diventare tenente di una bella nave corsara a bordo della quale avrei riportato a Roscoff, al cospetto di Rosalie, le ricche spoglie strappate al commercio nemico. – “Partiamo subito per Roscoff, esclamai!”

– “Un attimo, mi rispose il mio amico. Penso... ai tuoi genitori, cosa diranno, vedendo che te la squagli dopo il mio arrivo?”

– “Poco importa! Una volta presa la decisione, tutto il resto mi è indifferente”.

– “In tal caso, prepariamo i bagagli. Per me non ci vorrà molto visto che ho portato soltanto quattro onces di tabacco di cui la metà consumato durante il viaggio. Nell'attesa però, blocco in anticipo

due cavalli, e domani mattina, appena sorgerà il sole, molliamo gli ormeggi e dirigiamo le vele verso Roscoff". Ero pronto a comunicare la decisione ai miei genitori dai quali mi aspettavo resistenza o ripugnanza che avrei dovuto combattere. Ma, con grande sorpresa, dopo aver esternato la decisione, trovai la mia famiglia rassegnata al sacrificio che stavo per imporre loro. Mia madre, senza nascondere il dolore, mi disse che da tempo si era convinta dell'inutilità di trattenermi. Acconsentiva così a separarsi da me, augurandomi la felicità che cercavo così lontano da lei. Mio padre, che con segreto orgoglio aveva accettato il mio primo atto di disobbedienza, si limitò a dirmi solennemente: "visto che il Cielo concede felicità e ricchezza solo al lavoro e al coraggio, tirati d'impaccio nel miglior modo possibile e con quanto più onore potrai, e che la Provvidenza, nel caso senta parlare di te, mi rallegri di averti fatto nascere!" L'indomani partimmo per Roscoff. Mio padre non riuscì a far riprendere a Ivon il cavallo che voleva regalargli.

– "Eravate, gli disse, capitano di artiglieria di marina, vi ho appena promosso al grado superiore nella cavalleria". Ivon, sotto la cui egida la mia famiglia mi aveva posto, rispose alle ultime raccomandazioni di mio padre e di Auguste con queste parole: "Chiamatemi nel peggiore dei modi, se prima di farlo uccidere non mi sia fatto rompere cento volte il muso che mi avete appena baciato". Poiché in simili occasioni Ivon voleva abbreviare i commiati lacrimosi, colpì con la punta del bastone i due cavalli e riprendemmo la strada che da Brest conduceva a Roscoff. Seduto sulla sella come su un pennone al momento di prendere la bugna dell'ultimo terzarolo, Ivon, con le gambe allargate e le braccia per aria, si compiaceva a correre da otto a nove nodi all'ora. Ogni tanto mi incoraggiava a seguire la sua scia, malgrado l'effetto che lo sfregamento della sella scomoda produceva sulla parte più vicina alla colonna vertebrale del cavallo. Rosalie curerà i malanni che i colpi generano sul tuo sedere, mi gridava galoppando. Nel sentire il nome di Rosalie, colpivo con tutte le forze i fianchi del cavallo stremato. Verso le due o le tre del pomeriggio, i solidi sampietrini di Roscoff scintillavano sotto i ferri consumati dei nostri due cavalli. Il mio compagno di strada, per rendere l'ingresso in città più

rumoroso, gridava a squarciagola sui passanti che si spaventavano: “largo!” “largo!” mucchio di nullafacenti, fatemi passare senza che vi sfiori! Scorgendo il bar *L'inglese saltato*, il cuore sembrò fermarsi. Ivon arrivò per primo. Rosalie fece un salto dal bancone alle mie braccia, e quasi trascinato da lei, mi trovai nella sala dove una ventina di ufficiali corsari, da poco arrivati sul canale dell'isola di Batz, sembravano sorpresi di come la donna di casa li avesse lasciati per accogliere così teneramente un bel ragazzetto decorato con il nastro rosso.

– “Forse è suo fratello, suo cugino o qualcosa di simile”, si chiedevano alcuni.

– “Di più”, rispondeva Ivon.

– “Non è mica il suo amante?” chiesero altri.

– “Non ancora, rispose Ivon, ma con la pazienza e con il tempo, potrebbe diventarlo. Per il momento, e per vostra soddisfazione, vi basti sapere che è il mio piccolo marinaio, colui che ha fatto saltare la preda in questione e grazie al quale ho questa croce che probabilmente è priva di valore, ma che ha tuttavia rotto parecchie facce più belle della mia”.

Sarebbe più facile esprimere la felicità che provavo nel rivedere Rosalie, che dare un'idea di quanto il mio ritorno l'avesse colpita. Tutta la notte conversammo, scambiammo chiacchiere deliziose, mentre Ivon tra i suoi accolti accelerava le consumazioni nell'interesse dei nostri affari; perché, era questo, come sappiamo, il suo grande principio di economia commerciale.

L'indomani, nel fare il sopralluogo della nuova sistemazione e verificare l'estensione del locale avvenuta durante la mia assenza, rimasi sorpreso di vedere una scala di corda, che scendeva, da una delle finestre della sala da biliardo, posta al primo piano, fino al selciato della strada, dove due funi la reggevano tesa come un paio di sartiami sui bordi di una nave. Rosalie, mi informò della presenza di quello strano aggeggio e mi spiegò che la trovata era il prodotto della feconda immaginazione di Ivon.

Il nostro grande ideatore avendo notato che i capitani e gli ufficiali dei corsari, qualunque fosse il loro livello alcolico, salivano

troppo facilmente le scale del biliardo, dove il decoro richiedeva solo giocatori che riuscivano a tenersi in piedi. Per tagliar corto aveva pensato che sarebbe stato prudente rendere ai più avventati quasi impossibile l'accesso al primo piano, senza che potessero arrabbiarsi per un'esclusione che avrebbe dimostrato soltanto la loro ubriachezza. Di conseguenza, lui e alcuni capitani, avevano deciso che si poteva accedere al biliardo non più dalle scale ma da una scala di corda, posta esteriormente a una finestra come la sartia di un velaccio. Del resto era piacevole vedere i corsari arrampicarsi più o meno velocemente, e con una serietà imperturbabile, sugli scalini di quella nuova architettura. Vi assicuro che i più paffuti avevano molte difficoltà ad afferrare il telaio della finestra ed entrare nella sala biliardo, ultimo scalino della loro terrestre scalata. Spesso, riuscivano a concludere il tragitto obliquo soltanto lasciandosi cadere sulla pavimentazione; al rumore della caduta e delle bestemmie da cui era sempre accompagnata, i giocatori lasciavano il tappeto per riunirsi negli angoli della sala e ridere della disavventura dell'arrampicatore: "Salirà!" "Non salirà!" gridavano in coro, e il vinto, catapultato a terra, si rialzava e cadeva di nuovo sotto le clamorose e felici acclamazioni dei compagni d'armi. Benché questi esercizi da Bacco fossero divertenti, era meglio che i passanti non si fermassero per schernire i corsari brilli: un castigo sempre pronto, e forse poco proporzionato al reato, avrebbe privato le persone che ridevano della voglia di lasciarsi andare a quelle indecenti ilarità. Per di più, i corsari ricoprivano con così tanto oro gli abitanti – che si arricchivano della folle prodigalità – accettando le loro dissolutezze e senza irritarsi troppo degli eccessi. In poche parole, a modo loro, compivano buone azioni nei luoghi in cui si trovavano, e benché fosse strana la modalità, il bene aveva la meglio.

Non scorderò mai un avvenimento davvero originale accaduto al capitano di un bel *lougre* di Saint-Malo, arrivando con una preda carica di ricchezze. Sbarcando a Roscoff, ordinò a Rosalie una cena per tutti e se incontrava un corsaro, lo invitava a sedersi al suo tavolo sontuosamente apparecchiato. Alla fine della cena, quando i ragazzi arrivavano per sparecchiare e versare il caffè, lui e tre dei suoi ufficiali prendevano i quattro angoli della tovaglia e

buttavano dalla finestra tutto quel che vi era sopra: piatti, piatti da portata, cristalli, argenteria, servizi da dessert, ecc. Poi, senza perdere la calma che aveva caratterizzato un simile sacrificio, il capitano chiedeva una padella e del burro e sulla fiamma del camino friggeva un centinaio di napoleoni e pezzi da cinque franchi estratti dalla tasca. Le monete, cotte al burro scottante, venivano gettate alla folla che da tempo si accalcava sotto le finestre. I più avidi tra i curiosi si precipitavano sulle monete di metallo quasi fuse. Presto, però, si udivano le grida di quelli che si erano bruciati le dita e tutti i corsari ridevano a squarciagola: quello era il piacere di cui volevano godere con i loro soldi. Sette o ottocento franchi erano passati dalla padella per friggere nelle mani degli abitanti. Venne fatta una seconda frittura ma questa volta i più previdenti acchiapparono le ultime monete con grossi guanti di lana o tra il manico e la lama del coltellino tascabile. L'anfitrione dell'orgia, per coronare degnamente la festa, si accese la pipa con una banconota da mille franchi presa nel bancone di uno dei suoi corrispondenti.

Questa febbre di bagordi, questo scandalo di abbondanza generavano nella mia immaginazione un fascino stravagante che la inebriava. Sognavo che presto anch'io avrei potuto riempire tutta una città del clamore e della magnificenza dei miei fastosi eccessi. Facevo già del mio meglio per imitare il comportamento e i modi di quei capitani dalla carnagione forte, dai gesti secchi, imperativi, irregolari, che, con giacchetta e cappello di feltro lucido, si presentavano ovunque rispettati e senza cambiare tono, dai primi negozianti all'ultimo bettoliere. Oh! Come mi sembravano superiori questi uomini intrepidi e semplici, bruschi e generosi, rispetto a tutti quelli che si arricchivano al prezzo del proprio sangue nobile e si umiliavano con i vestiti civettuoli, l'atteggiamento accattivante e la fisionomia effeminata! Solo i corsari erano uomini veri, gli altri mi sembravano femminucce. E ci si stupisce ancora che i marinai abbiano una così alta opinione di loro stessi mentre disdegnano vivacemente le persone di un altro mestiere! In verità, misurandosi con gli altri uomini, hanno molto da guadagnare da questo paragone. Hanno coscienza di quel che possono fare con le proprie mani,

loro, i padroni di un elemento conquistato con il coraggio e la capacità di distinguersi rispetto al resto della specie umana.

Il nostro bar L'inglese saltato andava oltre le aspettative previste dal suo principale fondatore. La gentilezza di Rosalie, artefice di un simile risultato, mi procurava tuttavia sconforto. La mia amica era tanto abile nell'accrescere in me la gelosia quanto nel dissipare i dubbi che lei stessa generava! Quante limitazioni si imponeva per dimostrarmi l'ingiusta sfiducia che colpiva il mio cuore irritato e spesso sconfortato!

– “Ce l'hai con me?” mi diceva, “per le attenzioni che riservo a tutti gli uomini di cui sono sempre circondata? Ma sappi, simpatico ragazzino, che la finta civetteria che ti allarma è solo un sacrificio forzato per il lavoro che mi avete assegnato. Pensa come sarò felice quando potrò dirti: “Ecco, Léonard, sono ricca: ti regalo la mia fortuna e la felicità che solo tu puoi darmi. Non voglio nessun altro amico, altro amante, ma solo quello che mi ha saputo amare meglio e che mi piace di più”.

Ascoltandola, cosa avrei potuto rimproverarle? Toccava a me e non più a lei implorare il perdono. La sera, seduto al suo fianco di fronte al bancone, in mezzo ai corsari che bevevano e cantavano rumorosamente, mi addormentavo con le mani nelle sue e con la testa appoggiata sulle bianche e dolci spalle. Ero un bambino viziato vicino a una sorella innamorata. I corsari non intimidivano i nostri amori innocenti, essi non erano neanche inopportuni e fuori luogo e osservavano con una sorta di indifferenza la tenera familiarità della bella ostessa con un adolescente. Così, i più galanti, abituati a considerarmi come un debole ostacolo, continuavano a indirizzare a Rosalie, anche in mia presenza, pressanti dichiarazioni e bigliettini dolci. Nei nostri incontri segreti, Rosalie mi faceva leggere le frasi delicate di cui era oggetto.

– “Non sei il mio amante, mi ripeteva, forse non lo sarai mai. Il tuo attaccamento mi riempie il cuore e sarei di certo meno appagata se cercassi un amore più serio, una felicità diversa rispetto a quella che provo nell'amarti.

– “Ma sai, le dissi, non so quanto e come ti ami; so soltanto che mi butterei mille volte nel fuoco piuttosto che sentire qualcuno

dirti qualcosa che ti ferisca. Vedi, per esempio, quell'ubriacone di *Bon-Bord*, colui che comandava o che si presumeva comandasse la nostra preda? Da quando è a terra, dove nessuno lo vuole accogliere e si è un po' incivilito, si azzarda a sfarfallare attorno a te. Bene! Ti avverto che alla prima occasione in cui ti infastidirà, e forse il momento è quasi arrivato, lo sistemerò per le feste in modo da risparmiarti le sue sciocche molestie”.

– “Su, non essere duro, mi rispondeva Rosalie, stringendomi le guance tra le belle mani, non te la prendere così tanto. Alla tua età, bisogna evitare un tono simile, che perdoniamo appena agli uomini maturi. Ti scongiuro, sii meno impulsivo quando ti arrabbi per delle stupidaggini che non mi offendono affatto. È la tua miglior amica, la tua buona sorella a chiedertelo...”

Uomo maturo o meno, proverò a tutti coloro che potrebbero dubitarne che per un monellaccio come *Bon-Bord*, sono più di un bambino.

Rosalie placava sempre l'impetuosità del mio carattere ombroso, ma malgrado la dolcezza che esercitava su di me, il mio temperamento riprendeva il sopravvento. Non appena i suoi occhi si distoglievano dai miei o le sue carezze non scatenavano più la mia irascibile gelosia, tornavo a essere un bambino focoso.

L'occasione di fare un brutto scherzo al capitano *Bon-Bord* non tardò a presentarsi, e vi lascio immaginare con che soddisfazione ne approfittai!

Quel tipo, oltre alle impertinenze che ci aveva fatto subire, aveva aggiunto, da quando aveva messo piede a terra, un tono e dei modi di pesante fattezze che non gli riconoscevamo. Non so dove diavolo avesse trovato, per esempio, un precetto di morale galante che diceva di aver adottato sempre con le donne, e che ripeteva per darsi arie da uomo cortese. Enunciava questo principio ripetendo da mattina a sera la seguente frase che aveva imparato a memoria forse proprio per Rosalie.

– “Quando mi trovo da solo con una bella donna, diceva sfrontatamente, mi sembrerebbe mancarle di rispetto se non la insultassi, mi pare il miglior modo per dimostrare al gentil sesso la stima che si nutre per loro”.

E quando un nuovo arrivato si azzardava a chiedergli su cosa si fondasse la sfacciataggine nei suoi rapporti con il gentil sesso, rispondeva con il più insolente sangue freddo.

– “Le donne si sentono profondamente oltraggiate quando ne disdegniamo il fascino. Di conseguenza, il miglior modo per piacere loro è mostrare quanto ci piacciono, e colpire nel profondo quel che chiamano onore. Rispettarle come imbecilli, vuol dire respingerle. Insultarle con discrezione significa in realtà onorarle come piace loro e come meritano di essere venerate da uomini di buona compagnia”.

Una sera, l’elegante inventore di questa bella teoria entrò all’*Anglais sauté*, con il cappello sulle orecchie e il naso all’insù. Con il suo tipico tono rozzo, sfarfallando come sempre attorno al nostro bancone, iniziò con il dire: – “Ah! Che piacere ho provato stamattina!” ...

Poiché da tempo aspettavo con un’impazienza doppia rispetto alla sfacciataggine del briccone, pensai che fosse arrivato il momento di prendermi la rivincita e così gli risposi: “Un’altra persona, volendosi esprimere in francese, avrebbe detto: che piacere ho provato questa mattina”.

– “E perché, chiese sghignazzando il conversatore, ho provato piacere, piuttosto che ebbi piacere?”

– “Per la semplice ragione – dissi – che quando si vuole essere cortese, bisogna parlare la propria lingua meglio di uno zoticone, e usare il passato prossimo solo quando è passata almeno una notte tra il fatto di cui si parla e il momento in cui si parla”.

Quella era l’unica regola di grammatica che ricordassi degli studi classici.

– “Uno zoticone! – rispose *Bon-Bord*, irritato più per la durezza dell’epiteto che per la citazione della regola – cafone sarai tu, brutto accenditore di mozziconi di candele”.

Non appena il mio interlocutore pronunciò queste parole, sanguinosa allusione alla mia prodezza del *Back-House*, una bottiglietta di liquore gli fu scaraventata addosso e Rosalie, piangendo, lo

supplicò di stemperare la legittima ira; la sua collera, però, si esacerbò anche per gli sforzi fatti per contenerla.

– “Se non fossi stato, mi disse, l’ultimo dei mozzi, tra un quarto d’ora ti ammazzerei o tu uccideresti me. Ma cosa si può fare con un moccioso come te?” Dopo essermi ripreso da quell’atto di spavalderia, mi avvicinai alla vittima, fischiettando un’aria beffarda e gli sussurrai nell’orecchio: “Un giovane mozzo che porta un simile nastro all’asola, ti dimostrerà che se ne frega di un tipo bizzarro come te, che ha vigliaccamente abbandonato la nave fatta saltare da un moccioso come me con un mozzicone di candela. Poi, quando vorrai, e lontano da qui, ti insegnerò a dire: *ho provato piacere*”.

– “No, vile marmaglia, dirò sempre e fino alla morte: *ebbi piacere*”.

– “Lo vedremo tra poco, tenero incantatore di pelle conciata!”

– “Se hai un po’ di coraggio, anche subito”.

– “A mezzanotte! se la notte non ti fa paura”, gli dissi, piroettando con disinvoltura sui talloni e continuando a fischiettare la mia canzone.

– “A mezzanotte sia, brutto ceffo, visto che non hai il coraggio di affrontarmi prima”.

Rosalie si lamentava, ci separava, invocava l’aiuto di testimoni che potessero intervenire nella disputa. Tremava al solo pensiero che Ivon non arrivasse in tempo. Il nostro amico, in quel momento, si deliziava con un ballo che richiamava la società borghese e sepe di quella calda controversia solo quando non era più possibile bloccarla.

Bon-Bord, impiastrato con il liquore che avevo fatto scivolare così abbondantemente sulle guance e sugli abiti uscì, ripromettendosi di uccidermi a mezzanotte in punto.

Gli risposi con un sorriso pietoso e tra le labbra disdegnose ripresi a canticchiare la mia aria. Rosalie, desolata, mi fece giurare, in virtù del legame che ci univa, che non avrei mai più provocato un uomo già così oltraggiato. Le promisi tutto ciò che mi aveva chiesto con un tono sincero che però la deluse. Per ulteriori rassicurazioni, volle che andassi a dormire e con la preveggenza che ispira solo le

madri e le amanti preoccupate mi rinchiuse in camera, prendendo la chiave e impedendomi di andare all'appuntamento.

Mi buttai sul letto. Ogni quarto d'ora sentivo piccoli passi che facevano scricchiolare la scala mentre il viso discreto dell'angelo tutelare era dolcemente incollato sulla serratura per udire il mio respiro. Per tranquillizzarla russavo.

Verso mezzanotte, mentre la mia tenera spia faceva la ronda per la quinta o sesta volta, presi il lenzuolo, lo legai alla finestra e con un salto arrivai in strada, diretto verso *Bon-Bord*. Il povero diavolo forse non mi aspettava così presto: "un mozzo risveglierà – gli gridavo – il suo audace capitano per dimostrargli che è solo l'ultimo dei vigliacchi". A questo nuovo insulto, il capitano si offese. Estrasse il pugnale e io il mio. Camminammo sul molo poco illuminato da un lampione che vacillava al soffio leggero della brezza. Senza far rumore saltai a bordo di un cabotiero ormeggiato sulla banchina, afferrai due manici di scopa trovati sul ponte che fungevano da impugnatura per i nostri pugnali, in modo da farne una specie di spada o un controtaglio.

– "A noi due, ora – mi disse – un francese è sempre pronto".

– "Un francese – risposi – che parla francese come un contadino savoiardo. Vediamo, dissi, *ho provato piacere*, al passato prossimo, o ti disalbero".

– "No, *ebbi piacere*, al trapassato prossimo, che il diavolo ti porti, mozzo fallito!"

I bastoni sono incrociati con la spada in aria e il manico in basso. Mi spinsi il più possibile in avanti, l'avversario indietreggiò di un passo, ripetendo *ebbi piacere*, mentre io lo incalzavo alla flebile luce del lampione continuando a gridare, "*ho provato piacere*". Finalmente sentii il mio pugnale affondare nonostante l'arma di *Bon-Bord* fosse conficcata nel suo petto, cedendo alla pressione del mio colpo. Si udì un grido e la voce indebolita e inframezzata del mio nemico ripeté ancora: Ah, "*ebbi piacere, ebbi piacere*". Un uomo accorse bestemmiando, era Ivon che avvisato da Rosalie della mia fuga, mi cercava dappertutto. Vide *Bon-Bord* adagiato davanti a me, sbottonò i vestiti che gli coprivano il petto, cercò la ferita. Nel nome di Dio, per fortuna è solo ferito.

Il mio compaesano caricò il ferito sulle spalle e lo portò da un medico del posto, raccomandandogli di curarlo e di guarirlo prima possibile, con il solo scopo di ucciderlo in seguito secondo tutte le regole.

Dopo il colpo inferto, rientrando al caffè, ero assai imbarazzato. Assunsi un atteggiamento composto benché fossi ancora molto provato. Rosalie, vedendomi entrare con le mani in tasca e un sorriso finto, svenne per l'emozione e per il piacere, pensando che fosse la mia fine.

L'indomani, ricevetti la predica di Ivon che mi aspettavo, visto che la mattina era più predisposto a parlare avendo bevuto solo una minima razione di acquavite.

– “Léonard, sai che ieri mi hai offeso?”

– “Perché?”

– “Perdinci, come perché? Non ti sei forse battuto senza di me?”

– “Che vuoi! In quel momento sono diventato pazzo e non ho avuto la pazienza di aspettare”.

– “Te la sei cavata abbastanza bene per essere alle prime armi, ma se fossi stato presente, avresti avuto più fiducia e saresti andato fino in fondo. Il pellegrino è solo ferito e tra quindici giorni correrà come una lepre, anche se gli impediremo di andare lontano.

Da parte mia, sappi che non gliene voglio e tu dovresti fare altrettanto”.

– “Sai, penso una cosa: noi conduciamo una vita che è fuori dalle regole. Bevo troppo e non lavoro abbastanza. Tu non hai né l'età né la razionalità necessarie per accorgerti che c'è una donna che ti imbastardirà e ti renderà infelice. Quando la sera vedo che ti coccola come un neonato non posso fare a meno di pensare: ecco un ragazzino che starebbe decisamente meglio sul pennone di gabbia che sotto la sottana di una donna e non ti nego che comincio davvero a scocciarmi di non avere più nulla da raschiare sulla terraferma.

– “E che possiamo fare? Il nostro piccolo corsaro non si arma più e non abbiamo neppure un equipaggio pronto”.

– “Per quanto riguarda l'armamento, la cosa sarà presto risolta. Provo a farmi venire un'idea. Gli ho già dato un nome e quan-

do si tratta di battezzare una barca o un caffè ci si può rivolgere a me”.

– “Che nome avresti trovato per il nostro piccolo *lougre*?”

– “L’ho battezzato *Verde bottiglia*. L’idea mi è venuta verniciandolo da prua a poppa con della vernice verde. Erroneamente sembra una gabbia per galline”.

– “Che nome strano *Verde bottiglia*! Perché non *Il pappagallo verde*, visto che il verde ti ha dato nell’occhio?”

– “Ci avevo pensato, ma ti dirò cosa mi ha dissuaso da questo nome. Un pappagallo quando lo si afferra, lo si mette in gabbia, mentre il verderame avvelena coloro che sono così stupidi da ingerirne. In fin dei conti, so bene che il nome *Verde bottiglia* non è né *sentimentale* né *romantico*, ma chiedo solo che tenga sulla barca come lo strato di pittura che gli ho dato. Saprai, del resto, che se il capitano che lo ha riportato da Saint-Malo non torna presto da Brest dove gironzola da qualche giorno, l’armatore che è qui, mi affiderà il comando della nave per la sua prima traversata. E tu naturalmente diventerai il mio secondo. Senza offesa, non sei ancora un marinaio completo, ma fa lo stesso. Con l’aiuto dello Spirito Santo ti insegnerò tutto ciò che ti manca per diventare un ufficiale consumato. Dal mio canto, sentivo che era giunto il momento di lasciare Roscoff. Lo desideravo soprattutto per lo straordinario Ivon, troppo disposto a dissipare ciò che aveva guadagnato dalla cattura fino al punto da svuotare il fondo delle tasche, correndo al galoppo da Morlaix a Roscoff su un orribile calesse dove qualche pazzo come lui si divertiva ad assalirlo in strada o a far correre il solcometro, come per misurare la scia di una nave. Ivon si era incapricciato di una grossa domestica sottratta dalla cucina e che si atteggiava a gran signora facendole indossare, come diceva, l’attrezzatura completa da donna alla moda. Bisognava finirla con tutte quelle follie e così armammo il *Verde bottiglia*.

Una circostanza che qualsiasi altro avrebbe giudicato priva di interesse risvegliò la passione per la vita da marinaio che si era solo momentaneamente affievolita...

Una notte, mentre Rosalie mi teneva seminascosto dietro il banco e cercava di distrarsi dalla noia del farneticamento di qualche

marinaio presente nel caffè, il caso volle che quattro dei più rinomati corsari della Manica entrassero per bere il *punch*. Alla vista di celebrità simili, gli ufficiali seduti intorno a un tavolo si alzarono in piedi e ciascuno espresse il desiderio di brindare con questi illustri capi. Si intavolò una conversazione che coinvolse tutti. I capitani, vedendo il piacere con il quale li ascoltavo, mi strinsero la mano come avrebbero fatto con una vecchia conoscenza. Ci sedemmo al loro tavolo, raccontammo perché ci arrendemmo all'isola di Batz e imprecammo con forza contro gli inglesi. Uno degli assistenti che faceva coro in quel concerto di maledizioni contro il nemico, ebbe un'idea che l'assemblea intera accolse.

– “Perdinci!” gridò, rivolgendosi ai quattro capitani: “signori, poiché un felice caso ci consente di avervi tutti e quattro insieme con noi, dovrete raccontarci qualche bel colpo tirato agli amici dell'altra sponda. Se si crede alle storie che si sentono in paese, sembra che Le Bihan ne abbia sferrati di celebri. Il capitano Polletais è di Dieppe ed è rinomato per l'astuzia normanna che lo contraddistingue.

Suvvia, concedeteci il favore di iniziare e i capitani Ribaltar e Niquelet, ne sono certo, non chiederanno di meglio che rivelarci cosa hanno fatto a quella bestia di John Bull che Dio confonde”.

I comandanti, così sollecitati, accettarono di buon grado la proposta e senza fare i modesti né i fanfaroni assecondarono le nostre curiosità. Il capitano Le Bihan, tozzo e tarchiato, sapendo che la Bassa Bretagna era a una lega e raccogliendo l'invito dei tre colleghi, iniziò a raccontare, in un dialetto assai poco comprensibile, la sua avventura con la fregata inglese *La Blanche*.

Confessione del Capitano Le Bihan

– “Sulla mia fede in Dio – sbottò grattandosi l'orecchio – non ho cosa da dire che sia degna di essere memorata”.

Una volta, se il ricordo non m'inganna, riportai sulla costa una *bella fregata inglese*.

Era pure una bella nave che, con una brezza di vento *mica male*, veniva da nord. Me ne stavo tornando a Portsal col mio *lougrettin*. All'*imbrunire* la fregata mi cacciava. Cristo santo, pen-

sai, se questo mi viene appresso tra le rocce, fa danni a tutt'e due. Feci vela e me lo portai verso la costa di Plouguerneau. A notte fatta, attraccai in un porticciolo con quattro doganieri. Ci pensai un attimo prima d'approdare. La brezza, quella che si porta dietro i fulmini sulla costa, *qualcosa* ce l'avrebbe fatta prendere, Dio permettendo. Una volta sbarcato domandai a un contadino di prestarmi una *vacca*. E mica era finita qui. Io e *l'animale* arrivammo a un mezzo quarto di lega sulla sabbia e accesi una luce sul corno della *vacca*. Dopo averla fatta correre, la *vacca* sfilò via, sembrava una nave che beccheggia in mare. *La fregata inglese*, vedendo la luce che oscillava sulle onde, pensò che fosse il mio *lougréttin* rimasto al largo e così puntò dritta verso la luce o, per meglio dire, verso la *vacca*. Risalii a bordo e feci all'equipaggio: "Amici miei, è giunta l'ora d'iniziare a pregare il buon Dio, altrimenti sta bella fregata sulla costa non ci arriva; domani mattina, se si è perduta, gli facciamo dire una messa, non faremo niente se è riuscita a abbordare lo scafo".

L'indomani guardando un'isola che stava a babordo rispetto a noi, vidi l'alberatura di una grossa nave al completo. Ah! Feci a tutti: "Ci stanno gli inglesi, meglio per noi". La *mia vacca* aveva prodotto il burro con la luce sulle sue corna. Insieme a tutto l'equipaggio andai dove era rimasta *la fregata La Blanche* e rastrellammo più di venti dozzine di *inglesi*. Prendemmo subito il bastimento prima che la gendarmeria e compagnia, cantando s'unissero alla festa.

L'ingenuità del capitano del sud della Bretagna fece fare un sacco di risate a tutti quanti. Ma egli non non capiva che cosa li facesse ridere tanto. Poi toccò al capitano Niquelet di Saint-Malo. Era un uomo acuto, alto, rapido e vivace, era uno che ci teneva a parlare bene e che per le azioni usciva pazzo. Ecco che disse:

Confessione del Capitano Niquelet

Quasi un anno fa, trovandomi con il mio *dogre* in cerca di fortuna vicino a Torbay, incontrai un grosso tre alberi che scortava un *brick* inglese da guerra.

L'aspetto malandato della mia piccola imbarcazione che poteva essere considerata più una nave carbonaia che un intrepido veliero della Manica, non ispirò diffidenza ai due bastimenti che osservavo e seguivo. Con la sera era sopraggiunta la calma e i due compagni ormeggiarono vicino alla costa per prueggiare la marea contraria. Per tranquillizzarli, finì di continuare sulla mia rotta, ma prima di perderli nell'oscurità, li rilevai con il compasso per poterli sorprendere. Con l'oscurità della notte, sul mare che non si poteva desiderare più calmo, si diffuse una fitta nebbia che facilitò il mio progetto. Feci fasciare i remi che avevo fatto ricoprire con della stoffa per non interrompere, con il rumore della voga, il silenzio che mi era così necessario; governavo assai dolcemente proprio dove avevo lasciato il nemico. Quando immaginai di essere a breve distanza dal tre alberi, gettai con discrezione una piccola ancora a dodici o quindici braccia d'acqua. In un battibaleno la mia grande scialuppa fu equipaggiata con gli uomini più determinati della nave. A mio fratello, che comandava la spedizione, feci prendere l'estremità della drizza di coltellaccio e dissi al buontempone: "ora fai del tuo meglio e ricordati che con questo pezzo di cima potrai risalire a bordo dell'imbarcazione malgrado la nebbia ti avvolgerà. Se riuscirai a espugnare il tre alberi mi avvertirai alando per tre volte, a intervalli di cinque minuti, l'ormeggio che manterrò sempre a bordo. Avrete solo pugnali e non pistole, questo è il vostro compito: muoverti *velocemente e senza far rumore*. Addio e buona fortuna!"

Avevo inoltre raccomandato a mio fratello di nuotare sempre controcorrente perché avevo avuto la precauzione di ormeggiare nelle acque del tre alberi. Mio fratello, per ulteriore prudenza, aveva portato con sé un cesto pieno di galleggianti che avrebbe disseminato in mare per avvisarmi dell'arrivo a poppa della nave inglese. Erano trascorsi solo venti minuti dalla partenza della nostra scialuppa quando la corrente portò verso di noi una massa di galleggianti. Ecco, dissi con soddisfazione, l'ormeggio tirato a bordo di cui mio fratello ha un'estremità; egli non tarderà a darmi l'altro segnale concordato. Presto, infatti, sentimmo quella cima fremere

e irrigidirsi per tre volte sulle nostre bitte. Feci levare l'ancora con un lieve rumore e alai con la cima lungo il tre alberi.

I miei uomini facevano capriole sul ponte dove rincontrai tutti quelli che avevano preparato il colpo di mano. Mio fratello mi raccontò di essere arrivato nelle acque del bastimento senza essere visto né sentito, e che salendo sulle ferrature del timone aveva scalato il coronamento ed era penetrato sul castello di poppa. Sulla passerella vegliavano solo due inglesi. Gettarsi su di loro, buttarli nella stiva, chiudere la cabina dove dormivano il capitano e gli ufficiali, e condannare alla resa l'equipaggio che russava svogliatamente, fu questione di un attimo. Come nostromo del tre alberi feci trasferire i miei ottanta migliori marinai su quella ricca preda. Ordinai allora al mio secondo di correre con la nave a poca distanza da noi e di lasciarmi a bordo del tre alberi affinché districassi le funi appena lo avessi sentito. Aspettammo così che albeggiasse.

Finalmente il giorno tanto atteso arrivò. Lo splendore del sole invernale dissipò la nebbia che per l'intera notte aveva nascosto la mia manovra. Il piccolo *brick* da guerra sul quale il tre alberi aveva conservato una cima, ci esortò a salpare come stava per fare anch'esso. Per eseguire l'ordine ricevuto feci virare sulla mia gomena, ma disormeggiando, nonostante l'incapacità assai ben simulata, abordai il povero *brick* che si apprestava a partire contemporaneamente a me. Appena il capitano della nave avvistata iniziò a bestemmiare per la goffaggine della manovra, imprecaando tutti i santi del calendario, i miei pirati addormentati proni scatarono a bordo come cavallette. Una gragnola di pugni e fucilate pose fine alla questione. Gli inglesi, sorpresi nella confusione e nel disordine del disormeggio non riuscirono a controbattere l'attacco dei miei uomini armati da capo a piedi. Quarantotto ore dopo quel sotterfugio, ormeggiavo a Perros con le due prede. Lo sciocco secondo, rimasto sulla nave corsara, doveva solo proseguire la corsa per riguadagnare prontamente terra; ebbe, invece, il talento di farsi stringere al largo da una corvetta per la quale, dopo un quarto d'ora di scontri, ammainò in vista di Bréhat. Quando Niquelet terminò il racconto, uno degli ascoltatori chiese se non gli fosse accaduto qualcosa di altrettanto piacevole a bordo del

dogre: mi sembra che il vostro affare con una piccola nave della compagnia...

Ah! È vero, riprese Niquelet, mi ricordate un altro scherzo che merita di essere raccontato solo per la scaltrezza con la quale abbiamo guadagnato qualche pezzo da centomila franchi. Ecco il fatto in poche parole. Un battello pilota mi accostò nella notte a circa tre leghe da Lézard per chiedermi se avessi incontrato qualche grossa nave proveniente dalla Manica. Per tutta risposta mi impossessai della piccola barca di inquisitori e mi trasferii a bordo con una cinquantina di uomini per offrire il mio lavoro. Sul far del giorno, abbordai un grande tre alberi armato che, scambiandomi per un pilota inglese, mi fece salire a bordo: lo espugnai a prua senza avere il tempo di riconoscere l'errore commesso.

– “Perbacco, mi disse lo sventurato capitano alleggerito del peso del comando, bisogna ammettere che ho avuto davvero sfiga a incontravi. A Calcutta, da dove vengo, ho scommesso con una nave della mia stessa nazionalità che sarei arrivato a Londra prima di voi. Siamo partiti lo stesso giorno, l'ho incontrata nuovamente all'imbocco del canale dopo aver guadagnato qualche ora di cammino e proprio questo vantaggio mi ha tratto in inganno più dei vostri terribili artigli”.

Il lamento spontaneo del povero catturato fu per me uno spiraglio. Dopo aver lasciato il comando della preda all'ufficiale che aveva assecondato il mio colpo di mano, mi imbarcai nuovamente sulla nave pilota in cerca della seconda imbarcazione della stessa nazionalità dello sciocco prigioniero. Sul far del giorno incontrai un tre alberi che immaginavo fosse il ritardatario che stavo cercando. Lo chiamai dandogli notizie del felice antagonista che aveva appena vinto la scommessa fatta a Calcutta: mi si lasciò abbordare per avere un pilota e al posto di un diavolo di pilota, gli affiancai una trentina di uomini che lo condussero a Brest nelle acque del primo tre alberi. Le due ricche navi, di cui è stata enfatizzata la forza, per dare più risalto alla doppia e felice frode, non erano altro che grossi bastimenti armati per la guerra e carichi di merci.

– “La *bisboccia* è buona! gridò, quando Niquelet finì, il capitano Ribaltar, portoghese dall'accento lusitano, naturalizzato in Francia

per l'audacia e la celebrità. A mia volta, voglio *raccontarvi* un'*avventura* che somiglia a quella che vi ha appena narrato il capitano Niquelet”.

Confessione del Capitano Ribaldar

Una sera ero piombato, m'ero già fatto mezza Manica, sopra un *convoglio* di grossi bastimenti della Zamaica. Alle frigate de la scorta parvi somigliante a un naviro anglés, perché io facevo, come l'altri, li segnali che abbisognava ripetere. A sera abbordai un grasso tre alberi, ubertoso e florido.

– “Mi prendete contro mia voglia”, sbraitò il capitano anglés.

– “Cribbio, ci godo!”, risposi “e ti avverto che se che se non tieni a freno la lingua, ti butto a mare con tutto l'equipaggio. Il rispetto è la prima cosa”.

Tacque, e gli mandai nel bastimen venti giovani gagliardi.

Un'ora dopo m'incuneai nella coda del *convoglio*, e ne abbrancai uno, come palpando le natiche di un grosso naviro.

– “Oh! Mi prendete contro mia voglia”, protestò di nuovo la canaglia del capitano.

– “Touzours la même canson”, gli dissi in buon franzés. “Bien sur, puttanella che ti prendo, e se vuoi fare il furbo, ti faccio saltare con la tua impavesata, così impari un po' di buona educazion”.

Continuò a essere scortese, lo feci gettare fuori bordo, senza battere ciglio.

Durante la notte – proseguì il suo racconto il capitano Ribaldar – le fregate emisero segnali che i naviri catturati ripetevano come gli altri bastimens del *convoglio*. Ma a notte fonda, le due prede fecero rotta verso la costa franzés.

– “Con duecento uomini – si vantava il capitano – ce ne saremmo fatti duecento e li avrei ammainati, uno dopo l'altro, come foche a colpi di bastone. Ma dando la buona notte a quel malizioso *convoglio*, sul far del giorno avvistai a cinco o seis tiri di cannone un piccolo *brick* armato, dall'aspetto tranquillo”.

E poi il discorso si fece concitato, intessuto di frasi variopinte.

– “Orcagna! Stavo per sputare una parola nell'orecchio di quel

teschiolino!... E lì, anziché tagliare la corda, mi avvicinai al *brick* per dargli una ripassata. A circa una gomena, si fece strusciare, zitto zitto. Allora dissi all'equipaggio: "Accarponatevi tutti come pecorelle e non date segni di vita se non quando v'ordinerò di alzarvi e picchiar duro".

Allora mi accostai dolcemente al mio nuovo compare, ma quello si svegliò e sparò una raffica assassina. Continuai a governare il naviro: "Colpo che non affonda non fa male", si dice al mio paese. Lo abbordai e i miei uomini appeccorati si alzarono e corsero come gattopardi per indirizzare colpi di cannone a tradimento. L'assalto si prolungava e non ero in grado di stabilirne la conclusione se, nel casino delle scariche, non mi fosse balenata un'idea. Ordinai a cinco o seis dei miei uomini più gagliardi di afferrar tutta la stoppa nella cabina del capitan e di gettar un pacchetto acceso nella cala! Vedendo che impiegavo tempo a espugnar il naviro prima che le frigate di scorta accorressero in soccorso, in meno di un'ora lo semino, perché avevo compreso che le frigate, attirate dal fracasso, erano a una schioppettata di distanza. Fui soddisfatto quando vidi il *brick* fumare come il camin di una vecchia casa che va a fuoco il giorno delle nozze. Il furfantello bruciava e i bastimens che avevano intasato il mare per correre in suo aiuto, gli facevano una bella corona tutt'attorno. Una vera e propria farsa da mascalzon, ma che ci volete fare! Quando uno sta senza fare niente tutto il giorno, cerca di passare il tempo alla meno peggio.

– "Ah, sì perdinci! – riprese caldamente Ribaldar – mi fate ricordar un'altra bisboccia. Sentite qua. Quello sciocco *lougre*, vedendomi attraccare con le mie prede s'azzardò a costeggiar come avevo fatto con lui. Per rendere la situazione ancor più bizzarra e difendere ciò che possedevo, mi feci avvicinar facilmente; ma la parola d'ordine era già stata data ai miei uomini mentre lavoravamo a colpi di pistola e sciabola con i signori di Jercey. I suddetti carpentieri si spinsero tra i dois naviri e con l'ascia in mano, fecero saltare il castello posto tra dois o très pose di fasciame.

– "Affondiamo, affondiamo"! gridarono gli anglés vedendo che, durante l'abbordaggio, l'acqua stava salendo fino alla cala e stava sommergendo i bordi.



–“Alla faccia e come affondi, delinquente!”

Dopo aver staccato i grappini gettati a bordo della mia imbarcazion, proseguì la sua corsa da un lato e io dall'altro. Credo, però, che fece un buco nell'acqua. Se in quella campagna ho concluso l'affare del *brick* con il fuoco, la sfida del *lougre* l'ho vinta in altro modo: a volte bisogna variare i piaceri per non rischiare di cadere, come si dice, nella monotonia. Una vera e propria cazzata militare!”

I racconti dei capitani, che un giorno avrei voluto eguagliare, infiammavano la mia immaginazione al punto da provocarmi le vertigini. Con l'ambizione che mi bolliva nel cuore, Dio come soffrivo di essere ignorato dai marinai con cui vivevo e di essere considerato solo un bambino in quella coraggiosa e bellicosa famiglia! A terra, mi dicevo, un ragazzo privo di esperienza o con un'esperienza facile da acquisire, può distinguersi pagando valorosamente con la vita la speranza di una qualche gloria, ma in mare è difficile essere audaci se non si è consumati dal mestiere. Se con l'esperienza non si è arrivati a essere tanto abili e intrepidi, si vegeta confusi tra gli uomini che si imbarcano sul ponte di una nave, non tanto per dimostrare abnegazione e valore, quanto piuttosto per usare la forza brutale acquisita da applicare a qualche manovra pesante o a qualche impiego grossolano.

Non potevo più resistere: dovevo navigare. In mare volevo respirare l'aria che mi avrebbe restituito la vita per la quale mi sentivo tagliato. Una specie di malattia del paese si sarebbe irresistibilmente impossessata di me, in senso opposto alla nostalgia che spesso a bordo colpisce i novizi che contraggono ciò che si definisce il mal di terra. Dalla mattina alla sera tormentavo Ivon affinché affrettasse l'armamento della piccola nave corsara che, secondo le sue previsioni, ci avrebbe portato fortuna e gloria. Nulla, però, lasciava presagire che i miei ardenti desideri e la mia divorante impetuosità, stavano per esaudirsi.

Al desiderio e al bisogno che provano nel voler lasciare Roscoff, si aggiunse un nuovo motivo. Da un po' di tempo avevo notato in Rosalie una riserva che ingenuamente attribuivo alla freddezza



ma che agli occhi degli altri appariva come un sentimento soffocato, volto a rendermi felice. Le carezze innocenti che un tempo mi elargiva con tanto abbandono e gioia erano divenute più rare e meno intense. Anche io a volte ero imbarazzato quando mi trovavo solo con lei; iniziavo a temere e tuttavia cercavo con più ardore e preoccupazione la sua presenza. Sentivo più che mai che Rosalie mi amava teneramente e il suo raffreddamento improvviso mi preoccupava. Mi mostravo con lei tormentato e sognatore, esigente e scoraggiato. Dovevo uscire da quello stadio di turbamento e di dubbio. Feci del mio meglio per spiegare a Rosalie cosa fosse accaduto in me ed ella mi sembrò rattristata da quella confidenza. La rimproveravo del cambiamento che avevo notato e lei mi guardava con occhi che condensavano tenerezza e compassione. In una circostanza simile un amante più esperto non avrebbe chiesto altro per ottenere più di quanto seppi da una semplice spiegazione.

– “Non sai come mi rincuori, parlandomi così! Avevo bisogno di confessarti quello che provo, ma era necessario che l’occasione di aprire il mio animo venisse da te più che da me. Oggi sento, nonostante la cattiva opinione che ti sei fatto sul mio conto, di non essere nata per essere avvilita e ancor meno per essere disprezzata da colui per il quale darei la vita. Ti amo molto più di quanto riuscirei a esprimere; la mia più grande gioia sarebbe averti come amante fosse anche per un giorno o un solo istante, anche a costo di dover rinunciare al mondo, all’avvenire, alla vita. Ma tu sei solo un bambino, io ho qualche anno in più e so meglio di te quanto un comportamento dannoso, di cui sono state previste le conseguenze, possa lasciare rimorsi. No, sfiderò il mio cuore, il mio impulso e i tuoi desideri; vincerò finalmente il mio delirio e non ti perderò. Che un’altra donna abusi della tua giovinezza e della tua inesperienza! Che sia felice lasciandoti un ricordo di ebbrezza che poi sacrificherai con disprezzo, ma io che voglio essere tua amica dopo essere stata la tua guida, non accetterò mai di essere la tua amante visto che hai un’età in cui non puoi fare scelte, un’età in cui mi si accuserebbe non di aver ceduto a te ma di averti sedotto. Léonard, è necessario imporci un periodo di separazione per la mia serenità e per la tua felicità. I pericoli che correrai lontano da me mi



spaventeranno meno della terribile lusinga di averti stregato e mi priveranno della tentazione di tenerti legato a me”.

Pronunciando queste parole, Rosalie scoppiò in lacrime. Strinse le mani nelle mie e il suo respiro inondava la mia fronte febbricitante. La baciai con ardore e non sapevo fare altro che balbettare alle attestazioni di affetto con le quali spesso l'avevo consolata.

– “Mi sono troppo abituata ai tuoi sguardi penetranti, alle tue carezze esigenti, allo scambussolamento che la nostra intimità, all'inizio così ingenua, procurava ai tuoi sensi. Temevo di cedere alla seduzione ed è tuttavia grazie a essa che oggi ho la forza di resistere: domani non sarebbe lo stesso.

Fuggiamo, amico mio, te ne supplico, in nome del rispetto che porto alla tua famiglia e dell'amore che provo per te”.

Quell'incontro, il solo che potessi temere con Rosalie, produsse nel mio cuore un'emozione che non avevo ancora conosciuto. Mai Rosalie mi era parsa tanto bella, tanto commovente. L'idea di un prossimo allontanamento conferiva a quel momento così intimo, qualcosa di tenero e irresistibile che le nostre carezze divennero sempre più intense tanto da credere di poterci abbandonare senza timore alla loro pericolosa foga.

– “Oh! Lasciami scappare, te ne prego, mi ripeteva, sottraendosi alle mie braccia, è il momento di dominare le passioni e di separarci. Lasciami, Léonard, te ne supplico, per il ricordo più caro e sacro che voglio conservare di te, lasciami!”

L'appartamento di Rosalie dava sulla scala del primo piano. Per una previdenza giovanile, notai per la prima volta che la porta aveva un chiavistello: malgrado gli sforzi di Rosalie saltai su quella porta e la chiusi. Il mio movimento ardito e determinato parve spaventarla. Mi avvicinai: lei indietreggiava verso la finestra del gabinetto.

– “Nel nome del cielo, disse, non avvicinarti perché non saprei cosa farei se...”

La finestra era aperta, la mano di Rosalie appoggiata sul davanzale tremava, il petto batteva con forza, il suo sguardo aveva qualcosa che mi stupiva...

Avanzai, lei emise un grido e contemporaneamente una grossa



pedata colpì la porta della stanza abbattendola, rovesciandola su di me, e tra i detriti apparve Ivon.

Alla vista del mentore che mi si fermò davanti, con le mani in tasca e l'atteggiamento di un fantasma inquisitore, restai pietrificato e l'ardore che qualche minuto prima scorreva nelle mie vene palpitanti, lasciò il posto a un fluido glaciale.

– “Voi, voi siete una ragazza onesta e da un quarto d'ora godete di tutta la mia stima”, disse freddamente a Rosalie che, lasciandosi cadere scapigliata sulla sedia, si manteneva il viso gonfio di lacrime tra le mani agitate.

– “Quanto a voi, mio compaesano, disse, rivolgendosi a me, è arrivato il momento che vi amiate. Ero lì dietro, ho sentito tutto, e se Rosalie qui presente, avesse dato ascolto alla vostra tiritera, vi avrei sicuramente spaccato la faccia”.

Non sapevo cosa rispondere, con gli occhi infuocati e le braccia penzolanti, e aspettavo con atteggiamento colpevole la sentenza che avrebbe deciso la mia sorte.

Dall'aspetto confuso e umiliato che mostravo, Ivon capì che avevo compreso la lezione di morale e si rese conto che era arrivato il momento di parlare di altro, così ci disse:

– “Ah! Forse non sapete che darò un grande ballo a Roscoff prima della partenza del *Verde bottiglia*. Ero salito fin qui per annunciarvelo. Poiché è mia intenzione far divertire e ubriacare tutti gli invitati, ho richiesto dei musicisti di Morlaix e tutte le maschere a noleggio che si potranno trovare per far ridere la società. La signorina Rosalie si occuperà dei rinfreschi. Riceveremo gli invitati con calze di seta e pantaloncini, io per primo indosserò questa uniforme. Sarà un ballo vantaggioso e divertente. Si potrà bere tanto quanto si vorrà e sarà permesso fumare in sala”. Poiché cercavo di dare un contegno all'imbarazzo che provavo, mi sforzai di sorridere al progetto di Ivon. Rosalie conservava l'aria profonda e sognante. Parlammo tutti e tre della splendida festa che il nostro amico voleva dare e non si parlò più di quanto era appena accaduto benché quella scena lasciò nel cuore di Rosalie e nel mio un'emozione indelebile.

Il *Verde bottiglia*, la prima nave corsara che quell'anno avrebbe inaugurato la campagna estiva sulla Manica, aveva appena terminato l'armamento. Gli interessati decisero che Ivon ne diventasse il capitano. A causa della mia età e dell'esigua esperienza ero riuscito a ottenere soltanto il posto avanzato di tenente. La nostra nave, lunga tutt'al più una quarantina di piedi doveva essere equipaggiata con circa trentacinque uomini, noi avevamo reclutato soltanto ventiquattro marinai più o meno agili; quello era il numero esatto di remi che il piccolo *lougre* poteva bordare. Il capitano Ivon non era preoccupato di aver reclutato un equipaggio così ridotto. "Quando capiterà l'occasione di fare un bel colpo – rispondeva a tutte le nostre obiezioni – troverò dei cani falliti pronti a farsi adescare da un grosso boccone che metterò sotto il loro muso". Il capitano, in poche parole, voleva occuparsi soltanto del grande ballo, i cui preparativi assorbivano le risorse della sua fervida immaginazione. Grandi cartelloni gialli affissi sui muri della città e un'assordante pubblicità fatta a suon di tamburo, annunciavano – così come si annuncia una vendita pubblica all'asta – il giorno, l'ora e il luogo ove si sarebbe tenuta la festa. Il luogo scelto per la festa era un antico deposito di alcolici le cui mura umide e nere erano nascoste sotto i colori variopinti di due o tre bandiere. Una tripla fila di palchi, costruita in fretta da alcuni carpentieri di bordo, cingeva lo spazio riservato alla danza. L'orchestra era composta da una dozzina di suonatori di violino provenienti dal paese. Tutta l'attrezzatura per il caffè fu trasportata nella sala riservata alle bevande insieme a una serie di portate, il cui menù era stato preparato proprio dall'organizzatore della festa. I notabili del posto e dei dintorni accettarono il gentile e affettuoso invito del capitano secondo il protocollo indicato nel programma. Tutti i marinai invitati, si erano conformati alle regole dell'etichetta, avevano persino indossato i pantaloncini e le calze di seta, e Dio solo sa con quale eleganza molti di loro esibivano quella toletta. Due dozzine di contraddanze campestri, prive, però, delle danzatrici, si muovevano al segnale discordante dell'orchestra. La compagnia di maschere aumentò la confusione; vassoi colmi di bicchieri di grog (bevanda composta di acqua e rum) fumanti e di limonata con il

punch scorrevano tra la folla con tale frenesia che le danze cessarono e si udirono soltanto i canti dei bevitori insieme a deliranti scrosci di risa degli spettatori. A mezzanotte eravamo nel bel mezzo del ballo. Ivon, colmo di gioia, riceveva le congratulazioni di alcuni e le strette di mano di altri. Le donne che sono mancate all'appello – ripeteva lui – sono delle pudibonde. Fa lo stesso: i pivelli prenderanno il posto delle danzatrici e noi ci divertiremo ancora di più. Verso l'una del mattino fu ordinato di servire il pasto. Mentre i voraci invitati che si apprestavano a nutrirsi di grandi pezzi di manzo, di cosciotti, di lombate di vitello, di prosciutti e salami che costituivano il piatto freddo, un armatore del *Verde bottiglia* arrivò ansimante e annunciò al Lucullo della festa che sulla costa settentrionale dell'isola di Batz era stato avvistato un tre alberi inglese alla deriva, trascinato nella bonaccia dalle correnti. Dopo aver udito queste parole, che turbano l'intero gruppo, Ivon mi afferrò il braccio con vigore, mi ordinò di radunare in doppia fila il personale del nostro equipaggio e di seguirlo immediatamente a bordo del *Verde bottiglia*. La marea incalzava, noi eravamo sprovvisti di uomini; il capitano, senza agitarsi per questi contrattempi, si guardò attorno ed esclamò: "Suvvia, chi vuole imbarcarsi, per dodici franchi al giorno?... E per diciotto franchi? C'è da guadagnare, ma bisogna decidere in fretta"! All'appello rispose una dozzina di marinai mezzi ubriachi. Saltammo a bordo con quel supplemento di equipaggio arruolato all'improvviso. Armavamo i remi. La nostra unica carronata era caricata alla meno peggio e così madidi di sudore per il ballo partimmo per ammarinare il tre alberi che il nostro piccolo corsaro avrebbe potuto soltanto attraccare con una certa rapidità prima che costeggiasse o che riprendesse il largo. Confesso che in un'altra circostanza, meno grave, avrei riso di cuore nel vedere il nostro capitano Ivon al ballo, con le calze di seta e i calzoncini stretti e sottili di seta nera che facevano risaltare la coscia. L'idea del pericolo, l'audacia dell'impresa e soprattutto il ricordo di Rosalie – che avevo lasciato senza dirle addio – affollavano così tanto i miei pensieri, da non riuscire a rallegrarmi per la bizzarria della partenza e per la singolarità dell'abbigliamento del nostro elegante capitano. L'ardore con cui l'equipaggio

e i nuovi arruolati manovravano i ventiquattro remi era stupefacente. Il mare spumeggiava sotto i remi, ma per i marinai era piatto come una tavola e liscio come olio. Grazie a questa circostanza favorevole e alla scia lasciata dalla nostra piccola barca, lasciammo il canale dell'Isola di Batz e superammo il passaggio a occidente per rivedere, al chiaro di luna, l'isolotto accanto al quale avevamo fatto esplodere *il Back-House*. Il nostro capitano Ivon lanciò solo un'occhiata alla roccia resa celebre da questo avvenimento, l'abitudine alle cose straordinarie lo aveva reso immune alla debolezza delle emozioni comuni. I suoi occhi di lince vagavano su quei marosi dove ci aspettavamo di avvistare il bastimento inglese, promesso alla sua avidità e alla sua bellicosa bramosia. Alle due del mattino, giunti a tre leghe da terra, dopo aver vagato inutilmente nel nord dell'isola costeggiata solo per un tratto, vedemmo finalmente la nave che doveva essere il pegno per la nostra temerarietà e per i nostri sforzi. I riflessi della luna, proiettati obliquamente sulla superficie quasi immobile del mare, ci mostravano una massa nera su un punto dell'orizzonte che inargentava i getti cangianti dell'astro, pronto a guidarci provvidenzialmente verso una conquista certa e gloriosa. Dovevamo solo dare qualche colpo di remo per avviare il bastimento poiché il movimento pigro delle onde continuava a cullarci in quella calma piatta, turbata soltanto dal rumore del nostro nuoto affannoso e dalle grida di entusiasmo. La nostra piccola carronata, tuonava alla voce del capitano che aveva già ordinato di tenersi pronti a lasciare i remi per lanciarsi all'arrembaggio, mentre una brezza, la più inattesa e infausta che potessimo aspettarci, si alzò all'improvviso da grandi nubi che ci nascondevano, come sotto un velo luttuoso, il pallido volto della luna. Il caso volle che la nave nemica, le cui vele fino a qualche minuto prima erano abbassate sui pennoni, raccogliessero il primo soffio di quella lieve raffica così malaugurata, che la allontanò di due o tre volte rispetto alla distanza da percorrere per raggiungerla. Essa continuò a correre nell'oscurità prima che potessimo far rientrare di colpo i remi e issare le vele per inseguirla con una vera e propria caccia. Questa contrarietà, che avremmo potuto accettare come un triste presagio, non ci fermò. Inseguimmo gioiosamen-

te la preda che volevamo divorare. Alle tre e mezza la luna all'orizzonte si schiarì e, prima che sparisse verso occidente, a cinque o sei gittate di cannone da noi, ci permise di vedere la nave inglese. Con il sopraggiungere del giorno, quando ogni oggetto assumeva nei nostri occhi una forma e un colore meno indefiniti, ci rendemmo conto che dovevamo valutare la situazione senza illusioni. La nave inseguita che avevamo avvicinato era un forte tre alberi, assai più prestante di quanto avessimo immaginato. Correva a controbordo e non sferzava per sfuggirci, come avevamo immaginato fino a quel momento. L'avvenimento ci sorprese, ma non ci scoraggiò troppo. Alcuni uomini dell'equipaggio sostenevano che non si trattava dell'imbarcazione avvistata al chiaro di luna, questa infatti sembrava lunga e alta rispetto al tre alberi che avevamo inseguito. Nessuno voleva accostarlo troppo da vicino senza avere la certezza di poter battere in ritirata in caso di pericolo. Il nostro comandante, palesemente invitato alla prudenza, rispose ai suoi uomini, prodighi di consigli, con queste semplici parole che posero fine a ogni considerazione o indecisione: "Sareste per caso dell'idea di dettare legge, come all'audace capitano Arnaudault con il quale ho navigato? Imparate, razza di rimbambiti, che qui c'è un solo capo e comandante da seguire. *Preparatevi a virare!... Forza, all'arrembaggio!* Se avete in testa ancora una mezza oncia di buon senso e due mezzi soldi di cuore nella pancia"! Avevamo appena virato di bordo per prendere la stessa direzione del nemico. Lo raggiungemmo facilmente e Ivon convenne che era più grosso di quanto potesse immaginare, ma si accontentò di attribuire l'apparente grandezza all'effetto del miraggio o a una qualche illusione ottica. Il nemico non ci lasciò tempo per fare congetture sul suo conto. Nel lanciare verso di noi una raffica di colpi di cannone, ci lasciò scorgere la doppia fila di pezzi che riempivano le sue batterie. Ogni nostro dubbio fu così cancellato. Era un vascello bello e forte da ventiquattro. Volevamo fuggire, ma invano. In pochi minuti fummo bersagliati da biscaglino e palle sotto raffiche di mitraglia incessanti che ci piombavano addosso. Nel bel mezzo del trambusto, un marinaio spaventato annunciò a Ivon che la nave corsara affondò per un colpo ricevuto.

- “Dunque Lofia, cosa vuoi che faccia?”
- “Bisogna otturarlo, naturalmente”.
- “E con cosa? Bestia che non sei altro”.
- “Ma con quello che ordinerete”.

– “Allora mettici la tua testa rozza, a meno che non trovi qualcosa di più sciocco a bordo, cosa di cui dubito”. Mentre il vascello ci fulminava, il nostro capitano canticchiava l’aria di *Mademoiselle voulez-vous danser*. L’equipaggio, disteso supino, aveva voce solo per gridare che bisognava ammainare prima che l’acqua che entrava da tutte le parti non ci facesse colare a picco. Malgrado le imprecazioni e la resistenza del nostro comandante, ci arrendemmo al vascello che ci aveva estenuati con i suoi colpi e aveva riempito d’acqua la nostra nave. Il facile vincitore, vedendo che ci eravamo arresi di buona grazia, si mise in panna, dandoci con fierezza la possibilità di arrivare comodamente fino a lui. Vedemmo così issare sulle aste che colpirono sulle loro estremità amantigli finti e pesanti *caliorne*. I ganci furono calati sulla scialuppa del vascello e dopo qualche minuto scorgemmo la scialuppa che abbandonava il posizionamento dove aveva sostato fino a quel momento per alzarsi sopra le impavesate.

– “Che diavolo vuole dunque quel cane d’inglese che ha messo la scialuppa in mare? ripeteva Ivon irritato di dover assumere una posizione passiva alla quale si era però rassegnato, mentre gli ordinavano di salire a bordo del vascello. Crede forse di mettere in acqua un’imbarcazione per ammainare, quando ci vede lungo il suo bordo, come se fosse una bargia* che deve approvvigionarci? Stanco di dover aspettare l’ordine del capitano inglese di lasciare la sua nave corsara, il nostro comandante si disponeva ad arrampicarsi sulla scala di tribordo, mentre una voce rauca e concisa gli urlò queste parole imperative: “*Be quiet, be quiet! Sir!*” Era il capitano in persona che gli stava intimando l’ordine.

– “*Be quiet, be quiet!*” È proprio bravo questo biascicatore con il suo *be quiet*, ripeté il nostro capitano. “Ma ancora una volta, furfante inglese, cosa vuoi fare di noi con la tua manovra?”

* Con questo nome triviale si designa, a bordo di bastimenti da guerra, l’imbarcazione che serve a riportare a terra le provviste fresche, la carne, il pane, le verdure destinate al consumo giornaliero [N.d.A.].

Quella manovra per noi così enigmatica si chiarì in modo preciso e umiliante per il nostro orgoglio.

Quando la scialuppa del *Gibraltar* (era il nome del vascello) si trovò in acqua, una dozzina di marinai si calò nella nostra imbarcazione con in mano due forti gherlini che passarono sotto la chiglia del povero *Verde bottiglia*. Poi quando queste specie di grosse brache, sollevate e riportate con le loro estremità sul nostro ponte, furono incrociate nel mezzo dei portelli, le caliorne e i bordi delle aste che erano servite a mettere in mare la scialuppa con il vento contrario, furono poste dal lato del vento colpite immediatamente sul crociame delle nostre brache.

Al rumore dei fischietti acuti dei *bossmen*, l'intero equipaggio inglese, virando sul tirante, issò in alto il nostro corsaro per porlo dove un quarto d'ora prima era collocata la scialuppa, ovvero tra il grande albero e l'albero di trinchetto del vascello. A questo eccesso di oltraggio, la nostra indignazione non conobbe più limiti: – “Canaglie, infami briganti, vigliacchi infami! urlavamo con acceso furore, il vostro coraggio consiste solo nell'essere più forti!” Ma a queste vane imprecazioni i vincitori opponevano un silenzio profondo e una fredda indifferenza. Questa grottesca esecuzione si svolse tra la flemma insultante e il tranquillo sussiego con cui i britannici sanno condire i loro crudeli e grossolani scherzi. Dopo che la nostra imbarcazione fu sistemata nella morsa, tentammo di saltare sul ponte del vascello. Le guardie preposte a sorvegliare il *Verde bottiglia* ci notificarono l'ordine secondo il quale saremmo potuti scendere solo una volta arrivati a Plymouth, luogo di nostra destinazione e ultima tappa del supplizio al quale la generosità inglese ci aveva condannato.

Ivon, umiliato e quasi disperato, voleva uccidersi dalla rabbia. Fummo costretti a incatenarlo sulla sua sfortunata nave corsara per impedirgli di avventarsi con il pugnale sulle sentinelle che ci sorvegliavano o di uccidersi esasperato dal dolore. Fu così che in quello stato di compressione e di immobilità forzata, arrivando a Plymouth fu sbarcato insieme a noi dal vascello *Gibraltar*. Per dare più risalto ed enfasi alla loro vittoria e alla nostra vergogna, aspettò

che l'intera popolazione della città si fosse raccolta sulla riva per rimettere in acqua il nostro *Verde bottiglia* e il suo equipaggio vinto e schernito.

CAPITOLO 4

LE PRIGIONI D'INGHILTERRA

Finché tra le nazioni civilizzate si avrà memoria per macchiare d'infamia uno dei grandi crimini contro l'umanità, quest'abiezione avrà un nome: *le prigioni d'Inghilterra*.

L'aspetto di queste vaste e terribili segrete rivelava bene le sofferenze che racchiudevano e l'orrenda cattività di cui erano l'abisso. Bastava avvicinarsi a una prigionia di guerra per immaginare tutti i dolori fisici, tutte le torture morali in essa concentrate.

Una fila di lunghi edifici appena intonacati, costruiti grossolanamente con una piccola sopraelevazione sul suolo, componeva il corpo di quei tetri luoghi di reclusione.

Mura spesse, irte di garitte e di sentinelle, formavano all'altezza dei tetti le cinta di quelle costruzioni.

Sul lato e un po' fuori da questo bordo esterno insormontabile si ergeva un ospedale, e in una delle estremità del recinto la dimora del comandante, l'alloggio degli ufficiali, dei contabili, del carceriere e della guarnigione della prigionia completavano, con una doppia o tripla cancellata d'ingresso, l'insieme del lugubre edificio.

Dopo essere stati rattristati dal cupo aspetto di tali luoghi, l'occhio si immergeva nella cavità di quei sepolcri di migliaia di viventi e uno spettacolo ancora più desolante si offriva ai curiosi che si deliziavano alla vista di tanti mali e tante miserie.

La scena che si presentava era quella di facce smagrite, di figure livide, incollate alle nere sbarre di ferro dei rari lucernari della

prigione o, meglio ancora, quello di gruppi di soldati estenuati, di marinai languidi, erranti nei cortili fangosi, sotto cenci di sargia gialla, resti di uniformi variopinte o di brandelli di coperte.

Il regime alimentare dei prigionieri si intonava assai bene con le cure igieniche di cui erano oggetto. Quattordici onces di pane nero e appiccicoso, sei onces di carne marcia o di merluzzo avariato erano dati come pasto ogni giorno. Quello era il loro nutrimento regolamentare, la loro congrua porzione.

Per sfidare la rigidità degli inverni venivano concessi una giacca e un pantalone di sottile stoffa gialla, segnata sul lembo dal re d'Inghilterra. In alcune ore del giorno era permesso loro di uscire dalle stanze infette dove erano stati ammicchiati durante la notte per respirare in un grande cortile melmoso, lastricato a malapena.

E quando le sere d'estate con le dolci emanazioni e con la freschezza vivificante, portavano un po' di gioia e movimento nel *prato* (così si chiamava il cortile delle prigioni), i guardiani con le enormi chiavi facevano rientrare, come un vile bestiame, queste greggi di uomini che chiedevano di godere di qualche minuto di aria meno impura, meno omicida di quella respirata nelle stalle fetidi dove erano parcheggiati senza pietà fino all'indomani.

La cattività, che dovrebbe essere soltanto la punizione del crimine, è forse uno dei supplizi più ingiusti che si possa infliggere a coloro ai quali si può solo rimproverare di essere caduti lealmente al servizio del proprio paese. Ma qualunque fosse il peso delle colpe attribuite ai prigionieri per la loro carcerazione, ancora più doloroso appariva ad alcuni lo spettacolo di abiezione che le privazioni estreme e l'infinita avidità generavano tra esseri confusamente ammassati, con tutte le passioni, tutti i vizi che si accendono nel cuore di uomini divenuti selvaggi sotto il peso di una compressione esterna, privi di ogni regola di convivenza, di ogni freno materiale e di ogni forma di rispetto di se stessi e degli altri.

Le persone che hanno provato la felicità, non sanno fin dove si possa spingere il grado di immoralità nella natura umana abbandonata agli istinti più grossolani, e rifiuteranno di credere all'intenso avvilitamento che essa può subire.

Questa è la verità e non basta negarla freddamente per distruggere le prove e la testimonianza schiacciante che si oppone alla vanità e all'orgoglio. Essa non deve neanche risparmiare alla nostra infelice specie, né nascondere alla nostra finta delicatezza, le vergognose debolezze verso le quali può essere trascinata questa umanità che, per un errore, che è solo la prova di un'ulteriore fragilità, ci ostiniamo a guardare come una classe di esseri privilegiati.

Un vizio, il più infame di tutti, quello che non si può nominare in nessuna lingua, il vizio, insomma, che l'antichità pagana ha contrapposto all'amore, regnava con frenesia nelle prigioni. Ho visto atti di matrimonio tristemente firmati dai fidanzati, nozze celebrate con serietà tra amici che sembravano fieri di fare da testimoni a qualcosa cento volte più abominevole di un incesto. Ho visto asili di prostituzione pubblicamente aperti alla lubricità della corruzione più impudente. Ho visto giovani procurarsi la morte in duello, contendendosi i favori delle miserabili che chiamavano loro amanti o loro spose. Nelle prigioni d'Inghilterra vi erano infine suicidi per gelosia, infedeltà e adulterio; e tuttavia, come ho già fatto notare, c'era solo un sesso!!!...

La forza fisica aveva, come si può immaginare, tra i prigionieri, i suoi privilegi, i suoi adulatori e le sue vittime.

Era la sola superiorità che la massa accettò e fu disposta a riconoscere, ad apprezzare e a subire.

Gli atleti, coloro che gli anziani chiamavano nei loro eserciti *campi doctores*, componevano una specie di corporazione, di senato governante, di aristocrazia muscolare designata con il nome di *forts-à-bras*.

I *forts-à-bras* ottenevano questo titolo (accettato di buon grado anche da quelli a cui era stato assegnato) dopo aver superato le prove di eccellenza, vale a dire dopo aver sconfitto o domato i più terribili avversari. I vincitori venivano portati in trionfo ed esibiti in tutte le sale, con la musica in testa e la folla degli ammiratori in coda. Quella rappresentava l'ascesa a uno dei cinquanta o sessanta troni occupati in ogni prigione da queste specie di Sardanapalo o di Caligola du Pré.

I selvaggi e immondi *tirannucoli* detenevano, grazie alla supremazia erculea, il controllo dei giochi d'azzardo; il loro intervento poneva fine a tutti i contrasti tra le parti impegnate. Essi si impossessavano quasi sempre dei documenti dei processi di cui si arrogavano assai di frequente la conoscenza assoluta e la pronta soluzione.

Le *corvette* (che mi si conceda questo termine impiegato e conosciuto da molto tempo) utilizzavano tutte le risorse della loro oscena civetteria per conquistare dei *forts-à-bras*.

Questi signori (è di questi ultimi che voglio parlare) concedevano, in cambio dei favori che ottenevano dai loro maschi, la protezione che estendevano a pieno titolo su tutto ciò che trovavano di più ignobile e abietto.

La maggior parte di quei gladiatori era gabbiere di navi, marinai il cui vigore animalesco e il carattere attaccabrighe si erano sviluppati e fortificati già nell'esercizio della rude professione. Alcuni *forts-à-bras* regnavano con il terrore sulla debolezza, a più di un titolo. Essi erano per la maggior parte maestri di armi, bastonatori, maestri di boxe o pugilato. Nei luoghi predisposti per i giochi a palla, di dadi o di birilli stabilivano abitualmente il loro foro, la loro palestra o il loro tribunale.

Allorché esplodeva una lite tra i prigionieri, essi si decretavano subito giudici del campo e bastava che due avversari volessero regolare una controversia con le armi, che i campioni si recavano in una sala religiosamente consacrata ai combattimenti inusuali.

Gli araldi d'armi rimettevano a ciascun contendente un bastone alla cui estremità veniva attaccato un rasoio, una lama di forbice o un braccio di compasso, dando luogo, per quanto possibile, a un duello di spada, sciabola o fioretto. Quando il sangue zampillava davanti alla folla dei curiosi, attratti dall'esca del duello, il caso poteva dirsi risolto. Il morto o il ferito era trasportato in ospedale, luogo funesto in cui l'avidità influenzava le cure che neppure per il più freddo calcolo possono essere rifiutate a un uomo agonizzante.

Tra i prigionieri, i *Romani* formavano una classe o piuttosto una casta di intoccabili, una banda di malandati. L'origine di questa classica denominazione sotto la quale si indicava, per scherno, lo

scarto delle prigionie di guerra, merita di essere spiegata per la singolarità che l'ha prodotta e per la sua frequenza d'uso.

I giochi di dadi, il passadieci, il tris, avevano ossessionato i mascalzoni che, carichi del fardello dell'ozio e dell'indigenza, dovevano cercare con più avidità, nonostante gli altri compagni di sventura, una distrazione alla noia o alla miseria.

Il gioco non è solo la risorsa degli spiriti pigri quanto piuttosto il bisogno delle anime vuote. Non era raro vedere prigionieri che con un colpo di mano rischiavano al gioco la razione di una settimana, di un mese, l'amaca, l'unico pantalone fino all'ultima camicia; e, quando, spellati dalla fatalità del caso, avrebbero ingrassato la falange dei *miserabili*, si rannicchiavano con questi in uno degli angoli più remoti della prigione. Distesi completamente nudi sulle lastre umide o sulle panche marce del rifugio, e avvicinandosi il più possibile gli uni agli altri per sentire meno freddo e per mettere il calore animale in comune, si voltavano contemporaneamente, in blocco, a un'ora convenuta della notte, con un colpo di fischiello di colui che avevano proclamato loro *generale*. Forzati ad abbandonare momentaneamente il dormitorio, quando arrivava il giorno di pulizia e durante quella lenta operazione, erravano qua e là, tremolanti e nascondendo sotto le mani intirizzate le parti intime che i selvaggi hanno il pudore di coprire con una treccia di giunco o una foglia di *palma*.

Il Governo inglese, sollecitato dai comandanti di prigione ad accordare qualche brandello di stoffa che servisse a velare l'orribile nudità di quei miserabili, inviò a Mill-Prison, a Dartmoor e a Stapleton, diverse centinaia di coperte logorate, messe a disposizione dalle caserme. Ogni poveretto ricevette allora uno di quegli stracci; successivamente vedemmo quei cittadini riabilitati pavoneggiarsi all'aria aperta, drappeggiati con la guaina bucata, come un tempo i padri coscritti della città eterna indossavano la tunica di porpora romana.

Da allora gli fu dato l'epiteto di *Romani*: suonava bene e calzava a pennello.

Da una parte all'altra dell'Inghilterra, furono conosciuti solo con questa nuova denominazione, di un'ironia ancor più crudele che scherzosa.

Ma tra tanti orrori, oggetti di disgusto e di pietà, le arti e l'industria che si propagavano ovunque con i francesi procuravano consolazione alle vittime più deplorabili della crudeltà britannica.

La paglia intrecciata dai prigionieri per creare cappelli da donna, offriva al loro ozio un lavoro con il quale compravano il pane. Un buon intrecciatore, che lavorava dalle dieci alle dodici ore, poteva guadagnare diciassette, diciotto soldi al giorno. Questi intrecci di paglia, comprati dagli *svenditori*, che li rivendevano ai soldati della guarnigione, procuravano talvolta un beneficio assai considerevole ai commercianti all'ingrosso che, dopo dieci, undici anni di traffico, diventavano i *negozianti* più felici della *zona*, ricavando un capitale dai trenta ai quarantamila franchi, e vivendo in un'agiatazza che, agli occhi dei più, passava per un eccesso vergognoso di lusso o di opulenza.

In quasi tutte le prigioni di guerra, i vecchi capitani di vascello incaricati del comando avevano permesso ai loro sfortunati amministrati di costruire, nei cortili interni, capanne di legno in cui i ristoratori, tollerati dall'autorità, davano da mangiare a scelta. Non c'era nulla di più singolare che vedere un povero diavolo portare la propria razione di pane nero sotto il braccio, chiedere al ragazzo di uno di quei chioschi il menu del giorno, e finire per divorare un duro cordone di bistecca di cavallo a due *pence*. Questo era il cibo migliore che potevano permettersi i Lucullo e gli Apicio di quell'altra Roma, meno voluttuosa, ma ancora più degenerata di quella dei primi Cesari.

Talia aveva i suoi altari, i suoi allievi e anche le sue sacerdotesse in quei tristi asili così inadatti alla distensione dello spirito e ai piaceri dell'immaginazione. Si recitava la commedia fin sui pontili. Ma che spettacoli, che attori e soprattutto che attrici! Per dare un'idea della delicatezza di quei divertimenti scenici, basterà ricordare come i ruoli di giovani attori e di grandi civettuole fossero abitualmente assolti, e che la maggior parte di quelle robuste ingenue o di quelle virili Celimene diventate quasi barbute, mietevano molte più conquiste tra i loro ammiratori di quante ne contassero le ballerine più seducenti e i cantanti lirici più incantevoli dell'Accademia di musica o del Teatro della Scala.

Accanto alle imitazioni di templi innalzati così grottescamente, esisteva un altro culto meno profano di quello delle Muse.

Alcuni ex chierichetti, ricordandosi la messa che avevano servito in gioventù, celebravano ogni domenica, con costumi sacerdotali, l'ufficio divino al quale un certo numero di fedeli doveva assistere con devozione. A Stapleton, per esempio, un granatiere dell'armata di Santo Domingo era stato insignito, in qualità di capo elettivo della diocesi, della mitra episcopale. Un altare dipinto su un lembo di muro fatiscente e con gradini di roccia grigia sostituiva il tabernacolo di quel vescovo *in partibus*. Due o tre mozzi assistevano sua Eccellenza nella celebrazione dell'eucarestia e gli spargevano intorno nuvole d'incenso che facevano fumare in scodelle da zuppa. Era un rito sincero, raccolto, devoto, tanto il bisogno delle consolidate abitudini e la potenza dei ricordi prevalgono sul senso del ridicolo!

Le scienze e soprattutto la matematica erano coltivate dai pochi studiosi che si distinguevano nella moltitudine di tante intelligenze sfaticate. Gli ufficiali di marina insegnavano ai giovani che volevano istruirsi, rudimenti di geometria, di navigazione, di lingua inglese e di grammatica francese. I musicisti si riunivano per organizzare piccoli concerti, le ballerine per mostrare danze, i maestri di scherma per dare assalti.

Nelle prigioni un gran numero di ufficiali di vascello e di ufficiali dell'esercito di terra espiava la colpa di essersi sottratto alle vessazioni a lungo subite nei blocchi assegnati come luoghi di detenzione. I marinai, rivedendo alcuni capi che li avevano presi in antipatia a bordo dei bastimenti dello Stato, si compiacevano di far provare loro, con le stesse catene, l'uguaglianza che avevano conquistato sotto l'impero della legge del bisogno e della prigione. Non era nemmeno raro vedere i più infimi arruolati dell'equipaggio insultare, sotto il pretesto più frivolo, l'orgoglio ribelle dei vecchi superiori e avere in seguito il diritto di maltrattarli e di consegnarli alle grida del volgo di quelle ignobili democrazie di detenuti.

Tuttavia i militari, e qui bisogna render loro giustizia con nobiltà, seppero preservarsi quasi sempre da questo vergognoso eccesso. Quando uno degli ufficiali condivideva la loro cattiva sorte,

raddoppiavano i riguardi, in ragione della sua disgrazia o anche per l'autorità persa su di essi. Devo aggiungere che non è la prima volta che dei soldati abbiano arricchito i propri risparmi con quelli degli ex capi poco avvezzi ai lavori manuali ai quali avrebbero dovuto dedicarsi per vivere. Era la dignità della divisa militare, dicevano, che non volevano fare decadere davanti all'Inglese. Essi sostenevano l'onore dell'armata nella persona dei superiori decaduti momentaneamente di grado. L'ammirevole disciplina era ancora assai viva tra quei servitori affrancati dalla stessa prigionia e dal giogo di ogni subordinazione ma che il sentimento dell'onore militare ricollocava liberamente sotto la norma del dovere. Se i costumi che abbiamo descritto a malincuore, erano deplorati così amaramente in nome della gloria francese, nell'atteggiamento e nella condotta dei prigionieri verso i loro oppressori si ritrovava l'orgoglio e la fierezza della nazione alla quale appartenevano ancora attraverso una delle parti più nobili.

Negli ospedali che visitavano assiduamente molto di rado i preti emigrati reclutavano traditori per l'armata nemica. Quasi mai i prigionieri più poveri chiedevano l'elemosina ai signori o alle signore che con curiosità contemplavano o compativano le loro sofferenze.

Questo sentimento d'amor proprio nazionale si diffondeva anche nelle anime apparentemente meno adatte a provarlo, tanto che l'affamato, che non arrossiva nel gettarsi a capofitto sulle bucce di patate cadute dalle mani di uno dei suoi compatrioti, si sarebbe umiliato accettando qualche moneta dalle mani di un visitatore inglese. Quando il clamore di una vittoria riportata dal nostro esercito riecheggiava tra i gruppi ai quali i carcerieri non avevano potuto nasconderla, la notizia veniva accolta e diffusa con ebbrezza sotto le grida deliranti di *Viva l'Imperatore!* Più i prigionieri sopportavano privazioni e torture, più il ricordo della patria alla quale erano onorati di offrire il loro ultimo sacrificio sembrava divenirgli caro e sacro. Nel 1814, deposte le armi che avevano portato per undici anni, ritornarono in massa verso Calais. Essi diedero prova memorabile della devozione a Napoleone detronizzato, rispondendo con grida unanimi di *Viva l'Imperatore!* alle acclamazioni di *Viva*

il Re!, lanciate dai domestici inglesi per segnalare l'avvicinarsi del mezzo che trasportava trionfalmente a Douvres l'erede restaurato dei Borboni.

La giustizia, che gli uomini invocano sempre come una necessità se non come una virtù, aveva tra i prigionieri tribunali, un presidente e dei giudici. Ma gli effetti di questa giustizia affrettata risultavano rapidi quanto semplici erano le sue forme. Le cause erano difese e le sentenze emesse appena il delitto veniva denunciato dal clamore pubblico che rappresentava la prova principale, se non la sola, che i giudici volevano accettare.

Il corpo giudiziario era composto da notabili del Prato che non erano tanto in grado di capire le sottigliezze giuridiche quanto piuttosto di far rispettare con forza le sentenze. Il capo dei maestri di armi era ordinariamente investito delle prime funzioni della corte che si pronunciava sempre senza appello né ricorso. Nessun *dossier* figurava nei processi, e l'oralità con la quale si risolvevano i casi conveniva sia alla magistratura che ai giudici imbarazzati di esaminare i documenti scritti prodotti per dimostrare la propria imparzialità. Lo spazio occupato da una dozzina di amache, circondato da una orribile stoffa tipo strofinaccio, serviva da palazzo, da pretura, da sede del tribunale, e da luogo sacro a Themis. L'imputato compariva scortato da robusti agenti di quella forza pubblica garantita, per lo più, dal vigore fisico dei suoi assistenti. Il querelante veniva interrogato rapidamente; si difendeva da solo come poteva, invocando a volte la testimonianza delle persone che reputava utili alla discolpa, e quando l'accusato veniva convinto del furto che gli si rimproverava – perché quello era l'unico genere di reato che la giustizia riconosceva – seduta stante, lo si legava a un puntello per ricevere, in tribunale, quindici, venti, venticinque colpi con l'estremità della corda, secondo la gravità della malefatta e delle circostanze. Questa pena, presa in prestito dalla giurisprudenza del codice marittimo, era la sola che si conoscesse e che si infliggesse legalmente in prigione.

Arrivando a Plymouth sul nostro vascello *Gibraltar*, fummo capitulati in uno di questi abissi alle tre o quattro di sera. Le sbarre di Mill-Prison si aprirono per l'equipaggio del povero *Verde botti-*

glia e si richiusero subito, lasciandoci sentire il rumore dei cardini che solo un miracolo avrebbe fatto riaprire.

Attraversammo una moltitudine di carcerieri e soldati prima di arrivare all'ultima sbarra dove, con un certo spavento, ci trovammo naso a naso con spettri viventi che ci attendevano in gruppo per chiedere notizie della Francia.

Ivon, è bene ricordarlo, era stato catturato in calzoncini corti e calze di seta, e nel nostro breve soggiorno a bordo del *Gibraltar* non era riuscito, suo malgrado, a togliersi il costume da ballo e indossarne uno più consono alla sua nuova condizione. Entrando a Mill-Prison, fu dunque costretto a mostrarsi con la sua uniforme da festa ai *forts-à-bras* e ai curiosi che gettavano sguardi indagatori su ciascuno dei nuovi arrivati.

– “Scusate – disse uno dei più importuni e impudenti inquisitori – non siate imbarazzato. Signore faccia la sua *entrée* sulle punte dopo che il ballo è finito”.

– “Sì, furbo – rispose Ivon – e con polpacci non ancora troppo molli di sedici pollici e mezzo di circonferenza, ben calcolati, misura giusta”.

– “Signore, mi sembra che avete carne da vendere, ma cadrà prima di colpirmi”.

– “A questo manca davvero poco per darti una bastonata sulla tua faccia villana da cinghiale. Ma se hai voglia di mordere – aggiunse il mio amico arrossendo dalla collera e carezzandosi la gamba con aria provocatoria – ecco carne per il tuo cane”.

– “Poiché il signore lo permette, proveremo a tastarvi” – riprese il *fort-à-bras*, gettando il cappello a terra e assumendo un atteggiamento ginnico.

La pazienza non era certo la virtù capitale del mio caro compatriota. Benché all'oscuro dei segreti della boxe, ma dotato di tutto il vigore che poteva sostituire regole che ancora ignorava, allungò un braccio nervoso sul collo del *fort* che rispose con un pugno nell'occhio.

Ivon non si contenne più, e divenuto insensibile alle botte che gli piovevano addosso, con acceso furore strinse le dita come catene nei fianchi ansimanti dell'avversario, togliendogli il fiato.

Approfittando dell'improvviso vantaggio per perfezionare la sua vittoria, sollevò l'uomo da terra mentre costui cercava invano di aggrapparsi. Poi quasi crollando, lo gettò nell'arena facendogli descrivere un'elegante parabola come i lottatori Basso-bretoni.

A quel colpo prodigioso seguì un attimo di emozione o di ammirazione tacita. Nel silenzio generale, il vincitore, più con disprezzo che con ammirazione, disse al perdente:

– “I buoni conti fanno i buoni amici: il conto è regolato, raccogli la tua carne”.

Dopo quelle parole, l'entusiasmo degli spettatori che fino a quel momento era stato contenuto da un movimento soprannaturale di sorpresa e di rispetto, esplose con acclamazioni deliranti. Ivon, ormai non più in sé, fu afferrato e trascinato dalla folla, che lo portò a spasso come uno stendardo o un emblema, negli angoli più riposti della prigione consegnata alla più viva e irresistibile emozione.

Il trionfo divenne così totale che la sera stessa nell'apoteosi bisognò coricare il nuovo semidio nell'amaca che i più famosi *forts-à-bras* offrivano all'eminente confratello.

Dal canto mio, mentre questi rapidi eventi si susseguivano, attendevo filosoficamente che i fumi di gloria e di birra si fossero dissipati per ottenere dal trionfatore un giaciglio e un umile posto, come avvenne. Il modesto favore che aspettavo non si fece desiderare a lungo. Dopo essere entrato nella corporazione dei forti, Ivon avvicinandomi più con riserbo che con familiarità, mi prese per mano, e in presenza della nobile assemblea dei suoi nuovi colleghi, si esprime così:

– “Malgrado l'esigua razione di pane che ho già mangiato qui, so come avvengono le cose. Di conseguenza, il primo che dirà una parola di troppo a questo gioiellino che ha l'onore di essere del mio paese, avrà a che fare con me, Ives-Marie Lagadec de Lannilis, cantone di Brest, dipartimento del Finistère. Detto, ascoltato e concluso. Ora, festa!”

Dopo questa breve allocuzione, ognuno mi squadrò dalla testa ai piedi, come a voler registrare l'avvertimento che si rivelò inutile visto che durante il mio soggiorno a Mill-Prison non ebbi disav-

venture, nonostante i miei quindici anni, i capelli ricci e l'aspetto ancora molto effeminato.

Incontrando le persone del nostro nuovo alloggio, ritrovai tutti coloro che mi aspettavo di rivedere, come l'audace Arnaudault, che essendosi fatto silurare sul suo *Sans-Façon* da una fregata nemica, era diventato giocatore di biliardo in un capannone dove un commerciante di paglia vendeva il panno utilizzato per quel nobile gioco. Il figlio del valoroso capitano aveva imparato a fare il merletto e questo fu per me uno spettacolo strano come quello di vedere quel robusto ragazzo adoperarsi nel punto di Caen o d'Alençon con dita nervose che, fino ad allora, erano state utilizzate solo per le barre di argano e l'impiombatura. Quasi tutto l'equipaggio della mia vecchia nave corsara era disperso in quel mucchio di lavoratori o di oziosi; ognuno guadagnava pressappoco da vivere secondo i propri mezzi, la propria ingegnosità o la propria furfanteria. Il capitano d'armi, a cui con il tempo avevo portato via Rosalie, mi riconobbe e mi sembrò poco desideroso di riacciare rapporti con me. Ogni volta che ci incontravamo mi guardava di traverso. Per avere le idee più chiare sui sentimenti che potesse nutrire nei miei confronti, a insaputa di Ivon, gli proposi un incontro nella sala dei duelli, e grazie a quella coraggiosa iniziativa da quel momento finse nei miei confronti la più profonda indifferenza.

Ivon, diventato sempre più popolare nel Prato, non tardò a catturare l'attenzione delle autorità inglesi, consapevoli dell'ascendente che avrebbe potuto esercitare sui prigionieri. A prova della buona reputazione che il comandante aveva acquistato, gli venne proposto il posto di *maitre cook*, vale a dire di primo distributore di zuppa e di carne in una sala del nostro alloggio. L'impiego non lasciò indifferente il nostro amico che lo accettò con devozione soprattutto perché gli lasciava prevedere utili benefici.

I principi del mio caro mentore non erano sempre fondati su una morale intransigente, come per tutti coloro che privilegiano i propri interessi antepoendoli agli scrupoli. Ma se i suoi calcoli a volte non erano equi, raramente erano ingiusti. Il modo in cui mi sottopose l'affare dopo aver assunto le sue nuove funzioni, dimo-

strerà come la logica dell'egoismo può sviare dalla sana ragione del diritto anche gli spiriti migliori.

– “Vedi tutte queste canaglie? – mi diceva spesso. – Ebbene! Se mi azzardassi a non lesinare sulle razioni, sarei miserabile come loro, senza che per questo siano più riconoscenti. Al contrario, essi mi disprezzerebbero perché non li deruberei abbastanza per poter essere annoverato a pieno titolo nella loro ciurma. Capiscimi bene, non faccio gridare nessuno e mi faccio amici, a colpi di quartini di birra, tutti quelli che pagano senza rendersi conto delle spese della guerra. Noi non stiamo bene, ma non ce la passiamo neanche male visto che facciamo invidia a tutta quella selvaggina, che è decisamente meglio che fargli pietà, perché non c'è cosa peggiore che essere compianto dai mascalzoni”.

– “Ascolta, amico mio – dopo avermi esposto i punti di forza e di debolezza del sistema amministrativo – non bisogna ingarbugliare le lenze quando si vuole fare buona pesca. Tu sei educato, Léonard, e senza adularti né senza volermi troppo sminuire, ti dirò che resterò ignorante tutta la vita, ma per utilizzare il paranco non ho bisogno di essere altro. Tu sei diverso. A ciò che hai già imparato, bisogna aggiungere quello che puoi apprendere in prigione dove potresti diventare uno scienziato di prima grandezza. Qui ci sono dei geni: diventa genio come loro, non importa quanto costerà la tua formazione. I convittori a cui riduco i viveri sono là: più la razione di conoscenze che riceverai sarà cara, più la loro porzione di carne e pane sarà esigua. Non imbarazzarti per i costi, e preoccupati solo di diventare una bella testa in *grammatica, aritmetica e astronomia*. Questa è la tua occasione. Ogni uomo su questa grossa, pezzente palla girevole dove viviamo nello sterco, ha il proprio fardello da portare. Ma nessuno trascina il carico allo stesso modo: alcuni hanno la forza necessaria nella testa, altri nelle braccia, altri ancora nelle spalle e la maggior parte nelle gambe. Tutta la mia intelligenza risiede nei polsi che, grazie a Dio, non sono ancora troppo usurati”.

– “Ragazzo, sei davvero amabile; ma non è tutto. Se si dovesse camminare su una strada lastricata di sole belle donne, penso che con il tuo viso, potresti procedere speditamente a otto o nove nodi di bolina.



Ma qui figlio mio, non siamo da Rosalie al bar *L'inglese saltato*. Siamo in balia di un mucchio di parassiti e solo Dio sa quando ce ne tireremo fuori. Ah! Se andando a scuola per diventare saggio, potessi apprendere come sloggiare da questo domicilio forzato!...”

Pronunciando queste ultime parole, Ivon, con l'occhio infuocato, fisso sulle mura del nostro torrione, emise grossi sospiri che sollevavano febbrilmente il suo largo e maschio petto.

Sospiravo al solo nome di Rosalie.

– “Non è l'imbarazzo – riprese. A creare un diversivo alla tua emozione e alla mia, c'è la signora Milliken, la moglie di Purser, commissario di Mill-Prison, che, l'altro giorno, fuori dalla staccionata, mi ha chiesto il tuo nome e come stavi”.

– “Cosa? Quella graziosa signora che si affacciava a volte dalla finestra dell'ufficio?”

– “Per l'appunto, le hai fatto perdere la testa. Avresti messo anche il naso fuori dal ponte di coperta per vedere da dove viene la brezza?”

– “No, ma la settimana scorsa, lei mi ha fatto segno di avanzare sotto la finestra, e mi ha gettato una Bibbia con il vecchio e nuovo Testamento”.

– “Che regalo decrepito il Testamento per dei poveri *indigenti* che non hanno un becco di un quattrino da lasciare ai loro eredi! Ma non voglio occuparmi di queste bazzecole. Ora bisogna pensare a giocare in fretta le biglie che Dio ci ha dato, perché, quand'anche guadagnassi dei soldi grazie a un vascello a tre ponti, la libertà è il bene supremo: è la fortuna dei pezzenti e il paradiso degli uccelli imprigionati”.

– “Che mezzo immaginare e utilizzare per allontanarci da qui?”

– “Quale mezzo?... Se alla tua età si potesse frenare la lingua e tacere un segreto sulla fuga dalla prigione, ti direi qualcosa a mezza bocca”.

– “Che ragione avresti di dubitare della mia discrezione e del mio onore?”

– “Nessuna, e infatti ti dimostrerò la mia fiducia... Avvicinati e ascolta bene. Da più di quindici giorni, metà della prigione scava



un buco lungo un buon mezzo quarto di lega. Tutti i lavoratori del primo corpo, mettono in tasca la terra che la notte, anziché dormire, grattano come carogne e che poi buttano nelle latrine per nascondere lo scherzetto agli inglesi”.

– “Ma com’è possibile?”

– “Niente è impossibile per chi vuole respirare l’aria buona della Francia e mangiare i cavoli della patria. Fra tre giorni, mi darai notizie del buco”.

– “Ma se qualche spia, qualche traditore, svelasse agli inglesi...”

– “Nella sfortuna, uccidere è sempre una consolazione. Aspettando, saprai che sono stato nominato ingegnere capo di questo lavoro da talpa, e che non c’è tempo da perdere per concludere il lavoro iniziato. Buona fortuna, speranza e acqua in bocca!”

La realizzazione del foro mi era stata così annunciata ed essa proseguiva alimentando la speranza che i lavoratori avevano riposto su quel complicato mezzo di evasione. Il varco progettato avrebbe dovuto aprirsi a più di trecento tese dalla cinta dei muri esterni. Con che mistero, che paziente sollecitudine, i prigionieri trascorrevano le notti, lavorando con fatica e sudore dalle dodici alle quindici ore per scavare solo di qualche piede lo scuro e felice *tunnel* dal quale, i poveri *detenuti* di Mill-Prison dovevano scappare come dalla porta aperta di una voliera! Il piano dei primi evasi, e Dio solo sa se i progetti mancassero, era di sgozzare per precauzione le sentinelle inglesi nelle loro baracche e di massacrare tutti coloro che si sarebbero presentati davanti se i cinquemila disertori fossero stati così sfortunati da non aprirsi un varco che li conducesse in tempo in riva al mare.

Ivon, uno degli attori più attivi e più importanti di quel dramma notturno, avrebbe dovuto ottenere, con qualche intrepido compagno, gli onori del passaggio nel momento decisivo del corteo.

Il buco era ricoperto, mascherato, camuffato ogni mattina, con una precauzione e una destrezza tali che sarebbe stato impossibile per gli inglesi intuire le tracce di un lavoro così discreto, così ostinato e così prezioso.

Un miserabile pazzo, una sorta di idiota che vegetava tra i prigionieri con il nomignolo di *Jean-Café*, e di cui nessuno si fidava

molto, divulgò, per stoltezza, il segreto che cinquemila iniziati avevano religiosamente custodito nell'intimità dei loro cuori. Forse anche la gioia che i lavoratori non nascosero, quando raccolsero il frutto dei loro sforzi, fece intuire ai sorveglianti il mistero che questi volevano conoscere. Comunque sia, introducendosi due a due nella scura gola e toccando l'uscita esterna della cavità, i primi fuggitivi furono accolti da un distaccamento di soldati scozzesi che accerchiarono e catturarono tutti. In cinque minuti, i prigionieri fermati improvvisamente nel loro cammino fecero sapere a quelli che aspettavano il proprio turno che il buco era venduto e che erano stati traditi! Alle parole fulminanti: "*il buco è venduto*", giunte nei cuori come per effetto di una commozione elettrica, la costernazione pietrificò i visi e gelò le bocche... Al primo effetto di stupore seguirono imprecazioni spaventose, minacce di sangue come presagio della sorte riservata ai traditori che li avevano sacrificati così vilmente. Ivon, che avevo seguito nell'oscurità del sotterraneo pressappoco fino a due terzi del tragitto, risalì pallido, tremante, insudiciato di melma e di sangue. Aveva appena pugnato di sua mano un soldato scozzese, proprio quando questi si sforzava di afferrarlo dal bordo esterno del buco. Il tamburo rimbombava intorno a Mill-Prison: l'allarme era stato lanciato. Tutte le truppe della guarnigione erano sotto le armi e a Plymouth la campana suonava a martello. La guardia che era stata raddoppiata intorno alla prigionia, ci gridò di spegnere le luci ancora accese nelle sale dove eravamo riuniti e costernati. Nessuno obbedì all'ordine ripetuto due o tre volte; la sentinella allora fece fuoco su di noi fino all'alba, senza che nessuno, vedendo i compagni cadere sotto le pallottole inglesi, spegnesse le luci che servivano da bersaglio a quei valorosi tiratori. Quello fu il solo eroismo che contrapponemmo alla magnanimità dei nostri nemici e che contemperò l'amarezza al piacere del loro facile trionfo.

L'indomani, dopo quella notte crudele, solo un terzo dei prigionieri poté uscire per qualche ora nel cortile. Quei momenti furono utilizzati per cercare i colpevoli ai quali attribuire l'insuccesso del tentativo abortito. Uno degli istruttori più intraprendenti di quel terribile processo, volle perquisire *Jean-Café*, che aveva due o tre

guinee d'oro. Non fu necessaria altra prova contro un accusato che aveva vissuto della sola elemosina dei compatrioti.

– “È lui che ci ha venduto – si esclamava da ogni dove; – bisogna ucciderlo e mangiarlo tra tutti noi”.

– “No – rispose Ivon, a quel grido generale – prima di ucciderlo bisogna deturparlo, e in ogni caso è troppo vile perché lo si mangi!”

Questa rigida opinione divenne la sentenza del povero *Jean-Café*; colui che l'aveva impetuosamente espressa si fece carico di essere l'esecutore del giudizio e del supplizio. I picconatori, le persone che a colpi di picco, disegnavano sulle braccia o sul corpo dei marinai i simboli e i motti indelebili, si impossessarono del condannato, lo adagiarono come un cadavere da vivisezionare su una lunga tavola, dove le sue membra frementi erano inchiodate dai pugni d'acciaio di quattro *fort-à-bras*. La testa è rasata, la fronte sfregata con un miscuglio di polvere da sparo e vermiglio, mentre i tatuatori tracciano sulla fronte disonorata, con la punta dei pungiglioni spietati, la sentenza eterna di una giustizia infernale: fatto avvizzare a Mill-Prison, per aver venduto 5.000 francesi agli inglesi, la notte del 4 settembre 1807.

L'ultima cifra di questa *sentenza di morte* è tracciata.

Ivon aspetta la sua preda, l'ha abbandonata un momento per poi riafferrarla con più sicurezza, si impossessa del giustiziato: solleva il trofeo sanguinante sopra alla sua testa, chiede una scala, che viene posta sul bordo superiore della prima sbarra della prigione, e giunto all'ultimo scalino, getta con rabbia l'indegno fardello tra i soldati di guardia costernati, gridando loro:

– “Guardate, agguantate quello, inglesi che non siete altro, è un francese degno di voi!”

A quel segno di furore, indignazione e disprezzo, la massa, che fino a quel momento era rimasta muta, scoppiò in grida di gioia e feroce ironia, agitando braccia esasperate, mani deliranti, cappelli, berretti, elmi spogli, *shako* spezzati. La folla era stata tradita, ma si sentiva vendicata ed esultava del piacere della rivincita, insultando il trionfo dei vincitori.

Gli inglesi non cercarono né di punire né di avvicinare in alcun modo gli autori dell'orribile esecuzione. Ivon non perse neppure il

posto da *maitre cook* che, tuttavia, dipendeva delle autorità; infatti bisogna ammettere, a lode dei nemici di quel doloroso periodo, che nonostante cercassero tra noi i traditori, non ci costringevano mai alla vergogna di doverli rispettare e alla necessità di risparmiarli. Il comandante di Mill-Prison, apprendendo la sorte del colpevole, si accontentò di dire:

– “Al posto dei francesi, avrei fatto come loro”.

A voler credere alle previsioni lusinghiere dei conoscitori del luogo che intuivano la benevolenza che la moglie del commissario della prigione iniziava a manifestarmi, non avrei dovuto aspettare a lungo per ricevere prove certe della protezione di quella signora, il cui cuore si era dimostrato parecchie volte compassionevole per i prigionieri più giovani e carini.

Infatti, pochi giorni dopo il malaugurato tentativo di fuga, il commissario Milliken, con mio grande stupore, mi fece cercare. Dapprima credetti che volesse consegnarmi delle lettere dalla Francia, o, meglio ancora, dei soldi che, secondo la regola stabilita, dovevano passare attraverso le sue mani prima di giungere a destinazione. Si trattava di tutt'altra cosa.

– Esprimendosi in un ottimo francese e senza troppi preamboli, il signor Milliken mi chiese: “Sapete scrivere in modo da essere un buon copista?”

– “Signor commissario – risposi – senza possedere quella che si chiama una bella mano, credo di avere una scrittura passabile”.

– “Vediamo, scrivetemi qualche riga sul foglio”.

L'uomo, dopo aver gettato attentamente gli occhi sull'esemplare, redatto con una certa libertà, trovò i caratteri scritti con nitidezza e correttamente. Così mi disse che avendo bisogno di un copista che potesse assolvere più ruoli, avrebbe chiesto e ottenuto per me, come aveva fatto per qualche giovane francese educato, l'autorizzazione di impiegarmi nei suoi uffici e che appena il comandante gli avesse accordato questo favore, sarei uscito ogni mattina dalla prima sbarra della prigione per rientrarvi solo la sera, regola fissa per tutti i prigionieri visto che nessuno poteva dormire fuori dalle cinte sottoposte alla sorveglianza della guardia e della polizia del Transport-Office. Ricevetti con segni di viva riconoscenza una pro-

posta che mi permetteva di addolcire la durata e il rigore di una cattività di cui non vedevo la fine.

Due giorni dopo l'incontro con il commissario, fui sistemato al suo fianco con un piccolo tavolo sul quale iniziai a copiare stati nominali e bolle di consegna delle razioni. All'ora di cena vidi arrivare con curiosità e con imbarazzo, una graziosissima cameriera che mi portò alcuni cibi con i quali saziai l'appetito non troppo eccitato dalla ragazza e dal regime al quale ero quotidianamente sottomesso. Passarono diversi giorni così, senza che nulla di interessante ne modificasse la quiete. La sera rientravo sotto catenaccio per uscire l'indomani mattina e riprendere il mio compito, la cui calma e regolarità cominciavano a stancarmi: avevo l'età in cui l'impazienza di gioire rovina il piacere del presente. Una sensazione che non si rivelò sbagliata, contribuì a farmi desiderare, con imprevedente vivacità, un incidente che modificasse e allietasse la mia condizione di per sé già buona.

Un giorno il mio capo si assentò per assistere a un consiglio tenuto a Plymouth e la signora Milliken, che non avevo mai visto da quando mi ero insediato negli uffici del marito, sfogliò negligenzemente qualche foglio sul tavolo dove stavo scrivendo, senza che osassi sollevare gli occhi sulla bella protettrice. Intuendo l'imbarazzo visibilissimo del mio contegno, cercò di intavolare una conversazione e per strappare qualche parola alla mia timidezza mi chiese, provando a parlare francese, se preferivo la nuova posizione o quella all'interno della prigione. La risposta, benché data goffamente, non lasciò dubbi sulla predilezione che dovevo alla sua bontà. La graziosa cameriera entrò a proposito, strappandomi così dal disagio del faccia a faccia: in questi casi il numero tre si rivela particolarmente utile. La giovane cameriera della signora Milliken mi sembrò avere con la padrona una familiarità poco comune; questa constatazione mi confermò l'opinione già maturata sull'affabilità della signora e mi rassicurò. La signora Milliken, scusandosi con affascinante grazia di esprimersi male in francese, mi chiese l'età, si informò della mia famiglia e di alcune circostanze della mia vita, iniziata in modo così sfortunato. Mentre rispondevo alla sua prima domanda, dicendole che non avevo ancora compiuto sedici anni, lei esclamò, a mani

giunte e con uno sguardo benevolo e compassionevole: – “*Poor fellow!*” E Sarah, la sua bella confidente, ripeteva con più vivacità, ma con meno sentimento: “*Poor fellow!*” La scrittura divenne in seguito oggetto di attenzioni della signora Milliken, che la trovò bellissima, benché non presentasse nulla di così straordinario. Dopo una breve chiacchierata, mi lasciarono ai solenni compiti, impegnandomi nella lettura della Bibbia in modo che potessi osservare i principi religiosi così necessari in gioventù. Da sotto la giacca estrassi il prezioso libro che il mio amico Ivon aveva tanto disprezzato e la cura con cui avevo custodito il dono che mi era stato fatto sembrò soddisfare colei alla quale lo dovevo. Un *good bye!* dei più affettuosi e uno sguardo d’interesse, ancora più significativo, mi fecero capire, malgrado la scarsa esperienza in fatto di questioni sentimentali, che questo primo incontro era stato soddisfacente.

Quel giorno, infatti, la cena risentì della buona opinione che avevo ispirato nella padrona dell’alloggio. Fui servito come un principe, e Sarah prestò tutte le attenzioni possibili con la stessa tenera sollecitudine che aveva espresso ripetendo con la padrona *Poor fellow*. Questo *povero diavolo* non tardò a diventare l’abitante più felice di Mill-Prison.

Prima di procedere nel racconto delle mie avventure, devo forse spiegare brevemente al lettore chi era la donna che avrebbe occupato la scena nel primo atto del dramma della mia esistenza.

La signora Milliken era una bella bruna di ventidue, ventitré anni, bianca come quasi tutte le giovani inglesi, e vivace come poche. L’educazione molto ordinaria che diceva di aver ricevuto conferiva alla sua fisionomia, del resto molto dolce, qualcosa di audace che non poteva trarre in inganno. Buona e capricciosa, leggera e appassionata al contempo, suscitava con tutti i suoi difetti e altrettante eccelse qualità, la felicità del marito meno sospettoso ed esigente del mondo, che la considerava come la più fedele delle donne, come lui era il più onesto e fiducioso degli uomini.

Il signor Milliken, appartenendo a una buona famiglia del Devonshire, aveva avuto il torto di prendere in sposa una donna di cetto inferiore al suo. Malgrado l’opposizione di tutti i parenti, e abbassandosi per lei, non era riuscito a trovare nella moglie qualità

tali che la potessero elevare al suo rango. Ma la cecità era tale e le illusioni del primo sentimento, che lo avevano portato a sacrificarsi, si erano così felicemente prolungate oltre il termine ordinario, da credere ancora che l'intrattenimento della compagna con alcuni giovani prigionieri fosse solo frutto di una virtù compassionevole che la rendeva ai suoi occhi ancora più cara e rispettabile. L'intemperanza che non poteva essere ignorata da nessuno, tranne da colui che ne era la prima vittima, aveva reso il signor Milliken, lo sposo ridicolmente più popolare di Plymouth perché è risaputo che, se il disprezzo pubblico ricade a ragione sulle mogli infedeli, il ridicolo ritorna di diritto ai mariti ingannati.

Del resto, più la moglie mi testimoniava interesse, più il marito si sentiva obbligato a mostrarmi affetto. Divenni, così, il bambino viziato della casa, e quando la sera lasciavo la coppia felice, per tornare nel fondo della prigione, sentivo la mia protettrice, affacciata melanconicamente alla finestra, lamentarsi del rumore dei cardini dei portoni che si riaprivano per me e della sorte di un povero ragazzino costretto a rientrare tutte le notti nell'atro di una cella.

Non rammento le riflessioni che questo *ménage* mi ha portato a fare sulla cecità coniugale. Il ricordo di una scena deliziosa, almeno per me, che ebbe come protagonisti due sposi, Sarah e il loro felice protetto, resta legato allo stupore per l'impunità che quasi sempre accompagna l'imprudenza delle donne.

Un giorno, la mia benefattrice di ritorno dalla lezione di pronuncia francese che le davo, volle insegnarmi qualche parola inglese, che ripetevo con una scorrettezza tale che faceva ridere fino alle lacrime la poco indulgente Sarah. Il signor Milliken, in quel momento occupato a scrivere, e assillato dalla moglie che si ostinava ad attirare l'attenzione su di me, si spazientiva, sorridendo per le distrazioni che gli procurava mentre lavorava.

– “Convenite, signore, che con denti così allineati sia un vero peccato che non sappia parlare inglese? Pronuncerebbe nettamente le difficili parole della nostra lingua!”

Poi, rivolgendosi improvvisamente a Sarah:

– “Guardate che denti bianchi e che bocca fresca! Non si direbbe che questo povero bambino abbia già tanto sofferto”.

– “*Povero bambino!* Sì, vi consiglio di compatirlo – rispose Sarah – sapete chi è? È un piccolo pirata, né più né meno, che, con l’aria da femminuccia e gli occhi modestamente abbassati, ha fatto saltare sulla costa del suo paese una grande imbarcazione della nostra nazione”.

– “Non è possibile! – esclamò la signora Milliken – così giovane e ancora così poco avvezzo a questo sporco mestiere! Si direbbe anche che con una faccia così innocente, gettato in pasto alle insidie che ha dovuto correre tra gli uomini in mare, egli sia stato esposto a gravi pericoli nei combattimenti! Che dolore per la famiglia se la morte avesse colpito una testa come la sua”.

Il buon signor Milliken, distratto dal lavoro per le osservazioni molto significative della moglie, sembrava dire ogni tanto, posando gli sguardi su lei e Sarah: “Siete entrambe più bambine di questo ragazzino!” Durante la conversazione, mentre Sarah curiosava nell’appartamento, mi dava piccole pacche sulle guance, e la sua padrona anziché sgridarla con dolcezza le ripeteva che avrebbe finito per farmi male. Da parte mia, tentato dalle folli e vive moine, lascio sia la penna che il foglio per baciare di nascosto le mani bianche e affettuose della mia benefattrice; in quei momenti arrivavo quasi a dimenticare Rosalie, fino ad allora evocatami da ogni donna che incontravo. Alcuni giorni dopo, imbaldanzito da proposte così lusinghiere per non essere accolte, passai dal baciare la mano al baciare la guancia, bacio che mi si perdonò arrossendo. Pian piano gli audaci tentativi non furono solo perdonati ma incoraggiati. Così fui riempito dei più dolci favori: e Rosalie, Rosalie!... Non la scordai: ero in grado di riconoscere la felicità che provavo solo grazie a quell’amore, amore che non si dimentica mai e che segna il cuore non per la prima volta che si possiede una donna, ma per la prima emozione che si impossessa della nostra anima.

Un uomo maturo, al mio posto, avrebbe trovato nella cattività, una felicità che le persone fortunate non incontrano facilmente. Una padrona bella, attraente, devota; le cure zelanti e delicate di una famiglia per la quale ero diventato come un caro bambino; i piaceri dell’abbondanza, tutto concorrevano alla realizzazione dei miei desideri e delle mie speranze che, razionalmente, avrei dovu-

to limitare, aspettando saggiamente il momento di rivedere il mio paese. Ma a sedici anni, con una immaginazione divorante che mi proiettava fuori dalla realtà, con i ricordi che mi tormentavano e con la passione che nutrivo per una carriera avventurosa così rapidamente interrotta, come essere felice tra le mura di una prigione, benché fosse un palazzo incantato? Le dolci esigenze della signora Milliken e l'influenza che alla mia età si subisce, soprattutto quando quando si è sottoposti a una donna alla quale si deve tutto, divennero per me dapprima uno scrupolo, poi un obbligo e infine un supplizio. L'amor proprio a volte è così debole da nasconderci gli errori del giudizio o del cuore; arrivai così ad accusare i miei benefattori del piacere che mi avevano assicurato e che non riuscivo più a sopportare. Dopo essere diventato ingiusto verso di essi, sapevo che sarebbe bastata una sola occasione perché mi mostrassi ingrato. Il cielo, per fortuna, mi risparmiò tale infamia e tale rimorso.

Un mattino, mi annunciarono che dalla Francia erano arrivati un pacchetto e una scatola. Erano delle lettere e dei soldi inviati dai miei genitori; la scatola conteneva il ritratto di Rosalie, della buona Rosalie che, volendo addolcire la mia sorte, aveva risparmiato venticinque luigi che mi pregava di accettare come prestito di un'amica al suo migliore amico. Si era informata in quale nave mi fossi imbarcato e aveva supplicato tutti i capitani che conosceva di occuparsi di me, di lei, di scambiarmi con i primi prigionieri catturati che sarebbero potuti tornare in Inghilterra. Aveva dato il mio nome, i miei connotati, indicato il luogo della detenzione a venti capitani, che le avevano promesso di esaudire i suoi desideri.

Mi inviava il suo ritratto affinché mi ricordassi di una donna che viveva solo per amarmi; poi venivano le attestazioni più tenere, i consigli più saggi sulla condotta da mantenere, la rassegnazione di cui dovevo dotarmi per superare quella crudele prova alla quale la Provvidenza aveva sottoposto il mio cuore, la mia giovinezza e il mio coraggio.

Quelle lettere mi riempiono di felicità, ma anche di impazienza. In preda a grande agitazione, andai da Ivon, il coraggioso Ivon, di cui Rosalie mi aveva parlato con tutto il calore dell'amicizia. Solo a lui potevo affidare il mio cuore traboccante di felicità. Ascoltò le

confessioni e gli sfoghi con calma, e potrei ben dire, con freddezza. Il *maître cook* aveva notato con amarezza l'influenza che la signora Milliken esercitava su di me. Talvolta si era espresso in termini assai poco adulatori nei confronti della mia nuova conquista e su di me; l'unico vantaggio, a suo dire, consisteva nell'invio di denaro che la mia famiglia e Rosalie mi avevano fatto. Con quella somma avrei potuto assicurarmi, presto o tardi, i mezzi per disertare; non gli fu difficile, con i sentimenti risvegliati dalle lettere di Rosalie, farmi accettare i suoi progetti di evasione. Chiacchierando e trafficando tra le sbarre con commercianti inglesi dell'esterno, Ivon aveva accarezzato la speranza di trovare rifugio da uno dei due quando, una volta scappato di prigione, gli si fosse presentata un'occasione favorevole per attraversare la Manica e raggiungere la Francia. Si trattava soltanto, diceva, di assicurarsi un rifugio a Plymouth, offrendo venti ghinee al futuro ricettatore.

Tale condizione, non rappresentò un ostacolo. Ero in soldi e la prima difficoltà fu eliminata. Convenimmo che, sin dal giorno successivo, il mio amico non si sarebbe mostrato più cortese con gli ospiti di Mill-Prison. Ma io, come avrei potuto raggiungere il mio compagno di fuga e di fortuna in tempo a Plymouth, nel luogo convenuto?

La gelosa sorveglianza che la signora Milliken esercitava su di me non sarebbe stata un ulteriore ostacolo alla realizzazione già abbastanza imbarazzante del mio progetto di evasione?

– “Che fare, cosa tentare, come risolvere? Ciò che Dio vorrà!” esclamai per porre fine a ogni esitazione con ardore e previdenza. “Le finestre dell'ufficio dove lavoro sono un po' alzate, aggiunti, l'ultimo muro che le circonda non è invalicabile. Sono lesto, vivace, risoluto e fortunato. Parti sempre e comunque, non ti preoccupare per me. Il Cielo e Rosalie saranno dalla nostra parte”.

Ventiquattro ore dopo l'adozione di questa audace *pianificazione strategica*, Ivon se l'era svignata. Rimasto solo in prigione, non ebbi più riposo né coraggio, poiché lui era tutto per me. Fui solo capace di pensare al mezzo che avrei potuto immaginare, inventare o utilizzare per raggiungere colui che da tempo era diventato la mia famiglia, il mio rifugio e la mia patria.

La signora Milliken notò le inquietudini, la noia e il vuoto che la fuga del mio compatriota aveva provocato in me. Raddoppiò la sollecitudine, le premure e anche la sorveglianza; divenne due volte più importuna, come non era mai stata fino ad allora. Al desiderio già molto vivo di seguire l'amico Ivon, si unì la necessità di scappare dall'ossessione della padrona troppo amorevole. Ma più la situazione si faceva pressante, meno l'occasione sembrava propizia. Solo un miracolo avrebbe potuto far superare le difficoltà e gli ostacoli. Il miracolo vi fu, ed ecco in quali circostanze inattese avvenne.

Un giorno mentre la mia Ariane folleggiava con me fu presa dall'improvvisa fantasia di buttarmi in testa uno dei suoi cappelli, annodandomi graziosamente i nastri sotto il mento.

Sarah trovò che la pettinatura mi stava a pennello e mi dava un'aria assai più sbarazzina del pesante cappello da marinaio che indossavo. Ben disposta a godere del piacere della mia fisionomia e degli audaci gradimenti del mio viso, la padrona si soffermò sull'osservazione della cameriera riguardosa.

– “Oh, signora – esclamò quella, come fosse stata improvvisamente colpita da un'illuminazione – mi è venuta un'idea! Se vestissimo questo ragazzetto da donna?”

– “Che stravaganza! – rispose la padrona. – Due persone ragionevoli, che giocano alle bambole con un cavaliere di siffatto calibro!”

Compiaciuta della strana idea della servetta, snodò negligenzemente la cravatta, ripiegò il collo della camicia sulle mie spalle, mentre Sarah, più spedita e meno distratta, mi aiutò a sbarazzarmi della giacca e ad avvolgermi le spalle con un lungo scialle preso sul letto della padrona.

Mancava un abito per rendere il travestimento quasi completo; trovato il vestito, lo infilai senza tante cerimonie sul pantalone, sollevai le estremità fino alle ginocchia, e per finire la preparazione, con più cura e libertà, mi intrufolai, dall'ufficio dove ci trovavamo, in uno stanzino la cui porta era semi aperta. Uno dei medici della prigione, uomo serio, sentenzioso e osservatore molto acuto, entrò durante i preparativi senza essersi fatto annunciare. La porta

comunicante si chiuse su di me prima che Sarah avesse il tempo di seguirmi. La padrona sapeva bene che la confidente avrebbe potuto aiutarmi nella mia metamorfosi e così, per non lasciarmi solo, con il rischio di apparire goffo e sgraziato, mi accordò l'aiuto della sua cameriera.

L'appartamentino, nel quale mi trovavo solo per la prima volta, dava su una strada deserta, parallela a uno dei muri della prigione. Mettendo la testa fuori dalla finestra, per assaporare l'aria limpida e viva che circolava fuori, notai con una specie di ebbrezza o di vertigine, che la finestrella sulla quale mi ero appoggiato era a poca distanza da terra. In strada non c'era anima viva: intorno a me regnava il silenzio più perfetto. La decisione fu presa, o piuttosto senza bisogno di prenderne una, scivolai sulle mura della casa per cadere rasente una porta che per fortuna trovai aperta. Ecco mi libero: respiravo... libero con l'abbigliamento ridicolo da Lady; libero senza sapere da che parte girare i tacchi per scappare dalle attenzioni di cui ero divenuto l'oggetto e lo scopo.

Ivon mi aveva consegnato l'indirizzo esatto dove mi avrebbe aspettato. Ma come trovare il recapito con le poche parole inglesi che sapevo usare, senza rischiare di tradirmi? Bah! Mi dissi – dopo qualche minuto di esitazione – fiuterò tutte le strade di Plymouth, finché non troverò la strada e il numero della casa.

Mi misi in cammino con risolutezza, sforzandomi di moderare il vigore e la lunghezza dei passi, per non concentrare su di me gli sguardi dei passanti, e attirare sulle mie tracce tutte le guardie di Mill-Prison.

Il maledetto pantalone che avevo stupidamente tenuto sotto il vestito, ricadendo sui talloni, complicava ulteriormente la deambulazione in costume femminile. Nessun vicolo, per quanto isolato, mi sembrò abbastanza sicuro perché rischiassi di rimediare ai problemi determinati dal mio travestimento. Finalmente, dopo una mezz'ora di cammino, trovai un sentiero che sembrava condurre fuori città. Sebbene fossi solo su quella strada, avevo ancora timore di fermarmi e liberarmi, una volta per tutte, e in modo eroico, dell'esuberanza delle estremità inferiori del mio infernale pantalone. Decisi di agire, e mentre con il coltello in mano mi disponevo a

mettermi con le spalle al muro, un uomo con una lunga barba rossa, tenendo come un ebreo ambulante un banchetto di ferramenta sul ventre, mi si presentò all'improvviso davanti. Gli occhi sui quali osai appena sollevare i miei, mi fissarono attentamente. Decisi allora di accelerare il passo che avevo ripreso; l'ebreo mi seguiva regolando la sua camminata sulla mia velocità, e gridando ostinatamente alle mie calcagna in un pessimo francese: "Forbici sottili, un buon paio di rasoi, *signorina*". Malgrado una certa alterazione del tono, credetti di riconoscere quella voce e involontariamente mi fermai: la lunga barba si avvicinò, ci guardammo e dopo qualche attimo di silenzio, l'ebreo esclamò:

– "Eh sì, nel nome di Dio! Sei proprio tu!"

In quel momento, avrei afferrato al collo Ivon se costui per prudenza non fosse indietreggiato per sfuggire all'imprudenza del mio salto di gioia. Una scena simile su una strada pubblica, ci avrebbe inevitabilmente tradito. L'avvedutezza di Ivon scongiurò il pericolo.

Gli raccontai tutto. Da parte sua mi disse che da cinque o sei giorni, aveva iniziato ad aggirarsi intorno a Mill-Prison travestito da ebreo per cercare di scorgermi alle finestre del signor Milliken e di indicarmi con segnali come scappare da lì. Il travestimento scelto, gli sembrava comodo e sicuro, in quanto non lo obbligava a parlare correttamente inglese e gli permetteva di mostrarsi ovunque senza correre il rischio di essere scambiato per un francese.

Parlando, arrivammo a Stone-House, paese situato pressappoco alla stessa distanza di Plymouth-Dock e Plymouth-City. L'inglese dal quale il mio compagno si era rifugiato, dietro pagamento di contanti, alloggiava lì.

Dopo l'evasione, non si era ancora presentata l'opportunità di ritornare sulla costa francese, almeno non nelle condizioni favorevoli che avevo ipotizzato; del resto, come mi assicurò con una sincerità di cui non potevo dubitare, non avrebbe mai approfittato di un colpo di fortuna che non avrei potuto condividere con lui. Gli avevano detto che uno *smuggler* che doveva correre clandestinamente da Cossent-Bay, presto lo avrebbe fatto sbarcare sulle coste della Bretagna dove i contrabbandieri inglesi avevano basi e contatti.

Trascorsero due lunghi giorni senza che osassimo uscire dal nascondiglio. Le nostre risorse finanziarie, erano agli sgoccioli, presto si sarebbero prosciugate considerato che ammazzavamo il tempo bevendo *strong grog* e birra. Se il mio amico prima di lasciare Mill-Prison non avesse avuto la saggia precauzione di comprare una trentina di sterline false, biglietti contraffatti da prigionieri così abili che neppure i migliori bulinatori avrebbero disdegnato, ma che pochi di loro avrebbero impiegato per un uso così pericoloso, saremmo stati già sul lastrico. Bisogna fare la guerra al Tesoro inglese, dicevano velatamente gli economisti della prigione. Ma emettendo valori fraudolenti, non correiamo meno rischi di farci impiccare per spirito di patriottismo: era un inconveniente da ignorare se volevamo avere la tranquillità necessaria per attuare il grande progetto di fuga.

Tuttavia, alla fine del terzo giorno di attesa, stanchi di bere senza neppure prendere aria, ci venne voglia di passeggiare e di regalarci un po' di movimento a dispetto delle sagge osservazioni del nostro ospite, che temeva, più per se stesso che per noi, le imprudenze che avremmo potuto commettere. La quarta sera di soggiorno a Stone-House, nonostante il pericolo, presi sottobraccio Ivon, sempre travestito da rigattiere ebreo, e sollevando con eleganza le pieghe del vestito di seta con la mano sinistra, ci dirigemmo verso Plymouth-Dock. Davanti a noi si aprì uno spettacolo: alla porta, come a tutti i passanti, ci proposero dei biglietti. Seguendo la folla composta da gente molto comune, pagammo ed entrammo. I biglietti di seconda categoria ci diedero diritto a un posticino in una grande sala dove parecchie bellezze, con aria arzilla, si erano già sedute. Una di esse, dopo qualche preliminare, prese l'iniziativa con il mio cavaliere poco disposto a rispondere alla vivacità delle sue *avance*. Il sipario si aprì. I marinai americani, raggruppati dietro di noi, allungarono il collo per vedere la scena più da vicino visto che le dimensioni del mio cappello coprivano in parte la visuale. Con un brusco movimento in avanti, uno degli spettatori pose sulla mia spalla la larga mano, che servì da arco rampante al peso inclinato del corpo pesantemente proiettato fuori dalla loggia. Un altro, meno attento a ciò che succedeva sulla scena, senza

articolare una parola, si prese licenze tali che mi riscaldavano le orecchie molto più di quanto esse non sconvolgersero il mio pudore. Mentre respingevo con rudezza la mano che si smarrì così sfacciatamente, Ivon, al quale non era sfuggito il mio gesto, ebbe con l'aggressore troppo galante, un'aria imbronciata resa più grottesca che imponente dalla lunga barba rossa. L'americano, senza lasciarsi sconcertare dalla resistenza combinata, si fece più insistente o più attivo e io, stanco di un approccio al quale non ero pronto, senza complimenti e girandomi bruscamente, appioppai uno schiaffo sul viso miniato del lussurioso assalitore. Iniziò la disputa tra noi e lui. Nel gruppo degli americani, la lotta così cominciata assunse toni molto minacciosi per la nostra debole minoranza. La barba finta del fedele cavaliere era già nelle mani di uno dei nostri avversari: l'abito che nascondeva le mie muscolose grazie, non era rispettato neanche nella confusione della mischia.

Intervenne la polizia: prima si indirizzò verso gli americani che, in virtù del numero e dell'agitazione, sembravano i fomentatori del disordine pubblico. Durante l'effervescenza del dibattito e il tumulto delle spiegazioni, io e Ivon guadagnammo prudentemente la scala che ci aveva condotto alla rissa, e in meno di un minuto raggiungemmo, senza ripensarci due volte, la porta d'uscita di quel malaugurato teatro. Urla e fischi rimbombavano ancora nei pressi della sala abbandonata con tanta fretta e fragore. La paura di essere seguiti dagli uomini della sicurezza, ai quali eravamo sfuggiti, ci fece sbagliare strada. Correavamo sempre: è quello che si deve fare quando si ha il nemico alle calcagna. Dopo un quarto d'ora di corsa incessante eravamo nei campi; non riuscivamo a riconoscere la strada percorsa, né quella da seguire per tornare a Stone-House senza rientrare a Plymouth-Dock per orientarci. Il mare, che sentivamo muggire, ci indicava la riva a poca distanza. La stella polare scintillante sopra le nostre teste su un cielo terso, ci fece ipotizzare che dovevamo trovarci troppo a nord rispetto alla rotta che non avremmo dovuto lasciare. È così che a terra i marinai, confortati dalle idee che hanno fatto proprie durante la pratica del loro mestiere, cercano di orientarsi quando si smarriscono dietro i segni spesso più erronei o meno certi. Il nostro sesto senso, per quan-

to ingannevole potesse essere, ci portò a scegliere la strada che ci sembrò portare più direttamente verso il mare. In due buone ore di corsa, arrivammo finalmente, non sul luogo che volevamo raggiungere, ma sul greto di una caletta.

Il faro della torre di Eddystone, sentinella notturna della baia di Plymouth, brillava al largo, estendendo i riflessi argentei della luce sulla superficie luccicante di un mare calmo quanto il cielo che la copriva dell'immensità della sua cupola d'azzurro. La rada di Cossent-Bay ci si presentava davanti. A sinistra, le sinuosità della riva ci lasciavano scorgere, attraverso la massa diafana dei vapori della sera, piccole anse di sabbia che, secondo il nostro modo di orientarci, dovevano farci trovare nel sud-est. Dopo aver preso così i nostri segnali o punti cospicui (come direbbero i marinai) sui dati che ci forniva il ragionamento o la conoscenza molto superficiale dei luoghi, acquisita durante la traversata a bordo del Gibraltar, Ivon pensò che dovevamo trovarci vicino Bigbury. Estenuati dalla stanchezza e agitati per le emozioni che avevano accompagnato la corsa, ci sedemmo su una costa dove il mare batteva pigramente con lo *shock* monotono delle pacifiche onde.

Le riflessioni erano tristi come la situazione che le generava. Gli occhi preoccupati e fissi sul greto, in basso, cercavano imbarcazioni in acqua e poco distanti dalla riva; la loro presenza, mi strappò dalla distrazione e produsse in me un brusco movimento, così brusco da indurre Ivon a chiedermi cosa avessi visto. Richiamai allora la sua attenzione sulle barche che un'onda lunga, quasi impercettibile, faceva dondolare vicino alla battigia silenziosa e deserta. Il mio compagno, dopo aver soffermato un istante lo sguardo d'aquila sui punti neri che gli avevo fatto notare, si alzò, poi si accovacciò e, senza proferire parola, scese carponi la costa. Lo seguii rapidamente. In poco tempo giungemmo sui sassi del greto, facendo attenzione che nessuno ci osservasse e prestando l'orecchio inquieto al rumore provocato dai nostri soli passi. In due minuti fummo in acqua, senza aver pronunciato una sola parola, senza aver fatto il minimo segno; nuotammo vestiti, cercando di non fare chiasso e raggiungere l'imbarcazione più vicina.

Ivon, arrivato per primo, afferrò il bordo della barca: salii subito

dopo di lui. Una catena e un lucchetto fissavano i remi e il timone alle panche del battello. Ivon le spezzò tra le mani come tra le ganasce di una tenaglia. I marinai hanno sempre un coltello con loro: è la loro lancia, la loro borsa, l'utensile provvidenziale che spesso gli salva la vita. Con lo stesso coltello tagliai il piccolo cavo sul quale il battello era attraccato e il canapo di trasbordo ormeggiato sulla riva. I venti provenivano dal nord e portavano dolcemente al largo come la marea. Ci lasciammo andare alla deriva, fino a raggiungere una certa distanza dalla terraferma. Rannicchiati sul fondo della barca, per non mostrare le teste agli occhi dei doganieri che potevano trovarsi tra le rocce, credemmo di sentire dei passi frettolosi riecheggiare sulla riva e delle voci confuse mescolarsi al rumore dei flutti, che continuavano a battere, a intervalli regolari, la costa dalla quale fuggivamo. La paura che aveva ingannato i nostri sensi, fortemente compromessi, svanì al soffio della brezza che ci spinse verso il faro di Eddystone. Più rassicurati, più liberi di agire, attaccammo il timone alle guarnizioni: nessuna vela, nessun albero era a bordo. Ciascuno carica il proprio remo.

Passammo tra le barche dei pescatori che, impegnati nei loro compiti, ci lasciarono proseguire senza prestare attenzione. Alcune navi bordeggiavano virando di bordo, ci avvicinavano, senza però interrompere la rotta. La notte, che l'ansia sembrava prolungare, scese lentamente, ma anche velocemente, esaudendo i nostri desideri. Quando non distinguemmo più la terra nella nuvola grigia che si infittiva dietro di noi all'orizzonte, iniziammo a respirare con dolcezza e libertà. Le idee ridenti, i sogni e i progetti felici rinacquero in noi, insieme con la speranza. Bagnati fino all'osso, non avendo più un pezzo di pane, né un solo bicchiere d'acqua per sostenerci né una vela, una bussola, una mappa che ci dirigesse, eravamo felici. La terra era davanti a noi e quel mare, che avrebbe potuto inghiottirci da un momento all'altro, si accordò con il destino per riportarci sani e salvi verso la fortunata riva dove eravamo nati.

Con che magica potenza un barlume di felicità fa passare la nostra fragile macchina dal dolore al piacere, dall'abbattimento alla gioia! Noi che pochi istanti prima della liberazione avremmo trovato a malapena nel cuore una parola d'incoraggiamento per

sostenere la nostra debolezza, eccoci lottare felici, esplodendo con parole di conforto, con buffe battute, per dipingere o per comunicare la folle speranza alla quale ci abbandonammo velocemente e con tanta sicurezza, e con un'imprudenza forse troppo cieca. Un remo montato nell'incasso dell'albero di trinchetto che ci mancava, aveva sostituito l'albero. Per fare una vela, Ivon non aveva trovato niente di meglio che tendere nel verso della lunghezza l'abito di seta che aveva favorito la mia fuga e incastrarlo così disteso su un secondo remo, messo a croce all'altezza del primo. Vedendo che il trinchetto riceveva nelle pieghe leggere la dolce brezza che ci avrebbe dovuto allontanare da Mill-Prison e dalla signora Milliken, il mio compagno esclamò:

– “Sembrava scritto lassù che quel costume ti avrebbe reso felice e ci avrebbe portato fortuna!”

Poi, per completare il senso del suo pensiero, che temeva non avessi compreso in tutta la sua finezza, aggiunse:

– “Ti do la mia parola che, semmai ne volessi un pezzetto per farne una reliquia, non distruggerò certo il costume di una santa! Lo strascico della camicia di una... ah, parlatemi di questo! ecco ciò che fa invidia e arreca gioia a tutti!”

Il giorno successivo alla notte della fuga, navigammo con il vento in poppa e con la brezza da nord che aveva protetto la nostra strana struttura. Incontrammo costantemente delle navi che, per fortuna, non potevano scorgere la nostra imbarcazione, sollevata troppo poco sull'acqua per essere visibile.

In virtù di ciò, avremmo forse avuto tutto il tempo necessario per terminare la faticosa e difficile traversata. Ma la fame e la sete, alle quali non avevamo pensato nei momenti di agitazione e ansia, cominciarono a farsi sentire e a turbare i momenti di calma. Già una volta il mio compagno mi aveva detto che avrebbe dato volentieri una delle sue dita per un goccio di grappa e una punta di tabacco. Ripeté questo augurio e credo che se avesse cercato di concludere seriamente il mercato, le dieci dita ci avrebbero ben presto lasciato. Per sentire meno dolorosamente i morsi della fame, mi aveva indicato un modo già sperimentato su se stesso: stringermi la pancia con il fazzoletto. Ivon chiamava questo rito, mettere il suo

appetito agli arresti forzati, mancanza di cibo in cambusa. Quel regime alimentare dagli effetti così negativi, non produsse risultati, tanto che il mio povero compagno, nel timore di aumentare la mia sofferenza con la frequenza dei suoi lamenti, non mi parlò più del vuoto di stomaco che provava. Per ingannare la mancanza di tabacco si limitò a masticare un pezzo di trefolo impregnato di catrame, che sostituì alla cicca e, quando la sete, ancor più intollerabile della fame, incalzava troppo febbrilmente, ci sporgevamo dalla scialuppa chiudendo la bocca il più stretto possibile, per rinfrescarci senza dover deglutire irritanti sorsi di acqua salata.

Sul far della sera una nave che correva verso ovest e che sembrava volerci tagliare la rotta, mitigò la paura e le sofferenze, ma per farci provare un'ansia ancora più crudele di tutte le privazioni che, almeno, avevano alimentato le speranze. Dapprima pensammo di fuggire, ma come e in quale direzione? Abbattemmo il remo adibito ad albero per essere avvistati o osservati meno facilmente... problema inutile, cautela troppo tardiva!

Il battello si avvicinava, si gonfiava a vista d'occhio.

– “Probabilmente è inglese! – piansi disperato – gettiamoci in acqua per non cadere nelle mani di quelle canaglie”.

– “Sì, – rispose a sangue freddo il mio compagno di avversità – ma prima di fare l'ultima immersione, ne voglio crivellare almeno uno o due, come uscendo dal buco di Mill-Prison”.

Esprimendo tale risoluzione, lasciò la barra del timone e affilò la lama del coltello, limandola con rabbia sul bordo di una panca. Ero costernato e sfinito, perché cosciente che non mi restava forza d'animo per temere o per soffrire.

La goletta, che potevamo distinguere nettamente dalla sua attrezzatura, ci aveva avvistato; correva verso di noi perché non ci facessimo illusioni al riguardo. Presto ci avrebbe raggiunto. Due uomini saliti sulla poppa di tribordo si disponevano a gettarci un ormeggio.

– “Non impugnare l'ormeggio – mi raccomanda vivamente Ivon – lascia che saltino nella nostra imbarcazione, e fronteggia fino a far sanguinare come un maiale il primo brigante che ci capiterà sotto!”



I suoi denti battevano sotto le labbra impallidite, lasciandosi sfuggire a bassa voce parole terribili alle quali le contrazioni nervose della faccia conferivano un'espressione indefinibile. Seguendo il suo esempio, sguainai il coltello prima per un inglese e poi per me. Il capitano della goletta, in piedi sul parapetto posteriore, impartì un comando che non capimmo bene. La nave si mise subito in cappa.

– “Portategli l'ormeggio” – gridò allora il capitano agli uomini posizionati a prua per eseguire l'ordine. Ivon, a quelle parole, mi guardò con aria sbigottita mista a stordimento e follia.

– “Hai sentito, hai sentito – mi chiese con delirio – ha parlato francese! Ha parlato francese!”

Poi indirizzandosi al capitano, esclamò:

– “La nave sarebbe francese?”

Prima di ascoltare la risposta, svenni... Dopo qualche minuto, tornando in me, mi ritrovai disteso in una cabina, circondato da ufficiali e da un chirurgo di bordo, che mi prodigavano i soccorsi più premurosi e affettuosi, sorridendo della felice sorpresa. Quanto al mio compagno, passeggiava sul castello posteriore, come se fosse stato imbarcato da dieci anni a bordo della nave salvatrice. La sua prima incombenza, dopo aver scambiato qualche parola amicale con le persone dell'equipaggio, fu di chiedere una cicca di tabacco e un bicchiere di grappa, e quando il desiderio fu soddisfatto, Ivon diede una mano ai marinai che dovevano issare la barca sul ponte della goletta.

Coloro che non hanno mai provato le emozioni appena descritte hanno vissuto solo a metà; infatti è soltanto nelle avversità legate alla carriera da marinaio che l'uomo può farsi un'idea di tutto ciò che può essere vissuto. A terra, la maggior parte delle persone, vive e muore senza che gli eventi che hanno agitato la loro anima nell'ordine naturale dell'esistenza abbiano messo alla prova la sensibilità o la potenza del loro gruppo.

Ma in mare, dove per tanti aspetti terribili, il pericolo o la passione fanno fremere le fibre più nascoste del cuore, come potrebbe un uomo non essere toccato da tutto ciò che può commuovere o sconvolgere nel profondo il suo essere? E, tuttavia, tra scene



commoventi e drammi sanguinosi, quanta calma regna su quelle maschie fisionomie che il soffio impetuoso delle tempeste ha alato, e che l'abitudine al pericolo sembra aver reso impassibile! Oh! Se sapeste quali tempeste, cento volte più terribili di quelle che muggiano intorno, nascondono certe facce apparentemente così indifferenti, se sapeste quali dissidi interiori sovrastano queste anime violente per non scoppiare come il fulmine che romba senza farli vibrare! Solo allora potreste immaginare quante vittorie sono state necessarie affinché questi uomini di pietra avessero la meglio sulla paura, sulla morte e su se stessi e divenire ciò che sono ai vostri occhi, nelle angosce del naufragio o nell'orrore delle battaglie! Lo spettacolo più energico che possa colpire l'immaginazione, e giustificare l'orgoglio dell'uomo, non sarebbe dunque il viso di un marinaio che resta imperturbabile nelle convulsioni di un uragano o che si inabissa, impassibile, nel cratere del suo vascello in fiamme!

La goletta la *Gazelle*, che ci aveva appena accolto, era un *avventuriero* di Saint-Malo. Il nome significativo di *avventurieri* designava quelle navi che, equipaggiate per la guerra e cariche di merci, tentavano di superare le navi inglesi, di cui i due Oceani erano invasi, per portarsi su uno dei nostri porti, sempre marcati stretti, nell'Île de France, a Bourbon o nelle Antille. Il nostro faceva rotta per la Martinica, e per un caso che interpretammo come un ulteriore segno provvidenziale, l'ufficiale che comandava la *Gazelle* era il capitano Niquelet, lo stesso che, qualche mese prima, ci aveva raccontato, a casa di Rosalie, uno dei più arditì colpi di mano contro due navi inglesi affondate nella rada di Torbay. L'audace capitano di Saint-Malo ricevendoci così inopinatamente a bordo, ci testimoniò con affettuosa franchezza, l'immenso piacere provato nell'averci salvato dal pericolo corso con la debole imbarcazione e dal rischio, altrettanto temibile, di ricadere nelle grinfie dei nostri persecutori. Rivedendo il buon e intrepido corsaro notammo che, dal nostro ultimo incontro, aveva perso un braccio. Una palla di cannone glielo aveva asportato nella battaglia sostenuta per sfuggire a un battello da guerra due volte più forte del suo.



– “Che volete – ci disse, dopo averci parlato, ridendo della perdita del suo *arto* – con il mestiere che facciamo, è necessario lasciare qualcosa!”

Poi, continuando a chiacchierare con lo stesso tono, aggiunse:

– “Ora che l’inglese mi ha privato di una parte della mia attrezzatura e mi ha condannato a navigare con l’unico braccio che mi ha lasciato, è arrivato il momento di sognare la pensione; insomma mi rivedrete solo navigando ed eviterò di trovarmi faccia a faccia con i buoni amici di una volta”.

Il brav’uomo chiamava “*non navigare più alla dolce*” l’azzardo di percorrere centoventi leghe di mare tra tutte le crociere nemiche, e vedeva nel comando di un *avventuriero* il solo mezzo sicuro per assicurare una comoda pensione ai suoi vecchi giorni.

Giudicherete presto fino a che punto gli avvenimenti avrebbero confermato le speranze di riposo che l’anziano corsaro fondava sulla certezza della filosofica pensione.

La *Gazelle* aveva trenta validi uomini d’equipaggio, dieci passeggeri o passeggere, sei cannoni di piccolo calibro e un ricco carico di un centinaio di tonnellate di viveri pregiati e di oggetti manufatti. L’andatura che aveva sperimentato per molto tempo in corsa, prima di essere armata a Saint-Malo per la destinazione che le avevano appena indicato, era reputata superiore. È a bordo di quella slanciata e veloce nave, o piuttosto, come si vedrà in seguito, sulla sua chiglia che la sorte, più potente di tutti gli ostacoli ancora disseminati sulla mia strada, mi avrebbe condotto in Martinica, teatro riservato alle rudi avventure di cui la mia vita è stata così drammaticamente costellata.



SECONDA PARTE



CAPITOLO 1

LA TRAVERSATA

Quanto un marinaio deve benedire il cielo se per un miracolo della sorte, dopo essere prodigiosamente scampato ai pericoli e alle torture di cui ho appena parlato, passa all'improvviso dal terrore alla sicurezza e dalla disperazione alla vita? In futuro dovrà combattere gli elementi ai quali sta per consegnare il proprio destino, ma è una lotta a cui è già abituato e che non potrebbe frenarne l'audacia né scoraggiarne l'orgoglio. La sua anima, al contrario, si pone sullo stesso piano dei pericoli che ancora prevede. Arrivano gli inglesi e le tempeste, pensavo, sento in me la forza e la risoluzione per tenergli testa. Con un capitano coraggioso, una buona nave e l'Oceano davanti, cosa dobbiamo temere di più crudele delle prove appena superate? Ogni marinaio, dopo aver messo piede in mare e perso di vista le coste, crede di essere in un rifugio privilegiato e nel cuore di un santuario inviolabile.

Il capitano della *Gazelle* non tardò a prendermi sotto la sua ala, non già per la gentilezza di cui si erano invaghite Rosalie e la signora Milliken, quanto piuttosto perché ritrovò in me l'ardente zelo e l'infaticabile operosità che gli appartenevano. Per onore dei marinai devo sottolineare che a terra essi possono giurare amicizia o accordare una preferenza a quelli che più amano; in questo caso per loro, come per tutti gli altri uomini, è solo questione di impulsi o di fantasia; ma una volta in mare, è solo per i più devoti e i più

capaci che provano una stima che si manifesta in modo abbastanza bizzarro, come giudicherete da questo avvenimento.

Il capitano Niquelet, che avevo trovato così cortese ed espansivo mentre raccontava le sue avventure nel bar di Rosalie, mi sembrò, una volta al largo, moralmente trasformato, al punto da rendersi irriconoscibile. Non era più il corsaro sciolto, brioso e bonaccione, che mi aveva colpito a prima vista. Era diventato orso o lupo tra un gregge di marinai intimoriti dalla sua presenza e attenti a mantenere i limiti del rispetto. Due belle passanti, che gli sfarfallavano attorno quando passeggiava meditabondo sul castello di poppa, riuscivano a malapena a strappargli un sorriso o un monosillabo, lui che a terra avrebbe buttato una fortuna dalla finestra per attirare lo sguardo di quelle donne che a bordo cercavano così inutilmente di infastidirlo con civettuole smancerie. Due o tre giorni dopo aver lasciato la Manica mi diede del tu. Era già un buon segno. Mi aveva sgridato sette o otto volte: era ancora di migliore auspicio. Lavorando strenuamente giorno e notte, facevo del mio meglio per avere una parola di approvazione, tuttavia gli incoraggiamenti non si facevano ancora sentire. Ma quando, davanti al capitano, un ufficiale mi dava quel che a bordo si chiama trivialmente un *poil*, notavo che Niquelet soffriva per la mia passività. Una sera, dopo una burrasca feroce per la quale mi ero adoperato valorosamente, mi annunciò che sarei stato considerato a bordo quanto un secondo tenente, e che sarei diventato secondo di quarto agli ordini dell'ufficiale che mi avrebbe strapazzato meno nelle incombenze di un lavoro che si annunciava non troppo gravoso. Mentre ricevevo questa nota di favore con aria apparentemente indifferente, Niquelet mi chiese:

– “Il signore, per caso, non è soddisfatto della promozione e della disposizione che ho appena comunicato?”

– “Ma no, capitano, al contrario, sono solo molto confuso, ma...” – risposi.

– “Ma, cosa?... cosa vuoi di più?”

– “Una parola di incoraggiamento da voi perché temo di avervi deluso...”

– “Ebbene, – disse, stringendomi bruscamente il braccio con

l'unica mano che gli rimaneva – hai forse bisogno di lagnarti così, piagnucolone?”

E il buono, il bravo capitano aveva già le lacrime agli occhi. Ma, come se si fosse vergognato della sensibilità che gli avevo appena dimostrato, mi rispose con vivacità e aggiunse: “Non parliamone più, svolgi sempre bene i tuoi compiti, e poi...” e poi mi strinse di nuovo la mano con un tremolio paterno. Tutti i passeggeri sorridevano con dolce soddisfazione di fronte a questa scena quasi commovente tra un vecchio marinaio indurito e un giovane debuttante che non conosce i rischi e le vicissitudini del mestiere.

Benché fosse appena quarantenne, tre o quattro reumatismi si risvegliavano periodicamente e tormentavano il capitano della *Gazelle*. Era in quei momenti di esaltazione dolorosa che, sdraiato su una lettiga, diventava più comunicativo e affabulatore, con smorfie provocate dalle sofferenze che a volte gli troncavano la parola. Durante le notti che trascorrevano così, senza prendere sonno, l'ufficiale di quarto gli teneva compagnia, e quando arrivava il mio turno i nostri lunghi colloqui notturni si concentravano sul lavoro. Le lezioni di morale marittima, che mi concedeva con aspra bontà, recavano l'impronta di una meditazione profonda e di un'osservazione non priva di acutezza. “Ti ricordi – mi disse durante un turno di guardia? – la battuta dell'altro giorno? Ti avevo maltrattato un tantino, è vero, ma un capo deve comportarsi così con i propri subordinati per scuotere loro la milza senza esporli allo scoraggiamento. Hai notato, per esempio, il tono con il quale dico a un mozzo di cui sono contento: vai in cambusa a chiedere un sorso di grappa... dannato ubriacone!”

– “Sì, capitano; ma mi sembra anche che qualche volta vi ho sentito dire: e dai, Jean-fesse, vattene in cambusa a scolarti²² la grappa!”

– “È vero ed è proprio così che si deve parlare ai marinai per insaporire i piccoli favori che elargiamo, senza dare l'impressione di trattarli con bontà troppo mielosa e con attenzione troppo delicata. In una parola, bisogna vivacizzare e aggiungere un po' di mordente a ciò che si concede loro. All'inizio, privo di esperienza, avevo provato a essere meno brusco, però mi guardavano come

una signorina o un parigino, li trattavo con i guanti bianchi. Oggi, benché mi mostri equo e, a volte, persino benevolo, ordino e dispongo quasi come fossero barboncini, ed essi pretendono che sia come una noce di cocco, ruvido intorno, ma buono dentro, e tutto sommato credo di non essere più cattivo di altri. Hai colto l'allegoria? O, come si dice nel nostro gergo, il trefolo dell'ormeggio?"

– “Oh! Sì benissimo, mio capitano, e in modo da trarne profitto.”

– “Osserva tutto, anche le cose apparentemente più insignificanti, se un giorno vuoi comandare tipi come questi, ai quali farei saccheggiare per dieci fiaschi e una doppia razione in cambusa il primo bastimento francese che incontreremo sulla nostra rotta”.

Non si vantava: nessun capitano aveva una così forte influenza sul suo equipaggio. Non derideva mai i suoi mozzi, parlava poco con loro, all'occasione li pestava anche, quando sembravano annoiarsi a bordo o avere bisogno di colpi sentimentali nelle reni, come diceva. Niquelet chiamava questa reazione morale *frizionare la sensibilità per ristabilire la circolazione del sangue dell'amicizia*. Ma con un solo gesto, con una sola parola, qualsiasi marinaio a un suo cenno avrebbe ucciso padre e madre, obbediente, senza esitazione alcuna. Era quello l'ascendente che esercitava più gelosamente sulla sua ciurma, non per abusarne con malvagità, ma per ottenerne tutto ciò che giudicava indispensabile al *buon servizio* che, nel linguaggio di bordo, riassume in una sola parola l'idea del dovere di ciascuno e dell'interesse di tutti.

Ivon si prodigava a bordo, ma non accettava il tono e i modi del comandante della *Gazelle*. Questi due uomini, pur stimandosi reciprocamente, avevano poco in comune e passavano intere settimane senza scambiarsi una sola parola.

Una lunga traversata avrebbe potuto offrire alla sagacia dell'osservatore un soggetto fecondo di studi filosofici. Quanti attriti negli umori distinti o opposti, nelle abitudini e nelle passioni di uomini, a volte così diversi, che il caso unisce spesso in modo fortuito tra i pericoli del mare e uno spazio ristretto denominato nave! Non è forse la stessa rappresentazione di una società retta da una monar-

chia assoluta quella che si vive nel bastimento dove regna dispoticamente un capitano con i suoi ufficiali, i suoi ministri e i suoi mozzi assoggettati! Sono certo che le numerose osservazioni fatte durante la vita in mare mi permetterebbero di dare buoni consigli a quei passeggeri che affidano la propria vita a marinai che conoscono appena. Purtroppo restano ancora molti avvenimenti da registrare nel mio diario di bordo. Venendo meno al principio che mi sono imposto, di raccontare senza orpelli le mie avventure, consegnerò precetti di condotta che potrebbero risultare proficui per i terricoli che intraprendono una primissima traversata di lungo corso. Devo però arrivare allo scopo senza dilungarmi. Tuttavia, spinto dal desiderio di giovare a qualche mio lettore, illustrerò brevemente alcune regole che i passeggeri meno esperti devono applicare. La prima norma che un viaggiatore si deve imporre, non tanto per piacere quanto per non dispiacere troppo al suo capitano, è di evitare, per quanto possibile, di immischiarsi nelle questioni che riguardano il servizio di bordo. Non c'è marinaio che non sarebbe dispiaciuto di sentirsi chiedere a quanti nodi corre la nave dopo aver buttato il solcometro per misurare la velocità. Ancora più inopportuno è colui che vuole appurare, quando il capitano traccia il punto sulla mappa, dove si trovi il bastimento. È un mistero, o a dir poco, un caso riservato che solo gli iniziati possono comprendere; sarebbe un errore scorgere nella circospezione dei marinai orgoglio e ritrosia: la discrezione è solo la conseguenza, forse un po' esagerata, di un atteggiamento di prudenza. Supponete, infatti, che un passeggero conosca il punto preciso del globo in cui è giunta la nave e che lo riveli sbadatamente a un equipaggio malintenzionato. Cosa diventerà l'imbarcazione dopo una rivolta che la avrà consegnata nelle mani di marinai illuminati, o che si credono tali, sulla rotta da seguire per approdare dove vorranno? Credete che senza le difficoltà della guida di una nave in mare aperto, le ribellioni e gli atti di pirateria non sarebbero più frequenti di quanto lo siano oggi, con equipaggi obbligati ad affidarsi, come a una Provvidenza, alla capacità teorica che solo gli ufficiali possiedono? E poi, pur nascondendo ai sottoposti il luogo in cui si trovano e quello dove saranno condotti, i comandanti non si assicurano il rispetto neces-

sario per esercitare l'autorità e ottenere la sottomissione assoluta, garantita solo dalla dipendenza dei subalterni all'abilità dei superiori? Si è spesso e a lungo cercato di rendere i calcoli della longitudine semplici come quelli della latitudine, che danno solo uno dei due elementi indispensabili per determinare la posizione esatta di una nave in alto mare. Ma non si dovrebbe considerare come uno dei più pericolosi regali che la scienza abbia fatto alla società, una scoperta, un processo di semplificazione, che mettesse nelle mani di uomini rozzi gli strumenti per orientarsi senza l'aiuto dei loro capi, di cui vorrebbero sbarazzarsi per abusare della libertà di azione acquisita con un crimine nell'immensità oceanica, dove i malfattori istruiti si credono così sicuri dell'impunità? Si deve immaginare che sia per un effetto mirato, che si potrebbe definire provvidenziale, se la scienza dell'uomo di mare è rimasta finora accessibile solo a un ristretto numero di iniziati che, istruendosi per acquisirla, sono stati portati nello stesso tempo a conformarsi a quei principi d'ordine e di umanità che lo studio fa quasi sempre amare o rispettare.

Durante la manovra, i passeggeri devono evitare con cura di infastidire i mozzi. Quel che devono fare, quando a bordo tutto diventa azione e preoccupazione, è ritirarsi in cabina allontanandosi dal ponte dove la loro presenza può diventare indesiderata e più inopportuna. In generale, il ruolo dei passeggeri a bordo, ammesso che credano di averne uno, deve essere, per quanto possibile, assolutamente passivo, se non nullo. Nessuno è più geloso dei marinai dell'autorità e della professione che esercitano; il loro mestiere è una specie di sacerdozio, la loro autorità è una sorta di dispotismo concorde grazie al quale essi allontanano il più possibile i profani dal santuario. Se mai vi troverete a salire su una nave, vi farete un'idea del sovrano astio che provano per i modi da femminucce che tanto successo riscuotono a terra nei nostri salotti. Questi uomini, abituati a regnare in mare e impregnati della potenza che il mare dà loro, cercano raramente di abusarne, mentre voi sembrate non conoscerla né contestarla! Si accontentano di disdegnare le arie civettuole e le paure che vi ispira, al minimo sentore di brutto tempo, la forza degli elementi con la quale essi convivono e di cui si fanno

beffe: siate avveduti nel mostrarvi generosi, rassegnati nei momenti di pericolo; provate anche, se vi è possibile, ad aiutarli, ad assecondarli quando il pericolo comune vi dà il diritto di intervenire e scorderete più fastidio che gratitudine. Se siete impalliditi nonostante vi abbiano assicurato che non c'è nulla da temere, vi prenderanno in antipatia e vi daranno uno di quei soprannomi che utilizzano con tanto sdegno e precisione, che deformano una fisionomia: non vi è uomo che riesca meglio a trovare e ad affibbiare questi nomi ridicoli che si attaccano come una lebbra al viso di un individuo per il quale provano disgusto o disprezzo. Nella marina militare ci sono ufficiali che non sono riusciti a sbarazzarsi dei nomignoli grotteschi che i mozzi gli avevano cucito addosso come una cattiva sorte, epiteti che li hanno accompagnati senza pietà nel corso della carriera, durante la quale la gloria dei servizi non è mai riuscita a fare dimenticare la consacrazione popolare dello scherno.

Una nave su cui ho navigato si stava riempiendo di acqua a seguito di un uragano; come ultimo rifugio occorre imbarcarsi in fondo alla scialuppa che minacciava di rompersi a ogni onda del mare ancora furioso. Ci contammo, l'imbarcazione poteva contenere soltanto l'equipaggio e due passeggeri.

– “Quali passeggeri faremo imbarcare?” – domandò il capitano, in un momento terribile in cui l'egoismo della conservazione parlò da sé e così intensamente al cuore umano:

– “Questo anziano signore, – rispose un mozzo – e questa brava signora”.

– “Perché la signora, anziché l'ufficiale di truppa che abbiamo a bordo?”

– “Perché la signora ha mostrato coraggio come se fosse un uomo, mentre il vecchio ufficiale ha avuto paura come una donna...”

Il povero ufficiale fu lasciato sul ponte, dove si trascinò con le poche forze rimaste, tanta era stata la paura durante la tempesta.

Mille esempi come questi testimonierebbero, se necessario, la benevolenza dei marinai per le persone incontrate in mare che mostrano un coraggio e una risolutezza che li rende simili a loro.

I passeggeri, in generale, sono molto ben disposti a familiarizzare con le persone dell'equipaggio, ed è un errore, perché spesso

questi uomini, la cui originalità nei modi e nel linguaggio si rivela così attraente per le persone a bordo, finiscono per abusare della parità indiscretamente concessa. Raramente si mostrano questuanti o esigenti; l'abitudine a mendicare è del tutto estranea e non converrebbe neppure alla loro ricchezza, che trae origine da un aspro sentimento di fierezza professionale. Per lo più, sono inclini a lasciarsi andare a licenze spesso scomode per coloro che hanno aperto un varco alla loro rozzezza per studiare con curiosità la vivacità dei costumi o per stupirsi della crudezza delle loro più spontanee arguzie. Così, consiglio vivamente ai passeggeri di tenersi a debita distanza dall'equipaggio e di imitare il riserbo degli ufficiali che parlano soltanto con i mozzi se i bisogni o i dettagli del servizio lo richiedono.

Le lunghe privazioni alle quali i marinai sono sottoposti fanno sì che si sottomettano a poco a poco a regole di astinenza che dipendono più dalla consuetudine che dalla rassegnazione o dalla morigeratezza. Sopportano volentieri la necessità di bere una mezza bottiglia di acqua putrefatta al giorno e di mangiare soltanto mezza libbra di biscotti infestati dai vermi. I passeggeri, dopo una difficile traversata, si dilettono pensando al giorno in cui potranno stendersi su un comodo letto e pascersi di verdure fresche o carni succulente attorno a un tavolo sontuosamente imbandito. Raramente un marinaio, per quanto duro possa essere stato il suo viaggio, si abbandona a questi sogni; sa che dopo essere rimasto un mese o due a terra dovrà sottoporsi a nuove privazioni e pensa che è meglio abituarsi a stare male piuttosto che lasciarsi andare alle dolcezze di una vita che non sarà la sua. Quando può concedersi qualche fugace eccesso rispetto alle costrizioni che si è imposto, non ci rinuncia; al largo, però, non si crea illusioni che un'incappellata può distruggere o che un naufragio gli può strappare insieme alla vita. Non si sa quanto ci sia di istintivo nell'esistenza di questi esseri noncuranti dei pericoli e imprevidenti verso l'avvenire che appartiene loro ancor meno che a ogni altro uomo.

A volte, quando la terra si avvicina, nel momento cruciale e più pericoloso di una lunga traversata, quando sopraggiunge il brutto tempo, si vede il capitano vegliare con inquietudine sul ponte

e rifiutarsi persino il riposo che gli sarebbe tuttavia così necessario. Dunque! In queste circostanze terribili che devono decidere della sorte del viaggio e a volte della vita dell'equipaggio, sentite gli uomini di quarto sospirare quando i compagni assumeranno la responsabilità di ciò che accadrà sul ponte; poi, appena finito il quarto, si sdraiano cantando, incuranti dei venti, dei tuoni e di qualsiasi altro pericolo. Il capitano si fa carico di tutto, come tacitamente stabilito; sembra che la vita e la salvezza riguardino soltanto i capi: “*se anneghiamo, peggio per lui, è un problema suo, non nostro*”. Credete, dunque, che senza quest'imprevidenza da airone o da struzzo si troverebbero uomini disposti a navigare per una razione di biscotti e cinquanta franchi al mese? Smettiamola, però, di parlare dei costumi degli equipaggi francesi e di dilungarci su questi dettagli con troppo compiacimento. Tali episodi possono ancora avere fascino per chi li rievoca come ricordi legati alle prime emozioni dell'esistenza, ma devono scoraggiare coloro ai quali li si racconta. Torniamo alla *Gazelle*.

Dopo aver superato i normali incidenti in mare, la nostra goletta si avvicinava al Tropico e l'equipaggio aspettava con gioia il giorno in cui il capitano Niquelet avrebbe permesso di svolgere il rito solenne che consacra una delle fasi più interessanti delle grandi traversate. Finalmente giunse il giorno dei saturnali del mare. Dal mattino la nave assunse un'aria di festa. L'equipaggio e i passeggeri indossarono i vestiti della domenica e si disposero, insieme a coloro che non avevano ancora visto *Bonhomme-Tropique*, a ricevere il copioso battesimo che doveva iniziarli ai bizzarri misteri dei pontefici equatoriali e tropicali. Sul castello di poppa fu eretta una piccola cappella coperta con lenzuola e ornata con fiori presi dai cappelli delle passeggere. Come al solito con il cannocchiale venne mostrato a ciascun viaggiatore il cerchio del Tropico del Cancro mettendo un capello sull'obiettivo. Tutti si stupivano che si potesse scorgere una delle linee circolari della sfera celeste. Mai avrebbero voluto credere a un simile prodigio annunciato molto in anticipo; tuttavia bisognava arrendersi all'evidenza. Navigando si apprendono tante cose! A terra, invece, ci sono solo illusioni. Si deve vivere il mare per iniziare a conoscere le realtà.

Un grosso gabbiere, vestito con un abito bianco sul cui bavero scendeva una copiosa barba di stoppa, si arrampicava sulle barre di un grande albero, brandendo un rampone a mo' di pastorale episcopale o di tridente nettuniano. Un marinaio travestito da postiglione si presentò con la frusta in mano, inforcando uno dei compagni trasformato con la pelle di pecora in orso bianco, per recapitare al capitano una lettera inviatagli dal Dio di cui si stava per celebrare la festa. Il comandante aveva consegnato al *Bonhomme-Tropique* la lista dei marinai e dei passeggeri che stavano per addentrarsi nella temibile zona sottomessa alla sua celeste dominazione. Sul ponte tutte le tinozze e i secchi erano stati riempiti con l'acqua che colava lungo il bordo. La pompa di prora funzionava dal mattino e faceva scorrere a fiotti l'onda rigeneratrice riservata alle abluzioni del battesimo. Tutto ci annunciava che le aspersioni non sarebbero state risparmiate come neanche le pratiche di iniziazione a questi grotteschi misteri. Già dalla sera prima i due piccoli mozzi di bordo destinati a diventare non i serafini o gli angeli, ma i diavoletti del Dio, si imbrattavano di nero. Arrivato il grande giorno, i due diavoletti cosparsi di catrame erano stati arrotolati nelle piume tolte dai cuscini dei nostri passeggeri. Fatto ciò, a mezzogiorno, *Bonhomme-Tropique*, arrampicato sulle grandi barre e fingendo di tremare di freddo, malgrado la pelle di pecora di cui era ricoperto e una temperatura di venticinque gradi Réaumur, gridò in un megafono:

– “Oh! Nave, oh!”

– “Olà!” – rispose al megafono il capitano, salendo sul suo banco di quarto.

– “Da dove arriva la nave?”

– “Da Saint-Malo.”

– “Dove andate?”

– “In Martinica.”

– “Come si chiama la nave?”

– “Goletta la *Gazelle*.”

– “Qual è il nome del capitano?”

– “Jean-Baptiste Niquelet”.

– “La tua goletta, Jean-Baptiste Niquelet si è mai addentrata nel mio Impero?”

– “Mai, *Bonhomme-Tropique*”

– “Acconsenti a pagare per lei il tributo o vederla abbattuta con l’ascia dei pompieri della mia guardia?”

– “Sì, *Bonhomme-Tropique*, acconsento a pagare il tributo legittimamente dovuto alla vostra sacra Maestà.”

– “Cosa daresti ai pompieri della mia guardia affinché non abbattano la tua goletta e proteggano il bastimento dai colpi di ascia che la ridurrebbero in una scatoletta di fiammiferi?”

– “Doppia razione all’equipaggio, e qualcosa di secco per riscaldarti dal tremore”.

– “Hai molta gente a bordo che non è mai venuta nei miei stati?”

– “Dodici. Ecco la lista in risposta alla missiva che la vostra Maestà mi ha spedito questa mattina”.

Il capitano nominò i dodici neofiti, tra i quali c’ero anch’io.

– *Bonhomme-Tropique* riprese, sempre tremolante e protestando per l’estremo abbassamento della temperatura: “acconsentono tutti a essere battezzati?”

– “Tutti!”

– “E così sia! Venga avanti il gruppo dei preti e dei curati di mia Maestà!”

Allora, i pontefici del Dio, o perlomeno i ciambellani del re tropicale lo cercarono nelle sartie dove si era severamente appollaiato. Qualche goccia di acqua redentrice fu gettata sulla *Gazelle* e le asce, che erano state sollevate qualora il capitano si fosse rifiutato di pagare il riscatto, furono abbandonate dai littori catramati per lasciare posto a secchi riempiti fino all’orlo. Una pioggia di piselli e fagioli bianchi cadde dall’alto delle alberature sulle nostre teste tra il fischio dei venti simulati da una mezza squadra di Tritoni e Nereidi, armati di soffietti da cucina. Dopo l’esplosione di quella meteora o di quel cataclisma artificiale, ogni neofita, con gli occhi bendati, fu invitato a sedersi su una palanca mobile, appoggiata ai bordi di una grande tinozza d’acqua, e a farsi radere il mento dal barbiere del Dio. Ogni aspirante al battesimo, trattenuto sul sedile vacillante, si confessava all’orecchio del *Bonhomme-Tropique*, promettendogli di *non fare mai la corte*

alla donna di un marinaio. Un filetto di catrame liquido gli era strofinato sul mento e asciugato delicatamente con un tampone di stoppa per essere poi raschiato con una sciabola di legno. Allora si celebrava una messa in onore del nuovo battezzato e non appena veniva proferita la parola “*Amen!*” la palanca che gli fungeva da sedile veniva meno, ed egli si ritrovava con il sedere immerso nella tinozza dove gli erano lanciati una dozzina di secchi d’acqua di mare accompagnati dal getto di una pompa di lavaggio. Le nostre due signore furono in parte risparmiate dagli annaffiatori, e con monetine bianche e in totale sottomissione, tutti i nuovi catecumeni furono esentati dalla prova, spiacevole soltanto per quelli che non vogliono prestarsi bonariamente a questa burlesca iniziazione, fonte di gioia e pretesto di piccoli benefici per i disgraziati che raramente hanno occasione di divertirsi e dimenticare le fatiche e il crudele isolamento*.

Ivon, come i vecchi marinai fieri della loro esperienza, voleva accompagnare con un avvenimento inatteso la celebrazione del passaggio del Tropico, e con solerzia si avvicinò a Niquelet:

– “Capitano – gli disse – poiché è consuetudine per coloro che si recano nelle isole per affari, morire di fame o stravolgere i vecchi nomi ricevendo il battesimo, invoco alla vostra bontà un nome di guerra di nobiltà reboante, al posto del mio, troppo corto e troppo comune. Da troppo tempo sono plebeo; anch’io voglio diventare conte, marchese, o qualsiasi altra cosa, per omologarmi ai bianchi delle colonie che, passando da queste parti, sono diventati tutti nobili di paccottiglia”.

– “Come vi chiamate, senza scherzare?” gli chiese Niquelet, con fare serio, e dopo aver riflettuto un attimo.

– “Sul fonte *battesimale*, mi è stato dato il nome di *Ives-Marie*, senza il mio consenso. In seguito mi sono fatto chiamare Ivon, nome preciso e corto”.

– “Ebbene amico mio, dovete allungare e rendere nobile questo nome facendovi chiamare Signor *de Livonnière*; oppure, se preferite, *Marchese de Livonnière*. Questo nomignolo vi calza bene?”

* Gli inglesi chiamano *giorno di grande barba* quello durante il quale oltrepassano il Tropico o la Linea [N.d.A.].

– “Come un paio di calze di seta, capitano”.

Alla parola *calze di seta*, che Ivon rimpianse di aver imprudentemente proferito in un incauto slancio di gioia, l’equipaggio, che conosceva l’avventura a bordo del *Verde bottiglia*, scoppiò a ridere. Ivon avrebbe voluto reprimere l’ilarità che aveva involontariamente suscitato, ma il giorno in cui si oltrepassa il Tropico è vietato arrabbiarsi a bordo e il signor di Livonnière, che conosceva i comportamenti richiesti dalla solennità della circostanza, soffocò il risentimento a cui in altre occasioni avrebbe dato libero sfogo.

Fu dunque deciso che il mio amico sarebbe stato riconosciuto con l’appellativo nobiliare per il quale aveva sacrificato il nome ricevuto dal padrino e dagli avi. Voleva farmi abiurare il patronimico, assicurandomi che quella piccola apostasia avrebbe accresciuto la considerazione che nessuno ci avrebbe negato dopo aver soggiornato nella colonia; non ero convinto di seguire quel consiglio, dettato forse dal desiderio di rendermi partecipe di questa risibile forma di nobiltà. Resistetti e rimasi Léonard, come sempre.

Su quali esili giunchi riposano i piaceri ai quali gli uomini di mare si abbandonano con tanta fiducia e pienezza! Quanta leggerezza è necessaria perché distolgano gli occhi dai pericoli che li circondano e li minacciano con tanta insistenza! Mentre a bordo scoppiava la gioia con le libagioni che l’avevano istigata e mentre sotto l’elegante tenda, che nascondeva il ponte della goletta ai raggi di un sole massacrante, una tavola improvvisata riuniva i più vivaci commensali, il marinaio di vedetta sopra l’albero maestro, vegliando con impassibilità sulle follie che compivamo cinquanta piedi sotto di lui, gridò: “*Nave!*” A quella parola, sempre così commovente in tempi di guerra, la bizzarra euforia svanì, il silenzio fece posto al tumulto e la curiosità all’abbandono; la tavola divenuta fulcro e teatro di piaceri scomparve. Niente più festini, niente più ebbrezza: la festa era finita e tutte le promesse di un pasto succulento lasciarono posto alla macchina poco allegra del combattimento. Niquelet aveva una buona vista, ma con un braccio solo gli era difficile arrampicarsi in alto sull’alberatura. Così quando voleva fare volteggi, come li chiamava, per osservare le navi che gli si pro-

filavano all'orizzonte, si faceva issare come un pacco di canapa nel bisogno del grande albero di gabbia.

Quel giorno il nostro capitano fece procedere subito alla scalata e non appena si trovò all'altezza del maschio dell'albero maestro, sballottato dal rollio, lo sentimmo ridere con tutte le sue forze sul suo sedile aereo.

– “Imbecille – gridò a colui che aveva avvistato la nave – hai confuso il getto d'acqua di un balenotto o di una focena con l'alberatura di un bastimento. Dove si trova la tua nave in carne e ossa, con la sua alberatura a cascata di acqua salata?”

– “Là, di traverso, capitano – rispose l'uomo di vedetta – ma non la vedo più”.

– “Non ti preoccupare, la rivedrai presto quando soffierà di nuovo così capirai meglio la tua stupidaggine” – gli rispose il capitano.

Era una grossa focena che, facendo zampillare perpendicolarmente dagli sfiatatoi l'acqua che aspirava, aveva generato il risibile allarme; presto vedemmo l'innocente nemico avvicinarsi, producendo nuovi zampilli, come a risarcirci del piacere del panico che ci aveva involontariamente procurato.

Liberi da ogni inquietudine, almeno fino all'indomani, con quanta soddisfazione sentimmo sotto gli alisei la *Gazelle* scivolare sul mare che sembrava rubare la trasparenza e il colore da quel cielo che si rifletteva sulle acque così armoniosamente ondulate! Con quanta voluttà da marinaio respiravo, per la prima volta, i profumi dell'Oceano e l'aria tiepida che la costante brezza dei tropici rende così dolce! Quante notti meravigliose si trascorrono in latitudini che il sole illumina con enfasi e maestà sconosciute nei nostri tristi climi! Quanta sublimità in quelle scene serene e animate della natura! Tutto, sulle onde incantate, diventa uno spettacolo meraviglioso per l'occhio, lo spirito e il cuore. Miriadi di pesci volanti schizzano sulla parte anteriore della nave, inseguiti a oltranza dalle veloci corifene, le più rapide, eleganti e forse anche le più voraci ospiti del mare, guizzanti sulle onde diafane che solcano i vivaci colori di porpora, d'argento e azzurro. Sulle onde rese fluttuanti da un movimento dolce di culla, innumerevoli galere dispiegano scie di verde, blu o rosa. Dietro di voi, gabbiani leggeri si abbassano,

becchettando le perle liquide della scia fin sulla poppa della nave che essi scortano così graziosamente. Sotto le nuvole brillanti con i venti allo zenit, galleggia in spazi eterei la maestosa *fregata*, le cui ali nerastre appaiono immobili nelle sfere dell'aria che fendono con la rapidità della freccia; e se a volte dalle nuvole che sembrano occultare il fulmine e il temporale, l'ombra colossale di una raffica interrompe improvvisamente l'armonia di scene così suggestive, non abbiate timori: questi acquazzoni, in apparenza così terribili, si disperderanno con la brezza innocente che li spinge sopra la testa e il sole, il cui fulgore luminoso, per un istante pudicamente velato, riapparirà presto raggianti e penetrante, ardente e puro come deve essere l'astro divino fatto per illuminare tanta magnificenza e per dare la vita a queste sublimi meraviglie.

I marinai non si lasciano commuovere da simili scene prodotte da una imponente natura che colpisce i loro sensi limitati. Devo tuttavia confessare di non avere visto nessuno nelle regioni tropicali che sia rimasto indifferente allo spettacolo ineffabile dell'alba. Quando dietro a queste nuvole, bordate all'orizzonte da una porpora scintillante, l'astro sembrava nascondere ai nostri occhi il mistero della sua apparizione sublime, e quando la palla di fuoco si innalzava maestosamente sopra la grande tenda che sembrava volerci togliere castamente la sua luminosità, un grido di ammirazione scappava dalla bocca degli spettatori attoniti. Gli uomini che lavavano il ponte, dimenticavano di avere tra le mani il manico delle spazzole o dei secchi e ogni sguardo, ogni anima, restava rivolta al cielo, dove si realizzava uno dei fenomeni più imponenti della creazione.

Non bisogna credere che i marinai non abbiano distrazioni sui mari dove la nave galleggia quasi ciecamente per quindici o venti giorni ininterrotti con la stessa brezza, la stessa velatura, senza cambiare rotta né virare di bordo. La pesca, e una pesca divertente, occupa a volte l'intero equipaggio e procura una salubre varietà di cibo.

La corifena, così golosa di pesci volanti, diventa spesso vittima della sua ingordigia, ingannata da una trappola che i marinai sanno preparare molto abilmente.

Sull'asta del grosso amo di una canna, che essi sospendono all'estremità del bompresso, formano, con panni bianchi, il manichino di un pesce volante, munito di un paio di ali fatte con il ramo di una piuma e poste in modo che la coda del pesce finto copra il dardo dell'amo, nascosto con cura sotto l'estremità del pezzo di stoffa. Poi il pescatore, arrampicato sul bompresso, agita sulla superficie delle onde, che la nave fende, questa esca artificiale; la corifena, sempre intenta a spiare gli sciami di pesci volanti che zampillano dall'acqua nel solco della scia, si getta sull'amo perfido come una facile preda da inghiottire, ed è in quel momento che la si ala a bordo, con l'estremità della canna che ne ha ingannato e punito la voracità. Allora l'equipaggio gode liberamente dello spettacolo offerto dal curioso pesce che, morendo, colora le sue squame, come un magnifico specchio, delle sfumature cangianti del più puro smalto, cosparso di stelle di un azzurro davvero abbagliante.

Quando la corifena scappa dalla trappola, volendo acchiappare la sua falsa preda, un marinaio posizionato con l'arpione in mano su un quarto di pannello sospeso sopra il bompresso, infilza le punte acute del tridente nei fianchi; e, coperto di sangue e acqua di mare, si vede l'abile pescatore risalire a bordo, alzando sopra il ponte un pesce a volte alto quanto lui. Il prodotto della pesca è presentato al capitano, che di solito fa regalare una bottiglia di vino o un bicchiere di acquavite al ramponiere.

Lo squalo, meno diffidente e più avido della corifena, si impiglia mediante un enorme amo fissato da una cima e ricoperto da un pezzo di lardo. Quando questa *tigre dei mari*, denominazione data dai marinai, si aggira, come un *vero pirata* attorno alla nave, gli viene gettata una girella che afferra rigirandosi sul dorso. Subito tutto l'equipaggio si porta sul pezzo di cavo legato alla cima da pesca e lo squalo, spellato e tagliato, è mangiato senza pietà dai marinai di cui è diventato a sua volta pasto; essi hanno infatti la premura di pronunciare quasi sempre, una massima presa in prestito dalla legge del taglione: *occhio per occhio, dente per dente*.²³

Uno di quei terribili animali divorò un gabbiero della *Gazelle*. Lo sventurato, salendo nelle sartie per fare una manovra, cadde in mare: nuotava per afferrare il pezzo di corda che velocemente gli era

stato gettato dalla poppa dell'imbarcazione che in quel momento avanzava al massimo a un nodo. Ma proprio quando afferrò la cima a cui era indissolubilmente legata la sua vita, emise un grido, lottando contro le onde sulle quali il viso ancora si contorceva. Sulla superficie del mare comparve del sangue e non distinguemmo più il nostro sfortunato compagno. Un grosso squalo, che da qualche giorno si trovava sotto le ferrature del timone, lo aveva trascinato con sé in fondo all'abisso. L'indomani, nel mulinello prendemmo quel temibile mangiatore nella cui pancia trovammo ancora le dita dei piedi e le ossa del cranio del nostro povero gabbiero.

In una notte di temporale a bordo scorgemmo dei fuochi che danzavano sulle estremità del nostro pennone di fortuna. La fiamma viva e blu, come quella che si accende per il punch servito nel caffè, stimolò, per la prima volta, la mia curiosità.

– “Cos'è dunque ciò?” – chiesi stupito a un marinaio.

– “Questo – mi rispose – è il fuoco di Sant'Elmo, signore.”

– “Ah! È il fuoco di Sant'Elmo: non lo avevo mai visto. Il fuoco non brucia poiché resta sulle estremità senza incendiare le vele?”

– “Ah! Beh, sì bruciare! Dite piuttosto che è l'amico dei marinai. Vedete questa fiamma? Dunque, se l'ufficiale di quarto mi dicesse: sali da solo per stringere sulla testa dell'albero maestro la piccola gabbia (che è abbastanza pesante, come sapete, per un solo uomo), andrei a stringerla, come se salissimo in tre o quattro per imbarilare tutta la tela, perché quel fuoco salirebbe con me all'angolo, e aiuterebbe i marinai visto che è stato marinaio quando viveva, come voi e me”.

– “Ma come puoi credere a un simile racconto? È proprio così, l'ho letto da qualche parte, per effetto naturale, un pennacchio elettrico, una scarica elettrica che, come ogni fluido di questa specie, ricerca le strutture alte e appuntite, l'estremità dell'albero di maestra e quella del pennone.”

– “Dite, come posso credere a questo racconto? Effetto di lubrificazione, scarica elettrica, pennacchio elettrico, pensate come volete; ma niente è più reale di questo fuoco che somiglia presumibilmente a un bicchiere di grappa che scintilla, è l'anima in pena di un povero cristo di marinaio come me, affogato in mare per malasorte e a

cui è stato consegnato il passaporto per l'altro mondo. Poi, vedete, quando il tempo minaccia di diventare brutto, l'anima dei marinai che hanno bevuto l'ultimo sorso in mare avverte i vecchi compagni che li fulminerà da lassù, e che presto per loro ci sarà il *foutrop*.²⁴

Insomma! Voglio vedere se riuscirò a commuovere il fantasma di un confratello, e vado sull'albero di fortuna per dare la caccia all'anima del defunto che, per darci un caritatevole avvertimento, si è camuffato da fuoco di Sant'Elmo."

Salii, come avevo annunciato, sull'estremità del pennone, con grande stupore del mio interlocutore che scorgeva una sorta di profanazione nel desiderio di tormentare l'amico dei marinai, di cui era stato forse il compagno durante la sua vita di bordo. Mentre la mia mano si avvicinava dolcemente verso il pennacchio elettrico, il fluido saltellava, si allontanava, e tornava indietro soltanto quando ritiravo la mano. Questa specie di guerriglia tra me e il preteso folletto divertiva, senza scandalizzarla, la curiosità dei marinai di quarto che mi ripetevano:

– “Forza, quello è più furbo di tutti noi, è uno spirito che volteggia, e tu sei solo un corpo che trascina la carne per guadagnarsi il pane”. Un novizio della Bassa Bretagna mi gridò:

– “Vuoi che lo faccia sparire subito?”

– “Sì” – gli risposi subito. Immediatamente si fece il segno della croce. Il fuoco, in effetti, svanì nello stesso istante, e la coincidenza tra la sua sparizione e il segno della croce del mio devoto contribuì a imprimere ancora più profondamente nella mente di quella brava gente, una vecchia credenza popolare che diventa sempre più rara nei marinai e nell'intelligenza delle classi inferiori un tempo assai più superstiziose.

Quando, stanco di passeggiare per quattro ore di quarto, dietro a decine di uomini che avevano soltanto uno spazio di venti piedi da percorrere, cedevo al bisogno supplichevole del sonno e quando, infine, dopo aver inumidito e lavato con l'acqua di mare gli occhi appesantiti e avere immerso la testa semiaddormentata in un secchio, mi assopivo, malgrado gli sforzi, sulla punta della dara, invano il mio capo di quarto mi risvegliava e mi sgridava aspramente. La notte successiva mi rituffavo in uno stato di apatia che neanche

la mia energia era riuscita a vincere. Avevo bisogno di una lezione forte. Il capitano trovò una circostanza ideale per farmela avere, più efficace di tutti i sistemi che avevo utilizzato fino ad allora contro me stesso.

Ero disteso con gli occhi chiusi sulla mia cara imbarcazione. Quattro uomini salirono nelle sartie, armati con un secchio pieno d'acqua. Al segnale di Niquelet, tutta l'acqua raccolta e lanciata di getto in modo da formare una cascata cadde su di me come un'incappellata. Nello stesso momento, qualcuno gridò: "*Un uomo in mare! Un uomo in mare!*" Irrigidito, sommerso, spaventato, afferrai un capo della corda che mi gettarono, come se fossi caduto a venticinque piedi dal bordo. Nuotai, ma a vuoto e a secco sul ponte, ancora gocciolante per l'improvviso diluvio. Soltanto dopo essere rinvenuto dallo choc, consapevole dello scherzo di cui ero stato bersaglio, provai vergogna per l'evidente negligenza così pubblicamente e ridicolamente mortificata.

– “Con quel falso spavento rischiate – disse ridendo il chirurgo di bordo al capitano – di procurargli una vera e propria malattia epilettica”.

– “Non importa – rispose Niquelet – nel peggiore dei casi, preferisco che sia epilettico piuttosto che *svogliato*”.



CAPITOLO 2

L'ATTERRAGGIO*

La frequenza dei venti impetuosi che si abbattevano a bordo, i cumuli di nubi spinti a ovest dalla brezza degli alisei, divenuta più forte e più irregolare, la comparsa delle *sule* che incrociavano il volo spezzato sopra la nostra alberatura, le nuvole di pesci volanti più piccoli, che si alzavano come turbini di cavallette liquide con la schiuma di mare che faceva schizzare la prua della *Gazelle*: tutto, nell'insieme e nella concomitanza di tali indizi, indicava l'avvicinarsi della terra dopo un mese di traversata. La preoccupazione del nostro capitano, che aveva trascorso le notti sul ponte avvolto nelle bandiere che gli facevano da letto, lasciava presagire più di qualsiasi altro segno esteriore che il dramma del nostro viaggio, fin lì molto divertente, stava per concludersi.

Oh! Come sono felici i passeggeri quando credono di fiutare in lontananza la terra così a lungo evocata e così spesso vagheggiata. I pensieri che nelle noiose traversate si sono affastellati nella mente, si dissolvono come per magia ai primi segni di speranza trasmessi dall'avvicinarsi della costa promessa. L'atteggiamento fragile e impacciato diviene disinvolto, i muscoli spaccati dal rollo riprendono forza ed elasticità. Gli occhi, divenuti più vivaci, vagano su ogni punto dell'orizzonte, cercando la riva annunciata

* Il vocabolo *attérage* è più francese; il termine *atterrissage* è più marinaresco [N.d.A.].

quasi sempre dove non è, ma dove potrebbe apparire da un momento all'altro. La nuvola che si eleva dinanzi è interpretata come un monte, un'isola, un capo, e la visione svanisce presto per lasciar posto ad altre illusioni rassicuranti. I nostri gentili compagni non erano a proprio agio: cantavano, saltavano, si lavavano, aprivano e chiudevano i bagagli incessantemente. Una nuova vita circolava nei loro corpi troppo a lungo sballottati e agitati. La terra era là, davanti a loro, distante solo qualche lega. Le emozioni faticose, le privazioni, le piccole liti, tutto stava per essere dimenticato alla vista della Martinica. Il giorno in cui si scopre la terra, con questa sorta di felicità che si dilata su tutte le ore che la compongono, non è forse un giorno di redenzione, di dimenticanza e di riconciliazione generale?

Il capitano si disponeva così, sfogliando i documenti, a presentarsi alle autorità e ai suoi corrispondenti. Fece chiamare uno a uno i passeggeri per avere con ciascuno un breve colloquio. Dalla vicina cappa, ascoltai tutti gli interrogatori e tutte le confidenze che Niquelet doveva esigere in nome delle responsabilità che gravavano su di lui.

– “Sbarcando nell'isola di Saint-Pierre dovrò spiegare al commissario di polizia le ragioni che vi hanno spinto qui nella colonia. Non vi dispiacerà, disse a ciascuno, se vi chiedo quali sono i vostri progetti?”

Una delle signore gli rispose che andava in Martinica per cambiare aria e rimettersi in sesto.

– “Non ho mai sentito dire che l'aria è così buona in Martinica per rifarsi la salute”.

– “Signor capitano, credo che nessuno possa impedirmi di desiderare il calore e scegliere l'aria che mi piace respirare!”

– “Al contrario, signorina, e saremo perfino felici... di incontrarvi e respirare con voi l'aria che avete cercato da così lontano... Permettetemi però di chiedervi quali sono i vostri mezzi di sostentamento e qual è il vero scopo che vi prefiggete?”

– “I miei mezzi di sostentamento, signore? Un uomo più galante, dopo avermi guardata, si sarebbe risparmiato una domanda simile”.

La signorina Amélie di Saint-Amour pronunciò queste parole mentre si guardava in uno specchio posto in fondo alla cabina, ammirando il proprio corpo con ironica compiacenza.

– “Ah! Comprendo – osservò Niquelet dopo una breve pausa – ciascuno ha i propri mezzi!”

– “Capite ora, signore? Ne sono felice dopo quasi un mese di traversata”.

Alla fine di quel primo interrogatorio, fu il turno di un bel giovane, alto e biondo, più biondo di quanto fosse giovane e bello, che, durante il viaggio, sembrava aver generato passione gelosa e felice disperazione nelle due belle viaggiatrici.

– “E lei signor Almanzor, va in Martinica, se non ricordo male, per...?”

– “Vado in Martinica, capitano, non *per...* ma *con* mercanzia”.

– “Come mercanzia? Mi sembra di non aver imbarcato nessun bagaglio a bordo!”

– “Non mi sono forse imbarcato con una stazza di cinque piedi e sei pollici, il mio viso, i miei modi, il mio tono e le mie possibilità per il futuro?”

– “Ma su cosa fondate le vostre speranze?”

– “Su uno dei tempi della coniugazione dei verbi francesi”.

– “Non vi capisco, e vi dirò che anche per le coniugazioni sono un po'...”

– “Ho riposto le speranze sul *futuro dell'indicativo* considerato che se è necessario da qualche parte un *futuro*, io sarò sempre *presente*”.

– “E questo *futuro* che deve diventare presente, su cosa lo fondate, insomma?”

– “Sulle mie speranze. Si dice che i biondi sono rari e dunque di facile collocazione nel paese”.

– “Santo cielo, vi compatisco con la paccottiglia di fascino fisico e ancor più morale, e nonostante il futuro presente dell'indicativo”.

– “Oh! Lo smercio non mi imbarazza affatto, vi assicuro. La vendita della mercanzia mi è stata garantita sin dalla partenza”.

– “Povero ragazzo! Se il commercio potesse andare bene per voi come per la signorina di Saint-Amour!... Non dico... voi alme-

no avete fascino che, al momento giusto, vi porterà grossi guadagni: possedete infatti un piccolo capitale femminile che, abilmente sfruttato, può trovare clienti in una colonia... ma voi?”

– “Non ho anch’io il fascino particolare del mio sesso? Può anche darsi che riunendo le nostre due attività in un unico affare...”

– “Ma allora allontanerete i clienti anziché raddoppiare la domanda... se, come temo, con i mezzi *futuri* e quasi *presenti* di fortuna, avrete difficoltà a mangiare, potrete cenare a bordo della *Gazelle*, dove il vostro posto sarà apparecchiato per l’intera durata del soggiorno a Saint-Pierre e dove curerete i vostri interessi. Passiamo agli altri passeggeri”.

Le informazioni date al capitano dagli altri ricercatori di piastre non presentavano nulla di interessante; tutti avrebbero raccolto l’oro sulla sabbia della riva dove eravamo diretti credendo di approdare al porto dell’Eldorado tanto vagheggiato negli stupidi sogni di prosperità.

Niquelet aveva previsto di attraccare di notte. La sera del trentunesimo giorno di navigazione, si posizionò sul paranco di sinistra e non si mosse più. I marinai si dissero: “*Courte-Manche* (era il nome di guerra che avevano dato al povero amputato) *sente la terra*, e il *cane ha il muso fine e il naso incavato*”. A mezzanotte, lo si vide passare rapidamente dal paranco verso poppa per controllare la bussola di rotta e ordinare al timoniere di portarsi di un quarto a sinistra. Ha fiutato qualcosa che non ha lo stesso buon odore della terra, è certo, esclamarono i marinai ai quali era stata promessa una bottiglia di grappa, sospesa allo straglio, nel caso in cui uno avesse avvistato terra prima del capitano o degli ufficiali. Nello stesso momento in cui lasciammo avanzare di un quarto le nostre vele, tutto l’equipaggio scoprì due grandi navi che correvano con le gabbie, dal lato del vento, orientate di bolina, navigando con le mure a dritta. I fuochi delle loro lunghe batterie facevano scorgere una sfilza di portelli che avremmo potuto contare uno a uno.

– “*Riponiamo velocemente i coltellacci, ammainiamo le gabbie in doppio e la vela di fortuna*” – ci ordina a mezza voce Niquelet – e la nostra goletta, rasa sull’acqua come una tavola, con l’alberatura sfilata, improvvisamente spoglia dell’ampiezza delle sue vele alte

e basse, divenne quasi impercettibile per gli incrociatori inglesi, che continuarono silenziosamente la propria rotta, come se tutto si fosse assopito in loro, e gli equipaggi e le navi.

“Non ci hanno visti, non ci hanno visti!” – ci disse Niquelet, picchiettandosi la coscia. – Ancora una buona parata!”

Una grossa nuvola arrivò verso di noi e avvolgendoci con la pioggia fitta e calda ci nascose ai vascelli inglesi con le vele che alzammo velocemente al massimo. La goletta, spinta dal groppo, correva come se stesse affondando in avanti, tanto la sua scia era rapida sotto la compressione della raffica. Quando la violenza del vento si dissipò a ovest, facendo imbiancare il mare come se una tromba d'aria si fosse abbattuta dinanzi a noi, a poca distanza scorgemmo le cime piramidali di una catena di poggi isolati sopra i quali riposava una corona di enormi nubi diafane. Era la Martinica!

Non saprei dire quanto scene così semplici, repentine e fugaci, siano imponenti per i marinai, e con quale profondità si imprima nella loro memoria. Una nave, scappando alla vigilanza di una crociera nemica con una manovra azzardata o con una circostanza fortuita, provoca solo un debole interesse quando si raccontano simili accadimenti. Ma, sebbene siate stati influenzati poco dalle emozioni prodotte dal racconto di questo incidente, ne ascolterete volentieri i dettagli nei quali ritroverete tutte le impressioni della vostra vita passata e ammetterete allora che i marinai sono insulsi narratori, perché tutto è sorprendente, essenziale e spontaneo per loro. Pensate soltanto all'imponente natura con cui sono incessantemente in contatto: con le correnti, i venti, le tempeste, i fulmini, i combattimenti, l'immensità dei mari di cui una sola onda è sufficiente a spaventarvi anche se foste seduti tranquillamente sulla riva lontani da essa!... Tutto ciò non è fonte di emozioni, motivo di narrazione per indurli a parlare di se stessi e di incidenti memorabili avvenuti nella loro avventurosa carriera!

Distinguevamo già le luci delle case che scintillavano ad altezze diverse, e all'improvviso sparivano come fuochi accesi ed erranti che il viaggiatore incontra la notte nelle campagne. Avvicinandoci, vaste nuvole si arrotolavano sui fianchi delle montagne di cui sembravano formare la cinta, e al di sopra si disegnavano le forme ma-

estose delle cime del Vauclin. Il mare, che l'elevazione imponente di quelle piccole montagne sembrava abbassare sotto il livello ordinario, percuoteva con un rumore sinistro i bordi screpolati del Vent-de-l'Île. Le nuvole ammucciate sulla cima delle montagnole sembravano riposarsi nell'inazione della notte e dall'indebolimento che sfinisce la natura in quei climi dove ogni giorno sembra essere una lunga prova di sforzi e aridità. L'ordine del capitano ci strappò dalla contemplazione e dalle riflessioni scoraggianti che amareggiavano alcuni di noi; abbordando le Antille, necropoli di tante generazioni europee, sono pochi i marinai che possono abbandonarsi senza riserva alla consolante speranza di vedere di nuovo la propria patria.

Quando si fece giorno e i raggi illuminarono il cielo capriccioso e per così dire *nervoso*, come scosso da convulsioni, la Dominica apparve alla destra come un blocco, un'isola gigantesca, che sorgeva, con i contorni ripidi, dal seno mattutino delle onde; quasi sopra l'alberatura e lungo le coste della Martinica si ergevano picchi spogli, i cui fianchi recavano, come larghe ferite, la traccia delle recenti frane che li avevano lacerati. Lungo queste rive lamentose, che il mare non accarezza più, ma corrode con collera, la povera piccola *Gazelle* scivolava come umiliata dalla grandezza e dallo splendore austero che una natura nuova offriva al nostro muto stupore. Che oscuro mistero regnava in quei solchi profondi dove le nubi si inabissavano! Che suoni malinconici e cupi le onde ricambiavano, precipitando tumultuose nelle grotte profonde e sonore di queste rive accidentate! E quei boschi permanenti, arsi dal sole e dal fulmine, percossi dagli uragani! E quelle cascate impetuose, che sgorgano con furore dall'alto di montagnole spoglie per infrangersi in precipizi tappezzati e ricoperti da una vegetazione così lussureggiante eppure così monotona!

Oh! dicevo, vedendo per la prima volta la Martinica, se quest'isola è il residuo o il prodotto di una delle convulsioni del globo, essa non ne smentisce la spaventosa origine; perché durante una di quelle scosse che hanno fatto vacillare il mondo l'arcipelago si è formato, come i resti di un continente, o come il segno degli aborti della creazione. Avremmo potuto fare manovra di ancoraggio da

Saint-Pierre verso est, dal passo del Diamante, governando sulla parte sud dell'isola, ma Niquelet, sapendo che i bastimenti nemici sostavano per lo più in quelle acque, aveva optato per il passo della Perla, per raggiungere con meno rischi la rada La sera dell'attracco i passeggeri si erano coricati, come sempre, alcune ore dopo il calar del sole, e non sospettavano che stessimo per concludere il viaggio visto che in cabina non erano al corrente delle manovre né della felice impresa che ci aveva appena fatto schivare la nave inglese. Che sorpresa provarono quando, risalendo sul ponte con il giorno nascente, si videro a una mezza portata di cannone dall'isola, la cui ombra immensa sembrava proteggerci contro il nemico che avevamo tanto temuto durante la traversata! Al sollievo che provarono sentendosi vicini al porto, subentrò lo scoramento per l'aspetto selvaggio e quasi desolante del paesaggio su persone che in queste lontane terre si aspettavano di trovare la natura sublime che fece da modello ai pittori soavi di *Atala* o di *Paul e Virginie*. Ci bombardavano di domande, orme della funesta emozione che si sforzavano tuttavia di nasconderci. Ivon, o piuttosto il signor *de Livonnière*, esperto viaggiatore delle Antille, a modo suo soddisfaceva la loro curiosità e Dio solo sa le informazioni rassicuranti che la sua conoscenza dei luoghi prodigava alla loro inesperta credulità!

– “Com'è triste questa vegetazione, signor *de Livonnière*! Come sono sinistre queste foreste!”

– “E senza contare i serpenti che possono uccidervi in cinque minuti, orologio alla mano, e gli alberi di manzaniglio che vi offrono, per ripararvi dal sole, un rifugio sotto il quale vi gonfiate come una vacca, per crepare poi, né più né meno come una grossa vescica bucata”.

– “Cos'è quel fumo che si innalza dalla cima di quelle montagne orrifiche e inaccessibili?”

– “Quel fumo proviene dal vaso dei negri *marroni*, che fanno *affumicare*²⁵ le banane per nutrirsi come i selvaggi e senza fatica, *cagne* che non sono altro! A volte ardono una foresta intera per far bruciare le piante o accendere un sigaro”.

– “Che caldo umido e soffocante! Da quando siamo a terra si respira a malapena. Si sente sempre quest'aria tiepida e opprimente?”

– “Per non parlare delle zanzare, i moschito, le bestiole a mille zampe e altri animali che vi punzecchiano la pelle dalla mattina alla sera e in particolare dalla sera alla mattina senza farvi chiudere occhio per riprendere fiato”.

– “Si suda già da non resistere...”

– “*Ogni capello, una goccia di sudore*: è la regola. Poi tre camicie al giorno da mandare in lavanderia, e questo è ancora niente. Vedrete in inverno, è lì che vi voglio *piccole scimmie francesi*, come dicono i negri parlando dei nuovi sbarcati. Se dico inverno è perché suppongo resisterete fino ad allora, senza però potervelo garantire...”

– “L’inverno deve essere più fresco rispetto alle altre stagioni dell’anno, perché immagino sia proprio così l’inverno nelle colonie?”

– “Sì, è così in Francia, sull’almanacco; nelle colonie, invece, l’inverno è il periodo più caldo del calendario perché, come vi avevo già annunciato, è proprio qui che si deve venire quando si vuole vedere il mondo rovesciato: un paese dove vi sono i più bei fiori privi di odore, gli uccelli più colorati che però non cantano, e cani da guardia che mordono sempre senza mai abbaiare”.

– “Perché questi campi, recentemente arati, sono smottati in mare?”

– “Questa sì che è una bella domanda! Forse perché possono restare sospesi, o forse un terremoto, una frana li avrà capovolti; o un’inondazione, un vento li avrà travolti”.

– “Nelle colonie ci sono dunque inondazioni e frane?”

– “Perché non dovrebbero esserci, se ho dimostrato che esistono movimenti della terra che capovolgono le abitazioni proprio come una mareggiata mette a soqquadro il ponte di una nave, dalle cabine fino alla cambusa. E il tuono, che questi *biassicatori*²⁶ chiamano *maribarou* nella loro lingua selvaggia, sentirete il fracasso che produce ogni sera in quei poggi isolati: è la musica del ballo quando la terra balla e sono gli *europèi* come voi e come me a pagarne le spese”.

– “Che soggiorno funesto se non si facesse fortuna rapidamente!”

– “Ah! Questa è la cosa più stimolante per i nuovi sbarcati, visto che le monete d’oro che chiamano *doblóni* e *moede* si raccolgono a piene mani per le strade quasi come pietre in altri paesi. Devo però avvisarvi che se volete diventare ricco velocemente, non bisogna fare sciocchezze come quel trafficante che conosco”.

– “E cosa fece quel passeggero per conquistarsi il grazioso epiteto di trafficante?”

– “Una stupidaggine madornale, come ti racconterò. Sbarcando sulla piazza Bertin sotto i piccoli tamarindi che vedremo, trovò casualmente una moneta. Bene – disse – raccoglierò questo soldo d’argento; ma, ripensandoci, si ripeté: “chi me lo fa fare!” Forse crederanno che sia venuto qui per spezzarmi la schiena e raccogliere le monete una a una? Se devo rompermi le reni, che sia almeno per raccogliere doblóni”.

Tre o quattro settimane dopo il suddetto avvenimento, lo smorfioso passeggero moriva di *ambizione*, o se preferite di fame, per non aver mangiato abbastanza. Alla porta dell’ospedale che fra poco vedrete, finalmente ingoiò la sua *gaffe*, come diciamo a bordo, in mancanza di zuppa... Mentre perdevo tempo a chiacchierare vidi arrivare uno *ship* che puntò dritto su di noi, attraverso il canale della Dominica.

– “Sì, insomma! Capitano Niquelet, senza volere essere troppo curioso, avete visto quella nave che corre a sud-ovest con la brezza del canale, presentandovi il capo?”

– “Sì Livonnière – rispose Niquelet – la sto osservando da qualche minuto. Riceve la brezza di sud sud-est dal largo mentre siamo in calma, riparati dalla terra che non oltrepassiamo più velocemente. Poiché potrebbe essere ben armata, aggiunse il capitano, dobbiamo prepararci a riceverla. Nostromo, date la razione all’equipaggio, pranziamo velocemente e sistemiamoci, se non si può fare altrimenti”.

– “Basta, capitano – rispose il nostromo dando il segnale con un colpo di fischietto, quindi esclamò: – “ciascun uomo abbia la propria razione e prepari il proprio piatto! Tutti devono mangiare in coppia”.

I passeggeri, alla parola combattimento²⁷ che mal risuonava

nelle loro orecchie, non si fecero pregare per scendere in cabina, dove furono invitati a farci passare la polvere da sparo sul ponte, se fosse stato necessario. Iniziando a scoprire le abitazioni fertili di Basse-Pointe e del Precheur li invitammo a soffermare lo sguardo un po' spaventato dalla prima impressione che la Martinica presentava su una dolce e fresca vegetazione. Invano ci sforzavamo di decantare la vista di quelle belle e ondegianti piantagioni di canna da zucchero, che da lontano ricordavano le mietiture dorate dell'Europa: tutti avevano rinunciato, sentendo pronunciare la triste parola *combattimento*, all'idea di familiarizzare con il paesaggio che si dispiegava davanti a noi. In ogni momento, passando timidamente la testa sopra il ponte di coperta che divideva la camerata, ci chiedevano con un atteggiamento forzatamente gaio e sereno: "La nave si avvicina?"

– "Sì, signori" – rispondevamo.

– "Più o meno a che distanza?"

– "Fra breve a una buona portata di cannone".

E le teste delle nostre marionette sparivano per apparire sempre più raramente, fino a quando la prudenza ispirò loro la precauzione di non farsi più vedere.

Il forte di Basse-Pointe, vedendoci arrivare con la bandiera francese sopra l'albero di trinchetto e all'estremità della varea, issò anch'esso la bandiera tricolore. Accogliemmo il segnale al grido *Viva l'Imperatore!* Si combatteva con fiducia a quel grido e si sapeva morire eroicamente... Continuammo a pranzare; sul ponte il silenzio del pasto era interrotto soltanto dalle parole del capitano di equipaggio:

– "Mangiamo in coppia, ragazzi, mangiamo in coppia!"

Ciascuno, dopo aver mandato giù velocemente un pezzo di pane e formaggio, ingoiò un quarto di vino, si strofinò le labbra con il dorso della mano e si posizionò al posto di combattimento aspettando la prima palla di cannone che il nemico ci avrebbe destinato con piacere.

Purtroppo sì! Era davvero una presenza ostile, il brigantino che vedevamo sferzare davanti con le vele bianche così ben arrotondate dalla brezza, le manovre ordinate e l'imponente batteria gialla,

luccicante sulla fiancata di dritta, con il sole alto a quarantacinque gradi sopra l'orizzonte... Forse non tarderà a issare la bandiera perché potrà combattere soltanto dopo avere assicurato i colori nazionali. Ormai tutti gli occhi attendono il momento in cui si vedrà la bandiera in cima all'asta agitata da un timoniere di cui sembra scorgere la testa sopra l'impavesata... Bandiera inglese! Bandiera rossa! Esclamavamo... Infatti aveva appena issato uno *yack* rosso, e noi riparati sotto costa mentre il nemico ha brezza per avvicinarci! Oh! Quanta irritazione provavamo per i gesti, per i movimenti, sotto i nostri piedi innervositi dall'immobilità della nave!

Il forte di Basse-Pointe i cui cannoni erano di grosso calibro, cominciò a sparare; le palle, fischiando davanti a noi, caddero attorno al *brick* inglese! Oh! Come raddoppia il coraggio quando ci si sente protetti da un così possente supporto, contro la superiorità del nemico! Scaricammo la nostra piccola bordata chiassosa dopo quella del forte, e l'inglese rideva del crepitio delle nostre tre carronate da otto che si succedevano al fragore solenne dei pezzi da ventiquattro della artiglieria di terra. Tuttavia gli inglesi decisero presto di rispondere al nostro modesto attacco; ma nel contempo una folata di vento, uscendo dal solco di un grosso poggio isolato, gonfiò le vele e inclinò il fianco di dritta della goletta sul mare increspato per la pressione della brezza fremente. A suon di colpi di cannone lungo la riva che tentavamo di accostare, pressati dall'inevitabile assalitore, vedevamo su tutta la costa del Precheur gli abitanti di Saint-Pierre, e le signore con l'ombrellino agitare i fazzoletti, alzare le mani verso di noi per applaudire la resistenza e incoraggiare la lotta. Le loro acclamazioni giungevano fino a noi a ogni piccola scarica indirizzata al *brick*, e le palle che ci lanciava rimbalzando anche fino a terra non sembravano spaventare nessuno degli spettatori, commossi da un combattimento così impari. Quella scena, per il momento più spaventosa che letale, assunse presto un carattere imponente a causa di una delle variazioni atmosferiche così frequenti in questi climi roventii. Il cielo, che dall'inizio dell'azione aveva per così dire sorriso allo spettacolo navale, si velò tra la terra e l'orizzonte che sembrava approssimarsi per effetto del temporale imminente. Alla luce dei colpi di cannone lanciati dal *brick*, faceva

seguito il lampo che squarciava l'aria e ci abbagliava. A ogni detonazione, il tuono rispondeva con il rumore del fulmine, ripetuto cento volte dagli echi funesti e sordamente sonori dei poggi isolati nascosti tra le nuvole che si abbassavano su di noi. La cupa luce del giorno, più triste dell'oscurità della notte, ricopriva tutti gli oggetti di un colore funereo. Il mare, più lancinante, si infrangeva sulla riva: la brezza, più calda e più pesante, arrivava a vampate, a volte piegava la nostra goletta sul fianco, a volte la abbandonava improvvisamente per farla ridestare e per inclinarla nuovamente subito dopo. Alla ridente luce del giorno si combatte con meno timore perché i raggi del sole sembrano nascondere la lugubre macchina da combattimento. Nel buio della notte ci si può pestare senza paura perché non si vede il sangue che sgorga come neanche i colpi dati e ricevuti. Ma lottare con il frastuono dei fulmini che sembrano una minaccia del cielo, battersi nel bel mezzo di un temporale che nasconde la vista consolante del giorno, è questa la più rude prova che l'intrepidezza dell'uomo di mare possa subire.

Livonnière si era piazzato alla barra durante l'azione. Era il miglior timoniere di bordo. Mi ero sistemato sottovento per aiutarlo a governare, seguendo gli ordini del capitano. Un colpo di timone errato, quando una raffica ci arrivò davanti, strappò una bestemmia terribile a Niquelet.

– “Barra al vento, fottuto imbecille!” esclamò, colpendo violentemente con il piede la parte superiore della cappa del boccaporto dove era salito. Livonnière volle rispondere. Niquelet gli mostrò una pistola: Livonnière tacque, soffocando con un ghigno di denti il vocabolo che gli era salito dal cuore fino alla bocca.

– “È giusto – mi sussurrò – non è il momento di bisticciare: è il capitano... e lo perdono, ma me la pagherà”.

Bordeggiando per guadagnare un ormeggio sotto la batteria di Esnots che, maestosamente elevata sopra il mare, cannoneggiava già il nostro nemico, dovevamo virare di bordo abbastanza frequentemente. Nel momento in cui prendevamo vento da prua per correre la nostra ultima bordata, una folata di vento investì con violenza le nostre due gabbie sull'albero e, non potendo cambiare velocemente le due basse vele e i fiocchi visto che una raffica fu-

riosa ci spingeva di traverso, la goletta si inclinò sul lato di dritta. “*Ammaina e imbrogli le gabbie! Ammaina la grande vela! Imbroglia il trinchetto! Taglia le scotte ovunque!*” si gridava da ogni parte, ma era troppo tardi!... Mi orientai solo dopo essere tornato in superficie: la chiglia della *Gazelle* fu il primo oggetto che colpì i miei occhi riempiti di acqua di mare. Nuotai per raggiungere le fiancate della nave capovolta. Livonnière, trascinandosi dietro qualcosa, saliva insieme a me dall’altro lato sullo scafo ancora galleggiante. “*Aiutami!* – gridò, riconoscendomi – *aiutami, Léonard!*” Era il prode Niquelet che a fatica riemergeva. Non dimenticherò mai la prima parola rivolta al capitano, dopo averlo aiutato ad afferrarsi e a inforcare la chiglia della *Gazelle*: “*Capitano Niquelet, mi avete chiamato imbecille solo un minuto fa, ma sono comunque contento di avervi salvato la vita!*”

Il primo movimento del capitano, a cavalcioni sulla chiglia dell’imbarcazione affondata, fu di stringere il nostro generoso amico. Non dimenticherò mai l’abbraccio dato tra le onde, in una posizione atroce e in un luogo e una scena così terribili.

Qualche nostro compagno riuscì come noi a salvarsi. I più attenti e i migliori nuotatori, che avevano raggiunto per primi il relitto della *Gazelle*, si rituffavano in acqua e si aggiravano, immergendosi intorno allo scafo della nave, per provare a salvare coloro che erano scomparsi sotto le onde.

“Attenti agli squali! – ripeteva loro Niquelet – attenti agli squali, amici miei!” E infatti l’orribile animale che spia incessantemente le navi per approfittare di ogni occasione che possa offrirgli una preda, si mostra soprattutto quando il temporale imperversa sui mari delle Antille. La perturbazione furiosa in mezzo alla quale era scomparsa la *Gazelle* copriva ancora la riva; a dieci bracciate non avremmo potuto distinguere nulla! Che terribile oscurità! A terra avranno visto la nostra goletta rovesciarsi! Il gruppo si dissiperà! E se la sua furia aumentasse fino a provocare un uragano! Tali furono i timori lancinanti che ci agitarono per circa mezz’ora, che sembrò una infinita tortura... Ma la dedizione dei creoli aveva vegliato su di noi; udimmo delle grida alle quali rispondemmo senza sapere da dove provenissero. Saranno le imbarcazioni che il *brick* inglese



avrà messo in mare dopo aver visto il nostro naufragio? O saranno le piroghe di Saint-Pierre giunte a soccorrerci?... Fummo presto liberati da questo dubbio mortale: erano le piroghe. I coloni che le occupavano, scorgendoci, gridarono a coloro che li seguivano con altre imbarcazioni: “*Eccoli! Eccoli! Vittoria! Vittoria*”. In lontananza i negri canottieri al suono di *lambis*²⁸ e cornamuse annunciarono a tutti gli abitanti di Saint-Pierre che eravamo salvi!



CAPITOLO 3

CORSA NEI CANALI

Che arrivo il nostro in Martinica! Sulla chiglia della nave e sotto i fuochi di un *brick* inglese! E con quale toccante ospitalità i creoli ci accolsero! Si prodigarono tutti a offrirci un rifugio, vestiti e soldi. Dopo esserci ristabiliti dalle fatiche e dalle emozioni del naufragio ci contammo: su trenta uomini di equipaggio e dieci passeggeri, che avevano affidato la propria vita alla *Gazelle*, ci accorgemmo con dolore che solo diciannove marinai erano scampati alla fatalità. Il bel giovane biondo, che si era *imbarcato in paccottiglia*, e la signorina di Saint-Amour, che veniva in Martinica per cambiare aria, erano annegati. Il maroso portò sulla riva, qualche ora dopo il triste disastro, i cadaveri dei nostri poveri compagni, squartati dagli squali per i quali erano diventati un facile pasto. L'indomani dello sbarco a Saint-Pierre assistemmo ai funerali di numerose vittime. La lugubre cerimonia gettò l'isola nel lutto e riempì di afflizione i nostri cuori.

Per esplorare i luoghi, percorrevo le strade della città che aveva fama di *piccola Parigi delle Antille*, ancora così nuova per me. Fui sorpreso di sentire, nell'aria rovente, un odore scialbo che mi alleggerì il cuore. Il signor *de Livonnière*, da me interrogato sulla causa della sensazione sgradevole, mi chiese a cosa alludessi esattamente.

– “Mah... all'odore insipido che mi segue ovunque!” – gli risposi.

– “Ha un sentore di *cipolla fritta*, vero?” – mi disse, piegando un angolo del labbro superiore con un’espressiva contrazione del naso.

– “Eh già, forse sento qualcosa del genere!”

– “Amico mio, la *negriglia* ha questo *odore*”.

– “Cosa! Sarebbe odore di negro?”

– “Proprio così. Ma se questi fusti non emanano un buon odore (lo chiamiamo *bouquet*), la loro pelle è tuttavia un buon capo di vendita; e se solo avessimo la stiva con trecento barili di quella mercanzia che corre e che senti puzzare per le strade tu e io non avremmo più bisogno di trastullarci sulla chiglia di una nave, come abbiamo fatto circa una settimana fa a bordo della defunta *Gazelle*”.

La digressione del mio amico lo portò a spiegarmi cosa fosse la tratta dei negri, traffico strano, di cui avevo solo una vaga idea. Le informazioni e i commenti di Ivon sulla tratta produssero in me una sensazione così forte che ancora la ricordo. Da allora non vidi più un bel negro senza calcolarne il prezzo e farne una stima, non per i servizi che poteva rendere quanto per la cifra che avrei potuto ricavarne vendendolo all’asta. Ho sentito molti europei sbarcati di recente dalla Francia pronunciare belle e virtuose frasi sull’immoralità di un commercio che vive e ingrassa con carne umana, tuttavia ciò non impediva di comprare dei neri al miglior prezzo possibile, e all’occasione bastonarli. Ma, lo ammetto, quando arrivai nelle colonie non ero scosso da quei sublimi impulsi di moderna filantropia. Quei negri grossi e grassi, debosciati e felici, che vedevo *andare a zonzo* tutto il giorno per le strade o sostare davanti alle porte delle loro proprietà, mi sembravano ben più felici degli aratori d’Europa e della maggior parte dei nostri marinai condannati a dormire soltanto poche ore per notte e a mangiare per tutta la vita una razione di biscotto come ricompensa per le fatiche, logorati da privazioni e infermità causate dal triste e onorevole mestiere che esercitano.

I marinai sono gli uomini meno imbarazzati a trarsi d’impaccio se hanno un tratto di mare da sfruttare e rischi da correre su una pozzanghera di acqua salata. Erano trascorsi appena quindici giorni dal nostro arrivo a Saint-Pierre, quando offrirono a me e a

Livonnière un posto su una piccola nave corsara che non aspettava altro, per salpare da Fort-Royal, che due ufficiali come noi. Eravamo gente che faceva gli interessi del capitano, quelli dell'armatore e i nostri. Ci furono offerte condizioni ragionevoli, le accettammo con piacere e senza troppa riconoscenza. Una piroga ci trasportò in poche ore da Saint-Pierre a Fort-Royal, luogo del nostro successivo imbarco sulla nave corsara che ci aveva appena onorato di un impiego.

Un provenzale con il viso magro e malridotto, che a giudicare dall'incarnato doveva essersi acclimatato all'aria del paese, ci aspettava sull'approdo del Carénage. Ci strinse cordialmente la mano, dicendosi onorato di essere il capitano *Doublon*, comandante del cutter *Requin*.

– “E dove si trova questo famoso *Requin*?” – chiese Livonnière.

– “Là, attraccato sul tronco del grande *sablier* che vedete sul bordo della boscaglia”.

E, infatti, sotto i rami di un enorme albero, il capitano *Doublon* ci mostrava con orgoglio un piccolo *sloop* sulla cui parte anteriore due o tre mulatti arrostitivano banane sopra una mezza botte riempita di cenere e convertita per i bisogni del momento in laboratorio culinario.

– “Cosa! Questo è il *Requin*!” – esclamai – vedendo la nave che galleggiava così stentatamente sull'acqua immobile del Carénage.

– “Sì amico mio – rispose il capitano *Doublon* – quello è il miglior corridore di tutte le Antille. In mare, mi lascerei dietro qualsiasi fregata che volesse sfidarmi e sfiorarmi il muso troppo da vicino”.

– “E di quei *troppo abbronzati* che sono a bordo – disse Livonnière – cosa vuole farsene?”

– “Vecchio mio – riprese *Doublon*, con una tranquillità e un sussiego tipico del meridione – è solo un piccolo campionario di cui non mi sono voluto sbarazzare per rallegrarvi la vista; in poche parole e senza vantarmi è l'equipaggio più disonesto e più intrepido delle Isole Sopravento e delle Isole Sottovento: l'ho addestrato io, e me ne vanto!”

– “Non a rubare, vero?” – chiesi.

– “No *ragazzo mio*, ma a combattere in modo pulito, onestamente e a lungo. Sapeva fregare abbastanza bene prima che lo conoscessi e ciò mi ha risparmiato la fatica di dargli una lezione. Per giunta la grandezza della nave non serve a nulla – aggiunse Livonnière – i piccoli scafi spesso superano quelli grossi, e anche con degli zotici come questi *mulatti* si può combattere tanto duramente quanto con i più bei biondini del mondo. L’unica cosa importante è sapere quando partiremo”.

– “Domani, se una certa partita di tric trac è confermata”.

– “Che partita di tric trac?” – disse Ivon.

– “Ah! È necessario che vi spieghi – rispose *Doublon* –. Il mio vecchio armatore ha scommesso a tric trac il piccolo *Requin* in cambio di una graziosa abitazione nel Lamentin. L’avversario ha vinto la prima *manche*, l’armatore si è aggiudicato la seconda e la partita è spostata a domani mattina. Sarei potuto partire già stasera, ma non mi piace lasciare la nave in sospeso a colpi di dadi e voglio sapere, prima di farmi sfigurare, chi sarà a spararmi una pallottola di ferro o di piombo in faccia”.

– “Ah! Vediamo un po’ – riprese Livonnière – qui si giocano navi ed equipaggi a domino come se si bevessero a garganella?”

– “Lasciamo stare, amici miei! Queste anime dannate di creoli scommetterebbero il Nuovo Mondo scoperto da *Cristoforo Colombo* con un colpo di *backgammon*. Domani tutto il Fort-Royal assisterà alla partita che deciderà la sorte del *Requin*. Nell’attesa mangeremo un brodo dalla mia donna mulatta, alla quale sono *legato* dal 1801, e ci coricheremo per essere pronti a salpare l’indomani dopo l’ultimo colpo di tric trac della famosa partita e la prima cannonata della partenza. La mia sultana Bibi è la migliore *cuoca*²⁹ di brodo mulatto, la salsa che impreziosisce con peperoncino e gombo ci farà leccare i baffi”.

L’indomani, come aveva annunciato il capitano *Doublon*, si giocò la partita che prevedeva la posta della nave. Disposti intorno al tavolo sul quale rotolavano i dadi insieme ai destini dell’imbarcazione e ai nostri, aspettavamo la combinazione che doveva uscire da uno dei bussolotti. Un colpo sfortunato tirato dal vecchio ar-

matore gli fece perdere il bastimento e sei schiavi utilizzati come pagamento in mancanza di immobili da scommettere. Chiedemmo ordini al nuovo armatore affinché ci lasciasse liberi di governare l'imbarcazione a nostro piacimento, e dopo aver bevuto con lui uno o due bicchieri di madera ci recammo al Carénage per organizzare la crociera ancora incerta.

La sera passammo sotto il vento di Saint-Pierre. Verso mezzanotte, sempre sostenuti da una bella e fresca brezza da est-sud-est, ci trovammo al traverso della città di Roseau nella Dominica. Un *brick* bordeggiava come noi; lo osservammo, stava ancorando a breve distanza in quel porto inglese, o, per meglio dire, in quello specchio d'acqua. Correndo di contro bordo credemmo fosse un'imbarcazione mercantile. Il capitano *Doublon* gridò: "*Salite a bordo!*" L'abbordammo con disinvoltura senza troppe difficoltà. Ci aveva scambiato per un cabotiero di Sainte-Lucie o di Antigua. Appena fu adeguatamente ammainato lo avvicinammo, incollati al suo fianco, trascinandolo al largo come uno sparviero che, dopo avere afferrato la preda, si lascia trasportare dal vento, divorando il passerotto che ha appena stretto tra gli artigli.

Se i corsari utilizzassero sempre nella loro attività un'operosità pari a quella che hanno per il saccheggio, sarebbero, secondo me, i marinai più valorosi di cui potrebbe inorgogliersi il paese che li arma. In meno di venti minuti, perlustrammo, rovistammo, sconvolgemmo, la nostra presa dalla carlinga al mostravento. Il carico, che non era completo, si componeva di barili di farina e di salamoie. Qualche cassa leggera e imballata con cura fu trasportata a bordo del *Requin*. Mandammo poi la nave ammainata a Saint-Pierre, equipaggiata con dieci dei nostri uomini. Ci giunse voce che in quel breve tragitto era stata nuovamente catturata da incrociatori che aveva avuto la sfortuna o la stupidaggine di incontrare al largo delle isole Les Saintes.

Dopo aver concluso le operazioni necessarie per la spedizione del *brick* così catturato, decidemmo di aprire le casse che avevamo estratto dalla stiva della nostra preda. In una vi trovammo vestiti e sciali, nell'altra cappelli da donna e berretti; nella terza ombrelli e guanti e in ognuna oggetti femminili alla moda. Come potrete

immaginare grande fu la delusione, ma presto in mancanza di altro, ci rallegriamo all'idea di avere abiti femminili con i quali fare conquiste, di certo meno preziose di quelle che avevamo rincorso, ma che una volta a terra ci avrebbero procurato vanto e gradimento.

Uno degli ufficiali, più faceto o più rassegnato degli altri, non poté resistere alla frenesia di entrare in possesso rapidamente della parte del bottino che gli spettava. Accendemmo due lanterne e, seduta stante, il capitano *Doublon* distribuì i gingilli conquistati con il nostro valore.

– “Ecco – disse un marinaio burlone, uno di quei buffoni di una volta di cui sono piene le navi – se indossassi un cappello a fiori e una casacca di seta, credete forse che avrei un'aria così malandata?”

Subito dopo l'equipaggio si trovò travestito, imitando il buffone che aveva preso l'iniziativa per questa pagliacciata. Le idee più divertenti e più grottesche fanno presto fortuna a bordo, e vengono utilizzate tutte quelle trovate che fanno ridere a poco prezzo o procurano una facile e rapida distrazione.

Il *Requin* era, del resto, una nave allegra. Ai piedi del suo grande albero pendeva in modo permanente una latta riempita di tafia sul cui collo si attaccavano, da mattina a sera e a ogni ora della notte, le labbra assetate della nostra gente. Una cassa di sigari era a disposizione di tutti i fumatori sul ponte dell'equipaggio poco distante dalla cabina posteriore e accessibile a tutti gli uomini di bordo. Il capitano *Doublon*, per mantenere il buonumore del suo vivace equipaggio, già abbastanza eccitato da simili stimoli, ogni tanto si faceva portare un vecchio organetto con il quale suonava con mano instancabile contraddanze che avevano fatto ballare almeno due o tre generazioni di sarte.

Dio! Come andava spedita la danza quando ci fummo agghindati come signore inglesi! Quanti *flic-flac*,³⁰ *quadriglie* e *passi di bourrée* scossero lo stretto ponte del *Requin*! E cosa dire dei rinfreschi! Era uno spettacolo osservare con quanta cortesia e quale raffinatezza ogni ballerino offriva un bicchiere di tafia alla propria ballerina, e con quanta elegante modestia costei rispondeva all'educazione del suo cavaliere!

Quando il giorno chiari gli ultimi episodi di quella scena di fol-

le allegrezza, tutte le signore che avevano deliziato il ballo erano così ubriache da non reggersi in piedi. Le fanciulle attribuivano l'esitazione della loro andatura alla frequenza delle rollate e alla ruvidezza del mare, che tuttavia era ben più calmo di quanto si potesse credere. A sentirli, il *Requin* rotolava sull'acqua come un barile e il capitano non dimenticava di rallegrarsi della quasi unanimità di quei lamenti, ripetendo: "*Buon nuotatore, buon marciatore!*"

E con minor eleganza aggiungeva per le signore: "Siete più voi che lui, mucchio di smidollati, a rollare come barili pieni".

Il nostro *Doublon*, che durante il ballo non aveva lasciato la sua *serinetta*, ci avvertì, quando le signore avevano terminato le danze, che avrebbe recitato la preghiera per ringraziare la provvidenza che ci aveva fatto catturare la nostra prima preda. L'equipaggio che aveva già navigato con lui si avvicinò al cassero dove il capitano si era appollaiato per disporsi a officiare. Gli altri mormoravano: "Che vada a farsi benedire con il suo *Angelus* – disse Livonnière – non tocca ai marinai fare servigi da prete, visto che non esistono preti che vogliono fare il servizio dei marinai".

Nonostante queste disposizioni poco ortodosse, *Doublon* ordinò al suo mozzo di portargli il *mezzo di sostentamento* e recitò ad alta voce quel che chiamava il suo *Pater*. Gli assistenti ripeterono le ultime parole della preghiera sacrilega, adattata con varianti per essere utilizzate dai sacripanti dai quali era stata composta:

– "Padre Nostro che sei nei cieli, dove si sta sicuramente bene, che il tuo nome sia santificato da coloro che non hanno altro da fare. Sia fatta la tua volontà e anche la nostra. Dacci oggi la razione di *acquavite*, e perdonaci le offese più di quanto le perdoniamo a quelli che ci hanno infastidito. Non indurci sotto la scarica di un tre ponti, ma liberaci dal mal di denti, dalla forza e dalla gogna! Così sia o non sia. *Am...*"

Il piccolo mozzo, spigliato negretto, si azzardò a pronunciare prima degli altri la parola *Amen*, rimasta incompleta nella bocca del celebrante.

– "No, nel nome di un... *non dire amen*, birbone" – gli gridò *Doublon* –. Impara, *brutta canaglia*, che a bordo del capitano *Doublon*, non si dice mai *amen!*"

Con dolore il piccolo *Sgobbone*, che nel ruolo di chierichetto si era troppo indiscretamente affrettato ad articolare la parola *Amen*, ricevette quindici colpi di scudiscio, affinché un'altra volta si mostrasse meno disposto a far sentire quella brutta parola così mal suonante nelle orecchie dell'intrepido comandante. Il sedere del negretto fu girato dove si voleva che arrivasse la brezza e, per essere ancora più sicuri di avere il vento favorevole, un mulatto, che chiamavamo l'*Uomo sposato*, si strofinò la testa sull'estremità della barra del timone; *il sedere frustato di un mozzo e la testa strofinata di uno stronzo* erano, dicevano i marinai, i due metodi migliori per far soffiare la brezza dal lato in cui la si desiderava.

– “È uno strano tizio il nostro capitano, vero Léonard?” – mi chiese Livonnière, dopo aver ascoltato *Doublon* recitare il suo *Pater Noster*, intonato alla maniera di un rinnegato più irriverente di quanto non fossimo noi stessi –. “Non mi piacciono molto le preghiere, ma ancora meno che ci si burla di colui che si trova in cielo; perché checché se ne dica, il Buon Dio o il Buon Diavolo, come lo si voglia chiamare, è sempre il capo di tutti noi finché saremo su questa terra amara”.

Approvai la precisione e la perfetta consonanza delle osservazioni del mio amico ma non potetti fare a meno, pur rimanendo del suo avviso, di trovare straordinaria l'inattesa riflessione del povero Ivon sul sacrilegio e sulla disgustosa parodia del miscredente provenzale.

La sculacciata data a *Sgobbone* iniziava a produrre i suoi effetti. La brezza rinfrescava man mano che il sole si ergeva sopra l'orizzonte. Avevamo fatto molta strada dalla spedizione della nostra preda, e correndo come un topolino a filo di costa lungo la Guadalupa, dopo avere oltrepassato il canale delle isole Les Saintes, il piccolo *Requin* si trovò lo stesso giorno, verso le tre del pomeriggio, tra l'isola di Antigua e quella di Monserrat. A quell'ora il caldo era soffocante. L'uomo al timone vegliava da solo: stanchi del ballo notturno eravamo tutti supini sul ponte. Il mozzo *Sgobbone*, incaricato delle incombenze della cucina, faceva bollire il brodo che avremmo ingozzato per cena nell'assopimento generale dell'equipaggio.

– “Nave! nave!” gridò una voce acuta, la sola che a bordo avesse quel timbro perforante. Era il nostro negretto che, andando dalla cucina all’abitacolo per far assaggiare un cucchiaino di zuppa al timoniere, aveva intravisto un bastimento nelle nostre acque, pressappoco come mi era capitato casualmente a bordo del *Sans-Façon*.

A quel grido di allarme, tutti i dormiglioni, o meglio le *dormiglione*, visto che eravamo ancora travestiti, si alzarono improvvisamente e saltarono in piedi con gli occhi spalancati!

Il nostro nuovo compagno di strada era grosso e stava raggiungendo speditamente il *miglior corridore di tutte le Antille*. Questa volta al nostro disdegnoso capitano, non passò per la mente l’idea di far piazza pulita, credetemi.

– “Penso che siamo in trappola – disse *Doublon* – ma ho un’idea!...”

– “Che idea?... Vediamo, esprimetela rapidamente questa idea!” – gli rispose Ivon con umorismo.

– “Prendete tutti un ombrellino, e nascondete bene le vostre facce, ognuno deve avere una pistola sotto le gonne. Mettetevi poi a passeggiare da una fiancata all’altra, come belle signore galanti, e se avete un po’ di fiducia in me, cari amici, fate pure le *smorfiose*”.³¹

– “Le smorfiose, e perché mai?”

– “Fate le smorfiose, vi dico, *santo Dio!* Che diamine, è un ordine, non una preghiera!”

Seguimmo l’ordine che *Doublon* ci intimava così imperativamente; egli iniziò a far *stridere la sua serinetta*, ma notammo che questa volta il fremito della mano divideva in modo impari il tempo e il movimento delle arie che ci aveva suonato la notte.

La grossa nave avvicinandosi issò bandiera inglese.

Ne inalberammo subito una dello stesso colore.

Era un’imbarcazione mercantile sovraccarica ma ancora alta sull’acqua, ben pettinata, con la velatura accuratamente bordata e l’alberatura ben tenuta. Si avvicinava speditamente. Sotto gli scialli tastavamo i pugnali con mano impaziente: gli ombrelli si agitavano tra le dita contratte e *Doublon* ci ripeteva:

– “Fate le *smorfiose!* Per amor vostro e del cielo, amici miei, se non per amore mio!”

La serinetta cigolava sempre arie da osteria. Noi, malgrado le difficoltà della posizione, scoppiavamo a ridere, così concitati, con visi neri e colli madidi di sudore e di catrame, con gli ombrellini e un'aria adorabile da piccole principessine. Se uno dei protagonisti della buffonata non recitava bene la propria parte, subito *Doublon*, preoccupato, ci ripeteva digrignando i denti e facendo stridere impazientemente la serinetta: "Fate le *smorfiose*, branco di imbecilli!"

Appena la nave si trovò al nostro traverso, la manovra fu decisa: una forte sprangata di timone data al vento spinse dritto sullo scafo, e così l'abbordammo. Oh! Allora non fu più necessario dirci cosa dovevamo fare! Gli ombrelli caddero in mare, le dita agganciarono le parasartie e ci arrampicammo a bordo del tre alberi come gatti su una grondaia. I pugnali e le pistole *funzionavano* all'unisono. Gli inglesi, sorpresi da questo attacco da amazzone, afferrarono l'artiglieria e i mulinelli e colpirono da disperati: noi li inseguimmo sul ponte come tigri che rincorrono i bisonti. Dopo qualche minuto il ponte fu nostro: quel ponte prima così bianco era ora cosparso del sangue dell'equipaggio rigettato a poppa, mentre *Doublon* suonava la sua contraddanza. L'aria della *Gavotte de Vestris* ci aveva accompagnato durante l'abbordaggio.

Una delle passeggere, che si trovava sul castello di poppa della nave catturata, fu uccisa da una pallottola con il ventaglio in mano mentre ci passava vicino. Tre uomini della preda erano morti durante l'assalto: era proprio una scalata quella che a ben dire avevamo compiuto a bordo di un bastimento che ci superava di tre volte in altezza. Da parte nostra fummo esposti a qualche colpo di palanchino o argano,³² uniche armi che i nemici potevano utilizzare per difendersi o accopparci.

A quale gioia ci saremmo abbandonati dopo il successo, se uno spettacolo commovente non fosse sopraggiunto, come dicevamo allora, a spegnere la nostra soddisfazione!

Quale fu questo incidente? Sicuramente non potreste indovinarlo mai, voi che repute i marinai così incuranti dei mali altrui perché troppo induriti dai propri.

Il marito della signora uccisa involontariamente da uno dei nostri, nel caldo e nella confusione dell'abbordaggio, apparve sul

ponte. Scorgendo il cadavere insanguinato della moglie emise urla lancinanti e afferrò un'arma per vendicarla, trattandoci come briganti e assassini. Nessuno volle liberarsi della caparbieta di quel marito disperato con un colpo di pistola o di pugnale. Al contrario, lo disarmammo con maestria, deplorandone il delirio e la ragione legittima del dolore. E mentre i nostri marinai si impietosivano per aver provocato la morte di una giovane donna, gettarono in acqua, senza emozione alcuna, i cadaveri dei tre marinai inglesi crivellati di ferite durante il combattimento. Definite, se ci riuscite, simili bizzarrie morali. Benché mi sia sforzato di capire i marinai, ancora non mi riesce.

È un momento davvero inebriante e dolce quello che si prova quando si ammaina una bella nave grazie a un'astuzia quasi ridicola. Una volta a bordo, nessun marinaio volle riscendere sul *Requin*. Tra tutti gli ufficiali, solo *Doublon*, il mozzo, un mulatto e la serinetta erano rimasti sul nostro piccolo *sloop* e seguirono con questo esiguo equipaggio la rotta che facemmo seguire al tre alberi per raggiungere Basse-Terre, dove portammo al sicuro la presa.

Il capitano inglese e gli uomini che avevamo appena catturato non riuscivano a capacitarsi, tanto grandi erano lo stupore e la confusione. Non dimenticate infatti che indossavamo i costumi femminili dalla sera precedente, quando ci arrampicammo nelle sartie per manovrare il tre alberi diventato così rapidamente di nostra proprietà.

In verità, credo che i prigionieri si sentivano cento volte più umiliati di essere stati catturati da uomini travestiti da donne di quanto lo sarebbero stati se li avessimo fatti a pezzi in modo naturale con vestiti da marinai. Perbacco! Che amazzone dovevamo sembrare ai loro occhi! Povera gente! Ci confessarono che, vedendo che ci davamo arie civettuole a bordo del nostro piccolo *sloop*, ci avevano preso innocentemente per un cabotiero che si recava da Santa Lucia a Antigua con signore e mulatte. Infatti, sotto gli ampi cappelli di paglia e sotto gli ombrellini rosa e blu, i musetti scuri somigliavano abbastanza ai visi delle donne di colore che si vedono così spesso passare da un'isola all'altra a bordo di piccole navi che fanno il cabotaggio ordinario dalle Antille.

Doublon aveva avuto una buona idea chiedendoci di fare le smorfiose, e anch'egli convenne che, per gente non del mestiere come noi, avevamo eseguito benissimo i suoi ordini interpretando il ruolo in modo convincente.

La nave che qualche ora prima faceva rotta da Santa Lucia a Londra era ora governata dai nostri piccoli corsari verso la Guadalupa. “Che vengano oramai gli incrociatori, dicevamo; non ci impediranno di conquistare la linea di costa. Abbiamo già legato la Testa all'Inglese: ci resta Antigua nel nord-nord-est. Viva la pirateria! Ah! Se gli inglesi che bordeggiano al vento delle isole ci vedessero approdare il tre alberi sottratto senza poter mettere mano su di noi, John-Bull maledirebbe la razza infernale dei *French-Dogs*”.

Due o tre incrociatori arrivavano a vele spiegate nel canale di Antigua come a esaudire i desideri che esprimevamo, assistendo curiosi e con disappunto allo spettacolo umiliante che volevamo mostrare. Avevano visto la nave della loro nazione cambiare rotta e quella manovra li aveva fatti dubitare della sorte che avevano incontrato. Ma non era più il momento di darci la caccia: rasentavamo già l'insenatura di Deshayes, riparo comodissimo per le piccole navi corsare che volevano, da sole o con le loro prese, trovare un rifugio sicuro contro il nemico.

Ero rimasto a bordo della preda con altri compagni e con le gonne da donna. Seduto sul bordo del coronamento, conversavo tranquillamente con *Doublon*, che governava il *Requin* a dieci braccia dalle nostre acque e quasi sotto l'anca del nostro enorme tre alberi, che seguiva il *Requin* come un vascello della Compagnia la nave pilota che l'avvicina nella Manica.

– “Ah! Capitano *Doublon* – gli dissi – non vi ho mai visto fare rilevamenti da quando siamo in mare”.

– “No, amico mio, non ne faccio mai perché forse non sono come voi, un un bambino che gioca con l'astrolabio, come se si vivesse di coordinate e di calcoli anziché di carne e di biscotti. Navigando lascio sempre il firmamento al suo posto, senza cercare rogne nelle stelle e senza guardare Orione o Venere di traverso, e non mi sento peggio per questo. Mi occupo soltanto di quel che

succede sulla terra o piuttosto a bordo, senza interessarmi di ciò che accade sopra di me”.

– “I rilevamenti con il compasso di variazione vanno presi prima della notte, per potervi orientare un po’ quando non si possono distinguere più le coste o le isole”.

– “Ognuno ha il proprio metodo, vedete. Sono così abituato a sguazzare nelle isole da essere sempre sicuro di attraccare esattamente dove voglio, cioè a una certa distanza dal punto che avevo annunciato al mio equipaggio, e questa estrema precisione è determinata soprattutto dall’acutezza dei miei organi e dal modo in cui riesco a gestirli”.

– “Che modo di governare avete dunque?”

– “La maggior parte del tempo governo con il *fiuto*. Un cane da caccia non riconosce meglio la traccia di una lepre dalla pista di una volpe di quanto faccio io con l’avvicinarsi della *Martinica*, della *Guadalupa* o delle isole *Les Saintes*, poco importa. Sento dal semplice profumo della costa che la brezza porta fino a me e mi riempio il naso, che domani ormeggeremo a *Basse-Terre*”.

Benché la finezza dell’olfatto del nostro capitano lo avesse suggerito già due o tre volte dalla partenza, e benché fossimo poco fiduciosi del suo fiuto, non potemmo negare che questa volta ciò che aveva predetto si era realizzato. *Basse-Terre* ci accolse nella sua rada. Ma come ci sembrarono confusi i bastimenti da guerra inglesi che ci videro gettare l’ancora il giorno successivo alla nostra scaramuccia, sotto i forti che avevano salutato il nostro arrivo! Ci affiancavano per provocarci e sfidarci spavalamente a un tiro di schioppo dalle batterie che ci proteggevano: la preda era nel sacco e ciò che tenevamo sotto le grinfie era così stretto da non lasciare la speranza di rivincita.

Gli abitanti di *Basse-Terre* ricorderanno a lungo lo spettacolo straordinario della manovra fatta per prendere l’ormeggio a mezza portata di cannone dalla loro riva. Non avevano mai visto donne salire tanto rapidamente quanto noi nelle sartie e sui pennoni per stringere le gabbie, i velacci e le basse vele. I nostri vestiti di seta semi strappati per la vivacità dei movimenti, i cappelli di paglia spiegazzati sulle teste che grondavano di sudore produssero un ef-

fetto più prodigioso delle prese dei nostri pennoni e dell'estremità del bompresso dove io stesso corsi a stringere il grande fiocco. La sera del nostro arrivo tutte le amazzoni del *Requin* riempirono i cabaret della colonia; vi fu un'orgia, e tutte le ragazze di colore ci trovarono carini o meglio carine tra la confusione dell'abbigliamento. Nessun uomo dell'equipaggio passò la notte a bordo della presa né del *Requin*. È già tanto che i corsari si diano da fare per ammarare le navi; la cura di conservarle dopo averle conquistate non li riguarda. Il loro compito è di eseguire un lavoro: è lo scopo del mestiere di cui sono incaricati, la pennellata, il tocco del maestro; la parte più faticosa la riservano al marinaio comune. Ma non disdegnano mai, una volta che la presa è a terra, il piacere di mangiarla; è un compito che adempiono di solito con tanta puntualità e zelo e con lo stesso successo e ardore. Durante la notte, il bastimento dello stato in sosta a Basse-Terre mandò una corvetta per sorvegliare la cattura che avevamo lasciato alla *grazia di Dio*. Il fondo della rada dove eravamo ormeggiati era così brutto, i cavi *si logoravano* così facilmente, da rendere inutile qualsiasi precauzione da parte di uomini più vigili ed esperti di noi.

CAPITOLO 4

LE MULATTE

Almeno una volta nella vita avrete sentito parlare delle ragazze di colore, odalische delle colonie, almee voluttuose delle nostre Antille. Probabilmente anche i viaggiatori che volevano esaltare i piaceri lasciati in quelle lontane rive vi avranno raccontato che la miglior cosa che un europeo potesse fare, arrivando nelle isole, era di legare il proprio destino a una di queste donne che si staccano solo con la morte, dopo avere riempito i vostri giorni di felicità e colmato l'agonia con tenerezza delicata e fedeltà consolante. Perché una triste esperienza deve ravvivare ancora una simile illusione? Come immaginare una realtà che non può offrirvi nulla di più di quanto abbiate forse trovato in Europa? Quale disincanto vi fa accostare a quelle bellezze che vi hanno insegnato tutto ciò che vi è di chimerico nel disinteresse dell'amore e nei legami eterni?

So quanto sia difficile, accanto a donne così seducenti come a volte sono le mulatte, intuire che dietro le carezze inebrianti possano nascondere una sottile dissimulazione e un egoismo privo di scrupoli. Sarebbe meraviglioso credere che la bellezza e il fascino esteriori siano indizi sicuri di un cuore e di un'anima sinceri e che le grazie dell'aspetto rappresentino soltanto il complemento della perfezione morale! Ma le ragazze di colore, la cui bocca infantile utilizza un linguaggio così ingenuo e così melodioso e il cui abbandono è privo di qualsiasi segreto artificio, non ignorano civetterie e infedeltà tipiche delle donne cresciute nella società europea, dove

l'egoismo del maschio, un sesso che ha il privilegio della violenza e della forza, giustifica le astuzie del sesso il cui destino è di resistere sempre e di cedere quasi a ogni assalto.

Prima di diventare oggetto della sensuale brama dei bianchi, una mulatta ancora adolescente ha già previsto il destino che la aspetta e calcolato i vantaggi legati alla condizione che la sorte potrebbe garantirle. All'amore saranno consacrati gli anni più belli, le dicono, così pensa a piacere molto prima che provi il bisogno di amare. In breve, l'amore diventerà la sua vocazione e di certo ne farà il proprio mestiere più che il proprio Dio perché le hanno insegnato a confidare in un'esistenza senza lavoro, incuranti dell'avvenire, unico scopo di queste cortigiane che hanno rubato all'aria bruciante che respirano solo l'ardore e la sottomissione.

Apparentemente nessun essere sembrerebbe condensare così intimamente due inclinazioni opposte e che spesso si combinano nella natura di queste donne: l'indolenza e il desiderio. In realtà, però, non esistono creature meno capaci delle mulatte di bruciare per una sola passione e dedicarsi fino all'abnegazione a quel sentimento esclusivo. I loro sensi possono infiammarsi, la testa perdersi, ma scrutate fino in fondo al cuore e vi troverete forse l'intensità del piacere, raramente la voluttà dell'anima e ancor meno l'annullamento di se stessi, trionfo supremo dell'amore. Tuttavia sono proprio queste ragazze, così poco degne di ricevere tenerezze che non conoscono, che preferite alle bianche, in genere così dolci, così buone, così votate ai doveri di amante, di moglie e di madre. Arrivando nelle colonie vi stupirete che si possa provare simpatia o semplicemente desiderio per le indigene con l'incarnato olivastro o malaticcio, con i capelli corti e lanosi, con un andamento rilassato e con i piedi quasi sempre nudi. Che ridicola civetteria ostentano con il *madras*, fazzoletto pretenziosamente piegato in testa, così carico di pesanti e larghi gingilli! Che goffaggine nel vestito piatto annodato sotto le ascelle anziché in vita! Che audace vanità negli occhi lascivi! Che *nonchalance* senza ritegno, infine, nei corpi affusolati il cui vestito non permette di intravedere alcuna forma, non lascia immaginare alcuna invitante sinuosità! Rimanete qualche mese nelle colonie, abituatevi a una tale spregiudicatezza che

all'inizio ha provocato sorpresa o repulsione. Presto, senza riuscire a spiegarvi il rapimento, vi sentirete attratti da queste donne che non possiedono né i modi raffinati, né l'amabilità, né la bellezza delicata e regolare delle creole bianche.

Nelle uri delle Antille non troverete il sentimento che vi piacerebbe immaginare in una donna, ma nemmeno il capriccio che in Europa determina una fugace sensazione che diverte e inganna la vostra vanità. Ma no, tutt'al più potete adularvi di far nascere nel cuore di una mulatta desideri che siano solo per voi. Queste donne amano il piacere, ma non l'amante; se l'inclinazione le porta verso un uomo piuttosto che verso un altro, siate più o meno certi che è sempre e solo per uno della propria razza che nutriranno l'amore che vi sforzate invano di ispirare loro.

Quando una ragazza di colore è corteggiata per la sua bellezza ed è in età di rispondere ai desideri di un bianco, si arrenderà soltanto con qualche moina di cui bisogna avvolgere una conquista e dopo aver precisato le condizioni legate al possedimento futuro: una casa mobiliata, una collana di granato, dei *madras* preziosi, un negretto come servitore e infine tutte le garanzie sull'avvenire. Che sia schiava o libera, vi imporrà il *sine qua non* della sua proprietà quasi immobiliare anche se foste voi il suo padrone perché è risaputo che, in qualsiasi condizione si trovi una ragazza di colore, è sempre lei a scegliere il proprio amante. Così, ad esempio, se vi venisse in mente di comprare una bella schiava non dovrete stupirvi se dopo essere diventata di vostra proprietà, si creda in dovere di rifiutarvi i favori, voi che siete l'arbitro sovrano del suo destino e suo unico possessore.

Ciò non testimonia forse il potere che le donne esercitano su di noi, e la dipendenza alla quale siamo ancora sottomessi, anche comprando il privilegio di disporre di loro? Del resto, in questa come in altre situazioni, ho avuto modo di notare che i proprietari di schiave, che spesso in Europa consideriamo tiranni sempre pronti a uccidere i propri simili, mostravano soprattutto per le mulatte e le stesse negre, riguardi tali che non permetterebbero loro di usare mezzi poco dignitosi per superare la freddezza che a volte manifestavano verso il padrone. Non è raro che una ragazza

di colore conceda i propri favori a chiunque, tranne a colui al quale appartiene, senza che le gelosie del padrone respinto e le sue querimonie possano in qualche modo nuocerle.

Prodighe e ardenti come quasi tutte le creole, immaginiamo già a quali rovinose licenze gli abitanti delle isole devono cedere per soddisfare la capricciosa civetteria delle loro *maîtresse*. Meno inclini a lasciarsi andare a grandi spese, gli europei agiscono con più circospezione nei confronti delle mulatte. Ma spesso commettono l'errore di vivere troppo maritalmente con quella che hanno scelto e, per utilizzare un termine triviale, *si cornificano* con una facilità e imprevidenza da compromettere la dignità che in questi paesi si attribuisce ai bianchi. Ingannati dall'abilità di queste finte spose, sui veri sentimenti che nutrono, è facile vederli privati dei loro beni sul letto di morte per l'avidità delle compagne scelte con imprudenza. Con l'ultimo respiro vogliono afferrare la preda agognata in diversi anni di dissimulazione, dopo essere riuscite a nascondere che le carezze e le moine erano interessate e sordidamente perfide. Bisogna stupirsi, per giunta, che la schiavitù produca solo sentimenti egoistici? Per quale alchimia morale lo schiavismo genererebbe virtù che si incontrano a malapena nello stato più libero e civile?

Non nego, tuttavia, che le colonie abbiano avuto anche la loro età dell'oro e che su queste rive, dove abbiamo portato la civiltà, in altri tempi non si sia offerto all'amore, che deve essere stato il Dio di quella stagione felice, un culto sincero e puri omaggi. Si dice che Cortez trovò su queste rive appena scoperte una bella indigena che si immolò per lui, sacrificando patria e dei per la gloria dell'amante. Ma alle messicane e alle caraibiche sono succedute, da qualche secolo, le capresse, le mulatte e le meticce. L'ingenuità dei primi costumi degli abitanti delle isole è scomparsa per lasciare posto ai vizi della nostra vecchia Europa, trasferiti nei climi in cui essi dovevano allignare con più ardore. E poi questo mezzo incivilimento, che le donne di colore hanno ricevuto, è tale da corrompere le inclinazioni che appartengono soltanto alle virtù morali tipiche della civiltà più moderna?

Non voglio fare della filosofia quanto registrare dei fatti come frutto di piccole osservazioni. Questa introduzione sulle mulatte

era quasi indispensabile per fare comprendere al lettore il ruolo che esse giocavano nella comica partita del nostro soggiorno a Basse-Terre.

I marinai hanno poco tempo da perdere a terra, soprattutto in amore. Le lunghe passioni non si adattano né al loro carattere né alla loro professione. E quando, con molti soldi, possono ridurre i preliminari di una tresca, vanno al sodo al suono di colpi di fischi e di dobloni. Senza ingannarci sul motivo che spingeva le più belle ragazze di colore di Basse-Terre ad avvicinarsi a noi, eravamo abbastanza lusingati di ricevere da loro delle *avance* che ci lasciavano il piacere e la libertà della scelta; questo, permetteva inoltre, di risparmiare un tratto di strada difficile da percorrere per gente poco abituata a sospirare da lontano. Il mio mozzo Livonnière era soddisfatto del numero e della facilità delle conquiste che faceva, per così dire, correndo. Malgrado il tempo sereno e la temperatura costante che oscillava tra i venticinque e i trenta gradi, aveva ripreso, come un tempo a Roscoff, l'ombrello e un paio di guanti bianchi. In fondo voleva piacere e affascinare, credo anche si fosse incastrato nelle dita alcuni anelli il cui splendore contrastava parecchio con il color catrame che il rialzo termico aveva fatto fondere sul palmo delle mani pelose. Presto il ruolo di Giocondo³³ europeo non bastò più alla sua ambizione: volle essere qualcosa di più di un Don Giovanni francese. Il nostro colloquio sui futuri progetti di conquista spiegherà meglio con una semplice narrazione le idee del mio prode amico sulle sue incursioni in campo sentimentale e sulla seduzione.

– “Mi sono fatto raccontare – mi disse un giorno – dai marinai che conducevano una vita dissoluta nel Levante, che lì ci sono uomini che hanno tante donne quante ne possono sfamare. Deve essere divertente, credo, e non così costoso se i viveri sono a buon mercato”.

– “Parli dei turchi?” – gli risposi.

– “Sì dei turchi e dei pascià – disse – anch'io voglio fare il turco. E poi, vedi, noi non siamo come gli altri cristiani: quando siamo a terra e abbiamo soldi, dobbiamo divertirci tantissimo per recuperare il tempo perso. Quelli che vivono sempre a terra con il passare del tempo possono avere più donne. Ma noi in venti anni di navi-



gazione possiamo rimediarne qua e là due o tre dozzine, e i terricoli rubano la razione di donne che ci spetterebbe, non trovi?”

– “E con ciò?”

– “E con ciò? Senti: ecco il mio piano di crociera”.

Mi consegnò una lista fatta redigere da uno che a bordo sapeva scrivere e lessi:

“*Diletta*, non ha più di sedici anni, bella meticcia”.

“*Inviolata*, di sedici anni e tre mesi, di carnagione pallida come noi”.

“*Bocconcino*, del Gros-Morne, mulatta chiara, diciassette anni, con cocomeri pieni”.

“*Alzire*, soprannominata la *Capretta*, quindici anni, un po' scura, quasi catrame chiaro. Viva, molto allegra e con un bel taglio di occhi”.

“*La Grande Piroga*, diciotto anni, negra, bel nero lucido, bei denti, costa d'Africa purosangue”.

“*Zizi-Panpan*, quattordici anni suonati, tarchiata con larghe anche, scattante, naso a patata, libera della Savana”.

Seguivano una mezza dozzina di altri nomi, con indicazioni più o meno precise come quelle che avevo appena letto.

– “Ebbene!, cosa vuoi fare con questo foglio, e cosa significa questa lista di...?”

– “Ora te lo spiego. La grossa negra, che ho nominato capo lavandaia, mi ha detto che mi avrebbe procurato tante donne quante ne avrei volute; ne ho prese dodici per averne una mezza dozzina di prima scelta e di ogni colore. Su questa lista ce ne sono di legno di ebano o, se preferisci, di lucido inglese fino al bianco di Spagna o alla calce viva, bianche *come te e me*, come hai visto del resto su questa carta straccia”.

– “E poi, cosa farai di questa serie di padiglioni viventi di ogni dove?”

– “Sistemerò *questi padiglioni viventi*, come dici, in una grande casa che ho affittato per questo scopo in rue du Gouvernement”.

– “Vuoi dunque avere un harem tutto tuo?”

– “Come lo chiami? Un *harem*? È proprio questa la parola che cercavo: sì un *harem* solo per me e poi anche per te, si capisce;



perché chi dice per uno dice per due: ma per gli altri, niente di niente, a meno che non ci sia qualche povero cristo di marinaio che in mancanza di mezzi sufficienti...”

– “Grazie mille! Non voglio darmi arie da sultano e per dirla tutta ho sempre avuto scarsa predilezione per le pelli abbronzate e seccate al sole”.

– “Ma guarda che ve ne sono di bianchissime nella mia lista!”

– “Poco importa! Farai la tua parte e io la mia. Intendo pagare il meno possibile e divertirmi al massimo”.

– “Quindi sei felice! Pago sempre più che posso ed è già tanto se mi diverto un po’. Ma non credere che nel mio *harem*, come lo chiami, si vivrà nella bambagia: tutte le ospiti dormiranno sulle amache e mangeranno nello stesso piatto. Si distribuirà la razione due volte al giorno e le amache saranno sganciate a suon di danze. Ah! Gestirò tutto ciò come una buona e onesta moglie di un marinaio, perché vedi, amico mio, è necessario che il servizio funzioni bene: *ciascuno al proprio posto*, come si dice, e *la nave sarà dritta*”.

– “Dunque vorresti far diventare il tuo *harem* una specie di nave da guerra?”

– “Piano, non dico questo. Voglio spassarmela finché dureranno i soldi, ma non voglio trattare le mie mulatte come negre né come mozzi. Sai bene che in fondo sono magnanimo e non voglio molestare nessuno senza ragione. Devo anche annunciarti che non sono più un culo catramato di marinaio, una sottospecie di mozzo, e ti dirò di più, iniziano a considerarmi come un *signore*, un mezzo aristocratico o un nobile decaduto della Bassa Bretagna”.

– “Scherzi?”

– “No, giuro! E ti confido, sicuro che rimarrà fra noi, che tutta la negriglia mi chiama con ossequio signor marchese”.

– “Signor marchese, e dai! Non è possibile!”

– “Visto che mi prodigo per dimostrartelo, concedimi l’onore di credermi! Sai perfettamente che me ne infischio di queste stupidaggini, come galleggiare con un canotto senza remi; ma questo non significa che non mi si guardi più come un marinaio. Vero o falso che sia, fa pur sempre piacere”.

Io e il *Marchese de Livonnière* convenimmo che ciascuno avrebbe preso la propria strada, facendo a modo e per conto proprio tante conquiste nei ranghi della società, dove ciascuno avrebbe giudicato più conveniente scegliere le vittime, fare strage di cuori, esercitare il proprio potere seduttivo. Il mio amico si premurò di ripetermi, prima di lasciarmi, che a qualsiasi ora del giorno o della notte mi fossi presentato nell'*harem*, il muto o la muta preposto alla sorveglianza della sua mezza dozzina di donne avrebbe avuto l'ordine di ricevermi e di mobilitare l'intera casa per farmi gli onori. Poi aggiunse: "Se quando verrai non ci sarò e se queste ospiti non dovessero essere cortesi con te, dovrai solo dirmelo e il matafione insegnerà loro la gentilezza che non possiedono. Addio, il pascià Ivon, marchese de Livonnière, sarà sempre tuo amico più di tutte queste gonnelle ingorde e di questi nasi al vento che, come ex galeoni del re di Spagna, governano peggio solo quando stanno troppo con i piedi per terra".

CAPITOLO 5

PRESA DELLA MARTINICA

Bastarono solo pochi giorni per dissuadere il marinaio Livonnière dalle voluttà asiatiche che si era ripromesso. Mi aspettavo un simile ripensamento e senza stupore lo vidi tornare verso di me del tutto disilluso. Mi affrontò timidamente, con imbarazzo, e malgrado il tono indifferente e brusco dietro il quale mi nascondeva il disagio che provava, intuivo quanto fosse difficile per lui confessare, ammissione commisurata alle sue precedenti intenzioni.

Lo lasciai venire perché il mio piano prevedeva che approfittassi della prima occasione in cui lo avrei visto abbattuto.

– “Sai Léonard che la Guadalupa è un paese un po’ noioso?”

– “Come quasi tutte le colonie, penso” – gli risposi.

– “Invece no: è cento volte peggio della Martinica”.

– “Tuttavia, qui come a Saint-Pierre, non manca buon vino, buona tafia, e buona sangria”.

– “Da questo punto di vista hai ragione. Gli abitanti di Basse-Terre fanno *la sangria* meglio dei *martinicani* perché utilizzano più *madera* e meno noce moscata. Non mi piace la noce moscata”.

– Ripresi: “E le donne? Non credo che in Martinica siano più seducenti...”

– “Oh! Le donne! Le donne! Per le donne è diverso: senza sapere quanto valgono in Martinica, ne scambierei dodici di qui per una sola di Saint-Pierre o di Fort-Royal”.

– “Non ti starai già lamentando delle belle di cui hai riempito il tuo *harem*?”

– “Non proprio: è una cosa che ho detto così tanto per dire, perché mi annoio, e tu sai bene che quando la noia sopraggiunge, si manderebbe al diavolo l'intero equipaggio pur di alleggerire la carcassa della nave sfinita”.

A quel punto della conversazione capii che bisognava assecondare le confidenze che il mio interlocutore tentava di farmi e facilitargli il compito, dandogli io stesso fiducia. Continuai:

– “Per quanto mi riguarda, se non hai di che lamentarti delle *sultane* di rue du Gouvernement, ti assicuro che non ho le tue stesse soddisfazioni in amore”.

– “Ti è forse successo qualcosa, marinaio mio? Dai, dimmi, poiché il primo furfante o la prima pu...”

– “No, no, non arrabbiarti, è finito tutto...”

– “Cosa! È finito tutto? Allora qualcosa era iniziato?”

– “Una sciocchezza. Sai che ho trascorso qualche giorno a Pointe-à-Pitre. Bene! Lì ho conosciuto una bella provenzale, sposata con una specie di contrabbandiere, un viso pallido insomma, chiamalo come vuoi”.

– “Beh! E poi? Continua!”

– “Ho subornato la donna”.

– “E dopo?”

– “Poi, ho prestato soldi al marito”.

– “Va bene, se quest'uomo era nel bisogno; e poi sai queste cose si pagano sempre, come i guasti da riparare amichevolmente quando lo scafo della nave ha preso acqua e la merce si è deteriorata a causa del mare. E poi?”

– “Quando non ho più voluto la moglie, ho richiesto i soldi al marito che, a cose fatte, sembrava essere diventato geloso”.

– “E cosa ha detto, il... il suddetto marito, alla fine?”

– “Ha estratto dalle tasche un pugno di pallottole dicendo che avrebbe pagato i debiti con quella moneta”.

– “E tu l'hai presa?”

– “Misericordia! Abbiamo regolato i conti con le pistole, senza testimoni, in un piccolo campo di caffè in fondo a rue des Abîmes”.

– “Ma prima gli hai spaccato le reni, spero?”

– “No, dopo”.

– “Imbecille che non sei altro! Non hai preso neanche le più semplici precauzioni! Peccato non ci fossi!... È mai possibile!...”

(A quel punto Livonnière per colpa della rabbia si strappò un pugno di capelli). Continuai:

– “A dieci passi, ho subito il suo fuoco. Già dalla prima pallotto-la che gli ho sparato a mia volta, gli ho rotto l’anca e per giunta ho dovuto portarlo in spalla tutto sciancato dalla moglie”.

– “Il tipaccio è morto, almeno?”

– “Non so. La faccenda non mi riguarda più”.

– “E la civettuola cosa ha detto, vedendosi riportare il maschio senza essersene completamente sbarazzata?”

Ha gridato: “Ah, signor Léonard, è gentile da parte vostra, aver conciato così mio marito! Non mi sarei mai aspettata una cosa si-mile da voi. Sciagurato che non siete altro”.

– “Che abominevole *mancanza di moralità* c’è qui, amico mio!... E così senza di me litighi sempre! Meriteresti, fottuto cane che non sei altro... Ma non provo imbarazzo, anch’io in tua assenza e a tua insaputa ho ucciso un guerriero per il quale non valeva la pena farsi il sangue amaro”.

Dopo l’incidente che mi era capitato a Pointe-à-Pitre le confi-denze arrivavano da sole. Ascoltai.

– “Léonard, pensa che sono stato invitato a cena da una specie di autorità, un giudice o un certo non so cosa di questa specie. Tutto quel che so è che la società era numerosa e sceltissima. Visto che sapevo cucinare abbastanza bene, preparavo il madera e non fiatavo. La padrona di casa, per *animare* la conversazione, osservò: “Allora, signor de Livonnière, non avete nulla da dire alla vostra bella vicina?” La guardai e vidi una vecchia carcassa dipinta di rosso, *illuminata* con diamanti e catene di sartiamo d’oro sul *davanza-le*. La proprietaria di casa che già mi annoiava, incalzò: “Oh! – mi chiese – cosa ne pensate di questa piccola *corvetta*, capitano?” – “Ah! Mi dissi, tieni duro Ives-Marie, è giunto il momento di fare un complimento associato al muso. Ma vedete, risposi, *dico che se avessi una corvetta piccola così, vi p... sul fianco per provocarne il*

vostro piacere... Ridi, semplicione! Non era forse pepato e piccante, questo complimento?"

– “Certamente. E cosa risposero la padrona di casa e la corvetta?"

– “Niente. Nessuno parlò più, cenarono come veri sordomuti, senza alzare gli occhi dal piatto e senza aprire bocca se non per consumare i viveri. Ma non è tutto; un capitano di bastimento che si trovava lì, dopo aver cenato, iniziò a scribacchiare su un piccolo taccuino rosso estratto dalla tasca e mi chiese di leggere”.

In quel momento avrei dato la metà delle mie quote per saper leggere anche per un solo minuto.

– “Bene! Jean-fesse – risposi – non è questo il momento della lettura, mi interessa poco sapere ciò che vi è scritto”.

E così afferrò il pezzo di carta dove mi *aveva spifferato* ciò che voleva farmi sapere. Come avevo percepito dalla semplice puzza, si trattava di un insulto! L'uomo, irritato dalla mia risposta, rimise a posto il piccolo taccuino e mi disse: “*Un marchese* che non sa leggere!”

– Replacai: “Sebbene questo *marchese* non sappia leggere, da qualche parte saprà scriverti il nome a lettere maiuscole, a due pollici dall'orecchio sinistro”.

– “E dove pensate, signor *marchese*, di scrivere questo nobile nome?"

– “Sulla tua pelle di negro marrone, scarto della costa della Guinea! Esci con me da questa rispettabile casa solo per qualche minuto, se ti resta un po' di fegato!”

Uscì immediatamente senza farsi pregare; devo riconoscerglielo. “Non è questo – gli dissi – una volta che fummo sui tamarindi del campo di Arbot: tu sei un marinaio come me, quindi dobbiamo misurarci alla pari. Nel mio *serraglio*, a pochi passi da qui, ho due ramponi da tenda; con uno di quei pennini voglio scriverti il luogo che ti ho indicato. Detto fatto: ci trovammo alla porta del forte Richepanse. La sentinella vedeva che ci picchiavamo al chiaro di luna. In due colpi, lo infilzai con il mio rampone a bascula senza riuscire, una volta partito il colpo, a estrarre la punta dal suo corpo. Un rampone come mai ne avevo posseduto uno!... Sai, Léonard,

sembra che il mio nome si scriva con un'unica lettera, perché ho usato solo un colpo di penna e non mancava niente alla firma”.

– “È morto?”

– “Com'è giusto che sia; era il minimo che potesse fare, il brigante! Ma era felice visto che se fosse scampato, lo avrei trascinato in lungo e in largo e fatto bollire come una zuppa cotta a fuoco lento: un colpo di rampone al mese, questa era la mia idea e questa sarebbe stata la sua razione”.

– “Dunque, stiamo freschi! Stiamo per diventare la peste della colonia. Ma almeno per quanto riguarda le femmine non hai avuto problemi?”

– “Non molti, ma queste non sanno fare niente né parlare; brave ragazze, se vuoi, ma buone a mandarti dieci volte al giorno fuori bordo. La prima settimana di addestramento, quando ho voluto farle sedere a tavola, hanno mangiato il *calalou*³⁴ e la farina di manioca con dita lunghe come forchette; durante il giorno, poi, sono troppo pigre”.

– “E così, non le terrai a lungo al tuo seguito?”

– “Non per quel che hanno potuto insinuare tra gli occhi e la testa. Ieri, la spilungona affusolata che si chiama *Inviolata*, come una freccia di velaccino, mi ha gettato un malocchio!”

– “Come un malocchio?”

– “Sì, ha fatto dei *piaie* in mio onore e gloria. Forse non sai cosa sono i *piaie*? Il *piaie* è una camera decorata con mattonelle nere, teschi e lacrime con sopra stamigna bianca. Quando si entra, la *fattucchiera* che vuole gettarti un incantesimo, inizia a buttarti sul corpo un mucchio di erbe *miracolose*, poi invoca il diavolo per impedirti di uscire dalla colonia senza il suo consenso e la *piaie* è fatta”.

– “E tu credi a questi stupidi sacrilegi?”

– “Come alla virtù del culo del mulo del papa. Però sarei ben felice di andare via dalla colonia per non sembrare attaccato alle gonne di quelle donnacce con le loro magie e le loro *pagliacciate*”.

Capii che era arrivato il momento di colpire drasticamente. Cercavo di non farlo scappare.

– “A dire il vero, non mi dispiacerebbe lasciare la Guadalupa”.

– “Nemmeno a me. E poi tutta quella negriglia non si è passata la voce per trattarmi da *marchese*? Non ti sembra strano? Avrei voluto essere considerato nobile solo un po', ma *marchese*...”

– “Tagliamo la corda prima possibile”.

– “Ma come squagliarsela? L'isola è bloccata! Il *Requin* non è pronto per navigare. Come mettere la prora per far vela al largo?”

– “Oh! Se è questo che ti preoccupa, so come fare. Ci sono tre brutti negri che hanno da poco disertato la Dominica ed essendo liberi muoiono di fame perché nessuno vuole e può prenderli come schiavi. Comprando una piroga e dando loro qualche doblone ci condurranno facilmente in Martinica, gli incrociatori non vedranno il nostro *bonboat* che naviga a fior d'acqua come una piccola doga alla deriva”.

– “Hai trovato da solo il mezzo che mi porterà in Martinica a rimorchio di vostra maestà?”

– “Sì, perché no?”

– “Ah! La superiorità ha quindi cambiato bordo e hai issato, da ciò che vedo, il guidone da comandante della nostra divisione al tuo grande albero?”

– “Marinaio, ti propongo di prendere una decisione vantaggiosa per entrambi, non già per comandarti ma per necessità”.

– “In una situazione simile non è necessario sapere chi comanderà o meno, quanto stabilire se la mia idea è buona o cattiva”.

– “Visto che le cose stanno così non parto. Non sono passati più di sei mesi da quando a Roscoff ti ho liberato dalle gonne di una femmina che avrebbe finito per metterti sotto come il suo scaldino, e ora sei tu che vorresti farmi governare al tuo comando? No, mille per Dio, no! Non accadrà che un ex mozzo, diventato luogotenente di cartapesta dopo sei mesi di servizio, da un giorno all'altro voglia farmi raccattare in acqua le scorze della cucina. Se non rispettassi tuo padre e la tua vecchia ferraglia di famiglia che ho conosciuto a Brest...”

– “Ma Dio mio, non arrabbiarti per questa sciocchezza, ti prego, poiché sai bene che pur non essendo marinaio, non è necessario aver vinto a lungo il mare per imparare a non farsi pestare i piedi... se la mia idea non ti piace, peggio per te; non parliamone più... vole-

vo proporti il comando della piroga e ingannare gli inglesi facendogliela sotto il naso senza essere visti. Era un tragitto pericoloso con un'imbarcazione così leggera e così difficile da governare per trenta leghe di mare da percorrere in meno di dieci o dodici ore. Ma visto che sei un esperto dello scalo, sarei andato in Cocincina con te, in una baia a drizza con la stessa fiducia che avrei a bordo del primo vascello della compagnia delle Indie. Ma dato che..."

– “Credi dunque che sia la paura a farmi desistere? Non metterti in testa un'altra stupidaggine, perché per dimostrarti che tengo alla pelle quanto alla tomaia delle scarpe, sarei capace di saltare subito sulla tua barca a peperoncino così capiresti con che gagliardo hai a che fare”.

La prospettiva del comando della piroga e dei pericoli da correre aveva placato la collera del mio compagno.

La sera il nostro battello era pronto a riceverci con i miei tre negri, qualche leggero effetto e una mezza dozzina di bottiglie di tafia. Partimmo.

Avevo ceduto il lato di dritta a Livonnière come posto d'onore; ero disteso al suo fianco e di schiena perché su un bastimento simile è questa la postura da mantenere durante i lunghi tragitti, restando immobili per timore che la barca si incappelli sulla cima dell'albero, perdendo l'equilibrio e l'esigua stabilità sulle onde che la sfiorano. Un trinchetto chiaro come la garza e grande come un fazzoletto faceva scorrere e sobbalzare la delicata nave, lunga quindici piedi e larga due, ammainando al massimo sette o otto pollici di acqua. La nostra vita era nelle mani di tre negri. Ci accorgemmo, una o due volte, che volevano fare affondare la piroga e annegarci per impossessarsi dei dobloni che sapevano in nostro possesso. Stanchi di sorvegliarli, senza far loro sapere quel che avrebbero rischiato se ci avessero giocato questo scherzetto, estrassi dal mio giubbotto due pistole, dicendo ai miei due bontemponi: “Al primo che si muove senza il mio ordine, faccio saltare la testa per precauzione!” Contemporaneamente Livonnière, mise le pistole sotto il mento di uno dei tre negri che per paura si gettò in mare e sparì. Gli altri neri alzarono le mani al cielo, chiedendoci perdono per un crimine che forse non gli era nean-

che passato per la mente. Livonnière alzò il timone della piroga sulle ferrature, tese la barra e navigammo tranquilli, tenendo sempre d'occhio l'equipaggio e senza mai lasciare le pistole. Qualche onda si riversò a bordo per colpa del timoniere, più abituato a governare una grande nave che una slanciata e veloce piroga. Fortunatamente passammo senza pericolo vicino ai bolinieri inglesi e sbarcammo, due notti dopo la partenza, sulla riva del Macouba, in uno dei quartieri della Martinica.

Mettendo piede a terra, con l'ultima onda balzata sopra la piroga, ci vedemmo circondati da gendarmi e doganieri.

– “Per favore signori, chi siete?” – ci chiesero i capi dei due instancabili servizi –.

– “Due ufficiali del corsaro *Requin*” – gli rispondemmo.

– “Ah! Del piccolo corsaro di *Doublon* che pare abbia fatto una così bella presa!” – esclamò il brigadiere di gendarmeria.

– “Sì signor brigadiere” – risposi subito.

– “E da dove arrivate, signori ufficiali?” – aggiunse con educazione.

– “Da Basse-Terre, siamo passati sotto il naso degli inglesi”.

– “Benissimo, ma senza voler essere troppo curioso, a chi appartiene questa piroga?”

– “A me” – risposi sfrontatamente.

– “E questi negri?”

– “Anche a me” – continuai con lo stesso tono e lo stesso sangue freddo.

I negri vollero rispondere e contestarmi invano i diritti di proprietà che avevo appena acquisito così impunemente su di loro. Livonnière non stava più in sé e non riusciva a contenere l'ammirazione che la mia audacia gli ispirava. Un abitante ci si avvicinò con atteggiamento sfaccendato, con le mani dietro la schiena e con indosso un pantalone di cotone e un giubbotto di *nankin*.

– “Per Dio, signori – ci disse – avete qui due bei fusti che forse voi ufficiali di marina non apprezzate a dovere.

– “Infatti cerchiamo di sbarazzarcene a un prezzo ragionevole e sicuro” – gli risposi.

– “No, no – gridavano i miei due negri – *questo no, nostromo! Noi non tenere padrone, noi liberi!*”

A queste parole, presi la frusta che l’abitante agitava elegantemente e, se non mi assicurai il diritto di proprietà sui negri, almeno impedii a questi sventurati di contestarlo.

– “Dicevate dunque, signor capitano – riprese l’abitante di Macouba – che volevate disfarvi di questi due tipi bizzarri? A che prezzo?”

– “Quaranta once il paio. È quanto mi sono costati ed è solo la metà di quanto valgono”.

– “Vi do otto dobloni (circa 2.500 franchi), e una moede per ciascuno di questi signori (indicando i gendarmi e i doganieri) testimoni del nostro impegno”.

– “È un affare fatto e pagato come carta da musica, signor abitante” – mi affrettai a rispondergli, prendendolo in parola, con il timore di ritardare la conclusione della trattativa e di metterla a repentaglio.

Dormimmo nell’abitazione dell’acquirente che saldò il conto e l’indomani ci fece portare a Saint-Pierre. Il marinaio Livonnière, sorpreso di come avevo condotto la trattativa, e dell’esito inatteso che aveva apprezzato nelle mie doti mercantili, continuava a ripetermi con un certo rispetto: “*Léonard, sarà il cielo ad avverti plasmato così bene per essere mercante di negri*”.

– “Sia fatta la volontà di Dio sempre!” – risposi all’uomo che mi riempiva di complimenti.

Durante il soggiorno in Guadalupa, in Martinica erano capitate grandi cose. L’isola bloccata dalla squadra inglese era sul punto di soccombere, sprovvista oramai di cibo e munizioni e abbandonata dalla sua metropoli.

I nemici assalivano con forze superiori il forte Desaix, dove la guarnigione e i marinai si erano rifugiati. Invano il prode comandante* del *brick il Cygne* aveva annientato i barconi di una divisione inglese davanti a Saint-Pierre incendiandone la nave; invano

* Il comandante Menouvrier-Defresne divenne in seguito contrammiraglio [N.d.A.].

l'intrepido Tobriand aveva, dopo un glorioso combattimento sulla rada di Fort-Royal, fatto saltare la fregata l'*Amphitrite* nel Canérange, e si era rinchiuso con il suo equipaggio nel forte Desaix dove trovò la morte per l'esplosione di una granata. Le vigorose sortite della piccola guarnigione, devastata dalla febbre gialla, gli sforzi degli abitanti e la dedizione della popolazione, si rivelarono inutili e fu necessario cedere all'abbandono, alla carestia e al numero. L'ammiraglio inglese, troppo sicuro della riuscita e troppo ben istruito sulla posizione dei martinicani, bordeggiava a mezza portata di cannone dall'isola, facendo sospendere code di baccalà alla drizza della sua bandiera come per annunciare agli assediati che sarebbero riusciti a batterli, tanta era la fame. L'isola si arrese, il contingente capitolò. Livonnière e io vedemmo la bandiera britannica sventolare sul Petit-Port e sul forte di Bellevue di Saint-Pierre non certo senza esserci valorosamente prodigati sulle batterie delle coste. Dall'ardore e soprattutto dall'imprudenza impiegata nel colpire giorno e notte i pezzi di quelle batterie sulle navi, si sarebbe detto che facendoci ammazzare, volessimo scampare al dolore di vedere i colori inglesi dispiegarsi su una terra che oramai non potevamo più difendere. Gli abitanti, testimoni della nostra abnegazione, ci dimostrarono, con attestazioni di grande affetto fino a che punto avevamo meritato la loro stima.

Arrivato a Saint-Pierre quando il presidio resisteva ancora, dopo essersi rinchiuso nel forte Desaix, avevo sentito diverse creole stupirsi della mia incredibile somiglianza con un ufficiale di marina dell'*Amphitrite*, di cui nessuno ricordava o sapeva dirmi il nome. Questa circostanza stuzzicò la mia curiosità e dopo la resa del forte Desaix andai a Fort-Royal per soddisfare il vago presentimento che mi spingeva a intraprendere quel viaggio. Vi lascio immaginare la felicità e lo stupore che provai quando riconobbi in quell'ufficiale, di cui era stata notata a ragione l'incredibile somiglianza con me, mio fratello! Non dipingerò i sentimenti che provammo nell'incontrarci in modo così inatteso, così lontani dal nostro paese e in una simile congiuntura. La reciproca gioia fu alterata soltanto da una circostanza dolorosa: sul braccio di Auguste vidi un crespo. Gli chiesi se fosse per il lutto del suo prode

comandante; copiose lacrime, per le quali temevo di indovinare la causa, furono la sua risposta.

– “Parla – gli gridai – è nostra madre che abbiamo sepolto?”

– “No, Léonard – mi disse Auguste – non abbiamo più un padre...”.

Ammetto che malgrado la tenerezza che avevo sempre nutrito per l'artefice dei miei giorni, avrei provato un dolore più grande per la perdita di mia madre. È un sentimento naturale per tutti i figli che l'amore provato per la madre non è mai della stessa intensità di quello provato per il padre? O forse la preferenza si sviluppa soltanto nei giovani marinai quando, privati delle cure affettuose di cui erano oggetto, non sono più capaci di riconoscere nelle lunghe assenze e nel corso della rude carriera, la tenerezza squisita che una madre ha per i propri figli e soprattutto per i maschi? Non so, ma ho incontrato pochi marinai che non rammentassero con le lacrime agli occhi il ricordo della *loro cara donna e madre*.

Passai qualche tempo con mio fratello e in quei pochi giorni ebbi modo di apprezzare più di quanto avessi potuto fare durante l'infanzia le differenze tra noi, e devo ammetterlo, a suo vantaggio: Auguste era diventato un modello da proporre ai giovani ufficiali della marina militare. Audace, attivo, studioso, elegante, amato e rispettato dai suoi subalterni, adorato dai capi e soprattutto dai compagni, aveva raggiunto assai giovane il grado di sottotenente di vascello dopo due crociere nelle quali si era distinto su una delle nostre fregate. A bordo dell'*Amphitrite*, il comandante lo aveva nominato ufficiale di rotta e lo aveva incaricato della manutenzione degli orologi marini. Dio! Quanto ero fiero di passeggiare in Martinica a braccetto con mio fratello di cui ero così poco degno! Com'era bello con il suo portamento disinvolto, spigliato, elegante, con il colletto rosso ricamato d'oro e con il vestito brillante che ne faceva risaltare la corporatura snella e slanciata! Tutti trovavano in noi una somiglianza stupefacente, ma una donna di buone maniere non si sarebbe certamente confusa. Auguste aveva nel viso qualcosa di dolce e fine, di energico e di riservato. Io, avevo nello sguardo qualcosa di vago e di intrepido: selvaggio nell'abbigliamento, nelle idee e nelle azioni, indossavo sempre una giacca di *nankin* o di ba-

sino, una cravatta nera distrattamente buttata al collo e annodata sul petto. Il tutto era coperto da un largo cappello di paglia che cadeva sulle spalle e non volevo altri vestiti. Le ragazze di colore di Saint-Pierre vedendoci passare, rimarcavano con una sola parola la differenza tra me e Auguste:

– “*Questo bel gemello è ben vestito* – dicevano parlando di Auguste –. *Quello guasta la coppia*” – e così indicavano me.

Le truppe che avevano capitolato dovevano essere trasportate in Francia con navi inglesi. Mio fratello seguì i compagni d’armi. Gli fu impossibile portarmi con sé. Intuivo, e Livonnière me lo confermava, che le colonie rappresentavano un palcoscenico migliore dell’Europa per i marinai inclini a fare fortuna a suon di pallottole. Dissi ad Auguste: – “Proseguì la tua carriera come l’hai iniziata. Non sono fatto per essere ammiraglio; rimango qui per crescere se posso. Di’ alla nostra cara madre... ma, perché piangi così, povero fratello?...” Auguste scoppiò in lacrime.

– “Léonard, temo che tu muoia miserabilmente...”

– “Suvvia, signor Auguste – riprese Livonnière, testimone dei nostri addii; Léonard, miserabile finché vivrò! Non avverrà mai, credetemi, e io sono un uomo che mantiene gli impegni presi. Andate in Francia e date nostre notizie; dite che stiamo tutti bene, compreso vostro fratello”.

Auguste ci abbracciò come se fosse l’ultima volta. Gli ripetevo fiducioso: “In futuro *ci rivedremo*” – e lui mi rispondeva sempre: – “Temo che tu muoia miserabilmente”. Partì lasciandomi come pegno del legame due bei cani che il suo comandante gli aveva riportato da Cherbourg e gli aveva lasciato morendo.

– “*Ci rivedremo! Ci rivedremo!*” – gli gridai lasciandolo... ci rivedemmo infatti per la sconfinata disgrazia della mia vita...

Le quote del bottino della nostra presa del Requin ci erano state pagate in Guadalupa dove le sperperammo. Dopo la resa della Martinica e la partenza di mio fratello, non potendo navigare e trovare da mangiare in mare, ci toccò vivere con un po’ di ingegno. Alloggiammo in una casetta sul bordo del mare, nel quartiere denominato le Figuier. Livonnière sospese un’amaca nel nostro do-

micilio; quella era la sua casa, e una branda era tutto il mio mobilio. Bevevamo e fumavamo per intere giornate, riflettendo sui mezzi illeciti da utilizzare per guadagnare un po' di soldi, perché badate bene, quando i marinai si trovano spaesati a terra, è sempre con metodi comuni e cose lecite che cercano espedienti, visto che in mare sono abituati a vincere ingegnosamente gli ostacoli che incontrano sulla loro rotta!

Per entrare nel vivo nel commercio, comprammo a credito venti barili di salatura da cui riuscimmo a ricavarne venticinque con un rimaneggiamento notturno. La truffa di barili durò per un po': preferivamo rubare piuttosto che fare debiti. La nostra fierrezza, se non ci fosse stata di mezzo la morale, aveva il suo tornaconto. Livonnière, pensandoci bene, trovò un metodo più sicuro e rapido del commercio per guadagnare il venti per cento e questo ci costò meno fatica che rimaneggiare maiali o manzo salato.

L'espediente era semplice e il suo calcolo assolutamente giusto.

All'epoca, il Governo faceva tagliare in quattro parti cesellate le piastre spagnole; ogni quarto di piastra si chiamava macao; per effetto di questa sezione monetaria, i quattro pezzi così staccati componevano una moneta deformata che rimaneva nel paese.

– “Ho un famoso punteruolo – mi disse Livonnière – con il quale taglieremo la piastra in cinque anziché in quattro come fa il Governo. Questa notte, se ho fatto bene i conti con la testa e con le dita, ho calcolato un ricavo del venti per cento, di *rabiot*”.

– “Ma questo significa fare monete false, e se ci prendono? O peggio ancora, se ci impiccano?”

– “Allora non ne faremo più, non ne avremo più bisogno, che stupidaggine! E poi in un modo o in un altro, bisogna fare guerra agli inglesi. Nella prigione d'Inghilterra, abbiamo fabbricato falsi *pound*, qui fabbricheremo falsi macao in barba al Governo. A ogni paese il proprio metodo”.

– “E va bene, vada per i falsi macao!”

Con ogni piastra rotonda realizzavamo cinque bei quarti, beffandoci del rigore matematico che finora aveva previsto solo quattro quarti per comporre l'unità. Ingaggiammo un negro affittato a set-

timana, per punzonare al nostro posto. Mi era balenata quest'idea perché avevo intenzione, se la sfortuna avesse fatto scoprire l'onesta industria, di incolpare lo schiavo e consegnarlo all'intransigenza del Governo, risparmiandoci la forza e avere così il tempo di scappare. Fummo più felici che saggi, e i quarti di piastra continuarono a fruttare onorevolmente facendo progredire i nostri affari.

CAPITOLO 6

LA MORTE DI IVON

Gli eccessi ai quali si abbandonava il mio povero socio con le monete false e le fatiche a cui si era sottoposto durante l'assedio dell'isola, lasciavano presagire che avrebbe pagato a caro prezzo la sua intemperanza e il suo spirito di sacrificio. Livonnière cambiava a vista d'occhio. Non era più l'uomo robusto, opulento e nel quale, per così dire, l'esuberanza si consumava con prodigalità. L'energia morale si affievoliva insieme alle facoltà fisiche. Il clima delle Antille, infine, ne aveva consumato prematuramente l'esistenza che le notti e gli eccessi sembravano avere fortificato in Europa. Invano avevo voluto servirmi dell'autorità che ritenevo di avere conquistato sul mio amico per impedirgli di lasciarsi andare alla dissolutezza: quando mi sforzavo di mostrargli il male che si procurava bevendo acquavite, più o meno come un tempo avrebbe bevuto birra, contrapponeva ai miei rimproveri una riflessione che riteneva risolutiva poiché derivava dall'osservazione errata di un fatto che aveva colpito solo i suoi occhi: "Ho visto – mi diceva – marinai bere più alcol di quanto se ne potesse calcolare e quando erano ubriachi pesti li si metteva nel letame. Sai perché? Per riscaldarli visto che l'ingente dose di acquavite gli aveva gelato lo stomaco. Un bicchierino anziché riscaldare un uomo lo rinfresca, cosicché chi ne avesse bevuto troppo sarebbe morto assiderato. Si vede che non sei ferrato in medicina. L'unica cosa che temo è rinfrescarmi troppo".

Una dissenteria acuta rafforzò l'opinione errata di Livonnière. Ai primi sintomi del male, lo si incolpò di aver abusato del suo regime rinfrescante:

– “Ah! Riconosco – disse – che un medico dovrebbe *pulirmi lo scalo*. Sotto il grande boccaporto succede qualcosa che non riguarda il normale servizio di bordo”.

Si coricò, ma fedele alle sue lunghe e dure abitudini non volle mai, malgrado le mie preghiere, mettersi a letto.

– “È in quest'amaca – ripeteva – che un marinaio deve *morire*. Se ti sembra che stia per tirare le cuoia,³⁵ ricordati bene Léonard che voglio dormire in quest'amaca fino alla resurrezione dei bottoni dei pantaloni”.³⁶ Poi mi spiegava, forse per la ventesima volta, ciò che bisognava sapere di quella resurrezione generale, dicendomi: “Quando nella valle di Giosafat tutti i morti saranno riuniti al terzo suono di tromba per il giudizio universale, sarà necessario che ciascuno ritrovi le proprie ossa, e poiché vi sono anche quelli a cui hanno fatto i bottoni dei pantaloni con le ossa dei morti, i bottoni dovranno risuscitare per riprendere il posto che occupavano nella carcassa dei veri proprietari di un tempo”.

Il giorno seguente, dopo avermi dato l'ultima spiegazione su quel miracolo, lo sventurato non ebbe più speranze. I dolori che lo rodevano diventarono insopportabili, nonostante ciò, egli rideva ancora in preda alle più crudeli angosce.

– “Ah! Amico mio – mi disse – credo che non ci sia più olio nella lampada”.

Cercavo di fingere ancora sulla gravità della sua reale condizione.

– “No, no, sento bene quel che sento. Bisogna rimettere un po' d'olio in questa lampada che si spegne sotto gli occhi del timoniere. Cercami un prete e un sorso di acquavite, che sia buono, però”.

– “Un buon prete?”

– “Ma no! Un buon sorso di acquavite; un prete è sempre buono purché sappia ingrassare il paio di stivali di un moribondo come me”.

Uscii per soddisfare le ultime volontà del mio sfortunato compagno; con amarezza constatai l'indebolimento intellettuale e gli scrupoli religiosi che gli vennero negli ultimi momenti. Da tem-

po mi ero accorto del cambiamento che si operava nella mente di Ivon. Il clima infuocato del Tropico aveva consumato i suoi organi troppo forti per non essere violentemente colpiti da quelle influenze letali che, sotto il cielo delle colonie, sembrano risparmiare soltanto le complessioni aride e i temperamenti deboli.

Tornai vicino all'amaca dell'ammalato con un prete e un fiaschetto di cognac.

La vista del pastore tollerante appagò il moribondo. Il prete ascoltò amorevolmente la confessione imprevista e laconica.

– “Per fortuna non ho molto da dirvi padre, visto che non ho mai ucciso né rubato”. Queste furono le confidenze di Ivon al ministro degli altari prima di presentarsi al tribunale di Dio.

– “Ora – disse il penitente – devo bere un sorso di acquavite! È il mio viatico”.

Esitavo a obbedire alla volontà di Ivon; così guardavo il prete e il medico appena entrato che mi fece cenno di soddisfare i desideri dell'ammalato.

Capii allora che non c'erano più speranze. Avvicinando la bevanda alle labbra contratte del moribondo non riuscii a nascondergli qualche lacrima, di cui egli si avvide. La sua mano cercò la mia e la sua bocca alterata sussurrò nel mio orecchio parole che sembravano uscite dal fondo di una tomba: “Léonard... mio buon Léonard, addio!... Semmai ti trovassi... nel bisogno... ricordati come... si fanno... si fanno... i *macau*... Ah! Povero amico!... Ah!...” Ivon era trapassato.

Così, fino all'ultimo momento, quel valente uomo che aveva legato la sua vita alla mia e che l'avrebbe sacrificata per strapparmi dai pericoli o per risparmiarmi il più lieve dolore, vegliò su di me. Anche sul letto di morte l'attaccamento fraterno gli faceva sfidare i nuovi dubbi religiosi per indicarmi il mezzo, il talismano che sicuramente avrebbe potuto preservarmi dalla miseria. Spirando, aveva visto solo me, il caro Léonard, e il suo ultimo pensiero riguardava il mio futuro.

Per la prima volta, dopo la sua morte, provai un dolore dell'anima e uno strappo al cuore. Benché ancora giovane, e nonostante la fiducia che nutrivo nelle mie capacità, sentivo di aver perso una

parte di me, un amico che non avrei mai potuto sostituire. Fui disperato.

La notte in rue de Saint-Pierre sfilò un lugubre funerale illuminato dalle torce funebri e dal rintocco delle campane della parrocchia del Mouillage. Il corteo era aperto da due marinai che, camminando lentamente, portavano un'amaca dalla quale pendevano una sciabola e una croce d'onore. Una fossa ospitò le spoglie del povero Ivon e uno strato di terra gettata in fretta sul cadavere purificato mi separò per sempre dall'uomo che più mi amava e con il quale avrei dovuto morire nel corso di un combattimento.

Oh! Quante volte, quando la città era sepolta nel sonno e la notte inghiottiva la vasta e silenziosa Savana dei Pères-Blancs, mi recai sulla sua tomba per rievocare i giorni trascorsi con l'amico rinchiuso in quel tumulto! Quante volte, con l'avvicinarsi dell'alba, lasciavo quei luoghi, rattristato per non aver trovato sulla bara un solo pensiero consolante! Oh! Come sarebbe stato dolce per il mio cuore avere la speranza di rivedere lo sfortunato Ivon in una seconda ed eterna vita! Ma niente, niente... su quella bara solo la spaventosa idea della morte e dell'eternità del niente! Oh! Come sono felici quelli che piangendo su una tomba, possono volgere al cielo gli occhi bagnati di lacrime e colmi di divina speranza!

Il cedimento morale, il disgusto per la vita, per le notti insonni e per i giorni insopportabili, accesero nel mio sangue infiammato il male terribile che le pene dell'anima alimentano soprattutto in quei climi funesti.

Vidi arrivare la febbre gialla, senza paura. All'apparire dei primi sintomi, il medico che aveva curato Ivon corse da me malgrado il gran numero di ammalati tra i quali doveva dividersi.

– “Dunque! Cosa succede, Léonard? – mi chiese – ti vuoi ammalare?”

– “Dottore, credo sia arrivato il mio turno” – gli risposi.

– “Vediamo il polso!... provate dolori alle reni, un forte mal di testa, una debilitazione generale?”

– “Sì, sento tutto ciò e me ne infischio!”

– “Avete ragione, non è niente di grave ed è bene che non vi allarmiate”.

– “Allarmarmi! E perché? Se non dovessimo morire un giorno o l’altro, allora sì, ma visto che il trapasso è inevitabile, perché fare tante storie inutili per accettare una legge universale? Certo avevo qualche progetto in testa: i rischi, le avventure da vivere, i mari da vincere qua e là, gli inglesi da pestare per ammazzare il tempo; ma se si deve rinunciare a tutte queste belle idee, non importa, dai! Impossessatevi di me, vi lascio il mio corpo. Se volete faterlo a pezzi, sgozzatelo, riempitelo di schiaffi e sanguisughe; questo non mi riguarda, è una faccenda vostra, non mia. In buona salute appartengo solo a me stesso, ammalato vi appartengo dalla testa ai piedi”.

Mi coricai. Alcune mulatte del vicinato attorniarono subito il mio letto e iniziarono a massaggiarmi il corpo con dei limoni. Nella notte persi l’uso dei sensi e della ragione.

Passarono tre o quattro giorni senza che tornasse la lucidità. Gli occhi, attraverso la nuvola di fuoco che li consumava, scorgevano alcune donne, un uomo nero, erranti come ombre mute intorno al punto in cui mi sentivo incatenato da una sorta di incantesimo fatale; ma tutti quegli oggetti o fantasmi mi apparivano come rovesciati in scene fantastiche che agitavano la mia immaginazione in delirio. I ricordi a me più cari a volte brillavano, se posso dire così, nel caos di sensazioni stravaganti. Vedevo, chiamavo mio fratello, mia madre, Ivon e Rosalie. A volte mi sembrava perfino di parlare con loro, di ascoltarli, di toccarli e avvertivo la bocca secca fiorire per la freschezza dei baci dell’unica donna che avessi amato dopo mia madre. La mia mano febbrile cercava la sua per riposarsi, e quando credevo di averla trovata con un fremito elettrico, mi sentivo acquietato, sereno; allora l’orecchio immaginava di udire anche la voce della mia amica, quella voce così affettuosa che tante volte aveva generato calma nel cuore turbato ed ebbrezza nei sensi tumultuosi... Quanto questi deliri alleggerivano il peso delle mie sofferenze! Con quale dolcezza, in preda ai più crudeli tormenti, carezzavo le adorate chimere che animavano il mio ultimo respiro!

Una notte, quando l’avvicinarsi del mattino rende l’aria caldo umida dell’inverno meno soffocante, mi svegliai dopo aver assapo-

rato per la prima volta qualche attimo di sonno. Mi sembrò di aver ripreso l'uso dei sensi perduti per l'acutezza di un dolore ininterrotto. Sentivo il rumore del mare che sopraggiungeva con monotona regolarità e infrangeva la riva vicina casa mia. I tuoni grondavano in lontananza e si spegnevano come dopo il fracasso di un temporale. Una lampada posta in fondo all'appartamento emetteva a intervalli una luce fioca rivolta sulle mulatte addormentate vicino al tavolo coperto di fiale e vasi bianchi. Cercando di sollevare a fatica un braccio, sentii una fronte gelida poggiarsi sulla mia mano. Era una donna!... Dal movimento fatto per liberare il braccio stanco, la fronte fiaccata si rialzò e vidi Rosalie! I suoi tratti erano pallidi ed esanimi, fu davvero così che mi apparve nelle allucinazioni del delirio...

– “Cosa vuoi da me? – esclamai. – Com'è possibile che la tua immagine mi perseguiti da farmi rimpiangere la tua crudele assenza?... Ah! So bene di essere in pieno delirio”.

– “Léonard amico mio, oh! Ti supplico, non muoverti! Stai, stai tranquillo! Sono io! Sono Rosalie che viene per riportarti in vita... Ma, in nome del cielo, non muoverti! Mi disse la voce che avevo creduto di sentire”.

– “Rosalie!... ma come – gridai – ... no, la mia mente divaga... come sono infelice!”

– “Non mi riconosci! Léonard, Léonard, non ritrarre la mano... guardami, guardami ancora. Sono io, la tua Rosalie!”

La sua mano era nella mia, la stringevo tra le dita agitate. La testa riversa sul mio viso mi inondava di calde lacrime.

– “Ah! Se il delirio non mi inganna, spiegami, come mai ti rivedo qui? Parla, parla; dove sono dunque? Sei tu, tu, Rosalie?”

– “Léonard, ti dirò tutto... ma, in nome del cielo, non parlare; ti sia sufficiente sapermi al tuo fianco per sempre, per la vita”.

– “Per la vita... vicino a me!... è un sogno!... ne morirò. Rosalie, non mi ingannare”. Allora la sua bocca, accostata alla mia, si posò nuovamente sulla fronte delirante.

– “Cosa fai misera! – gridai – Se mi ami ancora, non devi starmi vicino e respirare il mio respiro che ti ucciderebbe”.

– “E di cosa devo preoccuparmi quando sono vicino a te? Durante le tue numerose crisi, parecchie volte ho cercato di attenuare nella tua bocca il fuoco che ti consumava”.

– “Cosa, durante il delirio! Ah! Allora non mi sbagliavo, erano davvero i tuoi baci a far cessare i miei dolori pungenti; la mia mano scottante riposava nella tua con più calma. Sì, sì, ora non temo più di essere preda di una crudele illusione: sei tu, sei veramente tu!...”

Dopo queste forti emozioni, troppo brusche per la mia debolezza, sopraggiunse un momento di sconforto. Poco a poco tornai a uno stato più tranquillo. Dalla bocca della mia amica volli sapere per quale miracolo godevo della grazia di rivederla...

– “Ti dirò tutto quel che vuoi sapere ma promettimi soltanto con un cenno che non parlerai”.

Le promisi quel che esigevo e ascoltai sorridendo con il cuore gonfio di felicità e di speranza.

– “A Roscoff, un marinaio, giunto dalla Martinica, mi spiegò come eri riuscito a scappare dall’Inghilterra; ti aveva visto, ti aveva parlato!... Quelle informazioni furono sufficienti per me. Lasciai Roscoff, dove non potevo più vivere senza di te. Mi recai a Brest. Vidi tua madre, mi accolse con bontà e non poté dissuadermi dal progetto che avevo in mente. Malgrado gli ostacoli, arrivai a Londra dove mi assicurai un passaggio su una nave inglese diretta a Santa Lucia. Partii”.

– “Povera amica mia!”

– “Ma tu avevi promesso di ascoltarmi in silenzio, amico mio... una volta arrivati sulle coste della Martinica, incontrammo una nave che informò il capitano del nostro bastimento della presa dell’isola. Allora fece rotta su Saint-Pierre, diventato un porto inglese e così da due giorni gioisco di esserti accanto e forse di averti salvato la vita...”

– “La vita? Ah! Sì, ora sento che potrò vivere ancora e semmai la sorte mi restituirà la salute...”

– “La sorte! Pronuncia un’altra parola, ti prego”.

– “E semmai la Provvidenza...”

– “Oh! Usa un'altra parola più corretta, più consolante, dilla per me, te ne prego in ginocchio!”

– “Ebbene! Visto che lo desideri, se il cielo vorrà che ritrovi la salute, tu sarai la mia felicità, il mio angelo tutelare e il mio Dio ispiratore”.

– “Ora basta. Non voglio più sentirti parlare; i tuoi sguardi esprimono tutto ciò che voglio sapere. I tuoi sensi intorpiditi hanno bisogno di riposo. Dormi, dormi accanto a me. La mia mano non si staccherà dalla tua, e i miei occhi veglieranno sul tuo riposo, sulla tua esistenza...”

Volli inebriarmi ancora del suono della sua voce e della dolcezza dei suoi sguardi; il suo dito sulle mie labbra non mi permise più di aprirle, e mi lasciai cullare dal sonno.

Solo chi ha provato l'amarrezza dei rimpianti ed è stato lacerato dalla disperazione sa riconoscere quanto vi è di divino nell'amore di una donna; ma sa anche che grazie ai dolori pungenti si impara a conoscere l'ineffabile dolcezza di amare un essere che ha, per così dire, riversato la propria esistenza nella tua. Le cure di Rosalie, la sua tenerezza così delicata, così previdente, mi fecero ristabilire. Dimenticai tutto vicino a lei. I mali e le pene che invadono quando si è giovani, guariscono rapidamente quando si ha la forza di un cuore di venti anni per consolarsene, e un'amante come quella che avevo appena ritrovato. Presto assaporai le delizie di un'esistenza per la quale credevo di non essere tagliato. Conobbi giorni di felicità e calma, di ebbrezza e incanto, e qualche anno trascorse come il sogno di una notte tranquilla. Avevo perso, per così dire, nelle braccia della più affettuosa e più amabile delle donne, l'amarrezza, l'impetuosità del carattere e della volontà. Per impiegare il tempo correvo, con qualche guadagno e qualche onore, a Porto-Rico o sulla Côte-Ferme per cercarvi bestiame da smerciare in Martinica: compravo negri in tutti i mercati per venderli vantaggiosamente nelle case. Nessuno, dopo qualche mese di commercio, conosceva meglio di me il prezzo di un bue, di una giovenca, o la differenza tra un Cap-Laost o un Cap-Coast, o quella tra Ibo e Loango*. Che

* Nomi delle diverse specie di negri importati dalle Antille [N.d.A.].

piacere provavo, dopo qualche giorno di mare trascorso su un cabotiero, quando tornavo al Figuier* e al tranquillo *ménage* tenuto con tanto ordine e gusto dalla mia povera Rosalie! Con che toccante semplicità quella meravigliosa ragazza custodiva religiosamente una parte dei miei risparmi, piccole somme di denaro da inviare a mia madre che sembrava essere diventata la sua!

– “Tanta fedeltà e saggezza devono avere – mi dissi – una ricompensa degna dei sacrifici che l’hanno ispirata: Rosalie diventerà mia moglie”. Credevo possedesse da sempre idee pie che ogni giorno assumevano una forza nuova, perciò dovevo metterla al corrente del mio progetto e farglielo accogliere con entusiasmo. Vi spiegherò in cosa consisteva il mio errore.

– “Sono la tua amante, Léonard, mi disse, e non sono mai stata fiera di portare un titolo che ferisce gli scrupoli, e di cui una donna possa vantarsi impunemente. Ma sono felice di poterti offrire quotidianamente la prova del mio amore e della mia privazione. Una volta tua moglie, un sacrificio così dolce, così assoluto, diventerebbe un dovere per me e un semplice merito ai tuoi occhi. Amico mio, non roviniamo il sentimento che ci lega così teneramente e così spontaneamente l’uno all’altro. Il mio amore è più prezioso e più sicuro di un atto matrimoniale. Ho due anni più di te: tra dieci anni forse soffrirò come moglie quel che ho la forza di perdonarti ancora come amante. E poi, amico mio, devo ricordarti che non sei stato il primo amante e che tengo più a te e alla tua famiglia che alla mia reputazione. Lasciami il piacere segreto e la vergogna pubblica di essere ancora la tua amante... Solamente se il cielo mi concederà la grazia di morire prima di te, forse negli ultimi momenti della vita esprimerò il desiderio di essere sepolta con il tuo cognome; sono certa che capirai questa esigenza e che non rifiuterai alla tua Rosalie un nome che oggi le offri di getto e con tanta nobile generosità”.

– “Ma dimmi una cosa che ancora non mi spiego – le chiesi allora: – com’è possibile che ti abbia ispirato un amore così assoluto, così disinteressato? Non si può certo dire che sia un uomo amabile, seducente; eppure hai sacrificato per me amanti molto più degni e

* Nome di uno dei quartieri di Saint-Pierre abitato per lo più da piccoli mercanti e mulatti [N.d.A.].

più adatti a ispirarti il sentimento che hai così fedelmente riservato a me. Perché tutto ciò? Ti confesso che mi sforzo di trovare una giustificazione, ma non trovo niente che possa farmi comprendere la devozione che, con le tue qualità e il tuo spirito, hai potuto riservare a un uomo come me”.

– “No, hai ragione, non voglio adularti. Probabilmente per le altre donne non sei ciò che si potrebbe definire un uomo amabile. Non so cosa trovi in te, cosa mi attragga... Nei tuoi modi sinceri e decisi, nella tua fisionomia aperta e spavalda e perfino nella trascuratezza dei tuoi vestiti a volte graziosa, mi sembra di trovare qualcosa di così romanzesco ed eroico che ben si sposa con le mie idee. Senza saper spiegare perché mi piaci, sento più di quanto riuscirei a esprimere e so che nell’abbandono selvaggio del tuo carattere porti così tanta passione nel nostro rapporto da fare di te l’uomo della mia vita e quello che sognavo ben prima di conoscerti. Non sai, e non puoi neanche immaginare l’orgoglio che provo quando ti vedo generoso con i poveri e fiero con gli opulenti! Quando tento di farti perdonare l’irregolarità del nostro legame, penso a quanto vali e mi dico: “colui che amo è più generoso di ogni altro uomo”. Il dolore che hai provato dopo la morte del tuo amico, la tenerezza per tua madre, per tuo fratello e l’adorazione per me, tutto mi conferma quello che desidererai per la donna che ti ha conosciuto meglio e che ha saputo scrutare nel tuo cuore!”

Così Rosalie mi intrappolava a sé e stregava la mia esistenza. Nonostante la felicità, a volte provavo un vuoto profondo: credevo di non essere nato per grandi imprese, ma almeno per cose non ovvie. Vivendo come un borghese accanto a una moglie mi sembrava di sprecare la vita senza soddisfarne lo scopo: in una parola, non cercavo una felicità domestica. Non volevo fuggire da Rosalie, ma correre lontano per i mari e assaporare il piacere di ritrovarla dopo avere sfidato qualche pericolo e avere ottenuto un po’ di fama per la mia audacia.

Vi sono poche cose del nostro animo che possiamo nascondere all’acutezza di una donna abituata a cogliere ogni minima emozione e a prevenire i più segreti desideri. La mia preoccupazione non

sfuggì a Rosalie. Avrebbe sacrificato tutto pur di trovare qualcosa che riempisse la mia vita accanto a lei. Per consolarla di vedermi abbandonato all'inoperosità dalla quale avrebbe voluto strapparmi, le ripetevo che la mia unica preoccupazione era di raggiungere Côte-Ferme per fare affari con l'odiata bandiera inglese.

Il pretesto che adducevo all'inquieta irritazione non ingannava però la mia compagna, troppo abile e troppo interessata a discernere il vero motivo del mio avvilito. Un fatto inatteso strappò entrambi dall'incertezza della nostra posizione. Verso metà del 1814, le imbarcazioni inglesi, che arrivavano velocemente dall'Europa, ci informarono della fatale caduta del Governo imperiale. Un vascello francese, navigando sotto i colori dell'antica monarchia, confermò la notizia trasmessaci tempestivamente dalla stazione anglosassone. La bandiera bianca sventolò sulla Martinica. Quello non era più lo stendardo delle nostre vittorie, ma non era neanche quello dei nostri implacabili nemici!



CAPITOLO 7

TRATTA A BONI

– “Un trattato solenne delle potenze europee, firmato sotto le rovine fumanti della Francia Imperiale, ha vietato la tratta! Le potenze hanno sottoscritto la perdita delle nostre colonie”, dissero gli abitanti, informati della convenzione ratificata dalla Santa Alleanza.

La tratta è proscritta, mi dissi, meglio così, è il momento di intraprendere un commercio pericoloso, sarei felice di infrangere la legge proclamata maestosamente da tutte le Potenze! Chi vorrà mai affidarmi una nave e l’equipaggio con i banditi dell’isola? Con qualche cannone sul ponte e un paio di pistole nella cintura, riporto il primo carico di negri agli armatori più intraprendenti.

Gli abitanti ricchi conoscevano la risolutezza del mio carattere e le risorse che avevo per sfidare le minacce della filantropia britannica. Mi assegnarono un vecchio corsaro disarmato, già sottratto agli inglesi, che marciva al *Carénage*. Un anziano marinaio senza ingaggio, che un tempo aveva raccolto qualche negro sulla costa della Guinea, divenne il mio secondo, e alcuni marinai privi di occupazione formavano l’equipaggio. Ci procurammo delle balle di tela, giunte dalla Francia in tempo di pace; racimolammo qualche vecchio fucile e della chincaglieria; riempimmo venti barili di acquavite o rum, vi aggiungemmo cinque o dieci barili di tabacco, ed ecco pronto il carico.

Che nome dare al mio piccolo tre alberi? Il nome fu presto trovato; i miei armatori avevano deciso che fossi io a sceglierlo, ed

esso passò dal mio cuore alla mia testa fino all'anca del mio negriero. In meno di quindici giorni la *Rosalie* fu pronta a salpare. Era arrivato il momento del comando; il sogno di tutta una vita stava per realizzarsi e diventava grandioso su questi mari, dove, grazie alle mie manovre, immaginavo di correre vittoriosamente in cerca di memorabili avventure cavalleresche. Come risuonavano piacevolmente i nomi Vieux-Calebar, Boni e Gabon nelle mie orecchie! Su quelle spiagge sconosciute dovevo mostrarmi in tutto il mio splendore, agli sguardi meravigliati dei Re negri, con i quali avrei trattato da pari a pari!... Morivo di impazienza.

Ma Rosalie, a cui stavo per spezzare il cuore, come avrebbe sopportato la separazione? Quei progetti di pericolose escursioni e l'ardore di avventure chimeriche non rappresentano forse un'infedeltà verso la donna alla quale si è giurata fedeltà eterna? Non mi ha forse strappato alla morte perché io le allietassi la vita! Dopo tutti i sacrifici fatti per legarsi a me, così lontana dalla sua patria, abbandonarla senza famiglia, senza appoggi, e forse non rivederla più!... Questa idea mi tormentava; tuttavia sapevo che sarei morto di noia se fossi stato condannato a rimanere inoperoso vicino a lei, che amavo più di ogni altra cosa al mondo.

La mia amica comprese che le nascondevo qualcosa, e mi risparmiò il dolore di affrontare il problema, fonte di tanti dissidi nel mio cuore. Si era rassegnata, con una fermezza di cui l'amore più sincero e l'abitudine ai sacrifici già provati possono essere di esempio, perché soltanto i grandi sentimenti riescono a immolarsi con una rassegnazione che somiglia all'indifferenza. Ma potevo ingannarmi un solo istante sul perché la mia amante aveva trovato il coraggio di vedermi andar via?

– “Che ti perda, mi diceva, per averti lasciato partire o che ti veda languire sotto agli occhi, per avere insistito affinché non mi abbandonassi, non è una sofferenza che prima o poi dovrò affrontare?... Ah! Amico mio, sono stata troppo a lungo felice con te per non dover pagare tanta gioia con una qualche catastrofe funesta... Ma, qualunque cosa accada, sappi che non sopravvivrò un solo giorno alla tua perdita... Se potessi morirei prima di te e tra le tue braccia, allora sì che sarei felice!...”

Mi sforzai di consolarla.

– “No, mi disse, la scelta è fatta e la mia decisione irrevocabilmente assunta; ti invito anche a trovare tra i pericoli una attività che riempra la tua vita; forse così potrò trattenermi e godere ancora della gioia di rivederti appagato. Vedi la nave che sta per portarti lontano da me? Voglio decorare la cabina che occuperai: la riempirò del mio ricordo. Ovunque troverai traccia delle mie mani e il pegno della tenerezza eterna che porterai con te; e se mai la morte dovesse separarti dal mio amore durante una tempesta o un combattimento, che l’ultimo pensiero sia a Dio, e il tuo penultimo alla tua compagna più fedele”.

Fino alla partenza della nave, Rosalie non lasciò più la mia cabina di bordo. Le sue cure attente predisposero tutto ciò che avrebbe potuto allietare la permanenza in mare. Sembrava che attraverso quelle attenzioni volesse manifestare la sua presenza anche quando sarei stato lontano. Il suo ritratto fu posto sopra il mio letto: tutto il *ménage* della nostra casa passò nella dimora di capitano. Dovemmo separarci, così mi allontanai dai luoghi in cui per tanto tempo ero stato felice con lei e grazie a lei. Il piacere che avrei provato nel rivedere l’Oceano, quell’ Oceano, gli amori, precedenti a Rosalie, mi consolarono solo parzialmente. Lasciarla a Saint-Pierre, senza parenti, senza amici, senza distrazioni, mentre io, che rappresentavo tutto per lei, il suo protettore, il suo amante e la sua famiglia, correvo numerosi pericoli su mari così lontani!...

Una brezza da est dissipò in me la tristezza.

Una volta negli sbocchi, conobbi l’equipaggio e la nave, diventati, ormai, il mio mondo. La reputazione di cui godevo ispirò ai miei uomini un rispetto di cui conoscevano i limiti da non superare. Il tre vele, nonostante fosse piccolo e poco solido, funzionava bene. Mi divertivo a metterlo alla prova con le navi che incontravo e che correvano la stessa bordata e osservavo con piacere che le sorpassavo tutte. Non esprimerò la gioia infantile che provavo passeggiando tutto il giorno, e spesso una parte della notte, su quel ponte che nascondeva un carico buono e fruttuoso. Convertire il tutto in negri che avrei venduto a caro prezzo, raccogliere molto oro affrontando mille avventure, mi dicevo, ecco ciò che mi serve... Cosa desiderare



di più! L'oceano mi appartiene: con una sola parola faccio tremare o placo questi uomini terribili che mi hanno affidato la loro sorte e hanno giurato di sottostare alle mie volontà o ai miei capricci. A terra mi guardano come un essere prodigioso e libero, come il vento che gioca e si impiglia nelle vele, più indipendente e ancora più indomito delle onde che colpiscono i fianchi della nave. Farò fortuna navigando secondo le mie fantasie e associando il mio nome a qualche celebrità... Tutto era delizioso e inebriante per l'immaginazione, che mi spingeva nelle regioni chimeriche dell'ignoto.

I venti non risposero alla mia impazienza; tuttavia in meno di quarantacinque giorni, dopo aver cercato le brezze mutevoli dell'Atlantico fino alla costa d'Africa, navigavo fuori dal confine di Boni. Il mare balzava furioso su quella lingua rugosa di sabbia, ma era calmo quando buttai l'ancora in sei bracciate d'acqua.

– “Capitano – mi disse il secondo – sopra il velaccio fisso, sulla terra che gli inglesi chiamano Antony-Point, ho avvistato l'alberatura di una grande nave, che potrebbe essere un incrociatore. Lo vedete, oltre quegli scogli?”

Temendo quella nave, che incrociavo verso est, avrei voluto oltrepassare lo scoglio a sud per evitarla, ma quel cumulo infrangeva troppo per espormi a superarlo.

Dovetti aspettare un momento più opportuno. Due giorni dopo il mio ancoraggio apparvero alcune piroghe di negri, lunghe e strette, che si staccavano dalla costa. Ipotizzai che fossero dei timonieri giunti per farmi rientrare e che, penetrando tra i due bracci nascondevano il passo del Sud; li osservai comodamente con il binocolo. Uno spettacolo orribile colpì i miei occhi: dei negri, posti a prua di quelle imbarcazioni, tranciavano la testa ad altri neri, che tendevano docilmente il collo all'ascia che li decapitava; poi si udivano lunghe grida selvagge e, di fronte a questa esecuzione sanguinosa, i carnefici alzavano le mani fumanti verso il cielo! Le piroghe allora si dileguavano*...

Considerai quella macelleria umana come un funesto presagio

* Tutti questi dettagli sono storici [N.d.A.].



per l'impresa che volevamo tentare su quelle rive omicide. Il secondo non seppe spiegarmi il motivo dell'atroce massacro.

L'indomani il cumulo non era più un ostacolo, le onde non battevano più con tanta violenza. Alcune piroghe, ciascuna con una trentina di indigeni, accostarono la mia nave. Sapevamo che non dovevamo essere diffidenti nei loro confronti, per non nutrire timori sulle reali intenzioni. Prima di salire a bordo, i negri iniziarono a colpire il fasciame dell'imbarcazione con lunghe fruste. Uno di loro mi gettò una piccola pagoda grossolanamente scolpita. Non mi mostrai impaurito da quella specie di prova, facilmente sopportabile. I neri lanciarono allora grida di gioia, e saltarono sulle mie impavesate: colui che aveva fatto cadere il piccolo idolo ai miei piedi, tese la mano colante di sudore con cordialità. Era un capo, mandato a me dal *Mafouc*, primo ministro di King-Pepel, re di Boni. Questo ambasciatore, grottescamente coperto da un cappotto a brandelli, farfugliando in un pessimo inglese, mi chiese acquavite e baccalà; lo accontentai e lo rifornii come tutti i negri che componevano il suo seguito. Mi annunciò che a breve avrei toccato terra e avrei così avuto l'onore di parlare con il *Grande Mafouc*.

– “Perché dunque – gli chiesi – ti ho visto decapitare una dozzina di negri tra quei due banchi di sabbia?”

– “Per tranquillizzare il dio della barra, che è molto goloso; oggi come vedi il dio è contento, visto che le onde non sono così violente e puoi entrare senza rischi a Boni. Oh! King Pepel, re benamato di Boni, è un grande re! Non è avaro di negri, e consegna agli dei affamati tutte le teste che possono mangiare. Ripeti dunque con me, bel capitano, che Pepel, re di Boni, è un grande re!”

Ripetetti tutto ciò che volle il delegato del *Mafouc*. I visitatori si imbarcarono nuovamente, gettarono acqua sulla nave e con urla barbare si allontanarono con le piroghe, con una rapidità che neppure le nostre imbarcazioni più leggere possono immaginare.

Due negri, timonieri assai arguti, guidarono la *Rosalie* fino a Jujou, centro abitato situato a est, sulla larga foce del fiume: lì, avrei aspettato la visita del *Mafouc*. I miei uomini allungarono le amache sotto le tende e presto, malgrado fossero divorati da nuvole di zanzare, si addormentarono placidamente.

Trascorsi parte della notte passeggiando sul ponte, assorto in riflessioni suggeritemi dagli incidenti della giornata. Il fuoco delle torce che i negri accendevano nelle fragili capanne di bambù volteggiava a terra, il fogliame di rami di palme, i cui pennacchi giganteschi servivano loro da riparo, rendeva le case come trasparenti. Nel silenzio della notte, l'aria pesante era turbata soltanto dalla voce dolce e nasale degli indigeni che cantavano nenie monotone e malinconiche, come la scena inedita che questo clima presentava per la prima volta ai miei occhi. Una debole brezza calda faceva giungere fino a me vampe, impregnate dell'odore insipido della brulla vegetazione di quelle rive. Sopra la capanna di frasche, le dune arrotondate di sabbia bianca proiettavano le punte fantastiche verso il cielo cosparso di stelle titillanti, e coprivano con l'ombra piramidale il tetro e tranquillo paese di Jujou.

“Ecco – pensai – gli uomini che comprenderò e incatenerò nella mia stiva, riposano innocentemente in queste casupole, o cantano felicemente su quella costa così tranquilla! E i marinai che assaporano un sonno così profondo, domani, forse, mi saranno portati via dalla malattia che divora gli europei in latitudini così torride!... Qui il pericolo è ovunque: la morte che veglia incessantemente e che dispiega le sue ali funebri su tante teste, richiede vittime per le quali ha già condizionato il futuro e forse anche il presente; nonostante ciò essi dormono felici, e cantano allegramente...”

Seduto su una carronata e appoggiato sulle impavesate, sgombra la mente stanca e affollata di pensieri cupi, e mi addormentai come gli altri. Dopo poche ore di sonno fui svegliato da rumorose esclamazioni. Era quasi giorno, e il sole illuminava le dune che ci circondavano. La piroga del *Mafouc* abbordò la mia nave, sorpassandola di parecchi piedi da prua a poppa, tanto era lunga.

“Salve – mi disse in un inglese quasi incomprensibile, il primo ministro di King-Pepel – vieni a commerciare in un regno amato dal Grande Essere, Pepel è un re potente e giusto. Cosa gli porti?”

“Un buon carico, regali per lui e franchezza per tutti”.

“Sii il benvenuto, capitano. Abbiamo placato il dio per te. Farai qualcosa per noi?”

– “Ecco una scatola di coltelli, dei fucili, una collana di granato e un barile di acquavite destinati a sua Maestà”.

Il *Mafouc* prese la collana, se la mise intorno al collo, e iniziò subito a bere acquavite.

– “Capitano, issa le vele verso Boni, dove regna Pepel in tutta la sua potenza; ti accompagnerò sulla tua nave. Sarai amato dal Grande Essere, perché sei generoso e audace: il sangue non ti spaventa”.

Pronunciando queste ultime parole, il *Mafouc* con un colpo di *damas* fece saltare la testa di un vecchio nero che passeggiava tristemente sul ponte, come se fosse stato pronto a morire secondo la volontà del suo capo*. Il *Mafouc* mi avvertì che offriva quel debole sacrificio al Grande Essere per me, per prepararmi a qualcosa di migliore e di più degno. Malgrado il disgusto provato per l'accaduto, compresi che era meglio non far trapelare l'orrore percepito. Ordinai freddamente a due dei miei uomini di gettare il cadavere in acqua e di lavare il ponte insanguinato.

Osservando attentamente i miei tratti e notando l'ubbidienza passiva dell'equipaggio il *Mafouc* ripeté: “Capitano, sei audace e generoso”.

In breve tempo, arrivammo a Boni, la *grande città*. Le rive erano ricoperte di numerosi negri nudi e cosparse, qua e là, di case che formano la grossa e celebre borgata nera. Avevo fatto caricare a polvere i cannoni fino all'imboccatura e al mio comando, al rumore di uno sparo a salve e di un colpo di cannone, tutte le bandiere sarebbero state issate sopra le aste. Il *Mafouc*, che mi aveva ripetuto quanto fossi coraggioso e generoso, tremava a ogni detonazione. Come al solito, fumavo pacatamente un sigaro passeggiando sul ponte, senza dare l'impressione di prestare attenzione a quanto accadeva a bordo della nave. Questi segni esteriori di impassibilità colpirono i negri, e immaginavo che avrebbero provocato un buon effetto sull'opinione che volevo dare.

Finito lo sparo, dovetti scendere a terra nella piroga del *Mafouc*.

* In Europa si rifiutarono di credere a tanta fredda atrocità. Coloro che negano la veridicità di questi fatti devono interrogare i marinai che hanno frequentato la Costa dell'Africa [N.d.A.].

– “Non temete per il capitano – dissi ai miei uomini, preoccupati di vedermi da solo tra tutti quei negri – quelle persone credono sia protetto dal Grande Essere: lasciate dunque andare la barca”.

Non ebbi né il tempo, né il piacere di sbarcare a terra. Più di cento negri trascinarono la mia piroga sulla riva, e mi lanciarono in trionfo su un’amaca, portandomi al galoppo verso una duna di sabbia. Arrivati sull’estremità della duna, arida e rovente, si allontanarono rapidamente, lasciandomi solo per qualche minuto nella posizione in cui mi avevano preso.

Dopo una breve quarantena sotto il sole, i marabutti vestiti di bianco si avvicinarono e mi annunciarono, con grandi gesti, che ero stato purificato. Gettai le pistole e qualche moneta d’oro a quelle canaglie, e tutto il clero di Boni cadde ai miei piedi.

Il corteo mi condusse allora verso una grande casa di bambù. Il popolo che mi seguiva si fermò davanti alla porta. Entrai e su una poltrona posta in alto, scorsi un grosso negro, la cui testa era schiacciata e coperta da una parrucca di stoppa di lino. Il cappotto di saia rosso, bordato con un alamario dorato, gli scendeva dalle spalle ai talloni; i piedi erano nudi, e sul petto sudato pendeva una collana di granato di una dozzina di fili.

Quel negro, era il potente King-Pepel, l’autocrate di Boni.

Poiché sua Maestà nera non mi sembrava così imponente, iniziai la conversazione con tono disinvolto ma circospetto.

– “Grande re, arrivo con un cuore franco e un buon carico per intrattenere relazioni amichevoli tra la Francia e voi, il più potente e rispettato sovrano della costa”.

Il *drogman* inglese, che stava accanto al trono, ripeté le mie parole a Sua Maestà. L’interprete rispose ciò che Pepel gli aveva appena bisbigliato, e con qualche parola, mi trasmise il suo pensiero solenne.

– “I tuoi colpi di cannone sono piaciuti a S. M. Sai onorare il Grande Essere e il re, suo benamato figlio. Cosa porti in dono al sovrano di Boni?”

– “Tutto il mio carico, del granato e un servizio completo di argenteria per il tavolo del monarca, che è giustamente il più riverito della costa”.

Alla parola *argenteria* il re sorrise poiché, senza l'aiuto del *drogman*, comprese esattamente di cosa si trattasse. L'interprete continuò:

– “Cos'è quel piccolo ritratto che porti sulla spilla della camicia?”

– “Il ritratto della mia amante, della mia donna”.

– “Piace a S. M.”

– “Chi? La mia amante?”

– “No, la tua spilla”.

– “Bene! Di' a S. M. che non gliela darò. Ecco però un anello nel quale troverà un ritratto che vale il doppio”.

Non avevo ancora consegnato l'anello al cortigiano che il re, gettando lo sguardo sulla piccola miniatura incastonata, esclamò: “*Nabolone! Nabolone! O Nabolone!*” E baciò ripetutamente il ritratto di Napoleone, di cui storpiava l'illustre nome.

Poi l'interprete mi chiese se avessi altre immagini che rappresentassero il grande Imperatore di Francia. Gli risposi che avevo soltanto alcuni ritratti di Luigi XVIII; ma il viso di S. M. si contrasse, come per esprimere un sentimento di disgusto; poi la sua bocca augusta esclamò:

“*Lououis zou zuit, none pas, none, none, patate, patate*!*”

Salutai S. M. con un sorriso di rispettosa approvazione. Il *drogman* mi avvertì che sarebbe stato versato del veleno in un bicchiere, e che S. M. mi avrebbe invitato a berlo per provare la fiducia che riponevo in lui.

Ebbi l'impressione che il veleno in polvere, la cui acrimonia mi penetrò l'olfatto a fatica, fosse versato in una coppa d'argento colma di vino di palma: bevvi con fierezza la bevanda, e tranquillo la ingoiai in un sol sorso. I grandi ufficiali della corona scoppiarono a ridere per lo scherzetto che mi avevano fatto e mi accerchiarono ballando. Il re scese solennemente dalla poltrona;

* Tutti questi dettagli sono storici; ritengo che la verità di fondo scuserà la volgarità della forma. I marinai avevano reso popolare il termine *potate* dato all'illustre autore della Carta Costituzionale; non ci si deve stupire se questo appellativo tribale sia giunto agli africani con un'idea di disprezzo, proprio come il nome di Napoleone era stato tramandato loro dai marinai europei per esprimere un sentimento di ammirazione [N.d.A.].

mi spiegarono che ero simpatico a Pepel, e che lo scherzo preparatorio era riuscito.

Mi fu accordato il permesso di costruire un baraccone dove depositare il carico. In poche ore i miei carpentieri edificarono, vicino alla riva, un edificio di palanche la cui magnificenza poteva competere con la regale casa di Pepel. Le visite non mi mancarono e i grandi ufficiali che ricevevo a tutte le ore del giorno non esitavano a bere grosse quantità di acquavite. King-Pepel condivideva il tavolo senza problemi e io ricambiavo la sua familiarità con cordialità. Si preoccupava di mettere insieme, diceva, un bel carico scelto tra un migliaio di negri che gli dovevano inviare dall'interno.

Che paese nuovo e sorprendente la costa occidentale dell'Africa! A quanti usi inimmaginabili e sconosciuti in Europa sono destinati i negri!

Quali strani cambiamenti nella nostra povera specie, e nelle superstizioni umane, in questi Stati ancora così apparentemente puri, e tuttavia così antichi, rispetto alla nostra consumata società!

Volevo vedere tutto di Boni. Malgrado il caldo asfissiante e l'aria infuocata, mi si poteva sempre trovare nei luoghi in cui si riunivano gli abitanti. E poi, non mi dispiaceva affatto mostrare i miei lineamenti europei tra quei popoli con la pelle ebano, con le facce tristi e l'atteggiamento da schiavo. Che effetto produssi su quei visi neri che mi ammiravano, e mi consideravano una meraviglia! "Che bel capo! – esclamavano nella loro lingua esitante – *È un re dei marinai sapiente*". Le più belle negre si inorgoglivano di avere ricevuto un mio sguardo, seppur disdegnoso, o un semplice sorriso e come pegno d'amore o tributo di ammirazione mi portavano cesti di frutta.

Un giovane negro, vestito di bianco dalla testa ai piedi, e seguito rispettivamente da marabutti, aveva catturato la mia attenzione. Nei mercati lo avevo visto spesso accaparrarsi tutti gli oggetti che gli piacevano e picchiare impunemente i mercanti, soddisfatti di ricevere bastonate da quell'ometto buffo. Un giorno, mi accostò in modo insolente. Mi disposi a castigare la sua impudenza con la frusta che avevo in mano; dalla vivacità del mio gesto e dall'espressione della mia fisionomia, capì la mia intenzione e mentre i marabutti caddero ai miei piedi, il bambino fuggì indignato, ma soprattutto

spaventato. *Frétiche! Frétiche!*³⁷ Urlarono tutti i collaboratori. I preti mi inondarono di acqua per purificarmi del crimine di cui, inconsapevolmente, mi ero appena macchiato. Un *drogman* mi spiegò che stavo per far fuori il paladino vivo del regno, il Dio salvatore del paese, il *Frétiche*^{*}, insomma!

Quel *Frétiche* è un bel neretto, che, in genere, viene scelto giovanissimo per farne successivamente un Dio.

I suoi adoratori lo portano in una casa decorata quanto quella del re e durante l'infanzia, predestinata agli onori divini, può fare ciò che vuole, gli sono assecondati tutti i capricci più strani, come se fossero volontà celesti.

Ma una volta raggiunto il tredicesimo anno, il *Frétiche* comprende crudelmente di non essere immortale, secondo il significato che gli umani affidano al vocabolo. Allora tutta la popolazione si imbarca sulle piroghe, lo conduce solennemente verso le scogliere, e lo immerge religiosamente nell'acqua: gli squali ne fanno il loro pasto, aspettando che si tramuti in Dio.

I preti, incaricati di allevare questa meravigliosa vittima dell'omicida superstizione dei negri, persuadono il *Frétiche* che, dopo essere stato immerso nel mare, ne uscirà soltanto per diventare Dio o almeno re.

Durante il mio soggiorno a Boni, una miserabile negra, condannata a morte da una specie di giuria di anziani, fu giustiziata in modo atroce: fu cosparsa di miele dalla testa ai piedi, poi venne legata al tronco di un caucciù. Sciami di zanzare e insetti si infilarono nelle orecchie, nelle narici e negli occhi, e la divorarono da tutti i fori del corpo, facendole provare torture atroci. Due giorni dopo, il cadavere della sfortunata era diventato uno scheletro ricoperto di lembi di carne infetta di cui si nutrivano ancora miriadi di insetti sanguinanti. Questo genere di supplizio era chiamato nel paese *l'albero delle zanzare*.

Quando un negro è condannato a morire per un delitto a volte futile, gli si fa ingoiare una bevanda avvelenata, il cui effetto è così

* Tutti i viaggiatori scrivono *Fétiche*. Ho sempre sentito i guineani e i negrieri pronunciare *Frétiche*, e, poiché sono gli indigeni ad aver coniato questo termine ripetuto dai negrieri nella sua purezza più o meno nativa, lo scrivo qui come lo pronunciano [N.d.A.].

immediato che il condannato cade irrigidito, prima di aver finito la coppa fatale. Quando la colpevolezza sembra più dubbiosa, gli si presenta una bevanda non letale: dopo averla sorseggiata, senza alcun imprevisto per la sua vita, è reputato innocente. È il giudizio del Dio del paese, i giudici preparano la prova in modo tale che il cielo invocato possa solo ribadire la loro opinione.

Nella maggior parte dei casi, i condannati a morte vengono dati in pasto agli squali, buttandoli nel fiume, le cui acque sono raramente insanguinate da tali esecuzioni. Bisogna sottolineare che gli squali della costa africana sono gli animali più voraci della loro spaventosa specie. Quelli di queste zone hanno una testa due volte più grande dei pesci dello stesso tipo presenti nei mari delle Antille o sulla Côte-Ferme.

King Pepel si era già accaparrato quasi tutto il carico, ma i trecento schiavi che doveva darmi in cambio non arrivavano. Le febbri inesorabili del paese cominciarono a impossessarsi dell'equipaggio, già fisicamente indebolito dall'influenza di un clima che distrugge tutto, sia il morale che il corpo, la forza muscolare e l'energia dell'anima. Dovetti così ricorrere alla debole energia rimasta, domare lo scoraggiamento per scrollarci di dosso, con un colpo ardito, gli effetti inevitabili del nostro abbattimento.

Una mattina alcuni negri, provenienti dal basso fiume a bordo di piroghe, veloci come il vento, gridarono, costeggiando la *Rosalie*: "*Gli inglesi! Gli inglesi! Gabeton!*" Ebbi solo il tempo di prepararmi a respingere l'attacco che i neri mi avevano appena annunciato. Due lunghi battelli pieni di gente a bordo, spediti dalla corvetta che mi aveva visto entrare a Boni, furono avvistati sul fiume, a breve distanza. Grido a terra, in un megafono: "*King-Pepel, gli inglesi violano il tuo territorio!*" Subito i negri si portano su una batteria, posta al suolo nella sabbia. I miei uomini, coperti sotto una tenda, si apprestano a combattere gli inglesi, spossati dalla lunga nuotata e dal caldo soffocante del giorno. Gli spari iniziano e la bandiera tricolore sventola sulla *Rosalie*: i francesi dovevano combattere sotto questo colore, liberi da tutte le loro azioni.

Le due scialuppe, dopo aver colpito le vele nell'estremità portante, mi abbordarono con audacia. Una delle due, colpita da palle

di cannone, affonda a picco lungo la *Rosalie*. L'ufficiale che comanda l'altra imbarcazione mi esorta ad ammainare. Gli rispondo: "Datemi due minuti per consultare l'equipaggio". L'equipaggio mormora, lo tranquillizzo con un segno. L'ufficiale acconsente e mi lascia un momento di tregua. Parlo con i miei.

– "Ammaino" – dico allora al tenente inglese, e contemporaneamente tutto l'equipaggio salta, come per abbandonare il corsaro, a bordo del battello. "*Rimanete a bordo, rimanete a bordo* – ci gridano gli inglesi – *ci state facendo capovolgere!*" Il piano era proprio quello: il peso inatteso di tutti avrebbe fatto rovesciare l'imbarcazione, e gli inglesi, sorpresi e spaventati, si sarebbero inabissati nei flutti, mentre i miei uomini, impegnati a nuotare, avrebbero raggiunto la riva ridacchiando con ferocia per il successo dello stratagemma. Alcuni assalitori ancora galleggiavano, voltai la testa: gli squali del fiume fecero il resto.

Le grida di felicità dei negri testimoni del mio trionfo, ci stordirono per più di un'ora. La sera, la *Rosalie* fu circondata da più di cento piroghe coperte di rami di palma e fiori. I marabutti gettarono ancora una volta acqua lustrale sui ponti insanguinati della nave. Due uomini morti nell'azione furono seppelliti nella sabbia, con gli onori riservati agli alti dignitari. Pepel, vedendomi a terra, coperto di polvere da sparo e sangue nemico, mi abbracciò con trasporto e, mostrandomi la bandiera tricolore della *Rosalie*, esclamò: "*Lancouté Nabolone, bone!*" La cintura di Napoleone è buona.

Pochi giorni dopo l'affare che aveva riempito di ammirazione tutti gli abitanti di Boni, vidi arrivare, in un turbine di sabbia, qualche fila di negri legati al collo da lunghe pertiche. Era il mio carico, così preparai la stiva per ricevere i trecento nuovi ospiti. Le donne furono poste a poppa; gli uomini sistemati sull'albero di mezzana fino a prua, e catene per tutti. Per i viveri: legumi, riso e molta acqua; pistole e pugnali sulla cintura, e qualche volta in mano. Poi, via col vento, mi dissi. La malattia non mi aveva privato di uomini.

Poi ci fu un altro contrattempo: sembrava che la corvetta inglese mi osteggiasse ovunque. Ero sul punto di ammainare, quando da una piroga proveniente dal basso corso del fiume, ricevetti una

lettera consegnata al capitano del mio inesorabile incrociatore. La missiva molto laconica, era scritta in francese:

Miserabile pirata, ho giurato di lasciare la costa d'Africa solo dopo averti appeso all'estremità del pennone per vendicare i miei prodi uomini che hai così vigliaccamente lasciato morire.

Andrew, Comandante dello *sloop* da guerra *Faune*.

Oh! Se avessi soltanto comandato un *brick* due volte più forte della *Rosalie*, avrei fatto pagare caro all'inglese la parola vigliacco che mi attribuiva! Ma con sei piccole carronate e una trentina di uomini estenuati!... Procediamo, la notte è scura, la brezza è forte, e ha costretto la corvetta ad allontanarsi: ammainiamo con i trecento schiavi per scampare al pericolo e insultare la minaccia del nemico.

Spinto da correnti che mi portano dapprima violentemente verso il basso fiume, ammaino; ma le raffiche scostanti sembrano divertirsi a tormentarmi, e non mi permettono di fare molta strada. La notte vola via: arriva il giorno, e la mia implacabile corvetta si mostra tra me e lo spazio appena lasciato. Passare sotto la sua raffica, significa farmi rovesciare: se mi stringe contro la terra, che ne sarà di noi? Nello stesso momento, mi tagliò la rotta che stavo tentando sulla barra... Con un'altra nave, con un pescaggio più ridotto della *Rosalie*, potrei ancora farla franca, mi dissi, infilando il passaggio stretto e sinuoso di *Foche-Point* e mettendo anche, tra la corvetta e me, l'isola di Foche e i banchi di sabbia, in cui il mare è furioso... Chiamo il mio secondo...

– “Raoul, conosci questo passaggio?”

– “Sì capitano, l'ho sondato più volte”.

– “Quanto è profondo?”

– “Undici, dodici piedi al massimo”.

– “Noi ne scendiamo di tredici!... Maledizione! Non importa, chiudete i pannelli e i boccaporti! Fai salire quattro uomini a sciogliere i velacci, ognuno al proprio posto di manovra e silenzio ovunque!”

– “Ma, capitano, sta arrivando un vento furioso!”

– “Mi sembra di aver detto silenzio ovunque!”

In quello stesso istante, un vento spaventoso, che avevo voluto trascurare, imperversò a bordo. La *Rosalie* si piegò, il lato di dritta nascosto nell'acqua: il mare salì invadendo metà del ponte ormai inclinato come se la nave si stesse rovesciando. Tutti gli uomini si aggrapparono alle impavesate del vento gridando: ci capovoltiamo, ci capovoltiamo! I miei trecento negri, ammassati nella stiva, emisero urla atroci. Io stesso alla barra, cercavo di governare nonostante il passaggio fosse troppo poco profondo per il mio scafo, spinto dal vento con la violenza del turbine. Ma reclinata, e con la chiglia quasi a fior d'acqua la *Rosalie* navigava solo sul fianco, e, in quella posizione, solcava ancora la sabbia che saliva sulla superficie dell'acqua, per frustarci il viso al soffio impetuoso delle raffiche. Dopo una mezz'ora di corsa disperata, il mio tre alberi si rialzò di colpo scuotendo con furore l'alberatura e l'attrezzatura piegate e per così dire curvate dall'effetto del tornado vinto. Siamo salvi. La corvetta, rialzando le gabbie, si mostrava ancora a tre leghe da me, allorché, fiero del mio colpo di testa, le feci i complimenti, sfilando con una brezza temperata nel canale del Nouveau-Calebar.

L'equipaggio, al quale avevo appena evitato il disappunto di passare alla forca del poderoso pennone, si buttò in ginocchio. Diedi loro doppia razione di rum e acqua, favore non apprezzato all'inizio di un viaggio, quando l'acqua è risparmiata con più parsimonia ancora più che nelle carovane che varcano i deserti del Sudan.

Rispetto alle impressioni violente che mi avevano appena scosso, una traversata è tanto monotona, anche quando si crede di avere il nemico alle costole e dei negri sempre pronti a uscire dalla stiva per mangiarvi. Una calma stancante da subire, un'aria infetta da respirare, qualche schiavo morto da buttare in mare, quasi ogni notte da passare sul ponte, malattie da curare; in poche parole questa è la storia di quasi tutte le traversate dalle coste africane fino alle Antille.

Avvicinando la Martinica un sentimento misto di speranza e timore modificò l'uniformità del mio stato d'animo. Una notte arrivai a Robert, quartiere battuto dai venti dell'isola. Dopo qualche

ora mi trovai sulla riva con gli schiavi, che l'equipaggio condusse nell'abitazione di uno dei miei armatori. Mi aspettavano da quindici giorni, partendo avevo dato appuntamento proprio in quel luogo ai miei soci. I gendarmi e gli agenti della dogana trovarono cavilli formali per impedirmi di portare gli schiavi al sicuro. Ma avevo tutto ciò che occorreva per vincere quegli scrupoli di comando. Scegliete, gli dissi, o un pugno di dobloni o una pallottola in testa. Tutti presero i dobloni.

Dopo le guardie arrivò anche un prete che, con una mezza fiasca, battezzò tutti gli schiavi con un sol colpo di aspersione, intascando quindici o sedici dobloni.

Mentre si vendeva il carico, la cui bellezza e qualità fecero l'ammirazione di tutta la colonia, mi recai a Saint-Pierre. La nave era stata affidata al mio secondo; il progetto era quello di sorprendere chi sa bene chi. Non avevo lasciato al *Figuier* colei con cui volevo condividere la gioia dei successi prodotti dalla fortuna?

A Saint-Pierre giunse la notte. Entrai nell'appartamento dove Rosalie con le mulatte recitava la preghiera della sera, perché Rosalie pregava. Il mio arrivo inatteso le strappò un grido, e la sua voce convulsa si spense subito con mille baci.

– “Sei tu, proprio tu. Pensavo a te, rivolgendomi i miei desideri al cielo, quando mi hai sorpresa!... Ma, Dio! Quanto hai sofferto!... Come sono cambiati i tuoi tratti!...”

– “Presto, al tuo fianco, dimenticherò tutto. Cosa hai fatto durante la mia assenza?”

– “Aspettavo. Ho ricevuto notizie dalla Francia”.

– “E mia madre?”

– “Sta benissimo”.

– “E mio fratello?”

– “Tenente di vascello, comanda un *brick* in crociera in Senegal”.

– “La vita mi ha dunque sorriso mentre mandavo tutti al diavolo almeno una volta al giorno. Sicuramente saprai che ora siamo ricchi. Ho appena sbarcato un carico magnifico”.

– “Sia lodato il cielo! Potrai dunque rimanere sempre vicino a me”.

- “Di questo parleremo più tardi”.
- “E chi sono questi due negretti che ti seguono?”
- “Due giovani schiavi che ti appartengono. È un regalo, a modo mio”.

Dopo vennero le amorevoli confidenze e le carezze ancora più dolci. Non potevamo saziarci del piacere di ritrovarci, della felicità di guardarci e di ricordare le prove superate per essere, entrambi, liberi da ogni costrizione e senza progetti futuri.

Il mio bastimento, lasciato a Robert, dopo qualche giorno tornò a Saint-Pierre. A conti fatti, ogni schiavo ci costò quattrocento franchi e ne fruttò millecinquecento; era un guadagno enorme. Ricevetti cinquecento once d'oro; ero inorgogliito di essere considerato un capitano capace e intraprendente. Non mi interessava il tipo di gloria che si legava al mio nome! Volevo essere considerato un marinaio intrepido e un avventuriero poco comune, niente di più. Non chiedevo ammirazione quanto curiosità. La mia vanità si giustificava con i successi ottenuti.

Gli schiavi che avevo portato furono rimessi in forze per acclimatarsi ed essere poi impiegati dagli autoctoni. Erano, in generale, di bella specie, ma furono giudicati pigri. Pepel benché mi considerasse un amico non aveva scelto il mio lotto nella razza migliore. Progettai di fare la seconda tratta al Vieux-Calebar, vicino a Boni. Di questo posto si elogiava la lealtà del re, superiore a quella dell'amico Pepel ritenuto, tuttavia, secondo il linguaggio del *Grande Mafuc*, il re più giusto della costa africana.



CAPITOLO 8

TRATTA AL VIEUX-CALEBAR

Riarmavo il mio negriero per una seconda operazione, con grande disappunto di Rosalie che, ancora una volta, dovette rassegnarsi. Non a tutti è noto quanto zelo e operosità richiedano le avventure di mare, né quanto le vittorie riportate rafforzino la buona opinione che gli altri hanno di noi. Durante il secondo armamento un marinaio un po' strano mi si raccomandò come nostromo di equipaggio.

– “Mi chiamo Pitre – mi disse – e non per vantarmi ma sono sicuramente uno dei peggiori pezzenti che si possano trovare, capitano. Non credo che se prendesse informazioni sul mio conto, potrei essere smentito”.

– “E perché dovrei preferirti ad altri?”

– “Ah! Ora vi spiego! Navigo da quindici o sedici anni e ho incontrato più navi di quante ne abbiate viste nel corso della vostra vita. Bene! Nessun capitano che ho servito è riuscito a domarmi e sono curioso di vedere se voi, che avete la fama di essere uno tosto, ci riuscirete”.

– “Mi sembri un marinaio coraggioso; possiamo chiudere la faccenda, senza andare oltre. Ti do venti piastre al mese se vai bene e due cazzotti in faccia se governi male. Cosa te ne pare di questa proposta?”

– “Raddoppiate la razione e sarò dei vostri. Come vedete, ora che inizio a invecchiare, sarei davvero felice di trovare una volta per tutte il mio mentore”.

– “Sia per le quaranta piastre e i quattro cazzotti! Ora vattene, eccoti un anticipo per i primi due mesi, in seguito avrai il resto”.

Partivo per il Vieux-Calebar con l’equipaggio al completo, con qualche schiavo nero affittato per comprare sulla costa altri schiavi neri. Questo metodo, utilizzato da diversi capitani, non è da disdegnare. I marinai negri, benché non siano bravi uomini di mare quanto i bianchi, sono tuttavia meno esposti alle malattie che, sulla costa africana, in breve tempo, ci privano di un intero equipaggio europeo.

Nulla di straordinario nella mia traversata. Il nostromo Pitre, come mi aveva annunciato, volle mettermi alla prova, era una sua vecchia abitudine, una sorta di alleggerimento della coscienza. Un negro dell’equipaggio fu mandato sul pennone della vela di trinchetto per spingere un’asta del coltellaccio. Poiché ormeggiava male, nostromo Pitre lo maltrattò. Stanco di sentire quel vanaglorioso dare una lezione scientifica al mio maldestro marinaio su come ormeggiare la cima, ordinai a Pitre di mostrare al negro quel che non riusciva a capire e che lui, come nostromo, sapeva fare così bene. Imbizzarrito volteggiò sul capo del pennone di trinchetto ma, una volta giunto in cima, mi insultò con inaudita violenza. Capii di dover mantenere il sangue freddo in presenza dell’equipaggio, testimone del contrasto che si stava innescando tra l’audacia riconosciuta di Pitre e la mia energia.

– “Mozzo – dissi al ragazzo che era al mio servizio – prendimi un paio di pistole nella cabina”.

Mentre caricavo tranquillamente le mie due pistole, Pitre continuava a insultarmi con una foga che la mia calma incoraggiava e intensificava. Quando i due colpi furono caricati, presi di mira l’uomo come una bambola al tiro e una pallottola gli fischiò vicino. Egli scosse la testa e preparai un altro colpo...

– “Fermo! – esclamò allora – Sono ferito”, scagliandosi furioso su di me. Mentre accendevo una sigaretta avevo preparato la seconda pistola e mi predisponevo a stendere quella bestia feroce.

– “Ah! Se non avessi una pistola in mano – esclamò con rabbia il forsennato – vi soffocherei come una quaglia”.

A queste parole, gettai la mia pistola fuori bordo, e aspettai l’uo-

mo impassibile e in silenzio. Il miserabile si fermò, mi guardò dalla testa ai piedi e si lasciò sfuggire queste parole: “Capitano, mi avete tagliato, e chiedo di essere medicato”.

– “Essere medicato, canaglia! Diventi capo della rivolta e per un pezzo di orecchio chiedi un cerotto? Aspetta! Avvicina l’altro orecchio o ti sventro come un merluzzo fresco”.

Nostromo Pitre vide brillare nella mia mano un pugnale strappato al secondo; egli scappò e io lo rincorsi intorno alla scialuppa, finché spaventato si rannicchiò come una lepre nell’alloggio dell’equipaggio dove non entrai. Non dovevo più temere la sua indolenza, quanto all’orecchio glielo avrei strappato un’altra volta, poteva ancora averne bisogno.

Dopo questa prova, non incontrai più un marinaio tanto sottomesso, attento e devoto. Da tigre lo trasformai in cane da caccia.

Arrivai sulla costa del Vieux-Calebar senza incidenti. La fredda accoglienza riservatami, che non rispondeva affatto alle previsioni, fu un segno inequivocabile del carattere del cacicco Éphraïm, re tributario di quel tratto della costa africana.

– “Da dove vieni, chi sei e cosa vuoi?” – mi fece chiedere Éphraïm da un interprete.

– “Vengo dalla Martinica, mi chiamo Léonard, sono un capitano francese, e sono qui per comprarti trecento neri”.

– “Non mi piacciono i francesi. Ho già sentito parlare di te: se il tuo carico mi soddisfa, avrai trecento neri. Deponi la merce a terra, vai al largo con la tua nave per non essere sorpreso dai miei amici inglesi come ti è capitato a Boni. Tra un mese tornerai per verificare se sono soddisfatto di ciò che mi hai lasciato”.

I ministri di Éphraïm mi fecero segno che potevo uscire e mi avvisarono che avrei avuto il tempo necessario per sbarcare il carico.

Sapevo che Éphraïm era tanto leale quanto duro con i francesi. Alcuni capitani spagnoli, ancorati nel fiume, mi garantirono che potevo fidarmi di lui, così non esitai a lasciargli i miei oggetti di scambio.

Sovente, vicino alla tenda sotto la quale riponevo le mie merci passeggiava una bella negra, tatuata sul viso e adorna di una larga collana di granato. Avevo notato che un vecchio nero, che sembrava

esercitare sugli altri una certa autorità, era accorso più volte per richiamare la giovane, curiosa di vedermi tra la mia gente.

– “Capitano – mi disse Pitre – conosco il paese e quelle comari. La bella *bruna* che gironzola intorno alla vostra cabina, si è presa una cotta per voi ed è sicuramente una principessa del paese. Ma vi avverto, bisogna giocare con circospezione con questi pipistrelli senza ali. Se il cuore ve lo comanda, combinerò l'affare, ma ve lo ripeto: state all'erta”.

Nostromo Pitre, pensando di conoscere le mie intenzioni, una sera mi disse di appostarmi sotto un largo mango che faceva ombra alla casa della mia fiamma. Vi salivo con l'aiuto del mio confidente che con due pistole nei pugni e a una certa distanza dall'albero misterioso avrebbe fatto da vedetta. Alle undici di sera, la nobile amante uscì dall'unico lucernario della casa per raggiungere il folto fogliame del mango. Che posto strano per un tenero appuntamento! Senza proferrare parola, l'ingenua Fraïda mi riempì di ardenti e ingenuie carezze e notai con piacere che nelle questioni amorose le donne africane erano progredite quanto quelle occidentali. Quei momenti di silenziose effusioni terminarono, a mio parere, troppo velocemente mentre nostromo Pitre li aveva trovati lunghissimi e tossiva continuamente per manifestarmi la sua impazienza. A mezzanotte lasciai il mango, rifugio davvero scomodo per i nuovi amori.

L'indomani, Fraïda non si fece vedere nei pressi della mia cabina. Il vecchio nero inopportuno si avvicinò da solo, con una smorfia più disgustosa della sua espressione abituale. Era il principe, sposo della mia bella negra.

Per calmarlo dall'irritazione e fargli dimenticare la sventura da cui neanche i principi europei sono risparmiati, decisi di offrirgli una collana d'oro che pensavo sarebbe stata regalata a Fraïda. Il sovrano, sentendosi oltraggiato, si accaparrò bruscamente la collana poi, mostrandomi il mango, mi fece capire, con un'energica pantomima, che la catena donatagli sarebbe servita per impiccare Fraïda, mia infame complice. Nostromo Pitre, testimone di quel muto dialogo, esclamò: “Capitano, scappiamo subito al largo, questi pezzenti potrebbero giocarci un brutto scherzo, perché sopportano ancora meno di noi di essere fatti... come sapete bene”.

In segno di lutto, la sera il vecchio dignitario *Boulou*, con rabbia, ordinò di buttar giù l'albero testimone del primo appuntamento. Con grande stupore, questo marito così poco rassegnato era giunto qualche minuto prima della demolizione del mango per prendere le asce con le quali avrebbe abbattuto il talamo delle mie fuggevoli voluttà.

Qualche giorno dopo salpai. Éphraïm si sarebbe occupato della composizione del carico in cambio degli oggetti che gli avevo affidato.

Durante la quarantena nel golfo della Guinea, mi fece visita un tenente di vascello che comandava una fregata francese.

– “Vi hanno mandato qui – mi disse – per cercare olio di palma, legno di ebano e polvere d'oro, ma perché avete pannelli così larghi?”

– “Per fare sì che il mio carico prenda aria e la stiva sia più sana”.

– “Le caldaie sono veramente grandi e la cucina davvero ampia”.

– “Il mio equipaggio è numeroso e adora la zuppa”.

– “E i ferri che avete nella stiva, a cosa vi servono?”

– “Voglio venderli ai sovrani della Costa che durante l'ultimo viaggio mi hanno chiesto di portare loro delle catene per i negri ribelli”.

– “Non vorrei che queste catene servissero, invece, per incatenare negri, in una nave equipaggiata proprio per questo trasporto”.

– “Signore, credete dunque che se volessi fare la tratta, arriverei sulla costa africana senza carico? Avete cercato nella mia stiva oggetti di scambio e avete trovato solo zavorre. Pensate forse che con i sassi si possano comprare negri a Boni o nel Benin?”

Le risposte e le obiezioni date sembrarono soddisfare solo in parte i dubbi del capitano-visitatore, ma poiché le mie spedizioni risultavano in regola e la stiva conteneva solo zavorra mi lasciò andare, imprimendo sui documenti il visto della visita che mi aveva fatto l'onore più che il piacere di rendermi.

Alla fine dell'interminabile mese di crociera e di attesa, rientrai al Vieux-Calebar; Éphraïm aveva mantenuto la parola solo in par-

te. Il mio carico gli piacque, ma era riuscito a riunire soltanto duecentoventi schiavi arrivati dall'interno. Aveva minacciato invano i principi, ai quali aveva inviato oggetti di scambio, di riprendersi con la forza gli schiavi. La mercanzia era rara. Mi propose, nel caso in cui volessi partire con i duecentoventi schiavi, la consegna di un biglietto per ottanta neri, pagabili al successivo viaggio o dietro mio ordine. L'equipaggio iniziava a risentire della pernicioso influenza del clima e dei viveri che si stavano esaurendo. Decisi, dopo una approfondita discussione, di accettare il biglietto del cacicco e di ripartire.

– “Prima che ci lasci – mi disse – voglio darti un'idea di come si fa giustizia nel mio regno”. – Poi aggiunse: – “Vedi che ora segnano quei grossi orologi? (mi mostrava dei cronometri regalati a quel barbaro da capitani inglesi). Vieni in prossimità della casa del principe Boulou, quando la lancetta sarà qui e assisterai a uno spettacolo interessante”.

Benché Éphraïm si fosse espresso in un pessimo inglese, capii fin troppo bene che si trattava di Fraïda. Alle sei mi trovavo nei pressi della casa della sventurata.

La folla accerchiava già il tronco del mango abbattuto su ordine del principe Boulou. Una negra, coperta con un velo bianco, apparve in mezzo a dei marabutti, fu legata al centro dell'albero e fatta sedere su un mucchio di foglie secche cosparse di olio di palma. La folla mi aprì rispettosamente la strada per lasciarmi vedere la vittima che stava per essere immolata. Riconobbi nella sventurata la povera Fraïda. Manifestai indignazione, tanto che un interprete si avvicinò a me spiegandomi che solo io avrei potuto salvare Fraïda dal supplizio.

– “Parla! Cosa devo fare?”

– “Un regalo al marito, promettendogli che sposerai la condannata”.

– “Quanto chiede quel vecchio negro per il riscatto della vittima?”

Dopo aver domandato al principe Boulou che presidiava i preparativi dell'esecuzione, l'interprete dichiarò che il marito si sareb-

be accontentato di due dei cannoni, di una provvista di polvere e di un bel paio di pistole.

– “A bordo ho solo sei cannoni. Il miserabile ne avrà due, ma deve consegnarmi subito la condannata!”

– “Sì, capitano; prima però bisogna sposare Fraïda e fare regali ai preti”.

– “Bene! Come ci si sposa qui? Sbrighiamoci: acconsento a tutto”.

Dalla rapidità dei gesti, tutti gli assistenti compresero la mia decisione. Fraïda fu tolta dal rogo e mi fu portata trionfalmente in una grande casa dove qualche feticcio di legno svolgeva la funzione di altare sacro. Il *grande* marabutto celebrò la cerimonia nuziale, ma non saprei dire se fosse una benedizione, tanto mi sembrò ridicola e dura da sopportare. Certo, il desiderio di strappare ai carnefici la povera Fraïda fu così forte da sopportare un’abluzione disgustosa e deplorabilmente somministrata da quegli sporchi pontefici che guadagnavano da una tale pratica*. Il rito si concluse con soddisfazione dei barbari del paese, ma soprattutto con mia grande felicità, io che avevo fretta di buttare in acqua i vestiti macchiati da quelle immonde purificazioni.

Il mio equipaggio era dispiaciuto di dover cedere parte dell’artiglieria per ricomprare la bella negra, ma il predominio che esercitavo a bordo era assoluto. Ordinai e mi si ubbidì: i due cannoni passarono dalla *Rosalie* a casa del principe Boulou, riabilitato dal disonore procurato alla sua nobile casata coniugale.

In poco tempo Fraïda mi ripagò dei sacrifici fatti per salvarla. Arrivando a bordo, mi fece capire con molta intelligenza che avrei dovuto visitare i miei schiavi per assicurarmi che non avessero portato con sé del veleno. Li feci salire a due a due sul ponte e, dopo aver ispezionato l’interno della bocca, la capigliatura, l’interstizio delle dita dei piedi, gioimmo di aver seguito i consigli di Fraïda. Alcuni di quegli sventurati erano riusciti a nascondere in piccole noci del paese, veleni vegetali che credevano di potere impunemente

* Storico [N.d.A.].

conservare sotto la lingua o tra le dita e all'occorrenza servirsene contro di noi. Avevo così conosciuto negri avvelenatori.

Sotto quali terribili auspici iniziò la mia traversata! Gli schiavi che facevo salire alternativamente sul ponte a gruppi di dieci o dodici, per far respirare loro aria meno infetta di quella presente nella stiva, cercavano incessantemente di avvicinarsi alle caldaie dell'equipaggio, nonostante ordinassi continuamente ai miei uomini, assai neglienti, di allontanare quei miserabili dalla cucina dove preparavano i pasti. Una mattina sorpresi Fraïda mentre ascoltava, con l'orecchio incollato alla parete che separava la mia cabina dalla stiva, una conversazione che alcuni schiavi facevano a bassa voce, credendo di non essere uditi. La mia sposa mi fece intuire che si trattava di qualcosa di sinistro. Capii che i negri avevano progettato una rivolta e raddoppiai la sorveglianza. Proprio quando il cuoco distribuiva la zuppa all'equipaggio, Fraïda, con i tratti turbati, si buttò tra il cuoco e i marinai che stavano prendendo le loro gavette. Accorsi e dai gesti della mia negra intuì che stava accusando gli schiavi presenti sul ponte di aver messo del veleno nei recipienti dell'equipaggio.

Indignati da questa rivelazione, i miei uomini afferrarono pistole e pugnali. Ordinai loro di aspettare in silenzio la prova alla quale avrei sottoposto gli accusati.

Presi le gavette che contenevano la zuppa dei marinai. Le deposi tra cinque o sei negri sospetti, raggruppati sul castello di prua, consegnai a ciascuno un cucchiaino e ordinai loro di mangiare. Circondati da marinai e ufficiali, armati fino ai denti, i negri si sedettero attorno alle gavette, sorridendo e mangiando serenamente tutta la zuppa che presumibilmente avevano infettato con polvere velenosa sfuggita alla nostra sorveglianza. La sicurezza che ostentavano mi sconcertava, al punto di credere che Fraïda mi avesse preso in giro o si fosse sbagliata. Il pasto funesto finì; uno dei negri chiese acqua per saziare la sete smisurata che sembrava divorarli. Due di loro emisero grida orribili e rotolarono compulsivamente sul ponte. Tutti morirono tra dolori atroci. Fraïda ci aveva salvati! I cadaveri gonfiati dal veleno rimasero allungati per un po' sul castello di prua. Volli che tutti gli schiavi li vedessero affinché imparassero

a temere il mio acume e la mia vendetta. La lezione produsse due buoni effetti: i miei neri erano terrorizzati da me e la mia gente raddoppiò la sorveglianza.

Del resto avevo saputo crearmi un mezzo di vigilanza diverso da quello che richiedevo all'equipaggio. Forse ricorderete i due cani lasciati da Auguste prima della sua partenza dalla Martinica; quegli animali mi avevano seguito nel viaggio al Vieux-Calebar, percorrendo la stiva con loro capi come avrei potuto impiegarli e il beneficio che avrei potuto trarre dal loro istinto.

I due alani divennero guardiani assai temibili per gli schiavi; quando la notte gli antropofagi incatenati saltavano sui vicini per divorarli, i cani, con il loro aspetto, terrorizzavano quei cannibali indifferenti persino alla paura della morte. Che spettacolo stupefacente! Mai quei due animali accettarono cibo dagli schiavi. Sembrava che avessero avvertito prima di noi il pericolo di ricevere qualcosa da quelli che erano naturalmente i più pericolosi nemici.

Una spedizione inaugurata sotto presagi così tristi doveva essere sfortunata. Appena partiti, a circa duecento leghe dalla costa, un'ostinata quiete bloccò, per così dire, la mia nave su un mare stagnante che nessuna brezza, nessun soffio avrebbe scosso. Rimasi venti giorni in quel torpore desolante che minaccia incessantemente il supplizio della fame e il martirio della sete in un oceano sconfinato, sotto l'ardore di un cielo diventato immobile e inesorabile.

Al ventesimo giorno di paralisi, scoppiò qualche temporale che mi permise avanzare per un breve tratto. Una brezza fluttuante, di cui seppi approfittare, mi allontanò dalla regione dove regnava la bonaccia. I venti alisei favorirono la traversata per più di una settimana, per poi abbandonarmi e lasciarmi come mi avevano trovato. La provvista d'acqua via via si esauriva; riuscivo a preservare gli schiavi distribuendo loro la razione stabilita e proporzionata ai bisogni più stretti. Una malattia terribile si manifestò tra loro e tra il mio equipaggio. L'oftalmia, affezione comune da quelle parti, aveva ridotto la maggior parte a uno stato di cecità quasi totale.

Non un soffio di vento su quel mare tranquillo, che per la sua micidiale immobilità sembrava divertirsi a suscitare nel mio animo

sentimenti così impetuosi. Che contrasto tra la rabbia e la disperazione dell'equipaggio e la calma di quelle onde! Se una nube si alzava nell'azzurro di quel cielo plumbeo, immediatamente la speranza si irradiava nei nostri visi vivificati. Stendevamo le incerate per raccogliere la pioggia che sembrava volesse arrivare; intanto qualcuno provvedeva a bordare tutte le vele per ricevere le brezze desiderate, la nuvola infernale passava sopra le teste scottanti senza mandarci un refo di vento, senza lasciar cadere sulle nostre lingue di fuoco una sola goccia d'acqua!

Trascorsero quindici giorni tra quelle torture. Il sonno era scomparso dai miei occhi. I negri, ammalati e semiciechi, riuscivano a malapena a trascinarsi sul ponte. Non dovevo più temere quegli sventurati che erravano brancolanti come ombre attorno ai poveri marinai, ciechi come loro. Il mio secondo, vecchio e spossato, morì vicino a un giovane chirurgo le cui cure si erano rivelate inutili contro il flagello...

Pitre, l'unico ad aver risposto con energia al coraggio che ancora mi teneva al comando, sostituì il mio secondo... e mi informava di continuo che l'acqua pian piano diminuiva, che il numero dei malati aumentava e che eravamo ancora lontani dalla terraferma...

– “Cosa vuoi che faccia? Non dipende mica da me avere la brezza! Oh! Se solo bastasse giocarmi la vita contro i mille pericoli di morte, vi strapperei tutti al supplizio che patisco tra voi... Ma...”

– “Ma, capitano, tutti quei negri ciechi, che divorano i nostri viveri, non sono più buoni a nulla... contagiano quelli che nella stiva stanno ancora bene e che dobbiamo preservare con tutti i mezzi possibili. Supponendo che arrivi la brezza, non abbiamo abbastanza acqua, una mezza bottiglia al giorno a uomo, per tutta quella gente...”

– “È la disgrazia più crudele che si sia mai abbattuta su di me... Coloro che soccomberanno saranno subito gettati in mare...”

– “Per Dio che bella idea! Questo permetterà di salvare quelli che possono vivere fino in Martinica! L'equipaggio già mormora, e non ha certo torto!”

– “Che provi a rivoltarsi, avrà subito la mia vita o io avrò quella dell'ultimo miserabile che abbia tentato di impormi la sua volontà.

Sottomesso, mi farei uccidere pur di salvarlo: ammutinato, lo sfiderei il vigliacco, e piaccia al cielo che mi tolga la vita che arde dal desiderio di battersi”.

Dopo simili incontri, Pitre tornava sul castello di prua per vedere se al largo si scorgeva qualcosa, un fremito delle onde, la parvenza di una brezza. Ma niente... niente... i giorni passavano nella disperazione, le notti venivano e finivano atroci quanto il giorno... nessun soffio di vento: solo esseri moribondi accasciati sul ponte e morti da gettare in mare di continuo...

– “Abbiamo acqua solo per qualche giorno – mi disse ancora Pitre. – Il giovane Tanguy, valoroso marinaio con un fastidioso dolore agli occhi, non potendo più sopportare la sete si è buttato in mare; i suoi compagni vogliono chiedervi di potergli sparare in testa, dato che voi non volete...”

– “Dato che non voglio!... Cosa vogliono da me, e tu cosa vuoi, miserabile?”

– “Io, mio capitano, voglio morire con voi, e se bastasse la mia razione di acqua per farvi vivere un quarto d’ora in più, ve la darei. Ma quei negri che muoiono uno a uno ci sfiancano e noi creperemo tutti dopo di loro, mentre... voi avete chiesto due giorni per decidere, e ormai ne sono trascorsi ben quattro a languire tra la vita e la morte. È meglio fare come il piccolo Tanguy”.

Mentre Pitre pronunciava queste parole che mi laceravano l’animo, sentii il rumore di un uomo che cadeva in mare.

– “È ancora un negro morto?”

– “No, capitano. La nostra gente dice che si tratta di Leraide, nominato nostromo al mio posto, gettatosi in acqua con una palla al collo”.

– “E nessuno gli ha impedito di commettere questa vigliaccheria?”

– “Perché mai? Sarà una razione in più per i rimanenti. E fra poco saremo in quattro o cinque a fare i bagagli allo stesso modo”.

– “Dobbiamo andare avanti e non voglio avere nulla da rimproverarmi per la perdita di quelli che sono innanzitutto i miei uomini; portate avanti il vostro infernale progetto alla faccia di quel cielo malvagio che vorrei far abbattere sulla mia testa”.

Guardai smarrito nella mia cabina. Mi tappai le orecchie e presi una pistola carica; ma l'arma era sospesa sopra il ritratto di Rosalie. Osservai quell'immagine così nobile, così commovente, come per darle i miei addii... Attimo dopo attimo sentivo uomini che cadevano in mare e gridavano; mi sembrava quasi di avvertire le mani aggrappate sulle bordature che mi separavano da loro. Fraïda scese, si prostrò alle mie ginocchia, con uno sguardo gioioso e con rapidi gesti mi fece capire che aveva visto arrivare la brezza... Sali come un matto sul ponte: il cielo si era coperto di nuvole, la notte appariva più fresca.

– “Fermatevi, basta!... Vi ordino di sospendere questa terribile esecuzione!...” I miei uomini ubbidirono, si precipitarono ai comandi e le vele si gonfiarono... Ci lasciammo alle spalle quella scena spaventosa, e nell'oceano perdemmo ogni traccia del nostro crimine. Avevamo, però, esultato troppo, la brezza si spense di nuovo sull'alberatura stanca.

La notte trascorse silenziosamente e tetra... solo i miei marinai sembravano aver ripreso un po' di fiducia. Fraïda, inginocchiata sulla droma, con le mani levate verso il cielo, sembrava pregare la statua di una divinità del suo paese che aveva religiosamente portato con sé.

Che spettacolo offriva ai miei occhi, già colpiti da tanti mali, il giorno nascente! Un vascello che apparentemente avevamo avvicinato grazie a una forte brezza, spentasi proprio nel punto in cui si trovava, ci apparve come un fantasma. Era a due portate di cannone da noi e si dondolava con l'enorme alberatura battuta dalle vele di cui era coperto. Vedendoci, mise tre imbarcazioni in mare. Osservai due delle sue scialuppe che, anziché dirigersi verso di noi, navigarono dietro di noi. Con il binocolo seguii le loro manovre; presto li vidi alzare i remi ed estrarre dall'acqua un oggetto che riconobbi fin troppo bene... Non potetti dubitare a lungo della sventura: erano i nostri negri ciechi che, gettati in mare durante la notte, erano riusciti a restare a galla fino al giorno nascente. I gesti minacciosi degli inglesi, che si aggiravano tra le imbarcazioni per cercare altri schiavi ancora galleggianti, mi annunciarono quel che

avevo tanto temuto... Le scialuppe sembravano armate; una di esse ritornò a bordo del bastimento e, dopo avere raggiunto le altre due, tutte e tre vogarono su di noi. Non avrei resistito a lungo a nuovi attacchi che il vascello avrebbe potuto rinnovare su un equipaggio debole e stanco come il mio. Eravamo perduti...

All'estremità dell'albero di trinchetto del nemico venne issata una bandiera rossa, era il segnale che ci si preparava a un'atroce esecuzione. Una casacca da marinaio era in vista in cima al pennone, come un uomo dall'alto della forca: questa la sorte che ci era riservata.

L'ufficiale che comandava una delle imbarcazioni, mi gridò: "*Briganti, arrendetevi!*"! Non so quel che stavo per rispondergli, quando vidi salire sul ponte Pitre che, tutto giallo e con le braccia nude, si presentò agli inglesi dopo essersi trascinato fino alle impavesate, con qualche altro marinaio, giallo come lui: "*Salvateci! – esclamò – vogliamo solo arrenderci! Stiamo morendo! Salvateci!...*" Mai avevo visto malati tanto orribili quanto quegli sventurati che tendevano le braccia colorate di zafferano agli inglesi... che, alla vista di quei cadaveri ambulanti, presi da paura, esitarono ad avvicinarci.

– "Cosa avete dunque a bordo?" – mi chiese l'ufficiale sgomento.

– "Una malattia terribile che ci divora".

Avevo appena capito la chiave del mistero e la risposta mi era suggerita dall'improvvisa astuzia di nostromo Pitre.

Gli inglesi concertarono tra loro: l'attacco fu sospeso. Dopo poco, l'ufficiale, temendo di abbordarci, ordinò di far fuoco contro di noi. La fucilata iniziò e con essa la brezza inattesa; quella brezza, che avevamo invocato così inutilmente da tanti giorni, finalmente si alzò. La nave lambì la superficie del mare che rinvigorì la folata di vento. A quel punto ordinai di far fuoco con i cannoni sulle imbarcazioni inglesi.

– "Ecco, cani, dissi loro con il megafono, ecco i miei addii" e la mia bandiera tricolore sventolò all'estremità dell'asta. Il vascello volle darmi la caccia; ma prima di dirigersi verso di me, dovette imbarcare le tre scialuppe messe in mare. La *Rosalie*, così leggera, così fine camminatrice, scivolò allora con la rapidità del vento sulle onde che il pesante vascello fendeva appena, sotto una brez-

za troppo debole per spingere con forza la sua massa. Finalmente scappammo e respirammo.

– “Come avete trovato la mia malattia?” – mi chiese allora nostromo Pitre.

– “Eccellente, ci ha salvati. Con cosa ti sei imbrattato in questo modo? Sembravi uno spettro”.

– “Vedendovi in difficoltà, mi sono strofinato la faccia, le braccia e il petto con l’acqua e lo zafferano che mettiamo nel riso e la nostra gente ha fatto lo stesso. La febbre gialla ci ha guariti da una spaventosa sconfitta, vero? Quelle canaglie ci avrebbero impiccati tutti per i cinquanta negri buttati in mare ieri!”

Se in quel momento avessimo potuto esultare, avremmo senz’altro celebrato il nostro trionfo perché il vascello inglese non si scorgeva già più all’orizzonte. Ma non potevamo dimenticare la strada ancora lunga da percorrere, né la scarsità di viveri in nostro possesso. Il vento, che ci aveva così felicemente fatti scampare al nemico, ci fu favorevole, ma presto un nuovo contrattempo ci prostrò. A bordo si manifestò una falla: ci precipitammo verso le pompe, riuscendo appena a raggiungerle. La nave, già vecchia, aveva sofferto per il caldo al quale era stata esposta durante i lunghi periodi di fermo e sotto il galleggiamento qualche cucitura sembrava essersi aperta per effetto della sconnessione del fasciame. Passando dei gherlini sotto la chiglia della nave e virandoli al cabestano, più o meno come si stringe una grossa valigia con uno spago, riuscimmo a ricucire i bordi della nave. Che emergenza! Non potemmo più lasciare le pompe e dovemmo impiegare gli schiavi per quel lavoro. Quegli sforzi, aggiunti alle privazioni che provavamo da tanto tempo, esaurirono ciò che restava delle nostre forze. Anch’io ormai giacevo ammalato al cospetto di quei marinai che si erano accasciati ed erano morti sul ponte. Nostromo Pitre resistette, ma anch’egli finì per non poter più rimanere alla barra che aveva tenuto fino a quando il coraggio gli aveva permesso di governare la nave. I negri diventarono i padroni dello scafo che colava a picco, quasi sprovvisto di viveri.

La prima idea degli schiavi fu di massacrarci. Li vedevo lasciare le pompe e riunirsi per deliberare. Poi, pensando probabilmem-

te all'imbarazzo che avrebbero provato nel dirigere la nave senza di noi, tornavano alle pompe per non lasciare affondare la *Rosalie*. In quel momento avvertii le più atroci minacce. Ma ogni volta che si avvicinavano furiosi, come per divorarmi, Fraïda mostrava loro, mettendosi in ginocchio, il *grigri** che aveva portato con sé. Al cospetto di quel simbolo onorato, che Fraïda innalzava verso il cielo, i più irritati arretravano ruggendo. Uno di loro, sfidando gli sforzi e le preghiere della mia negra, si avvicinò con il coltello alzato su di me per forare il materasso sul quale ero semiparalizzato; allora i due cani che vegliavano incessantemente al mio fianco, si scagliarono sul forsennato schiavo e lo scaraventarono verso gli altri neri senza che questi osassero sfidare il furore di quei terribili animali. Presto la superstizione lasciò il posto alla collera che si impossessò dei rivoltosi. Consideravano un giusto castigo del cielo quello che i due cani avevano procurato al negro, che, per uccidermi, non aveva temuto di profanare il simbolo protettivo che Fraïda aveva contrapposto alla sua rabbia. Il cadavere che gli alani abbandonarono fu innalzato dai neri che finirono di dilaniarlo, per mangiarlo... Quel festino d'antropofagi avvenne sotto i miei occhi e le grida di gioia degli orribili commensali risuonarono nelle mie orecchie indebolite. Avevo avuto il fatale vantaggio di mantenere la razionalità e il sangue freddo nonostante i dolori lancinanti che mi bloccavano da tanti giorni sul ponte bollente della nave.

Vicino a me, sul castello di poppa, erano caduti ed erano morti molti marinai. I cadaveri putrefatti erano rimasti esattamente dove gli sventurati si erano trascinati per cercare riparo al furore degli schiavi, ma ogni volta che i neri provavano ad accaparrarsi i loro corpi per lacerarli o divorarli, i miei cani, ancora più incattiviti dei negri, li costringevano a indietreggiare spaventati. Pitre, meno malato di me, tentò di rimettere la nave in rotta con la mano morente sulla barra, ma la febbre che aumentava lo riportò nel più terribile delirio o nella prostrazione della morte.

La *Rosalie*, quasi colma d'acqua, spinta dagli alisei senza essere manovrata, a volte seguiva il vento e a volte riprendeva la sua rot-

* È il nome con cui i negri della Costa designano i loro amuleti [N.d.A.].

ta, abbandonata all'impulso della brezza che soffiava nella velatura disorientata. I negri, impauriti dalla posizione in cui si trovavano, si fecero più minacciosi che mai: chi soccombeva diventava subito pasto per gli altri.

Immaginavo senza timore il momento in cui, privo di viveri e malgrado la presenza di Fraïda, mi avrebbero catturato con i sopravvissuti. A ogni rollio, le loro grida accrescevano la paura e, come un'onda tumultuosa, si catapultavano su di noi, poi si fermavano improvvisamente e le minacce spaventose lasciavano il posto a urla di rabbia.

Non so quanti giorni rimasi in quella posizione, mille volte più atroce della più terribile delle morti...

Una mattina, sul castello di prua dove i negri erano soliti riunirsi per decidere e incoraggiarsi reciprocamente per massacrarci, scorsi una cinquantina di quegli sventurati salire per la prima volta nelle sartie e dare segni sfrenati di gioia. Fraïda comprese le parole che si scambiavano energicamente e corse a prua per dirmi che a poca distanza si scorgeva qualcosa di straordinario. La notizia così inattesa mi strappò dallo stupore nel quale la sofferenza mi aveva buttato: non potevo fare altro che soffrire.

Tuttavia, dopo una o due ore di tumulto e senza potere alzare la testa, sentii scrosciare sulle onde un'imbarcazione che sembrava avvicinarci e subito dopo distinsi un'alberatura e dei pennoni sopra le nostre impavesate. Alcuni marinai bianchi saltarono a bordo: alla vista di tanti cadaveri semi rosicati, di una nave quasi colata a picco, della velatura strappata e dell'attrezzatura slabbrata, i nostri salvatori provarono spavento e orrore. Ma la pietà prevalse. Uno di loro mi si avvicinò e quasi tremante mi chiese in inglese se il capitano della nave fosse ancora vivo. Alle parole: "*Sono io*", che fuoriuscirono dalle labbra spiranti, ordinò alla sua gente di portarmi a bordo con gli altri uomini dell'equipaggio agonizzanti. Fraïda e i miei fedeli cani osservavano la scena che mi strappò da immagini terribili che hanno così a lungo stancato i miei occhi.

Quello che avevamo appena incontrato bordeggiando al vento del canale, era un battello della dogana della Dominica. Ci trovavamo a sei o sette leghe a est da quell'isola sulla quale gli alisei ci

avevano spinti in latitudine dopo che il governo della nave era stato abbandonato.

Benché gli inglesi fossero severi nei confronti dei negrieri, il capitano del battello ci riservò molte attenzioni, e fece salire alcuni suoi uomini a bordo della *Rosalie* per riportarla a Roseau. La sera sbarcammo in quella piccola città inglese. La malattia di cui ero affetto non permise al governatore di farmi incarcerare. In attesa della pena alla quale dovevo essere condannato, mi sistemarono in una casa, alle cui porte furono piazzate due sentinelle. Un medico mi visitò. Ottenni il permesso di avere al mio fianco Fraïda che, approdando in terra inglese, era diventata libera come tutti gli altri neri della *Rosalie*.

Com'era perspicace Fraïda! Senza parlare una sola parola d'inglese, senza capire quel che le dicevo, senza conoscere gli usi di quel paese così nuovo ai suoi occhi, intuì che si trattava di un arresto. Alcuni schiavi del Vieux-Calebar, conosciuti durante la cattività e incontrati a Roseau, la informarono che se fossi riuscito a ristabilirmi, attraversando le sette leghe del canale che separa la Dominica dalla Martinica, sarei potuto scampare alla sorte che gli inglesi mi avevano riservato.

Una sera Fraïda accorse spaventata accanto al mio letto; un vecchio negro la seguiva, camminando a fatica. La mia donna tolse al negro la camicia a quadri, il pantalone di tela e, senza conoscere le sue intenzioni, mi lasciai infilare nelle membra estenuate la camicia e il brutto pantalone; poi immerse le mani in un infuso che aveva portato con sé e mi scurì il viso, il collo, il petto e le mani. Infine mi strappò dal letto: anche se molto debole, ripresi forza dalla fiducia che infondeva in me, e camminai appoggiato al suo braccio. I soldati, posti come sentinelle alla porta, mi lasciarono uscire, credendo di vedere sottobraccio a Fraïda il vecchio nero con il quale era entrata. Nell'oscurità, quando eravamo abbastanza distanti dalla casa da non essere visti, sebbene spossato dagli sforzi fatti fino a quel momento, due robusti neri mi presero e mi portarono in una piroga dove mi imbarcai con Fraïda. Mentre stavo per lasciare la riva, sentii abbaiare: erano i miei due cani che, non trovandomi più nella casa dove ero detenuto, erano riusciti a trovare la piroga. Si

imbarcarono anche loro con noi, fedeli compagni di sventure; ci dirigemmo alla volta della Martinica con la precaria imbarcazione guidata dai due negri, compatrioti della mia liberatrice.

Rosalie mi rivide morente. Pensò che il destino avesse voluto ridarmi la vita una seconda volta. Quella fiducia conferiva alla premura di soccorrermi qualcosa di celeste, me la faceva ancora considerare come il mio angelo salvatore e la povera Fraïda intuì che la riconoscenza che le dovevo per il suo amore e la sua devozione, sarebbe stata condivisa. Rosalie le testimoniò la più toccante benevolenza. Ma, quando Fraïda credette di essere sacrificata, non dimostrò più tanta viva gaiezza per avermi strappato a tanti pericoli. Muta, quasi inanimata vicino al mio letto di dolori, accoglieva con indifferenza le manifestazioni di interesse che Rosalie le prodigava. I suoi occhi, incollati ai miei, sembravano spiare tutti i pensieri che non erano per lei e sembravano rimproverarmi di averle nascosto l'affetto che nutrivo per una donna con la quale non ero sposato. Fraïda si sentì tradita da me, l'amante per il quale aveva sacrificato lo sposo e la vita.

Rosalie, intanto, mi mostrò una cosa che la mia malattia terminale non mi aveva impedito di osservare: stava per diventare madre. Mi comunicò la notizia davanti a Fraïda che percepi immediatamente la mia felicità e quella della sua rivale.

– “Sì – ripetevo a Rosalie – vivrò per te, per il nostro bambino e, se la morte mi priverà delle più care speranze, morendo ti lascerò il nome che dovrai portare diventando la moglie dell'uomo che ti ha tanto amata”.

Fraïda non mi lasciò più; assisteva con indifferenza al moltiplicarsi delle cure che Rosalie mi prodigava e alle carezze che ricevevo con tanta tenerezza e riconoscenza.

Una sera Rosalie, parlando del futuro, provò a cullare la mia immaginazione resa triste dalle illusioni che rendono l'amore così dolce e la speranza così seducente.

– “Scampato come per miracolo ai pericoli che hanno insidiato la tua vita, a tutte le sofferenze che hanno alterato la salute, con che piacere – mi diceva – ritroverai nelle mie cure, nel mio amore, la tranquillità di cui hai bisogno! Il nostro bambino ti amerà tanto:

allevato da me, avrà il mio cuore! E poi, amico mio, abbiamo un grande debito da assolvere verso questa donna eccezionale”, mostrandomi Fraïda. “A lei devo la tua sopravvivenza, e la mia gioia consisterà nel renderla felice tanto quanto lo sarò grazie a lei, che ti ha preservato al mio amore...”. Una delle mani di Rosalie era stretta nella mia. Fraïda, dall’espressione della mia amica, si accorse che stavamo parlando di lei con interesse, così prese l’altra mia mano adagiata sul letto dove era seduta. Riportando lo sguardo su Rosalie, mi sembrò di scorgere un’improvvisa alterazione nei suoi tratti che poco prima brillavano di gioia e speranza; la sua mano, palpitante tra le mie dita languide, si ghiacciò e si contrasse con forza. Chiesi aiuto; Fraïda si alzò, ricadde convulsivamente sulla sedia e sorridendo con un’aria che mi riempì di spavento, mi mostrò, dal lato opposto, Rosalie a terra inerme!.. Gridai, mi sollevai smarrito sul letto e scorsi due cadaveri. Alle mie urla, le mulatte di Rosalie accorsero: ricaddi sul letto in preda a un’acuta disperazione e a uno spaventoso delirio. L’orribile parola *veleno* mi risuonava nell’orecchio... Fraïda, aveva fatto annusare un fiore a Rosalie e aveva procurato la morte della sua rivale, poi, dopo aver goduto del macabro spettacolo della morte convulsa della sua vittima, si era avvelenata a sua volta...

Ripresi l’uso fatale dei sensi solo molto tempo dopo quella scena orrenda e spaventosa. Svegliandomi dal sogno terribile, cercai al mio fianco colei a cui credevo aver stretto la mano qualche minuto prima... Un prete, quello che aveva assistito Ivon negli ultimi istanti della sua vita, vegliava da solo vicino al mio letto. Vedendolo, per la prima volta in vita mia, versai lacrime che sapevo non essere più di consolazione. Il prete lasciò scendere le lacrime... Avrei voluto interrogarlo senza pronunciare il nome di colei che avevo perso... Non trovai le parole per esprimere il dolore né per manifestare ciò che provavo. Tutto era tenuto lontano dalle mie mani, del resto troppo deboli per afferrare strumenti di morte che avrei voluto rivolgere contro me stesso.

Il prete a sangue freddo mi disse, prevedendo la mia intenzione:

– “Un suicidio, amico mio! Voi, con un animo così forte... Ah! Piuttosto un pensiero religioso”.

– “Un pensiero religioso? Posso forse averne uno, se quel che chiamate il vostro Dio ha permesso un crimine così abominevole?”

– “Perché bestemmiare Dio al quale non credete? I vostri impeti di ira sarebbero inutili. Léonard, volete forse morire da vigliacco?”

– “E di cosa ho bisogno per sbarazzarmi di una vita che mi è così odiosa? Devo forse aspettare che mi sia tolta, come vorrebbe il mondo che lascerò dopo di me? Devo forse portare gelosamente nella tomba l’approvazione della società, che mi ispira solo disgusto o disprezzo?”

– “Bella idea per un marinaio che ha sacrificato l’esistenza desiderando di farsi ricordare per il coraggio e la forza del carattere! Se avete bisogno di un suicidio, cercate almeno di farlo diventare nobile. Morite in mare o durante un combattimento, lasciando a vostra madre e a vostro fratello la fortuna guadagnata con i pericoli, a prezzo del sangue... Ma voi, Léonard, vi uccidete con le vostre mani su un letto dove non avrete avuto la forza di sopportare un residuo di vita! Chiedete a un’altra persona una dose di oppio o un pugnale: sotto l’abito che indosso e che forse vi sembra ridicolo batte un cuore, disprezzo quelli che si suicidano o si avvelenano”.

– “Avvelenatori di se stessi! Io, avvelenarmi e morire come il mostro che ha così vigliaccamente ucciso colei per la quale avrei dato mille volte ogni goccia del mio sangue! Ah! Mai! Mai!...” – e le lacrime tornarono come a temperare l’esaltazione della testa e la febbre divorante del cuore...

Il prete non mi lasciò più. Il sereno stoicismo che mostrava al mio fianco mi predispose ad ascoltare poco a poco i consigli della sua morale nobile e coraggiosa. Sapeva che la mia anima altera si sarebbe chiusa al linguaggio della bigotteria, e tra lui e me, da quel momento, si stabilì una comunione di sentimenti che la mia fierezza poté accettare e ascoltare. La forza della complessione ebbe la meglio sull’abbattimento dello spirito e sulla confusione delle idee. Tornai a vivere per provare, più profondamente di quanto avevo sperimentato durante la malattia, il disgusto e l’orrore dell’esistenza. Il mio carattere assunse tinte fosche che niente poté cancellare e la spensieratezza, un tempo così naturale, si tramutò in odio verso

tutto quello che mi circondava. Insensibile ai miei mali, non capii più come potessero esistere esseri in grado di soffrire volontariamente le torture morali subite. Volevo rivedere il mare e appena possibile tornare sulla nave e recuperare il necessario vigore fisico per comandare. Pitre, che avevo lasciato incarcerato e malato in Dominica, si presentò un giorno al mio cospetto, accompagnato dal buono e degno ecclesiastico che mi aveva aiutato a vivere.

– “Come sei riuscito a scappare?” – gli chiesi rivedendolo, dopo essere stato tanto tempo senza pensarlo.

– “Facendo credere – mi rispose – che fossi un povero naufrago che avevate costretto a partire con voi dal Vieux-Calebar, ma ho ingannato gli inglesi anche in altro modo. Prima di lasciare la *Rosalie* per imbarcarmi sul battello che ci ha salvati, mi sono trascinato a quattro zampe in camera vostra, e ho arraffato il buono per gli ottanta neri che Éphraïm vi aveva consegnato nel Nouveau-Calebar... e poi quel ritratto...”

Era il ritratto di Rosalie...

– “Non è ancora tutto, mio capitano – aggiunse – a forza di manovrare intorno agli inglesi, mi hanno consegnato il simbolo del nostro piccolo tre alberi. Ho portato con me la carcassa della *Rosalie* perché ho pensato che se riuscissimo ad armare un'altra nave, come auspicio, quel simbolo potrebbe viaggiare ancora per i mari con noi”.

– “Armare un'altra nave! Lo vorrei se ne avessi il coraggio, non fosse altro che per lasciare questo paese sventurato dove mi manca sempre l'aria”.

– “Avete ragione, abbiamo entrambi bisogno del mare e di qualche buon colpo di fucile sul corpo o sulla testa per trovare una morte consona al nostro temperamento, visto che non possiamo andare oltre dopo la malattia che ci ha colpito. Il fegato è toccato, vedete, e non è da uomini d'azione come noi pagare l'ultimo conto con la natura distesi nel proprio letto e con la testa sul cuscino. Qui c'è in vendita un bel brigantino-goletta, costruito a Nantes. È fatto apposta per essere riempito di negri presi sulla costa, come una bottiglia di Bordeaux è fatta per riempirsi di succo, mi dicevo.

Proprio ieri, vedendo la bella imbarcazione, pensavo: sarebbe un vero peccato far trasportare zucchero o manzo di Porto Rico a un relitto come quello mentre è stata fabbricata in modo elegante e per un commercio più nobile”.

Il prete allora prese la parola.

– “Questo brav’uomo ha ragione. Dovete partire, capitano; il soggiorno e le attività di bordo vi faranno recuperare le forze di cui vi lamentate e che qui non riuscite a ritrovare. Conosco l’imbarcazione di cui parla il vostro secondo: vi piacerà, ne sono sicuro, e i vecchi armatori non chiederanno altro che acquistarlo per affidarvene il comando”.

– “Vero, signor prete? – riprese Pitre. – Sono sicuro che non rifiuterà di far battezzare i 350 o 400 mori che porteremo dalla Costa africana per farne dei piccoli santi nella colonia: il nostro mestiere è cercare negri che voi trasformerete in cristiani quando arriveranno al porto. Lavoriamo di nascosto e indirettamente per la religione, non per altro”.

All’arguzia di Pitre, il prete sorrise. Mi diede il suo braccio, uscimmo e andammo a vedere il brigantino-goletta di cui il mio vecchio secondo aveva fatto un largo elogio e una descrizione così seducente. Gli armatori e gli amici mi rividero con grande entusiasmo. Pochi giorni dopo la prima uscita, il brigantino-goletta fu mio.

Pitre, gongolando di piacere, mi annunciò la buona notizia.

– “Che nome daremo al delizioso paio di zoccoli che abbiamo sotto i piedi, capitano Léonard?” – mi chiese per l’occasione.

– “Lo stesso nome: *Rosalie*, sempre lei, e sempre lui!...”

– “Lo immaginavo. Domani, il modellino che ho riportato dal vecchio bastimento sarà di nuovo sulla prua. Questa volta ci porterà fortuna. Vedrete come il nostro brigantino-goletta sarà agghindato con questa piccola insegna sulla prua! Ma come volete che faccia dipingere la nuova *Rosalie*?”

– “Di nero, tutta di nero”.

– “Neanche due piccole strisce lungo le cinte? Due piccole strisce bianche ben dritte fanno un bell’effetto sul fasciame di uno scafo rilucente al sole; dà un’aria meno piratesca e più onesta se vo-

lete, e d'altra parte, affina una nave!... Comunque, visto che lo desiderate, niente strisce bianche! E il simbolo? Sarà nero anch'esso? No, sembrerebbe la testa di una negra, una palla così rotonda non stuzzicherebbe la vista e non la si prenderebbe come modello”.

– “Il simbolo lo dipingerai di bianco; voglio, però, che finché vivrò sia coperta con un velo a lutto...”

– “Capisco, capisco, ora basta capitano... Con una stoffa di tela nera sottile e una piccola legatura di legno di castano avvolto da un filo di catrame, che maschererà il simbolo luttuoso... Oh! Capisco bene... Ah! Dicono che era così buona, e che vi amava tanto! Ora bisogna comporre l'equipaggio visto che gli armatori hanno già trovato il carico. Ho sottomano quasi due dozzine e mezzo di ragazzacci che hanno fatto viaggi sulla costa e con una plebaglia simile si può formare rapidamente un valoroso equipaggio. Non c'è da nascondersi per questo, bisogna mettere mano al taschino per ricavarne qualche centinaio di piastre”.

– “Farai quel che ti sembra più giusto. Salirò a bordo solo quando si partirà”.

– “Capisco. Il temperamento non è ancora quello di un tempo, perché si fasci la testa in piccole beghe. Ma ci sono io, e per un periodo piuttosto lungo. Nei bar della colonia, cerco qualche buon marinaio, offro loro una bevuta di tafia, solo così si riesce con questi ubriaconi. Ah! Che razza i marinai, quando li si conosce... Arrivederci, mio capitano... Non preoccupatevi di niente, il vostro secondo è qui; voi mi avete tirato fuori dalla sporcizia, per farne qualcuno... Addio dunque, state bene, mio capitano, e a domani”.



CAPITOLO 9

TRATTA NEL GABON

– “Pitre – dissi al mio secondo, già dalla prima visita a bordo della nuova *Rosalie* – domani o dopodomani, al più tardi, salperemo da qui. Questa volta faremo la tratta nel Gabon”.

“Nel Gabon, capitano? Bene – mi rispose subito –. Sono già stato da quelle parti. Il re Passador è un brav’uomo, ovvero un bravo negro, che è più o meno la stessa cosa. Con lui sarà un piacere: carico messo a terra, carico pagato tra un mese. È la regola. Almeno la merce non è robaccia³⁸ su due piedi rognosi, come da quel furfante di Éphraïm”.

– “Pitre, ti avevo detto di sistemare dieci cannoni,³⁹ e ne vedo solo sei...”

– “Dieci cannoni?... Capitano, c’è forse qualche assalto da filibustiere in atto?”...

– “No, ma sono sempre pronto e non chiederei di meglio se trovassimo vicino Nazareth o São Tomè uno spagnolo o un portoghese troppo debole per portare il proprio carico...”

– “Non si tratta di questo. Ma non dimenticare di posizionare i nostri dieci cannoni in armamento”.

– “Questa sera saranno in posizione, capitano. Tutto il carico è stato stivato secondo gli ordini che mi avete dato. L’attrezzatura non è niente male, come vedete. Il ponte da poppa a prua è pronto come quello di una fregata. I novizi hanno stretto le vele, che spero non abbiano un aspetto troppo malandato con i teli bianchi e i

fregi dorati in rilievo sul pennone nero, lustrato come un paio di stivali di moscardino. E cosa ne pensate degli alberi di boma che sembrano toccare il cielo?”

– “Niente male... Non vedo l’ora di lasciare la Martinica! Mi sembra che una volta al largo, respirerò più liberamente”.

– “Non c’è dubbio. Vedete, l’aria di mare scaccia i cattivi pensieri come una brezza allontana il fumo pestilenziale che esce da quella cucina... Parlando di cucina, vi dirò che ho preso come cuoco un vecchio negro riportato dalla Dominica con quella negra, sa, quella negra che mi avete vietato di nominare. Il nostro chirurgo è un uomo che ottempera due scopi: sa sgozzare un torturato come il primo cappone, e sa governare un quarto proprio come noi. In un momento di calca, sale sulla punta dell’albero per prendere un terzarolo, e appena ridisco sul ponte, se necessario, vi taglierebbe una gamba come se niente fosse”.

– “Hai fatto imbarcare le polveri?”

– “Certo con un intenditore del vostro calibro in fatto di munizioni da guerra, è una cosa da non dimenticare! Non so perché ma ho l’impressione che ne consumeremo qualche barile durante il viaggio”.

– “Domani tornerò a bordo. Fammi scendere a terra, resta inteso che tutto deve essere pronto per domani o dopodomani”.

Due giorni dopo la mia visita a bordo, spiegavo le vele da Saint-Pierre. Tutti gli amici mi abbracciarono come se non dovessero più rivedermi. Anche il buon prete del Mouillage mi diede l’addio.

– “Voi fate un mestiere davvero triste – mi disse – ma è sempre meglio del suicidio che volevate così freddamente consumare. Sono vecchio e voi molto sofferente: ma se dalla vostra malattia si guarisce, dalla mia no. Léonard, se non mi troverete più qui quando tornerete, vi chiedo di ricordarvi del vecchio amico che sarà nell’aldilà”. Pronunciando queste parole con voce commossa e ferma, che mi penetrò l’anima, indicava il cielo.

Era buio quando le vele si gonfiarono nell’aria tiepida e calma. L’oscurità confondeva gli oggetti in un’unica massa, e non riuscii a distinguere né la povera casa del Figuiet, né il cimitero dei Pères-

Blancs, che forse lasciavo per sempre. Credo che di giorno non avrei sopportato, senza un'emozione lancinante, la vista di quei luoghi ancora pieni del ricordo di tutto ciò che era stato così caro!...

Quel mare, che mi aveva offerto uno spettacolo gioioso e un asilo sicuro, quella vita di bordo che tanto amavo quando ero felice, mi apparvero tristi e monotoni. Niente mi stancava come un bel giorno o una notte dolce e tranquilla. Il rumore di una tempesta e di un sinistro temporale si confacevano assai meglio al mio stato d'animo. Mi sentivo appagato e provavo serenità quando il vento, fischiando nei cavi e nei bozzelli, colpiva il mio orecchio con suoni melanconici simili all'accordo di più voci lamentose, o ancora quando il mare sconvolto faceva risuonare con un ruggito pietoso i fianchi della nave tormentata dalla burrasca. Allora, se qualche marinaio cantava una di quelle antiche cantilene che mi avevano incantato durante l'infanzia, ricordavo con tenerezza la mia prima spedizione sul *Sans-Façon*, e le deliziose ore trascorse accanto a *Petit-Jacques*... Quanti avvenimenti avevano agitato la mia vita! Quante sensazioni profonde si erano incise nel mio cuore dopo quei momenti di ingenua ebbrezza! Ebbrezza! Proprio io che per la rudezza del carattere avevo creduto di essere risparmiato da quei sentimenti e da quei rimpianti che generano infelicità per tutta la vita!...

Pitre, il mio secondo, non mi riconosceva più. Spesso, quando pensava fossi addormentato in cabina o sul ponte, parlava con gli altri ufficiali con la schiettezza tipica del suo linguaggio: "Il nostro capitano ha un verme che gli mangia il cuore. È un uomo che non si è suicidato perché cerca una buona occasione per disfarsi di un carico che non ha più la forza di portare... Sappiate che alla prima grana farà il muso e ce la farà pagare cara... nonostante sia stato io ad avergli procurato un simile male..."

– "Com'è possibile?" – gli chiedevano i compagni.

– "Sì, proprio io – rispondeva – ma involontariamente, perché se fosse stato necessario legarmi una palla di cannone al collo e gettarmi in pagaia per scuoterlo dal cattivo umore, non avrei esitato un attimo. Ora vi spiego meglio".

Pitre raccontava così l'avventura del Vieux-Calebar e la giornata in cui liberai l'odiosa negra che mi aveva fatto conoscere. Gli uffi-

ciali e la ciurma ascoltavano con rispetto la narrazione del secondo e tutti sembravano compiangermi, disapprovando la malinconia alla quale mi abbandonavo con una debolezza che non potevano concepire né perdonare.

Durante la traversata nel Gabon ebbi modo di constatare il peso che il capitano esercita sulle volontà dell'equipaggio, ma anche l'influenza del suo umore sul carattere di coloro che lo circondano. I marinai erano tristi, solo perché io ero triste, loro che sarebbero stati felici se mi fossi lasciato andare a espressioni di gioia! Ma a bordo ciascuno deve modulare la fisionomia, non per adulazione ma perché il capitano è, per così dire, la testa di un corpo che ha pensieri e sensazioni solo attraverso il proprio capo. A volte provavo intenerimento e riconoscenza per l'interesse che la mia situazione ispirava a questa gente. Perfino nella rudezza delle loro attenzioni vi era qualcosa che andava oltre la sottomissione. Ogni volta che mi passavano a fianco per manovrare o per pulire la nave, sembrava che volessero, solo portandosi la mano sul berretto, dimostrarmi quanto il mio stato ispirava loro rispetto e comprensione. Troppo a lungo si è parlato della crudezza dei marinai, bisogna saperla riconoscere e governare per trovarla buona. Il pirata, che vede nel suo superiore le qualità che cerca in un capo, è difficile da ammaestrare quanto l'uomo che nell'officina è stato trasformato in un operaio docile, o di colui che viene istruito a diventare un servitore attivo e devoto.

All'ingresso del fiume del Gabon contemplai, con un'emozione che non avrei mai provato se avessi avuto un altro stato d'animo, le coste che ricordano il nord della Francia. Questo paesaggio, così ridente per i francesi che hanno conservato la memoria del proprio paese, mi allietò un istante la vista; ma la momentanea illusione svanì quando cumuli di sabbia, disegnati dai giochi della brezza dell'est, portarono a bordo quella polvere calda, residuo dei deserti di sabbia che il *Simoun* ha spazzato via, che si mescola nei polmoni all'aria incandescente.

Nel Gabon vidi il re Passador, il meno barbaro dei sovrani della costa. Mi disse che aveva mandato in Francia uno dei suoi figli per farlo educare come un europeo. Quel giovane conosciuto a Le

Havre anni fa si abituava, tra le regole della civiltà e i piaceri fociosi dell'età, a regnare un giorno su soggetti selvaggi e abbrutiti.

Il re del Gabon, con l'abilità acquisita dalla frequentazione dei portoghesi, amava la schiettezza dei francesi: le menti argute stringono sempre rapporti con gente sincera sperando di trarne profitto. Passador aveva un'inclinazione naturale all'inganno: era quello il suo comportamento abituale, fortificato da un lungo esercizio. Ma quando riuscivamo a fargli capire che non avrebbe potuto imbrogliarci, allora diventava più arrendevole. Mai cacicco africano sembrò avere una così alta opinione dei negri che vendeva ai trafficanti. I suoi schiavi erano tesori di saggezza e di intelligenza, e se lo si ascoltava magnificare le razze del Gabon, sembrava un imbonitore che celebrava le virtù ammirevoli del suo mondo.

Mi abituai presto a Passador, che sembrava grato della cordialità che dimostravo nel lasciargli correre una furbizia che non aveva potuto impormi.

Un vecchio marinaio, disertore, credo, del brigantino di guerra francese *Huron* o del *Fanfaron*, dimenticato su queste rive, era riuscito a diventare ministro di Passador.

L'uomo, dal quale ebbi grandi servizi, aveva un carattere singolare, che avrebbe potuto suscitare vivo interesse su una fisionomia meno volgare della sua.

Mi raccontò che si era ammalato sulla costa d'Africa e che i negri, dopo la partenza della sua nave, se ne impietosirono e lo presero a benvolere, riportandolo in vita. Il re Passador si interessò a Doyau (era il nome di quel marinaio), e costui, a forza di devozione, e dimostrando capacità superiori a quelle degli altri ospiti, seppe giustificare il favore del suo nuovo padrone*.

I cambiamenti che quel francese aveva subito grazie al clima del Gabon, e tra i neri che lo avevano per così dire adottato, erano davvero sorprendenti. Credo che a forza di vivere tra i negri aveva finito per diventare negro anche lui, eccetto per il colore della pelle, sebbene la sua non fosse più bianca. Malgrado l'intelligenza di cui era dotato, della lingua francese ricordava a malapena qualche

* Storico [N.d.A.].

frase sufficiente per conversare con me. Gli atteggiamenti scimmieschi che aveva assunto riemergevano appena voleva darsi un contegno europeo.

Doyau non sapeva leggere e se non avesse avuto questo svantaggio, era certo che sarebbe riuscito a soppiantare con estrema facilità il suo benefattore dal trono. Aveva addestrato cinque o seicento neri alla francese, ma l'esercito, di cui era generalissimo, utilizzava come abbigliamento militare gilet all'inglese, senza pantaloni né scarpe. Del resto, non avevo mai visto soldati europei manipolare un fucile con tanta destrezza e magia quanto le cattive truppe organizzate dal ministro della guerra del re Passador.

Appena lo conobbi, l'illustre generalissimo si affezionò a me e la benevolenza di questo legame mi permise di fare la tratta in brevissimo tempo. Doyau non si mostrò troppo esigente per i buoni servizi che mi aveva reso. Lo pagai con riverenza, e niente lo lusingava di più che passeggiare familiarmente nella città e davanti alla porta della casa reale.

Più volte, incoraggiato dalla fiducia che il primo ministro del Gabon mi concedeva, provai a carpirgli qualche rivelazione su ciò che gli africani ci nascondono per indifferenza o per ragioni politiche. Ma proprio perché negro, il mio amico Doyau si limitò a dirmi che nelle zone interne dell'Africa, sebbene non lontano dalle coste, sorgevano grandi città di cui gli europei non immaginavano neanche l'esistenza. I re del litorale si accordavano con i capi delle città per avere schiavi, che vendevano poi ai negrieri o ai Mori nomadi che si incontravano ovunque sulle rive occidentali. Una cosa di cui avevo sempre dubitato mi fu confermata da una semplice osservazione che Doyau mi fece fare: "Avete visto – mi disse – i nuovi negri si ammalano arrivando sulla costa, si attribuiscono i loro mali alle fatiche del lungo viaggio attraverso i deserti; ma le malattie sono determinate da un'altra causa: hanno appena lasciato l'aria calda e salubre dell'interno per respirare quella umida e pestilenziale della costa ovest dell'Africa. Solo le rive del mare sono malsane in questo paese così temibile per gli indigeni e gli europei che penetrano solo di rado in questa parte sconosciuta dell'antico mondo".

Quando volevo spingere oltre le mie domande, il discreto ministro tagliava corto dicendomi: “Vi basti sapere che qui il più potente è colui che sfama il maggior numero di uomini. Ciò che vedete è niente, quel che nascondiamo è tutto. La politica è più nera dei visi. Vi è meno dissimulazione nell’intera Europa che nella testa del più piccolo re della Costa”.

Feci la mia prima tratta di quattrocento neri nel Gabon senza troppe complicazioni e senza aver dovuto affrontare, come a Boni e al Vieux-Calebar, le difficoltà determinate dalla cattiva fede o dall’impotenza del cacicco di quei due stati.

Il giorno prima della mia partenza Passador fece radunare sulla riva tutta la sua corte e una parte del popolo; e in presenza di tutta quella gente, mi disse in un portoghese un po’ rozzo: “Capitano, che il Grande Essere ti accompagni e gonfi le vele della tua piroga con il buon vento che soffia nel Gabon. Lo Spirito cattivo ti spingerà forse verso il Congo o nel Loango. Temi quelle terre maledette! I *bravos* mangiano gli uomini bianchi. Capitano, scappa dai negri cattivi, ti rosicherebbero la testa e berrebbero il tuo sangue rosa così caldo. Parti, dal momento che devi farlo. Questa notte accenderemo i fuochi delle nostre case per renderti propizio il Grande Essere e allontanare da te gli *zombi*. Addio, addio, addio!”

Dopo questa arringa Passador mi abbracciò tra le acclamazioni del popolo riunito. Mentre si separava da noi sulle guance del vecchio ministro Doyau comparve qualche lacrima. Io feci vela per l’Avana.

Finché non sopraggiungono avvenimenti imprevisti, che generano un inatteso e forte interesse sulla vita dei marinai, il racconto dei pericoli quotidiani non presenta nulla di drammatico o interessante. È un’infinita successione di ostacoli ogni volta superati e di pericoli coraggiosamente affrontati; e la ripetitività di questi avvenimenti, seppur imponenti, non è meno monotona della storia dell’esistenza vegetativa del più pacifico e volgare viaggiatore. Parlando dei due viaggi nel Gabon, cosa potrei raccontare di più al lettore, oltre quello che hanno già letto nel mio giornale o in altre relazioni più avvincenti? Vendere dei negri all’Avana o in Martinica, è un commercio come un altro. Cercarli nelle isole Bisagos,

nel Gabon, nel Calebar, in Camerun o nel Benin, non significa forse avere merce in cambio di soldi da trasportare, come ogni altro carico, là dove la vendita risulta più vantaggiosa per gli speculatori? Ma quando un'improvvisa catastrofe sconvolge il coraggio dell'uomo di mare allora la sua vita si complica come il pericolo che affronta. Sulla scena si alza il sipario, l'energia raddoppia, ed è quel momento che bisogna sottoporre all'ammirazione di coloro che sono abituati a considerare il marinaio come un semplice carrettiere, intento a guidare una nave piuttosto che una macchina, e a utilizzare abilmente i venti anziché frustare su una grande strada una coppia di buoi pigri e ribelli.

Le due spedizioni commerciali nel Gabon mi arricchirono, ma il tempo trascorso in mare all'Avana e in Brasile, dove sbarcai il mio ultimo carico, mi sottrasse a quella profonda malinconia generata dalle preoccupazioni o forse dalla malattia alla quale, mio malgrado, ero scampato in Martinica. La vita esclusivamente fisica che conducevo a bordo, mi rese quasi estraneo a tutto ciò che accadeva fuori della mia nave. Dimenticai la terra e divenni, tra marinai e negri, se non il più indurito, di certo il più indifferente degli uomini. La mia nuova esistenza, circoscritta ai bisogni materiali, aveva lasciato impresso nel mio animo solo il ricordo delle disgrazie passate e lo aveva in qualche modo chiuso a nuovi dolori. Avvertivo, tuttavia, ancora un vago e tormentato desiderio di emozioni pungenti, di avvenimenti improvvisi che mi offerissero l'occasione di morire in un combattimento all'ultimo sangue. Obbedendo quasi meccanicamente a un dovere, che sentivo più per abitudine che per riconoscenza, avevo inviato a mia madre e a mio fratello una parte dei soldi guadagnati senza avidità e senza progetti futuri. Ma non ero abbastanza sensibile per intenerirmi, pensando alla mia famiglia. Era meglio, dicevo, arricchire i parenti piuttosto che altri. Le risorse della vita intellettuale erano state troppo crudelmente spezzate perché potessi accarezzare ancora il desiderio di un futuro che disdegnavo. Avrei affrontato con gioia il pericolo piuttosto che l'inoperosità o la noia. A volte ho visto marinai maledire la propria arida e stanca esistenza e sfidare la morte con una sorta di ebbrezza infernale. Quanto a me, non vi era niente di forsennato nel disprez-

zo che nutrivo per la vita: provavo semplicemente disgusto e indifferenza nei suoi confronti; il mio modo di vegetare era un lungo e freddo suicidio.

Il rinnegato Pitre, al quale mi ero legato come quei cattivi geni che si sottomettono a una potenza più forte, comprendeva la mia situazione. Anch'egli aveva bisogno di una fine. Quando con la solita flemma lo vedevo affogare negli eccessi con le negre trasportate a bordo e che costano la vita a tanti negrieri, Pitre aveva premura di ripetermi: "Non crediate, capitano, che tutto ciò mi diverta. Lo faccio per ammazzare il tempo, non per altro. Ma se ai vostri ordini, in una bella rissa con qualche furfante inglese, potessi farmi bersagliare o tagliare dalla testa ai piedi, capireste quanto tengo a tutto ciò! In Martinica, quando eravate in fin di vita e io non stavo meglio di voi, vi ripetevo: entrambi abbiamo bisogno del mare, capitano. Ora, ho cambiato rotta e canzone e, resti fra noi, solo un colpo sarebbe meglio e ci guarirebbe dall'ultima malattia".

– "Sì, gli risposi: è una bella morte quella che si può ricevere combattendo. Ma dove battersi, e contro chi?"

– "Perbacco! Contro chi? Ma contro le prime navi che si incontrano in mare. Quando non ci sono nemici bisogna crearseli".

– "Attaccare qualche povera imbarcazione mercantile che non può difendersi, e a che scopo? Per derubarla? Ci mancano i soldi? Ne ho le tasche piene. No, mi serve qualcosa che resista o che mi tenti, e nemici che mi vogliano male, per il piacere di farne loro".

– "Ah! Ciò che dite è proprio vero! Bisogna scegliere, perché gli attacchi dei pirati non sono tutti uguali. Ma io non sono così complicato, e anche se mio padre comandasse una nave non lo graziei dell'ultimo colpo di spingarda più del primo venuto, perché in mare non ci sono parenti né amici che tengano... Ah! Ditemi un po', capitano, non credete sia il caso di reclamare gli ottanta negri che quel briccone matricolato di Éphraïm ancora ci deve?"

– "Ha rifiutato di pagare la cambiale a un capitano al quale l'avevo affidata. Vuole stringere affari solo con me in persona. Ora la nave mi appartiene e sono libero di farne ciò che voglio. Questa volta ho deciso di andare al Vieux-Calebar per mostrare a Éphraïm un viso che penso farebbe volentieri a meno di rivedere".



– “Bene! Questo è davvero un bel pensiero. Per quanto ne sappia non credo proprio a niente. Tuttavia, qualcosa mi dice che se andremo al Vieux-Calebar ci batteremo. Non so da dove mi viene questa idea, ma ce l’ho. Come si dice, è un presentimento e nessuno me lo toglierà dalla testa, dove si è insinuato non so perché né come. Ritroveremo il signore Éphraïm e il principe Boulou, quel vecchio marsovino con il quale ho il dente avvelenato e che, dal nostro ultimo incontro, ha avuto il tempo, ve lo garantisco, di prendere le contromisure. Ma non parliamone più fino al nuovo regolamento di conti... Tra tre giorni, capitano, la nostra attrezzatura sarà a posto e la vela risistemata con qualche colpo di ago e di maglietto... Ah! Ti rivedrò dunque ancora molte volte caro e adorabile principe, delizia del mio cuore! Rideremo insieme ritrovandoci barba contro barba, come due vecchi amici pronti a strofinarsi muso contro muso per scambiarsi tenerezze...”

Infatti, pochi giorni dopo quel colloquio, issammo le vele da Bahia per il Vieux-Calebar con l’equipaggio riposato, la nave aggiustata e con in tasca il buono per gli ottanta neri che Éphraïm ci doveva.



CAPITOLO 10

SECONDA TRATTA DA ÉPHRAÏM

Al Vieux-Calebar ritrovai Éphraïm, diventato ancora più sospettoso e intransigente di quanto lo avessi lasciato nel mio primo viaggio. Gli indiani inglesi, intrusi cosmopoliti, che si incontrano ovunque vi sia da seminare disordine e da spillare soldi nella confusione, gli avevano costruito una magnifica casa di legno di pino. Molti negrieri spagnoli stazionavano sul fiume, aspettando carichi di negri in cambio di ricche merci depositate a terra. Ovunque vedevo le tracce della potenza e della prosperità del re, da cui ero partito un anno e mezzo prima, preoccupato di dover riunire trecento neri per sdebitarsi con me.

L'accoglienza di Éphraïm fu poco benevola, come il mio ingresso al Vieux-Calebar. Quando dovevo ancora far fortuna e curare gli interessi dei miei armatori, dovevo trattare con riguardo il despota da cui poteva dipendere il successo della speculazione. Ma privo di ogni responsabilità, e non dovendo rendere conto a nessuno delle mie azioni se non a me stesso, volli obbedire all'impulso del carattere, anche a rischio di mettere a repentaglio un'esistenza di cui ormai mi preoccupavo poco.

Il re, ricevendomi con il consueto cerimoniale, mi disse: "L'amico Pepel ha continuato a impormi il tributo che gli pagavo prima. Per tutta risposta, gli ho fatto recapitare una bara. Mi ha mandato a dire che accettava il mio regalo, e che presto se ne sarebbe servito

per metterci il cadavere di un ribelle. Ci siamo battuti, e ho smesso di dipendere dal tuo piccolo re di Boni*”.

– “Poco mi importano – risposi – i diverbi con il re che tu chiami mio amico, e che conosco solo per averci scambiato un carico che mi ha pagato lealmente. Quello che ti chiedo è l’adempimento di un impegno già assunto. Mi devi ottanta neri; sono qui a reclamarli, pagameli!”

– “Li avrai appena il tuo carico sarà a terra” – mi rispose.

– “Lo sbarcherò soltanto quando avrò avuto i negri”.

– “E se per adempiere i miei impegni pretendessi la sottomissione e la fiducia che nessun capitano che sbarca qui mi rifiuta?”

– “Allora andrò a Boni a trovare Pepel, il nemico che dici di aver vinto e gli direi: Éphraïm non ha rispettato la parola data e ha pubblicamente tradito l’onore. In questo modo, prima di quattro mesi, Pepel avrà a disposizione quei pezzi di cannone che tu hai chiesto invano ai capitani negrieri, e che posso procurarmi per rendere temibile il re che mi tratterà meglio e con più lealtà”.

– “Dovrei farti pentire dell’imprudenza delle minacce, lasciandoti realizzare un progetto tanto folle. Ma sono troppo potente per punire la tua temerarietà e per dimostrarti quanto poco sia offeso dalle tue bravate. Nel mio regno non sarai disturbato più degli altri capitani dai quali ho ricevuto solo segni di rispetto e di docilità”.

Tuttavia, malgrado questa promessa di tolleranza alla quale si mescolava un pensiero velato di vendetta, non volli sbarcare niente a terra. Un capo moro, con forme possenti, sguardo severo e carnagione abbronzata, visitò il mio carico a bordo e mi propose di scambiare qualche oggetto con un certo numero di negri di cui disponeva, a mio piacere. Senza sapere quali rapporti esistessero tra lui e Éphraïm, acconsentii al mercato. Mafouli, che presto mi dimostrò l’influenza che esercitava sul re negro, mi avvertì che i negrieri spagnoli, ancorati accanto al mio bastimento, durante la notte avevano progettato di sequestrare la nave per avere un con-

* Storico [N.d.A.].

corrente straniero in meno e per adulare un despota che volevano soddisfare. Questo avvertimento benevolo mi obbligò a stare in guardia. Feci preparare rapidamente delle reti di abbordaggio, e tutte le notti il mio equipaggio vegliò con le armi sul ponte vicino ai cannoni già caricati. Per maggior sicurezza, accettai l'aiuto del capo moro che mi mandò ogni sera sette, otto arabi, per aiutarmi a respingere gli spagnoli in caso di attacco. Nessuno di loro tentò l'abbordaggio contro la mia nave, così ben disposta a riceverli. Le relazioni che intrattenni successivamente con Mafouli mi fecero completare quasi metà della tratta, mi diede, infatti, centocinquanta neri per una parte del carico. Non ho mai saputo perché il capo moro con il consenso di Éphraïm esercitasse al Vieux-Calebar un controllo quasi pari a quello del severo e geloso cacicco. Éphraïm volle anche vedere il resto del carico. Mandò a bordo, come suo incaricato personale, il vecchio principe Boulou, ministro ed ex marito di Fraïda. L'emissario del re si era legato a un capitano spagnolo chiamato Raphaël, una specie di pirata che, non riuscendo a completare la sua tratta, si era messo in testa di rapinare nella notte la mia nave. Boulou mi ripugnava ed egli non mancava di testimoniarmi brutalmente il suo odio inveterato. Un giorno, irritato dal suo atteggiamento, gli dissi che se continuava a comportarsi in modo così insolente nei miei confronti, lo avrei comprato come schiavo da Éphraïm, per un pezzo di ginga, o anche a un prezzo più alto, per avere il diritto di farlo divorare dai miei cani. Boulou dapprima tremò, poi si mostrò indignato della minaccia e strappando la camicia che indossava come unico indumento, me ne buttò i pezzi ai piedi, in segno di maledizione e di vendetta. Diedi poco rilievo alle minacce di quel selvaggio vendicativo.

Quando i duecento e più negri che Éphraïm doveva consegnarmi per saldare il vecchio debito e per pagare la parte del nuovo carico furono pronti, li feci raggruppare a terra sorvegliati da qualche marinaio, aspettando che acqua e viveri fossero pronti per riprendere il mare. Una sera, mentre passeggiavo sul ponte, nell'oscurità resa meno profonda dalla luce dei lampi, vidi andare alla deriva, come per raggiungere il largo, un *brick* che dapprima mi sembrò quello di Raphaël. Ma sapendo che aveva la metà della tratta a bor-

do, supposi che si era sganciato dalle ancore con la sola forza delle raffiche. Una grande piroga, carica degli uomini mezzi morti che avevo preposto a custodire i negri a terra, mi fece capire quanto mi sbagliassi. Che sorpresa provai quando in quella piroga riconobbi il cacicco Éphraïm in persona!

– “Che mi devi annunciare?” – gli chiesi con impazienza.

– “Presto lo saprai – mi disse –. L’indegno Boulou con una bevanda ha avvelenato i marinai che custodivano i tuoi schiavi, e ha consegnato i tuoi negri a Raphaël, con il quale ha appena fatto rotta per raggiungere il largo”.

– “Cosa? Il *brick* che ho appena avvistato alla deriva era quello di Raphaël?”

– “Sì, lo vedi ancora, laggiù, proprio dove si stanno alzando i fulmini!”

– “Tutti sul ponte! – esclamai. – Pitre, fa’ scorrere il nostro cavo dalla punta e salpiamo per raggiungere quel vigliacco pirata, lo inchiederemo ai piedi del nostro grande albero come un assassino a una forca”.

– “Avete ragione, capitano – disse Éphraïm – merita la morte di un ladro. Raggiungilo e puniscilo con la morte riservata ai traditori. Sappi che se il Grande Essere non ti dà i mezzi per vendicarti di quel brigante, sarò io a risarcirti di quanto ti ha fatto perdere, in modo che la giustizia non sia sacrificata alla vigliaccheria. Ecco il mio amuleto, nascondilo sul petto, ti porterà fortuna e ti aiuterà a uccidere Boulou. Addio, presto! Addio! Il mio *Tamarabout* ti benedirà. Addio!”

Éphraïm, devo ammetterlo, era sinceramente indignato della perfidia di Raphaël e del tradimento di Boulou. Si allontanò solo quando mi vide salpare, indicandomi ancora dalla prua della piroga e, al chiarore del fulmine, il luogo dove credeva di aver avvistato il battello del pirata spagnolo. Fuggivo a vele abbassate, con le raffiche che soffiavano, con il rumore del tuono e il fischio della pioggia; tutto l’equipaggio fremeva dalla rabbia e giurava di vendicare con il sangue il miserabile che inseguivamo al sordo rullo dei tuoni. Alla luce accecante di ogni lampo, tutti gli occhi cercavano il battello da-

vanti a noi, ognuno credeva di vederlo correre a vele aperte, a breve distanza dal punto in cui eravamo arrivati. Navigavamo senza pilota tra le coste che scorgevamo appena e i banchi di sabbia sui quali turbinava vorticosamente il mare irritato. Ma che importava del pericolo! Era la nostra sete di vendetta che bisognava saziare. Tra le raffiche che ci spingevano, provavamo momenti di calma piatta e pesante, in quegli attimi raddoppiavano le imprecazioni contro Raphaël, contro la brezza ansante, contro il cielo infuocato... Prima del far del giorno sarebbe stato impossibile raggiungere il *brick*, vicino al quale rischiavamo di passare senza vederlo... Il giorno arrivava pallido e dubbioso, e per primo distinsi davanti a me, a circa tre leghe, la nave esecrata dell'infame, del vigliacco Raphaël... Un barlume di speranza si accese sui visi nervosi e negli occhi smarriti di quelli che affilavano i pugnali sulla mola girata da Pitre e impazienti di vendicare i compagni avvelenati dallo sciagurato Boulou...

– “Sì, ti accosteremo, malvagio ladro di negriglia – ripeteva Pitre mostrando al *brick* la punta della sciabola; – sì, ti accosteremo per dirti buongiorno da vicino!

– “Ma, capitano, volete che faccia salire sul pennone dei secchi d'acqua per far bagnare la vela che ci spingerà in prossimità del mascalzone di cui abbiamo così fame e così sete?”

– “Fai quello che vuoi. E poi, dato che il nostro battello-goletta chiede di essere bilanciato a poppa, e che non abbiamo potuto insellarlo prima della partenza precipitosa, fai passare una parte dei negri in cabina”.

Bagnammo le vele, l'acqua di mare scolò sulle aste, sui fondi, lungo le ralinghe indurite dalla siccità, e zavorrammo la parte posteriore. La *Rosalie* faceva vela, allora, più velocemente sul mare e con la brezza che si gonfiava. Ma il battello di Raphaël non spiegava le vele alla nostra vista impaziente e nervosa...

Era coperto da un telo come noi; come noi governava con precisione, e in modo da non fare una sola guizzata. Arrivavano folate di vento, soffiavano raffiche impetuose, ma nessuno di noi ammainava di un pollice la vela per ricevere i colpi. Bisognava essere prudenti!... La *Rosalie* anziché rallentare l'inseguimento di quel miserabile

brigante si capovolve! Ah! Se la sua alberatura, meno sartiata della nostra, potesse cadere nella tormenta! Ma no, la burrasca arrivava, e non ammainava alcun velaccio, a bordo non cadeva niente... Che tempo abominevole! La sorte infame favoriva il più vile dei pirati, e privava le vittime che aveva così ignobilmente depredato dell'ultimo barlume di speranza!

La calma arrivò verso metà giornata: tra noi la rabbia aumentò.

– “Borda i remi del bastimento e fai salire dei negri per aiutare l'equipaggio a remare”.

– “Sì, capitano” – rispose Pitre all'ordine che gli impartì con irritazione. “Su, ragazzi, aliamo contemporaneamente e con forza sui remi: la vita del mascalzone Raphaël è appesa a questi remi” – ripeté Pitre per incitare e scuotere l'ardore dei rematori.

Raphaël, come noi, ha fatto mettere dei remi sul suo brigantino; ma, con la debole brezza che si spegne sulle vele in ralinga, crediamo di esserci avvicinati al battello più di quanto avessimo fatto prima, approfittando della forza irregolare delle raffiche.

– “Coraggio, ragazzi, lo raggiungiamo! Coraggio, è soltanto a quattro o cinque portate di cannone da noi!”

Tutti i marinai intonavano allegre canzoni facendo cadere ritmicamente i remi alati con armonia; di tanto in tanto grida di furore interrompevano i canti che forse già risuonavano nelle orecchie spaventate di Raphaël.

All'improvviso una piccola raffica mugghiò: i nostri remi solcarono il mare che scivolava lungo il bordo con una velocità tale che aveva interrotto il loro movimento! Il battello nemico rinculò. Una folata di vento lo aveva messo in cappa.

– “A noi pirata! A noi ladro di negri, urlavano tutti i miei uomini. All'abbordaggio, capitano, all'abbordaggio e nessuna pietà per quel cane spagnolo!”

Raphaël cercava invano di riprendere la sua rotta; era sconvolto, perché governava imbarcando a tribordo e babordo. Io, più tranquillo e questa volta favorito dalla costanza della brezza non persi la mia rotta. Pian piano lo avvicinai, governava sempre peggio. Portato finalmente a un tiro di cannone, lo vidi issare una bandiera spagnola, che ammainò prima ancora che esplodessi una sola can-

nonata. Vuole forse ammainare senza combattere? Lo vedremo! Mentre aspettiamo issiamo una bandiera nera, sopra l'albero di trinchetto, e che l'infame tremi alla vista di questo colore sinistro, che indica solo castigo e morte.

– “Inchiodiamo, inchiodiamo la nostra bandiera, capitano!” gridava l'equipaggio, “all'abbordaggio, e nessuna pietà per questi briganti spagnoli!”

– “Sì, figli miei, i nostri desideri stanno per essere esauditi, ve lo giuro. Fate scendere i negri; mettete loro le catene durante il combattimento e prepariamoci a saltare a bordo del battello, dopo avergli lanciato con forza una scarica sul fianco”.

– “Sì, sì, all'abbordaggio, all'abbordaggio, capitano!”

Raphaël, benché avesse un equipaggio forte quanto il mio, non sembrava aver fatto preparativi per opporre resistenza. Proprio quando stavo per lanciargli tutta la mia bordata, prendendolo di fianco, lo vidi saltare sul coronamento, e farmi segno di aspettare un attimo. Poi gridò con il megafono:

– “Léonard, sono io il colpevole; ho fatto tutto senza i miei uomini. Hai più artiglieria di me, ma lo stesso numero di marinai, e tutti siamo disposti a farci uccidere fino alla fine”.

– “Difenditi, brigante!” – gli dissi per tutta risposta.

– “Ascoltami ancora un istante, prima di abbordarmi. Dicono che sei abile, e mi sembri risoluto. Non vorrai fare massacrare due equipaggi innocenti per punire me solo, che sono colpevole, e ottenere forse soltanto un vantaggio incerto... Vuoi che regoliamo da soli i nostri conti?”

– “No! No! – esclamavano i miei, che fremevano all'idea di nuotare nel sangue che gli avevo promesso per placare la loro sete di vendetta – No! No! Capitano, all'abbordaggio e nessuna pietà!”

Lasciai in sospeso per qualche minuto l'irritazione dei marinai e la collera del mio secondo; e, senza esitare, risposi a Raphaël:

– “D'accordo! Accetto la tua sfida, vile ladro, per il piacere di castigarti con la mia mano, come il più abietto imbroglione”.

La mia risposta fu accolta con grida di rabbia di tutti i marinai: a forza di suppliche e preghiere, riuscii a malapena a impedirgli di sparare sul battello.

– “Ho dato la parola – dico loro – e non vorrete che il vostro capitano si macchi di vigliaccheria mettendosi al livello di un uomo senza cuore e privo di fede. Abbordiamo il battello; ma siamo vigili, armi in pugno per ogni evenienza; lasciatemi prendere la rivincita su Raphaël da solo, e regolare i conti di una faccenda che mi vedrà vincitore, senza esporvi alla morte a causa mia.”

Il mio equipaggio, in rivolta contro di me, mi rimproverava e io ero costretto a subire. Per porre fine a tutte le recriminazioni che volevo eludere, accostai con precauzione il battello spagnolo e lo abbordai. Presto le due navi attigue rimasero appaiate in modo inoffensivo, strette dai loro rampini sulle onde tranquille che le cullavano dolcemente.

– “Con quale arma vuoi batterti, Raphaël?” – chiesi freddamente al pirata dal quale avevo accettato la sfida.

– “Abbiamo le pistole: mettiti sulle impavesate e io su quelle del bordo opposto – mi rispose emozionato e pallido -. I nostri secondi tireranno a sorte stabilendo chi farà fuoco per primo. Se ti uccido, continuerò la mia strada, a meno che la tua gente voglia ricominciare e confidare sulla sorte di un combattimento generale; se, al contrario, sei tu a farmi fuori, riprenderai i tuoi negri e quelli che già mi appartengono. D'accordo?”

– “Inteso! Durante il duello, tutta la mia gente armata passerà a prua e tutti i tuoi a poppa; se uno di noi non rispetta le condizioni decise di fronte ai due equipaggi, sarà la sorte delle armi a decretare il diritto e la giustizia della nostra causa”.

– “Proprio così. Allora, quale bordo scegli?”

– “Quello di babordo. A te il posto d'onore, che ti cedo per la tua lealtà e la tua audacia”.

I nostri due secondi fecero sistemare l'equipaggio della *Rosalie* a babordo e quello del *brick* sul retro, entrambi pronti a saltare sull'uno e sull'altro alla prima contestazione. Raphaël salì sull'impavesata di tribordo e io su quella di babordo, dove la *Rosalie* era attaccata al brigantino. Ci scrutavamo per cercare la posizione in

cui batterci con più sicurezza. Pitre si avvicinò a noi con il secondo spagnolo. Una moneta è lanciata in aria. Raphaël chiede testa: esce testa, sarà lui a dover tirare per primo... Un mormorio sordo si innalza tra i due equipaggi, poi un silenzio di morte fa seguito a quel fremito... Mentre Raphaël prende la mira, uno dei miei uomini, arrampicato sulla gru di prua, grida: – “Nave!” – Il duello è sospeso per un istante... Osserviamo l'imbarcazione e riconosciamo un battello... “Muoviamoci presto – dico a Raphaël – è forse uno degli incrociatori di Fernando Po, perché la nave è vicina e mi sembra grossa. Dai, forza, a noi due!”

– “Non cambia niente – dice – gli incrociatori hanno ormai solo equipaggi deboli, divorati dalla malattia. E da soli non oserebbero attaccare le due navi; aspettiamo un momento ancora, se vuoi”.

– “Miserabile, esiteresti forse a chiudere la disputa che tu per primo hai chiesto di risolvere?”

Per tutta risposta, Raphaël riprese il suo posto sull'impavesata di tribordo. A mia volta aspettai lo sparo. Alzai la pistola: la pallottola partì e colpì il braccio sinistro con il quale ero appoggiato a una sartia.

La gioia di Raphaël, che credeva di avermi colpito a morte, si spense in un lampo sulla sua faccia terrificante. Volle scendere. “No, cane, resta! Devi aspettare il mio colpo! Gli dissi con esasperazione, come ho aspettato il tuo”.

Pronunciando queste parole, tesi l'arma verso di lui: il colpo partì, l'avversario balzò sui garretti, emettendo un grido e cadendo in mare di schiena.

– “A me battello e schiavi!” – esclamai saltando sul ponte. L'equipaggio spagnolo vacillava, il mio correva verso di me; gli spagnoli buttavano a terra le armi, e il loro secondo, alzando il cappello per aria, gridò: “*Viva il capitano Léonard! Santa Maria ha punito l'infame Raphaël!*”

Pitre mi abbracciò, piangendo di gioia e di emozione. Tutti i miei uomini vollero stringermi la mano. Gli spagnoli mi toccavano come fossi una reliquia. Mi curavano la ferita, e nessuno si preoccupò della sorte di Raphaël. La mia pallottola gli aveva attraversato il cuore.

– “Non è tutto – disse Pitre – è stata fatta solo la cosa più urgente. Ora, dobbiamo trasbordare i negri della stiva del *brick* sulla nostra, e non abbiamo tempo da perdere per fare il travaso, visto che una nave ci sta per piombare addosso”.

Pitre scese nell'interponte con qualche nostro marinaio e tre o quattro spagnoli: essi tolsero le catene agli schiavi che furono fatti passare a bordo della *Rosalie*. Ordinai di prendere tutti i viveri da mettere nei depositi, come supplemento per i negri conquistati.

Pitre, in quel momento, uscì radioso dalla stiva del *brick*, e prendendo per l'orecchio un vecchio negro che voltò la faccia, mi chiese quasi soffocato dalla gioia e dalla sorpresa:

– “Lo riconoscete questo, capitano?”

– “Non è forse quel mascalzone di Boulou, che voleva fare la tratta di Raphaël all'Avana?”

– “Sì, è proprio lui; è il buon caro principe, proprio quello con il quale avevamo un piccolo conto da saldare. L'ho trovato acciambellato come un vile e pericoloso serpente, tra due barili di catrame del suo colore. Volete che risolva la questione alla chetichella? Datelo in pasto ai miei due cani”.

– “Bah, i cani, cosa hanno fatto questi poveri terranova, per meritare ciò? Vorrebbero forse una pellaccia così coriacea e così poco appetitosa? Ah! Capitano, vi ho già detto che siete troppo buono, questo vi porterà alla morte”.

– “Vediamo, toglimi dalla vista questo mostro”.

– “Lo chiamate mostro? Siete troppo onesto; dite piuttosto avvelenatore, che è mille volte peggio di tutti i mostri che si potrebbero stivare in blocco”.

– “Un avvelenatore!”

– “Certo, per Dio. Questo buon principe, che il diavolo aveva accoppiato con la defunta pezzente Fraïda, non ha forse rifilato per undici ore una brodaglia alla nostra gente di guardia?”

– “Legatelo al piede del grande albero del battello. Sì, hai ragione, Pitre, un avvelenatore merita qualcosa di più di un semplice mostro”.

– “E cosa volete fare del battello?”

– “Affondarlo!”

– “Non avrete grandi difficoltà visto che fa acqua come lo scolatoio dell’insalata. Del resto gli spagnoli vogliono passare con noi a bordo della *Rosalie*. Così tutto andrà per il meglio e per il bene del servizio”.

La nave avvistata in lontananza si avvicinava: era un grande battello, gridavano, mentre Pitre eseguiva gli ordini legando Boulou al piede del grande albero.

– “Vediamo – dissi all’equipaggio spagnolo, risoluto a seguirmi. – Se questo battello ci raggiunge e ci attacca, posso contare su tutti voi per il combattimento?”

– “Sì, capitano, sì, fino all’ultimo di noi!” – mi risposero le nuove reclute.

– “Dunque! Appena avremo trasbordato tutti gli schiavi, passate a bordo, mollate le vele del battello, e che sia appiccato il fuoco allo scafo, all’attrezzatura, all’alberatura! Affondandolo forse riuscirebbe a stare a galla quando l’incrociatore, che ci insegue, sarà vicino. Ma una volta bruciato, sarà scaltro chi troverà il modo per ricavarne un pacco di stoppa. Sbrighiamoci dunque con il trasbordo dei negri!”

La notte, una notte dolce e calma, scendeva dal cielo stellato mentre una scena orribile si preparava nello spazio ristretto occupato dalle due navi. Il *brick*, notato durante il duello con Raphaël, era ormai a qualche gittata di cannone; la brezza della sera, agitata con un soffio appena percettibile le onde come una lastra di ghiaccio lucido, facendolo scarrocciare dolcemente piuttosto che veleggiare verso di noi. Il profondo silenzio che regnava nell’aria, e che determinava qualcosa di così solenne nell’imponente solitudine dell’oceano, era interrotto soltanto dalla voce dei marinai e dagli ordini di Pitre che non cessava di ripetere, per incoraggiare la gente al lavoro, che dovevamo sbrigarci.

– “Forza, figli miei, facciamo presto, appiccate fuoco a quella barca e arrostite i neri cosciotti del principe Boulou!”

Oh! Come si muovevano quegli uomini e con quale laboriosità mi ubbidivano, e che gaiezza brillava nei loro sguardi fieri!

Che spettacolo immaginavano, pensando all'effetto che l'incendio del battello di Raphaël avrebbe prodotto, saltando per aria con le polveri da sparo che non aveva usato per sua difesa! Come scherzavano le smorfie e il contegno poco eroico del principe Boulou, inginocchiato al piede del grande albero, in attesa del castigo che gli avevamo preparato! Dal canto mio, lo ammetto, se fossi stato meno incline alla vendetta, forse avrei potuto cambiare rotta e ritirare la parola troppo imprudentemente impegnata. Niente sarebbe stato più onesto di un generoso passo indietro, quanto la ricercatezza di questa uccisione crudele che riempiva di gioia i feroci esecutori dei miei ordini barbari.

Quanto allo sventurato Boulou la sola forza che gli restava consisteva nel richiamare il furore di tutti gli *zombi** della Guinea. Gli auguri del miserabile martire sulla mia sanguinosa giustizia sarebbero stati presto e troppo fatalmente esauditi.

Finalmente il secondo mi annunciò che tutto era pronto. La stiva era zeppa di schiavi e bisognava appiccare fuoco al battello spagnolo.

Con un solo cenno, dalle torce di catrame già accese, colò una fiamma divorante che invase l'apparecchiatura e la velatura della nave destinata a essere distrutta; le grida di Boulou si persero tra gli scricchiolii dell'albero in fiamme e tra le urla di furore provocate dai bracieri ardenti. La *Rosalie*, con tutte le vele spiegate, si allontanò dal focolaio dell'incendio e le ombre della notte avvolsero i vapori bollenti lanciati dal vento verso il cielo, che sembrava arroventarsi sopra le nostre teste dall'ardore di quel cratere vulcanico. Gli sguardi dei miei uomini erano fissi, immobili e avidi sul brigantino, che doveva scoppiare a ogni minuto, calcolandone il tempo con nervosismo. Lamentavano la lentezza dell'esplosione che consideravano come un diritto assicurato dalla mia promessa. Proprio in quel momento all'orizzonte si profilò un'ombra, illuminata dalla sinistra luce dell'incendio che ci lasciammo alle spalle: quell'ombra era l'alta velatura del *brick* che ci aveva braccato, e che lentamente, spinto dalla brezza, era riuscito a passare tra il brigantino in fiam-

* Nome con cui i negri della costa designano i loro demoni [N.d.A.].

me e la nostra nave. In quello spazio sfilò silenziosamente vicino a noi dopo aver nascosto un istante il rosso bagliore del braciere che si alzò dal cuore delle onde, e le vele si persero nell'oscurità del fianco sinistro.

– “Tornerà su di noi, tornerà su di noi” – ripetevano tutti gli uomini.

– “Prepariamoci allora al combattimento – dico a Pitre. – Se ci raggiunge e ci attacca, gli faremo pagare cara la sua temerarietà. Con l'equipaggio raddoppiato, cosa dobbiamo temere da una nave manovrata da un esiguo numero di combattenti, contagiati dalla malattia che ha colpito tutti gli incrociatori?”

Il secondo spagnolo, raccogliendo le parole rivolte a Pitre e proferite per rinsaldare la fiducia dei nostri uomini, mi assicurò di aver appreso che tutte le imbarcazioni dell'incrociatore di Fernando Po avevano perso la metà del personale di manovra e di combattimento.

– “Per di più – aggiunsi – poco importa che sia equipaggiato o meno! Ognuno al proprio posto per abbordarlo da un'estremità all'altra se ci avvicina e se osa attaccarci!”

La gente saltò sui cannoni. Un'esplosione spaventosa scosse la nostra nave, e un'onda sorda ci spinse in avanti e sciabordò fuggendo lungo il bordo. Detriti di alberatura, brandelli di cavo infuocati, pezzi di ferro rosso piovvero da tutte le parti. Erano i resti del brigantino spagnolo appena saltato in aria; il fracasso dell'esplosione ci stordì a lungo dopo il terribile colpo. In seguito, da babordo distinguemmo il brigantino che ci aveva inseguito, e che la luce abbagliante dell'incendio ci aveva impedito di vedere a distanza così ravvicinata. Ci inseguì e ci raggiunse. Era un incrociatore, ci aveva riconosciuto: lo scontro fu inevitabile.

Pitre passò dietro per annunciarmi che tutto era pronto e che l'equipaggio spagnolo, di cui gli erano parse dubbie le intenzioni, conservava il sangue freddo. Mai avevo visto il mio secondo così felice e ben disposto. Prima di riprendere il suo posto, mi strinse la mano con rispetto e con affetto; poi, dopo avere fatto qualche passo, indietreggiò per dirmi ancora una volta addio prima del combattimento, il cui approssimarsi sembrava riempirlo di gioia.



– “Cos’hai dunque?” – gli chiesi, sorpreso dell’emozione che scorsi in lui.

– “Capitano, non crediate che sia la paura a farmi dire addio in questo modo; al contrario, non sono mai stato così contento di battermi. Ricordate quel che vi ho detto a proposito di ciò di cui voi ed io avevamo bisogno?... Dunque! Ecco in cosa consisterà il mio affare...”

Mi mostrò il brigantino che avanzava; mi chiese il permesso di abbracciarmi e, dopo avermi stretto tra le sue braccia frementi, si lanciò in avanti, dicendomi:

– “Addio, mio capitano. Questo è l’ultimo e il più bel momento della mia triste vita!”

Un colpo di cannone rombò dietro di noi, la palla fischiò e tagliò una drizza del coltellaccio. Tornai verso il vento, dal lato di tribordo, il battello mi presentava la fiancata e come me orzeggiava. Senza avere tempo di ordinare lo sparo, da tribordo partì la scarica dei miei uomini che non avevano saputo resistere al desiderio di rispondere al nemico. Iniziò il combattimento; subii due scariche da parte del brigantino che si avvicinò a una portata di pistola, sempre mostrandomi il fianco; la mia piccola artiglieria era ben fornita; il fuoco del mio aggressore sembrava rallentare mentre il nostro cannoneggiamento si prolungava e aumentava di intensità. A bordo, regnava un triste silenzio e gli urrà accompagnavano ogni bordata; le manovre, interrotte dagli spari, piovvero e pendettero sulle nostre teste; alcune vele dell’avversario caddero disarmate e tritate dalle mie scariche. Ordinai di abbattere il grande albero. Dopo un quarto d’ora mi sembrava di essere in vantaggio, a bordo c’era confusione: feci lanciare al vento, e ci disponemmo a scambiare i nostri scovoli. Dio mio, quanto mi sembrò lungo e atroce quel combattimento! La ferita che Raphaël mi aveva procurato al braccio si aprì, sanguinò, facendomi provare il delirio della demenza. I miei due cani, che incautamente prima dell’azione non avevamo incatenato, urlavano sul ponte e riempivano l’aria con il loro abbaiare lugubre. Cinque o sei volte fui tentato di abatterli, le grida evitarono un movimento più forte della mia stessa risoluzione; li lasciai vagabon-



dare attorno a me e sul ponte senza ucciderli. Sotto il bagliore delle cannonate che il brigantino mi indirizzava, notai un uomo che a ogni scarica si alzava sull'impavesata e dava l'impressione di essere il capitano della nave che volevamo ammainare. Al mio fianco, un novizio caricava le pistole che avrei usato, e mi passava le armi che scaricai quasi a bruciapelo su colui che mi sembrava comandare la manovra a bordo del nemico. La mia mano tremava: sparai due o tre colpi e, alla luce delle scariche che ci scambiammo, notai che l'avversario non era più sull'impavesata dove avevo diretto i colpi.

– “Urrà! Urrà! – gridò l'equipaggio: – Urrà! Ragazzi, il brigantino spegne il fuoco!” A bordo della mia nave le raffiche ricominciarono con un impietoso accanimento che intensificò la certezza della vittoria. Il fuoco della nave nemica cessò immediatamente e gli uomini a prua gridarono: “Capitano, il brigantino è ammainato, non spara più” A noi il gallo!”

– “Perché mai – chiesi – la voce di Pitre... non sento più la voce di Pitre?”

– “Capitano, Pitre è morto sulla bitta!” – mi risposero gli uomini appena interrogati.

Il brigantino nemico non governava più; la batteria sembrava non essere più funzionante: decisi di accostarla ordinando l'abbordaggio. Spinsi la barra al vento, e malgrado la debolezza della brezza, la nave ubbidì al movimento che le imprimevo; così portai il mio bompreso nelle sartie di trinchetto dell'imbarcazione costeggiata. Tutti i membri non feriti del mio equipaggio si lanciarono a bordo: li seguii e notai che i miei due cani saltavano sulla nave abbordata. Il ponte era coperto di cadaveri. Alcuni uomini, raggruppati sul castello di poppa, non opposero resistenza e mi fecero segno di aver desistito. Con spavento li sentii parlare in francese per dirmi che si erano arresi. Una lanterna, accesa vicino al cofano, mi lasciò scorgere, steso su brandelli di vele, il corpo di un ufficiale in uniforme coperto di sangue. Mentre i marinai percorrevano la nave con la sciabola in mano per fare deporre le armi ai superstiti dell'equipaggio vinto, mi avvicinai all'ufficiale morente. I cani mi avevano preceduto, li trovai a leccare le ferite

dello sventurato, sul quale rivolsi la luce del lume: i suoi occhi spiranti si socchiusero e brillavano ancora sotto la luce odiosa che gli lasciava intravedere il mio viso: un orribile grido trafisse il mio petto gonfio di sangue. Riconobbi quell'urlo con terrore ed esso mi lacerò le viscere come un colpo di pugnale che uccide... Il mio sventurato fratello aveva presagito fin troppo bene la mia sorte, e il crimine di cui dovevo sporcarmi le mani, quando lasciandoci in Martinica mi aveva detto, con un tono e il presentimento di un dolore profondo e profetico: "Ci rivedremo, Léonard!..." Sì lo avevo rivisto, ma per diventare il suo assassino, per vederlo spirare sotto i miei colpi, strappandogli la vita per la quale avrei dato mille volte il mio abominevole sangue...

Oggi non ho più la forza di dire quel che accadde a bordo dell'imbarcazione che avevo macchiato di un fratricidio. Per quale impulso infernale il prete di Saint-Pierre mi aveva impedito di porre fine con le mie mani, a una vita destinata a compiere il più spaventoso crimine... La penna mi scappa dalle dita, ancora tinte del sangue così puro e così caro che ho versato. L'unica forza che mi rimane è per disprezzarmi e per invocare una morte alla quale consegnare con rabbia tutti i rimorsi da cui sono lacerato... Presto sopraggiungerà la morte, voglio abbeverarmene, gettando un ultimo sguardo di odio e di furore su un'esistenza infernale spezzata troppo tardi.

Due mesi dopo questo avvenimento orribile vidi morire a Saint-Pierre (Martinica) il capitano Léonard. Nel giornale di bordo che morendo mi affidò, confessò il segreto che fin lì mi aveva taciuto con una riservatezza che mi lasciava tuttavia immaginare le torture alle quali la sua anima si era abbandonata, nascondendo ancora il rimorso da cui era divorato. Fino al suo ultimo respiro, sembrò divertirsi a beffare il dolore, accompagnando con risate sardoniche l'odio e il disprezzo che da tanto tempo nutriva per la vita. Le spoglie mortali dello sventurato furono deposte ai Pères-Blancs, tra la tomba dell'amico e quella della sua amata.

Sigle e abbreviazioni

DURM *Dictionnaire universel et raisonné de marine*, Paris, Bureau du Dictionnaire de marine, 1841;

LM G. de La Landelle, *Le Langage des Marins*. Recherches historiques et critiques sur le vocabulaire maritime. Expressions figurée en usage parmi les marins, Paris, E. Dentu, 1859;

DLV Delvau, *Dictionnaire de la langue verte*, Paris, Marpon et Flammarion, 1883;

DLM J. Merrien, *Dictionnaire de la mer. Le langage des marins. La pratique de la voile*, Paris, Robert Laffont, 1963;

Littré *Dictionnaire de la langue française*, Monte-Carlo, éd. Du Cap, 1968;

TFL *Trésor de la Langue Française, Dictionnaire de la langue du XIX et du XX siècle (1789-1960)*, Paris, CNRS, Klincksieck, 1971-1990;

DEL A. Rey et S. Chantreau, *Dictionnaire des expressions et locutions*, Paris, Le Robert, 1979;

DALF *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, 2^e édition, Paris, Le Robert, 1985;

NDLV P. Merle, *Nouveau dictionnaire de la langue verte*, Paris, Denoël, 2007;

LDAFP *Le Dictionnaire de l'argot et du français populaire*, Paris, Larousse, 2010.

NOTE

1. *Ventres sans cœur*: “Il appliquait sans pitié les noms ignominieux de *fainéantasses* et de *ventres sans cœur* à tous ceux qui n’avaient pas mangé le pain ou le biscuit du gouvernement à la gamelle d’un vaisseau ou d’un régiment” (*L.N.* p. 6). Questa espressione, non attestata, sembra doversi ritenere conio originale e creativo dell’autore, modulato con *variatio* su “cœur au ventre” nell’accezione di “être fort, très courageux, brave”. Nella traduzione si è privilegiato il valore espressivo della metafora corporea: il contesto d’uso è analogo nelle due lingue e il linguaggio figurato rinvia direttamente alla tessitura stilisticamente “bassa” e dissonante del registro comico.

2. *Son altesse seringuissime*: “S’il s’avise d’avoir le mal de mer, tu lui feras élonger quinze coups de fouet sur le derrière pour la première fois, vingt pour la seconde et vingt-cinq pour la troisième; ainsi de suite de cinq en cinq, jusqu’au parfait rétablissement de *son altesse seringuissime*” (*L.N.* p. 26). Nell’espressione è presente un gioco di parole tra *son altesse sérénissime* (“sua altezza serenissima”) e *seringue* (“siringa”). L’acronimo S.A.S. (“Sua Altezza Serenissima”) è il titolo riservato ai principi delle casate sovrane. Il passo contiene un doppio livello di lettura: ironia del parlante, un tenente, che si prende gioco di Léonard, giovanissimo mozzo appena imbarcato, paragonato a un “principino” delicato e cagionevole da addestrare a colpi di frusta per farne un perfetto uomo di mare; ironia dell’autore, che attribuisce al tenente una storpiatura di *sérénissime*, che diventa *seringuissime* sulla base dell’evidente assonanza fonetica tra *serein* e *seringue*, e tende a tradurre, attraverso la deformazione caricaturale del linguaggio, la trasgressione e il ribaltamento assiologico che caratterizza la vita dei marinai rispetto ai codici della vita sociale.

Si tratta di un procedimento ‘plastico’ che attiene alla formazione e deformazione del lessico, particolarmente attivo nel testo corbieriano, che offre numerosi esempi di calchi, giochi di parole, assonanze e consonanze tese a sfigurare comicamente la struttura del significante in un acceso parossismo di *nonsense*.

Per il lettore d’oltralpe l’analogia fonetica della pronuncia giustifica l’accostamento a prima vista incongruo tra *serein* e *seringue*, mentre lo stesso non può dirsi per il lettore italiano. Il gioco di parole tra “serenissima” e “serissima” è stato mantenuto. La possibile confusione tra i due aggettivi è più plausibile sia perché l’assonanza è forte, sia perché si tratta di forme regolarmente attestate.

3. *Compter les chemises*: l’espressione è attestata nel vocabolario marinaresco di La Landelle, e indica icasticamente l’insorgere dei sintomi del mal di mare: “le marin considérait le mal de mer comme un compte à régler au départ, comme un des préparatifs obligés du voyage” (si veda *LM*, p. 324). Il Delvau, *DLV*, cit. p. 108, precisa: “vomir, dans l’argot des marins du peuple”.

4. Il lemma *bigre* che nel francese corrente esprime stupore è un eufemismo, un’attenuazione di *bougre* (XIII secolo). Il vocabolo, variante di *bogre* che sta per *hérétique* (XI secolo), in seguito *débauché* (XII secolo), dal lat. *Bulgarus* (*bulgare*), indica un personaggio poco raccomandabile sul piano morale (si veda P. Merle, *NDLV*. Il *Littre* precisa: “Les Bulgares étaient en effet membres de l’hérésie bogomile apparue au X^e siècle dans les Balkans, et qui niaient plusieurs sacrements, dont celui du mariage”. Il termine è attestato nel *Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte* ove alla voce “bulgari” si legge: “Nelle antiche carte furono detti coloro che avevano commercio carnale colle bestie, e quindi in un arresto del Parlamento si legge: “bougre rie si est habiter avec les bestes”. Il vocabolo ricorre nella poesia “Cap’taine Ledoux” del figlio Tristan: “Ah! l’vilain p’tit bougre” (v. 6).

5. *Vieux de la Cale*: vecchi lupi di mare. “Le capitaine Arnaudault qui nous commandait était un de ces corsaires vigoureusement caractérisés, puissamment accusé, que les matelots nomment des *Vieux de la Cale* ou des *Frères-la-Côte*” (*L.N.*, p. 14). Questo appellativo è un complimento, un modo elogiativo e ammirato per definire “le matelot pur sang [...] marin de corps et âme aussi” (G. de La Landelle, *Le tableau de la mer. La vie navale*, Paris, Hachette 1862). *Frères-la-Côte*: Fratelli della costa è un epiteto usato per i filibustieri, europei di varia nazionalità, che cambiarono la storia nel XVII secolo: combatterono per gli inglesi, ebbero un forte impatto sulle reti commerciali e vinsero numerose battaglie nel corso delle dispute territoriali nei

Carabi. Sebbene il termine sia oggi utilizzato come sinonimo di pirata, i Fratelli della costa non depredavano solo in mare aperto, ma anche lungo le coste. L'appellativo è anche “lié à la mise en commun des vivres, de la poudre et du système de l'amatelotage qui leur permet d'aller deux à deux, sachant que l'un des membres du binôme peut parfaitement rester à terre et tenir une place à tabac” (*Dictionnaire des corsaires et pirates* sous la direction de Gibert Buti et Philippe Hrodej, Paris, CNRS Éditions, 2013, p. 289). Il soprannome del capitano Arnaudault è dovuto non al fatto di essere un fratello della costa – i tempi non coincidono: XVII–XVIII secolo – ma all'aura del mito che avvolgeva quei personaggi, visti come pirati audaci, navigatori di lungo corso e interpreti del più puro spirito d'avventura. Per un opportuno raffronto si veda T. CORBIÈRE, *Matelots*: “Eux sont les vieux-de-cale et les frères-la-côte, / Gens au cœur sur la main, et toujours la main haute” (vv. 31-32); e anche *Lettre du Mexique* (v. 9): “Je pleure en marquant ça, moi, vieux Frère-la côte”. Sui *Frères la-côte*, bucanieri e filibustieri si rimanda anche allo studio di G. Ferrario, *Il Costume antico e moderno di tutti i popoli*, che osserva: “Questi Fratelli della costa che vivevano nella più grande armonia, si dividevano in tre classi: in *Bocanieri* che cacciavano i tori, in *Abitatori* che si occupavano della coltivazione delle terre, in *Filibustieri* che erano propriamente detti coloro i quali esercitavano unicamente la pirateria”. (Vol. IV, “America”, Torino, Fontana, p. 277).

6. *Boujaron*: dal provenzale *boujarrou*; il TLF e il *Littré* indicano per questo termine marinaresco il seguente significato: “Petite mesure de fer-blanc contenant un peu moins du seizième d'un litre pour la distribution des boissons aux marins”. Si tratta di una scatola di latta la cui capienza è pari a poco meno di 0,06 litri. Il vocabolo è attestato con una certa frequenza nelle opere di Édouard Corbière ed è presente anche nella raccolta poetica di Tristan Corbière, *Les Amours jaunes*, *La Fin*, v. 6: “Leurs boujarons au cœur, tout vif dans leurs capotes [...]”. Lo stesso Tristan sottolinea con una nota autoriale il significato del lemma *bujaron* come segue: “Ration d'eau de vie”.

7. *Lettre de marque*: “C'est une *lettre de marque*, dirent les uns; c'est un *gros ship* qui court comme nous et sur lequel nous tombons rondement, dirent les autres” (*L.N.* p. 18). La ‘lettera di marca’ era l'autorizzazione che un governo nazionale concedeva a un armatore o capitano di una nave per oltrepassare i confini nazionali (‘marca’ sta per frontiera), legittimandone l'attività di corsa che consisteva nell'assalire, catturare e affondare bastimenti mercantili di una nazione nemica, obiettivi da raggiungersi, originariamente, in una sola corsa. L'espressione impiegata da Corbière come metonimia per “nave corsara” è attestata già nel XII secolo con il fiorire delle potenze marine italiane e

successivamente con la scoperta dell'America. La pirateria così autorizzata rappresentava uno strumento di grande efficacia per colpire le potenze ostili nelle fonti della loro ricchezza. Come osserva Michel Aumont: "La détention d'une lettre de marque distinguait désormais son porteur du pirate. En cas de capture, le corsaire était considéré comme un soldat, puisqu'il combattait au nom d'un État et que son acte était légitimé. À ce titre, il ne pouvait être roué ou pendu. En revanche, le pirate pouvait l'être, puisque son activité s'avérait illégitime et hautement répréhensible". (*Les Corsaires de Granville. Une culture du risque maritime* (1688-1815), Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013, p. 113).

8. *Cœurs sensibles, cœurs fidèles*: "Tant mieux, fredonnait maître Philippe, sur l'air alors encore en vogue de *cœurs sensibles, cœurs fidèles*" (L.N. p. 18). Il passo è una citazione indiretta di *Le Mariage de Figaro* di Beaumarchais, atto IV, scena X. Si riportano, di seguito, l'originale e una traduzione.

Cœurs sensibles, cœurs fidèles,
 Qui blâmez l'amour léger,
 Cessez vos plaintes cruelles:
 Est-ce un crime de changer?
 Si l'Amour porte des ailes
 N'est-ce pas pour voltiger?
 N'est-ce pas pour voltiger?
 N'est-ce pas pour voltiger?

Cuori teneri e leali
 Sempre pronti a biasimare
 Gl'incostanti ed i venali:
 Che delitto è mai cambiare?
 Se all'Amor son date l'ali
 Come può non svolazzare?
 Come può non svolazzare?
 Come può non svolazzare?

(*Il Matrimonio di Figaro*, a cura di F. Onofri, Torino, Einaudi, 1972).

L'aria era evidentemente molto nota, ma, affidandone la parodia a un coro di marinai, l'autore disegna un quadro da opera buffa e riporta l'attenzione del lettore sulle pratiche metalinguistiche - evocazione, riscrittura e ibridazione dei codici - su cui si fonda in larga parte la sua ispirazione comico-parodica: "Tant plus forte est une prise / Ou tant plus gras est le lard / Et tant plus grosse est la part / Et tant plus grosse est la part".

Il rifacimento è radicale e non interessa l'intera canzone ma solo gli ultimi quattro versi, di cui viene rispettato lo schema delle rime (abbb) e la struttura

metrica del verso. Nella traduzione è stato riproposto lo schema abbb; è stata “sacrificata” la letteralità, sostituendo *lard* con “pancetta”, *part* con “fetta”, ma sono state reintegrate, le rime e le assonanze in fine di verso: “presa”, “pancetta” e “fetta”. Mentre l’aria di Beaumarchais insiste sull’amore infedele e leggiadro, l’adattamento di Corbière enfatizza la *prise*, la cattura della nave nemica, sottolineando gli appetiti dei *matelots*.

9. *Qu’on les envoie par dessus le bord*: “Qu’on les envoie par dessus le bord, pour faire honneur à leur mémoire, et rappelons-nous tant que nous pourrons que quelques-uns d’entre eux laissent une famille qu’il est de notre devoir de ne pas oublier” (*L.N.* p. 21). Nell’uso corrente “gettare” ha una connotazione negativa, come gettare via un rifiuto, liberarsi di un peso o di un fardello inutile e ingombrante. Invece, in questo caso, il racconto descrive la liturgia dedicata ai marinai morti durante il combattimento: come i “terriens” sono sotterrati, così i “marins” vengono restituiti al mare. È un gesto di rispetto e di pietà, un rito; Corbière parla di “funerailles” durante i quali si leggono anche delle preghiere e si riserva del denaro per le famiglie dei defunti. Il gesto pietoso era già stato evocato dall’autore che aveva utilizzato l’espressione “envoyer à la mer” (“restituire al mare”), celebrando e onorando la memoria dei morti.

10. *Siège*: “Au surplus, reprit-il, en se levant de son siège, je ne vois pas pourquoi ils se gêneraient avec moi qui suis si peu disposé à me gêner avec eux” (*L.N.* p. 21). Nell’utilizzo del termine *siège* è stata ravvisata un’ambiguità lessicale. Il lemma, infatti, non significa solo “sedile”, “sedia”, ma anche “place où le juge s’assied pour rendre la justice” (scranno). L’interpretazione è giustificata dalle caratteristiche del personaggio a cui Corbière si riferisce nella frase, il severo capitano Arnaudault, che, seduto su un barile colmo di ricchezze ricavate da un arrembaggio, presiede alla distribuzione del bottino. La sua figura si può sicuramente accostare a quella di un giudice la cui autorità è temuta e rispettata dagli uomini dell’equipaggio; lo scrittore aveva già parlato metaforicamente del nostromo che, assumendo un tono magistrale, siergeva a giudice: “l’un des juges les plus inexorables du bord” (*L.N.* p. 14).

11. *Avaler la gaffe*: “Affaler la gaffe, c’était cesser de tenir le canot accosté” (*LM*, p. 167), ossia perdere la presa alla quale ci si manteneva, cioè cadere fuori bordo, morire. La *gaffe* o *alighiero* è un gancio per l’attracco manuale delle imbarcazioni. Si tratta di un’espressione molto icastica e si capisce perché Corbière parli di “cynisme” e di “atroces plaisanteries” riferendosi alle battute dei marinai che salutano per l’ultima volta, tra lazzi e scherni, i propri compagni morti durante l’arrembaggio: “À chacun de ces noms des manquans, l’équipage répondait pour l’éternel absent: *passé de l’autre bord!*”

ou *avalé sa gaffe par le mauvais bout!*” (L.N., p. 23) Emanuele Celestia nel *Linguaggio e proverbi marinareschi* segnala l’espressione “dare l’ultimo tuffo” che mi è sembrata particolarmente appropriata al contesto marinaresco e immediatamente comprensibile nella sua allusività.

12. *Complaintes de gaillard d’avant*: locuzione registrata nel LLM, p. 28: “chant de détente, le gaillard d’avant est la partie du bateau où reposait l’équipage”. Si tratta delle cantilene intonate dai marinai che hanno finito il turno di guardia, il quarto. Sono così definite perché i *matelots* si riuniscono sul castello di prua (*gaillard d’avant*) per allentare la tensione cantando. Questi canti sono considerati *chants de détente*, ma esistono anche *les chants de travail* da intonare durante il lavoro. Si veda anche: AA.VV., *Mille métiers, Mille chansons. Les métiers dans le chant traditionnel*, Production Dastum, juin 2007, p. 25.

13. *Matelotage, amateloter*: “Ce matelotage des marins, cette camaraderie de hamac, établit, entre ceux qui la contractent, une solidarité d’intérêts, et, pour ainsi dire, une communauté d’existence bien plus intime encore que celle qui unit à l’armée un soldat à son camarade de lit” (L.N. p. 25). “Amateloté avec son capitaine d’armes, il faisait rarement le quart” (L.N. p. 27). Questi termini si riferiscono al rapporto che si instaurava tra due marinai che, facendo alternativamente i turni di guardia, dividevano la stessa amaca e molti oggetti della vita di bordo. Il profondo legame che unisce i marinai è più volte enfaticamente dall’autore non solo nel *Négrier*, ma anche nel romanzo *Contes de bord* (1833). I lemmi “matelot” e “camarade” sono sinonimi se utilizzati in un contesto marinaresco: “le confraternite [di bucanieri] erano dette *matelotages* ovvero “accoppiamenti”, e “marinaio” e “compagno” erano i nomi usati”. (Cfr. R. Giani, *Filibustieri, corsari, pirati: i fratelli della costa*, Bologna, Cappelli, 1962, p. 11). La stessa citazione spiega la traduzione di “matelotage” con “accoppiamento”, e conseguentemente di “amateloter” con “accoppiare”. *Amateloter* è un verbo utilizzato anche da Tristan in un contesto che vuol essere deliberatamente osceno e che dimostra come a bordo fosse diffusa una forte promiscuità: “Pour avec elle, alors, tu feras dix cocus, / Dix tout frais de ce soir!... Vas-y pour tes écus / Et paye en double: On va t’*amatelotter*. Monte...” (“Le Bossu Bitor”, vv. 175-177). La Landelle parla dell’“amitié intime de deux matelots” (LM, p. 66) e definisce *amateloter* come “rendre matelot et accoupler chaque matelot ayant à bord un camarade qu’il nomme son matelot, – autrefois toujours, et parfois encore, – mais très-rarement, – son camarade de hamac”.

14. *Petites-maîtresses*: “Ces détails, plus que vulgaires, soulèveront, je m’en doute bien, le cœur des personnes délicates et des petites-maîtresses”

(L.N. p. 26). Secondo il *Littre*, la *petite-maîtresse* è una donna “qui est d’une élégance recherchée dans son ton, dans ses manières, dans sa parure, et qui a un air avantageux”. La connotazione è quella di una donna vestita elegantemente dai modi raffinati e leziosi e dall’aria civettuola. Corbière estende il senso metonimico per definire quelle persone che non sopportano dettagli volgari o disgustosi.

Data la diversità tra le due lingue, nel metatesto sono state privilegiate alcune connotazioni mentre ne sono state “narcotizzate” altre. “Principessina” è ormai un’espressione figurata, un nomignolo denigratorio per indicare atteggiamenti altezzosi e snobistici, quindi particolarmente adatto per la traduzione di *petite-maîtresse*. L’allusione alla nota fiaba di Andersen, che ha come protagonista una “vera” principessa, sensibile, delicata, e aggiungerei viziata, è stata conservata. Interessante, al riguardo, il possibile rinvio all’ undicesimo poemetto dello *Spleen de Paris* di Charles Baudelaire, *La Femme sauvage et la Petite-Maîtresse*. G. D’Elia traduce efficacemente *petite-maîtresse* con “madamina” (*Lo spleen di Parigi*, Torino, Einaudi, 1997); più volubile e nervosa la traduzione di G. Montesano, che rende “donna svenevole” e “amante morbida” (*Lo spleen di Parigi: piccoli poemi in prosa*, Milano, Mondadori, 1992).

15. *Affourchés à quatre amarres dans une bonne auberge*: “C’est à l’abri d’une bonne bouteille de vin et affourché à quatre amarres dans une bonne auberge que ces hommes simples et endurcis placent la félicité suprême” (L.N. p. 26). I marinai a cui è riferita questa frase parlano delle loro abitudini utilizzando una terminologia tecnica tipica del linguaggio marinaresco, come appunto “afforcare”. L’intento è sicuramente ironico, l’immagine molto icastica ed efficace per raffigurare i marinai che hanno trovato ricovero in una locanda. [Cfr. La Landelle, *LLM*: “Le navire au port, désarmé, emmagasiné, est affourché à quatre amarres, par tous les côtés, solidement. – Cette expression rend d’abord l’idée d’immobilité complète. Prise en mauvaise part, elle signifie sinon captivité, au moins inertie, incapacité d’agir. – On la prend plus souvent en bonne part; l’homme amarré à quatre amarres est donc parfaitement assis dans une position inébranlable, tranquille, heureux” (p. 261)]. Un verso di Villon restituisce esattamente il senso di *affourchés à quatre amarres*, lo starsene in beato ozio, e spassarsela: “qui est ramply sur les chantiers” (*Testament*, XXV, v. 199).

16. *Accalmie*: per questo termine desunto dal linguaggio marinaresco il *Littre* chiarisce che si tratta di “Calme momentané qui succède à un coup de vent très violent”. Dunque un passaggio, una pausa momentanea che succede a una raffica di vento. Con precisione metalinguistica, che ne valorizza le virtualità figurali, Corbière sottolinea l’aspetto di dolorosa transizione: “Après avoir essuyé quelques heures de cape et reçu deux ou trois coups de



mer, nous éprouvâmes ce qu'on appelle une *accalmie*, un de ces moments de pénible transition entre la tempête qui expire et le beau temps qui veut renaître" (L.N., p. 30). Il lemma ricorre poco dopo, ancora in un processo descrittivo metalinguistico che ne fissa l'esatta estensione semantica: "Il faut, après l'*accalmie* qui lui succède, qu'une brise régulière s'élève sur le sommet des vagues entassées pour les niveler et rendre à la mer encore si terriblement ébranlée ce mouvement uniformément onduleux qu'a détruit le délire de la tempête" (L.N., p. 31).

17. *Mettre dedans par fanfaronnade*: LDAFP allude a "Tromper, duper, berner, escroquer", ossia beffare con l'inganno. – "Il me semble, dit-il, qu'il faut éviter ici de se mettre dedans par fanfaronnade". (L.N., p. 32). Gli elementi che attivano il mascheramento, il gioco della falsa identità, lo scambio carnevalesco dei ruoli, siano essi relativi alla gerarchia o al *genre*, appare come un meccanismo narrativo costante nel romanzo. In questo caso è una donna travestita da marinaio, in altri episodi, sono i marinai a indossare abiti e a sfoggiare atteggiamenti femminili, nascondendo il coltello sotto la gonna. Il rovesciamento bachtiniano, rabelaisiano, carnevalesco, opera come un potente stratagemma discorsivo: favorisce gli incontri amorosi, dissimula le insidie, intesse le tresche erotiche, facilita l'agguato e la cattura delle navi.

Nel capitolo è anche molto marcata la comicità caricaturale, la parodia: il marinaio che, mentre inizia a scandire al megafono la sua confessione, viene decapitato da una palla di cannone, lasciando imperturbabile il capitano Arnaudault, rimanda a forme e modelli espressivi satirici ben vivi nella tradizione (Rabelais, Ariosto).

18. *Envoyer quelqu'un se faire lanlaire*: Espressione familiare di origine oscura. Il TLF propone di scomporre (*l*)*anlaire* in *en l'air** (cfr. l'espressione *paroles en l'air, d'où lanlaire(s)* nel senso di "stupidaggini" e di "individuo spregevole", molto usata come locuzione popolare. Da qui il possibile rapporto tra questa parola e *lanlaire* - "espèce de refrain qui marque le peu d'importance qu'on attribue à quelqu'un ou quelque chose" (Scarron, *Œuvres*, 1654). "– *Va te faire lanterre et tâche de ne te soûler qu'une fois par jour, double soiffard*, lui répondit d'une voix de taureau le capitaine du Sans-Façon" (L.N., p. 46).

19. *Chicaner le vent*: "Attention à gouverner en route, et ne nous amusons pas à chicaner le vent" (L.N. p. 56). Nel *Trésor* l'espressione indica come governare in modo da tendere la vela al massimo e renderla il più possibile piana, ralingare: "Gouverner au plus près, de manière à laisser le moins de vent possible dans les voiles" (*Dictionnaire Universel et Raisonné de Marine*). In un contesto poetico, sintomaticamente collegato al romanzo del padre



di cui recupera il titolo, il costruito diviene stilema poetico e cifra esistenziale. Cfr., Tristan Corbière, *Les Amours jaunes*, “À mon cotre Le Négrier”, vv. 49-52 “Va, sans moi, sans ton âme; / et saille de l’avant!!! / Plus ne battra ma flamme / Qui chicanait le vent”.

Si trascrive di seguito un breve elenco delle occorrenze più significative, nel romanzo, nell’ambito della terminologia tecnico-navale. *Pic d’artimon*: letteralmente con *pic d’artimon* si intende: “Mat dans un bateau, placé devant le gouvernail et en arrière du grand mat” (l’albero posto davanti al timone); - *Prendre la panne*: “présentant le flanc opposé au feu de la corvette qui prit aussitôt la panne pour nous canonner tout à son aise à moins de trois quarts de portée de canon” (*L.N.*, p. 69). Il *Littre* chiarisce: “Issu de l’expression *en panne* qui trouve son origine dans le vocabulaire de la marine. Déjà en 1573, on disait *bouter le vent en panne* qui signifiait que l’on équilibrait l’effet du vent sur la voile en l’orientant de telle façon que le bateau s’immobilise”. Si indica con questo termine l’azione di equilibrare l’effetto del vento rispetto alla vela orientandola in modo da immobilizzare la nave. Sempre in riferimento al macrotesto familiare, la medesima espressione è ripresa da Tristan Corbière nella poesia “À mon cotre Le Négrier”, vv. 36-40: “[...] Il faisait beau quand nous mettions en panne, / Vent-dedans vent-dessus; / Comme on pêchait!... va: je suis dans la panne / Où l’on ne pêche plus”. - *Navire à moitié démâté*: Letteralmente nave alberata a metà. Secondo il *Littre* “Terme de marine. Dégarnir d’un ou de plusieurs mâts”, ovvero privare l’imbarcazione di uno o più alberi: “À la vue du pavillon de sa nation, arboré en signe de détresse par un navire à moitié démâté, le petit trois-mâts revint sur nous” (*L.N.*, p. 43). - *Abraquer*: Tirare una corda e farvi forza per estenderla: “Déjà nous avons *abraqué* la Tête-à-l’Anglais: Antiques nous reste dans le nord-nord-est” (*L.N.*, p. 241).

20. *Oloffée*: Nel *Dizionario di Marina* il verbo *oloffer* è attestato come variante di *loffer*: “Diriger le gouvernail et manœuvrer, si nécessaire, les voiles de façon que le navire fasse avec la quille, et par l’avant, un angle moins ouvert avec la direction du vent qui souffle”. Così anche il *Littre*: “Terme de marine. Mouvement par lequel le navire revient de l’abatée à la ligne du vent”. Il più prossimo corrispettivo italiano sembra essere *orzare/orzata*: movimento attraverso il quale la prua torna in linea con il vento. Questo secondo capitolo appare particolarmente ricco di occorrenze desunte dal linguaggio settoriale della marina. Si tratta di una componente costante e cospicua del lessico corbieriano, presente non solo nel romanzo *Le Négrier* ma nell’intero macrotesto. Il massiccio impiego di lemmi ed espressioni tecniche deve essere messo in correlazione con il ricorso all’*argot*, lingua viva e familiare dei marinai. I due registri espressivi – il lessico tecnico settoriale e l’oralità tipica dei *matelots* – concorrono a rendere in maniera naturalisticamente esatta, vivida, realistica, il mondo delle navi e dei viaggi di mare, che l’Autore documenta

sulla base di una conoscenza ed esperienza diretta, e in aperta polemica con la tradizione romantica a lui coeva – Victor Hugo – responsabile di una descrizione idealistica della vita del mare e dei suoi costumi. Cfr. É. Corbière, *Des emprunts libres faits par notre époque à la littérature maritime* in *La France maritime*, pp. 82-83.

21. *Escouade de pelletas*: Secondo il *Littré*, “hommes expédiés comme manœuvres à Saint-Pierre, à Terre Neuve et employés seulement au déchargement de la morue salée”, quindi scaricatori di merluzzi. Per un opportuno raffronto si segnala T. CORBIÈRE, “Matelots”: “À treize ans ils mangeaient de l’Anglais, les corsaires! / Vous, vous n’êtes que des pelletas militaires [...]” (*Les Amours jaunes*, vv. 101-102).

22. *Pochard*: “Allons, Jean-fesse, va-t-en à la cambuse *pocharder* ton coup d’eau-de-vie!” (*L.N.*, p. 190). Il *Trésor* lo definisce come “un individu dont la tenue et l’aspect pitoyable révèlent qu’il s’adonne à la boisson”, ovvero si tratta di un individuo il cui aspetto rivela la dedizione all’alcol. Deriva da *poché* “sacca”, suff. *-ard*, propriamente “pieno come una sacca”.

23. *Puisqu’il nous mange, mangeons-le*: “Bientôt tout l’équipage se porte sur le bout de filin amarré sur la chaîne de pêche, et le requin, dépecé et partagé sur l’heure, est mangé impitoyablement par les matelots, dont, à son tour, il est devenu la pâture; car ils ont soin de proclamer presque invariablement comme une maxime empruntée à la loi du talion: *puisqu’il nous mange, mangeons-le*”. (*L.N.* pp. 206-207). L’espressione non è attestata, ma Corbière avrebbe potuto modularla sul motto della città di Morlaix, “S’ils te mordent, mords-les”. Durante l’assedio inglese del 1522, gli invasori si attardarono nelle bettole cittadine, e gli abitanti non faticarono a spuntarla sugli intrusi, completamente ubriachi. In seguito a questo episodio, la città aggiunse nel suo stemma un leone che fronteggia un leopardo inglese, e la massima: “S’ils te mordent, mords-les” (*Morlaix e mords-les* hanno identica pronuncia). Si tratta di un gioco di parole che può essere reso icasticamente con: “Occhio per occhio, dente per dente”.

24. *Foutrop*: “Aussi, voyez-vous, quand le temps menace de devenir mauvais, l’âme des matelots qui ont bu leur dernier coup à la grande tasse vient avertir leurs anciens camarades qu’il en fusillera de là-haut, et qu’il y aura bientôt du foutrop pour eux” (*L.N.* p. 208). Il termine desunto dall’argot militare indica il momento dell’azione in un combattimento.

25. *Boucaner*: “Cette fumée là, c’est la potiche des nègres *marrons*, qui font *boucaner* leurs bananes, pour se nourrir à la manière des sauva-

ges (*L.N.*, p. 219). Il *Dictionnaire de Trévaux ad vocem* riporta: “faire cuire du poisson, ou de la chair, à la manière des Sauvages [proprio come nel *Négrier*] et les faire sécher à la cheminée, ou les faire dorer sans sel”. Lo strumento utilizzato per la cottura e l’essiccazione si chiama *boucan*. Il costrutto *boucaner des cuirs*, è impiegato per indicare qualcosa preparato alla “manière des Sauvages”.

26. *Charabias*: “Et le tonnerre, que ces charabias appellent *Maribarou* dans leur baragouin, il faut entendre le tintamarre qu’il fait tous les soirs dans le creux de ces polissons de mornes” (*L.N.*, p. 220). “Language confus et inintelligible” (*Littré*), attribuito al gergo dei bambini: il termine si utilizza ogniqualvolta si ha a che fare con un linguaggio sconosciuto, incomprensibile e misterioso.

27. *Coup de peigne*: Termine argotico, utilizzato nell’accezione di combattimento. “Les passagers, à ces mots de coup de peigne, qui resonnaît assez mal à leurs oreilles, ne se firent pas prier pour descendre dans la chambre” (*L.N.*, p. 221).

28. *Lambis*: “Et les nègres canotiers, aux sons de leurs lambis et de leurs cornemuses, annoncèrent au loin à tous les habitants de Saint-Pierre que nous étions sauvés!” (*L.N.* p. 226). Grosso mollusco tipico della Guadalupa e della Martinica utilizzato come strumento musicale (Cfr. P. C. V. Boiste, *Dictionnaire universel de la langue française*, Bruxelles, Frechet, 1828).

29. *Fricoteuse*: “C’est la plus fine fricoteuse pour le court-bouillon-mulâtre, que ma sultane Bibi” (*L.N.*, p. 231). *Fricoter* è un termine familiare utilizzato in diversi contesti. Nell’*argot* militare indica il soldato che si sottrae agli obblighi di servizio, ma è anche impiegato per indicare una persona dedita ad affari loschi. Il Larousse riporta un’occorrenza attestata in Eugène Sue nel 1843 con l’accezione di “trafiquante louche”. L’intero campo lessicale è di pastosa espressività argotica: il sostantivo *fricot* indica “nourriture, repas” derivato dal radicale di *fricasser*. *Fricotage* significa tanto “trafic malhonête” quanto “relations sexuelles” e il verbo *fricoter* ha un’estensione di significato molto ampia: da “faire bombance” a “dépenser, gaspiller”. Corbière si serve di questa forma lessicale desueta per designare ironicamente la *Sultana Bibi*, “miglior cuoca di brodo mulatto”.

30. *Bourrée, flic flac*: “Que de flic-flac, d’ailes de pigeon et de pas de bourrée ébranlèrent le pont trop étroit du *Requin!*” (*L.N.*, p. 231). *Pas de bourrée*: “Danse populaire et folklorique d’Auvergne et des provinces environnantes”, eseguita da quattro ballerini, introdotta a corte da Marguerite de Valois

nel 1565 e di moda fino al regno di Louis XIII; *flic-flac*: voce onomatopeica utilizzata per trascrivere il suono ripetuto di un liquido che impatta una superficie. In questo caso *terme de la danse*: “Pas produit par un battement rapide des pieds”.

31. *Bégueule*: “Les femmes ont manqué à l’appel, répétait-il, ce sont des bégueules” (*L.N.*, p. 133); “et si vous avez un peu de confiance en moi, mes bons amis, faites-moi bien les bégûles” (*Ibid.*, p. 237). Il *Dictionnaire d’argot* definisce *faire la bégueule* come “Se donner des airs de vertu, faire la fine bouche” ma anche “jeune fille qui se refuse”. Il lemma incrocia dunque ritrosia e civetteria, indica affettazione di virtù. Si veda, con analogia estensione semantica, anche T. CORBIÈRE, *Les Amours jaunes*, “Bohème de chic”: “Mon blason, - pas bégueule, / Est, comme moi, faquin: / Nous bandons à la gueule, / Fond troué d’arlequin” (vv. 29-32).

32. *Barres de cabestan*: Si tratta di un argano posto a proravia, che svolge la funzione di ritirare l’ancora. “Nous en fûmes quittes, de notre côté, pour quelques coups d’anspect ou de barres de cabestan, seules armes que nous eussions laissé le temps à nos ennemis de saisir pour se défendre ou nous assommer” (*L.N.*, p. 239). L’origine del termine non è chiara, la maggior parte dei dizionari etimologici ravvisa un prestito dal provenzale *cabestan*; il vocabolo appartiene al registro tecnico-marinaresco anche il precedente *anspect*, leva piatta con guarnizioni di ferro, utilizzata dai marinai per spostare i cannoni (*Dizionario di Marina Militare*, italiano-francese e francese-italiano, Napoli, Stabilimento tipografico Androsio, 1866, p. 84).

33. *Joconde*: “Bientôt le rôle de Joconde européen ne put plus suffire à son amoureuse ambition: il voulut être quelque chose de plus qu’un Don Juan français” (*L.N.* pp. 250-251). Riferimento al personaggio dei *Contes* di La Fontaine e al canto XXVIII dell’*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto dove il seduttore Giocondo, con Astolfo e Fiammetta è protagonista di un episodio dal sapore boccaccesco.

34. *Calalou*: “Quand j’ai voulu, la première semaine d’exercice, les faire s’asseoir à table, elles se sont mises à manger du calalou et de la farine de manioc, avec des doigts longs comme des fourchettes; et puis c’est trop paresseux dans la journée” (*L.N.* p. 260). Il termine, di origine africana, è una zuppa a base di ortaggi molto diffusa nelle Antille (Cfr. E. Jourdain, *Le vocabulaire du parler créole de la Martinique*, Paris, Klincksieck, 1956, p. 296).

35. *Filer le câble*: in senso figurato, *partire*; qui, più radicalmente, *morire*. “Si je viens à avoir la mine de filer mon câble par le bout, rappelle-toi bien,

Léonard, que c'est dans ce hamac là que je veux dormir jusqu'à la résurrection des boutons de *guêtre*" (L.N., p. 273).

36. *Bouton de guêtres*: L'intero passo gioca sulla identificazione tra le ghet-
te e il defunto: "laisser les guêtres " significa *morire*. Ampio e documentato
l'uso metonimico della locuzione: si veda Boileau, *Sat. X*: "De ces nobles sans
nom, que, par plus d'une voie, la province souvent en guêtres nous envoie".
Si veda anche T. CORBIÈRE, *Les Amours jaunes*, "La Pastorale de Conlie": "La
résurrection de nos boutons de guêtres / Est loin pour vous faire songer; /
Et, vos noms, je les vois collés partout, ô Maîtres!... / La honte ne sait plus
ronger" (vv. 53-56).

37. *Frétiche*: "Frétiche! Frétiche! Hurlent tous les assistans, et les prêtres
de m'inonder d'eau pour me purifier du crime dont, sans m'endouter, je
venais de me souiller. [...] le Frétiche, enfin!" (L.N., p. 297); "Ce Frétiche
est un beau petit noir, que l'on prend en bas-âge pour en faire plus tard un
Dieu" (*ibid.*); "Les prêtres ont soin de persuader au Frétiche qu'aussitôt
qu'il aura été plongé dans la mer de la barre" (L.N., p. 298). Il termine *fé-
tiche*, in riferimento a pratiche e osservazioni etno-antropologiche, circola
nella lingua francese già a partire dalla fine del Settecento: "Dieu, idole
fétiche. On invoque le serpent fétiche dans les pluies abondantes et dans les
sécheresses extrêmes, pour obtenir des riches récoltes et pour faire cesser
les maladies des bestiaux" (Ch. Dupuis, *L'origine de tous les cultes*, Paris,
Librairie anticlericale, 1796, p. 438); "Le manitou est pour les suavages ce
qu'est le fétiche pour les nègres en Afrique" (Baudry des Loz, *Voy. Louisi-
siane*, 1802, p. 80). Occorre tuttavia sottolineare che il racconto di Corbière
si iscrive all'interno di una cornice di tenace espressivismo comico e de-
formante.

38. *Droguaille*: "Et puis chez lui, au moins la marchandise n'est pas de la
droguaille sur deux pieds galeux comme chez ce coquin d'Éphraïm (L.N.
p. 335). A. Rimbaud utilizza il termine nel *Forgeron* (v. 91): "Pleins de menus
décrets, de méchantes droguailles [...]". Diverse le traduzioni attestate: G.
Bona ha tradotto con "droghe composte" (*Poesie*, Torino, Einaudi, 1982); I.
Margoni con "droghe oppiate" (*Opere*, Milano, Feltrinelli, 1964); D. Grange
Fiori con "intrugli drogati" (*Opere*, Milano, Mondadori, 1984); L. Mazza con
"aromatiche droghe" (*Tutte le poesie*, Roma, Newton Compton, 2010). Nelle
note e varianti dell'edizione einaudiana delle *Opere complete* (Biblioteca del-
la Pléiade, Torino, Einaudi, 1992), A. Adam ricollega il senso (poco chiaro)
del lemma a *petits pots* (v. 90); in questo caso si tratterebbe di "pommades"
("impiastri", in generale "untume"). "Intruglio" è anche affare non delica-
to o non chiaro, ma non è questo il caso nel *Négrier* dove il riferimento è

alla “mercanzia”: *droguaille* assume quindi il significato di “robaccia, cosa di poco valore”.

39. *Caronade*: “– Dix caronades? Est-ce que par hasard, capitaine, il y aurait quelque petit coup de fibuste sous jeu?” (*L.N.* p. 335). Il termine è di chiara derivazione inglese: *carronade* indica un cannone navale corto di ghisa, usato in passato sui vascelli e sulle fregate come armamento secondario. Il progetto della carronata fu sviluppato dall’ufficiale inglese Robert Melville e da Charles Gascoigne, direttore della Manifattura Carron (da cui i primi nomi di *Melvillade* e *Gasconade*), negli anni fra il 1759 e il 1779, allo scopo di realizzare un’arma navale (e un procedimento di costruzione) che ovviasse ad alcuni inconvenienti operativi propri dei cannoni lunghi che fino ad allora avevano rappresentato l’armamento delle navi da guerra.

Cronologia di Édouard Corbière

- 1793 - Jean-Antoine-René-Édouard Corbière nasce il primo aprile a Brest da Alexis Corbière, capitano della marina, e Jeanne Renée Dubois.
- 1802 - Il padre muore prematuramente e il piccolo Édouard, terzo di quattro figli, si arruola in marina per contribuire al sostentamento familiare.
- 1804 - A soli undici anni diventa mozzo sul vascello *l'Aquilon*.
- 1805-1807 - Fino al 18 aprile del 1807 presta servizio su due diverse navi, *Le Printemps* e *Le Festin*.
- 1807-1809 - Viene nominato aspirante di 2^a classe sulle imbarcazioni *L'Aquilon* e successivamente sulla *Granville*, preposte alla sorveglianza delle coste.
- 1810 - 29 giugno - Si imbarca sulla *Cannonnière 93* e il primo ottobre diventa aspirante di 1^a classe.
- 1811 - 8 maggio - *La Cannonnière 93* è attaccata e affondata dal brigantino inglese *Scylla* al largo dell'isola di Batz. Il giovane ufficiale Corbière è catturato e imprigionato a Plymouth dove resterà per quattordici mesi.
- 1812 - 1814 - Liberato, Édouard Corbière sbarca a Morlaix. Fino al 5 maggio 1814 lavora al porto di Brest.
- 1814 - 1815 - Dal 6 maggio aspirante di 1^a classe sulla *Cannonnière 71* e successivamente su *Le Marengo* fino a marzo del 1815.
- 1816 - Corbière viene espulso dalla marina per le sue idee ostili al governo. Scrive *Les jeux floraux* e *Les Soirées Bretonnes*.

- 1818 - Fonda a Brest *La Guêpe*, prima rivista liberale di provincia di cui escono 14 numeri. Continua a scrivere *pamphlet* che servono la causa liberale e anticlericale. L'eccessivo tono satirico di uno di questi, *Trois Jours d'une mission à Brest*, ne determinarono la sospensione e gli procurarono un processo.
- 1819 - L'opposizione al governo prosegue con la pubblicazione della diatriba *À la liberté publique*, con la satira politica *Le Dix-Neuvième siècle*, e con una raccolta di canzoni patriottiche.
- 1820-1821 - Il suo giornale è censurato. Corbière pubblica *Les Philippiques françaises* e una satira, *Notre Âge*. Sfugge alla giustizia imbarcandosi su una nave mercantile, costeggia l'Africa e arriva in Brasile.
- 1822 -1823 - Fonda a Rouen *La Nacelle, Journal commercial et littéraire de la Seine-Inférieure*, pubblicazione interrotta dopo solo sei mesi e che gli procurerà una condanna oltre al pagamento di un'ammenda per le opinioni politiche che vi erano contenute.
- 1824-1827 - Appena dopo la prigionia, decide di riprendere la via del mare, questa volta nella marina mercantile: lascia Rouen e naviga tra Le Havre e la Martinica, prima sul vecchio tre alberi *Nina*, affidatogli dal padre dell'amico Charles Levasseur, poi come capitano di lungo corso, principalmente sul *Royal-Louis*, verso le Antille e altre destinazioni. Si imbarca su una vecchia nave inglese e arriva fino in Martinica.
- 1828-1831 - Viene eletto consigliere municipale a Le Havre, dove si trasferisce. Si preoccupa della prosperità della città incrementando, tra l'altro, la pesca della balena. Diventa redattore del *Journal du Havre*, organo di primaria importanza per la difesa degli interessi coloniali francesi.
- 1832 - A marzo pubblica la prima parte del *Négrier*, che riscuote un successo insperato e straordinario a livello nazionale; due mesi dopo esce la seconda parte del romanzo. Quest'opera lo decreterà padre del romanzo marinairesco francese. A novembre esce il romanzo *Les Pilotes de l'Iroise*.
- 1833 - Pubblica i romanzi *La Mer et les marins* e *Contes de bord*.
- 1834 - Esce la seconda edizione del *Négrier* presso lo stesso editore.
- 1835 - 1836 - Pubblica due edizioni del *Banian*.
- 1837 - Amédée Gréhan fonda il periodico *La France maritime* al quale Cor-

bière collaborerà regolarmente fino al 1842, anno in cui la rivista cesserà di essere pubblicata.

- 1838 - Esce il romanzo *Trois Pirates* e la raccolta di novelle *Folles-Brises*.
- 1839 - Fonda *La Compagnie des paquebots à vapeur du Finistère*, servizio marittimo che collegherà regolarmente Le Havre a Morlaix. Il progetto ideato da Corbière, forte del suo spirito pratico e imprenditoriale, costituisce un esempio per la Bretagna intera, che vi scorge grandi possibilità di sviluppo regionale.
- 1840-1843 - Pubblica i romanzi *Tribord et babord*, *Promenades maritimes du Havre à Morlaix*, *Les Ilots de Martin Vaz* e *Pelaio*.
- 1844 - 19 aprile: sposa Marie-Angélique-Aspasie Puyo di soli diciassette anni e si stabilisce definitivamente a Morlaix.
- 1845 - 18 luglio: nasce il primogenito Édouard-Joachim Corbière, più noto con lo pseudonimo di Tristan.
- 1848 - Nasce il secondogenito Alexis Edmond. Nell'agosto è eletto membro della Camera di Commercio di Morlaix.
- 1850 - Nasce la terzogenita Lucie.
- 1851-1854 - Fonda la *Société des Régates de Morlaix* e pubblica la plaquette *Questions soumises à l'enquête sur la marine marchande*, nella quale riprende alcuni articoli già apparsi sul *Journal du Havre*. Nel 1853, all'età di cinque anni, muore il figlio Alexis Edmond.
- 1855 - Viene eletto membro del Consiglio Municipale e pubblica la quarta edizione del *Négrier*. Nascita del quartogenito Edmond.
- 1856-1874 - Corbière diventa sempre più influente a Morlaix: è nominato vicepresidente della Camera di Commercio di cui diventerà Presidente due anni dopo.
- 1875 - Il primo marzo si spegne Tristan. Sei mesi dopo il decesso dell'amatto figlio, Édouard Corbière muore il 27 settembre.
- 1876-1877 - Charles Levavasseur gli dedica una *Notice biographique*, seguita da un'altra di P. Levot nel 1877.









FINITO DI STAMPARE NELL'OTTOBRE 2014
A MILANO, SU CARTA CERTIFICATA FSC